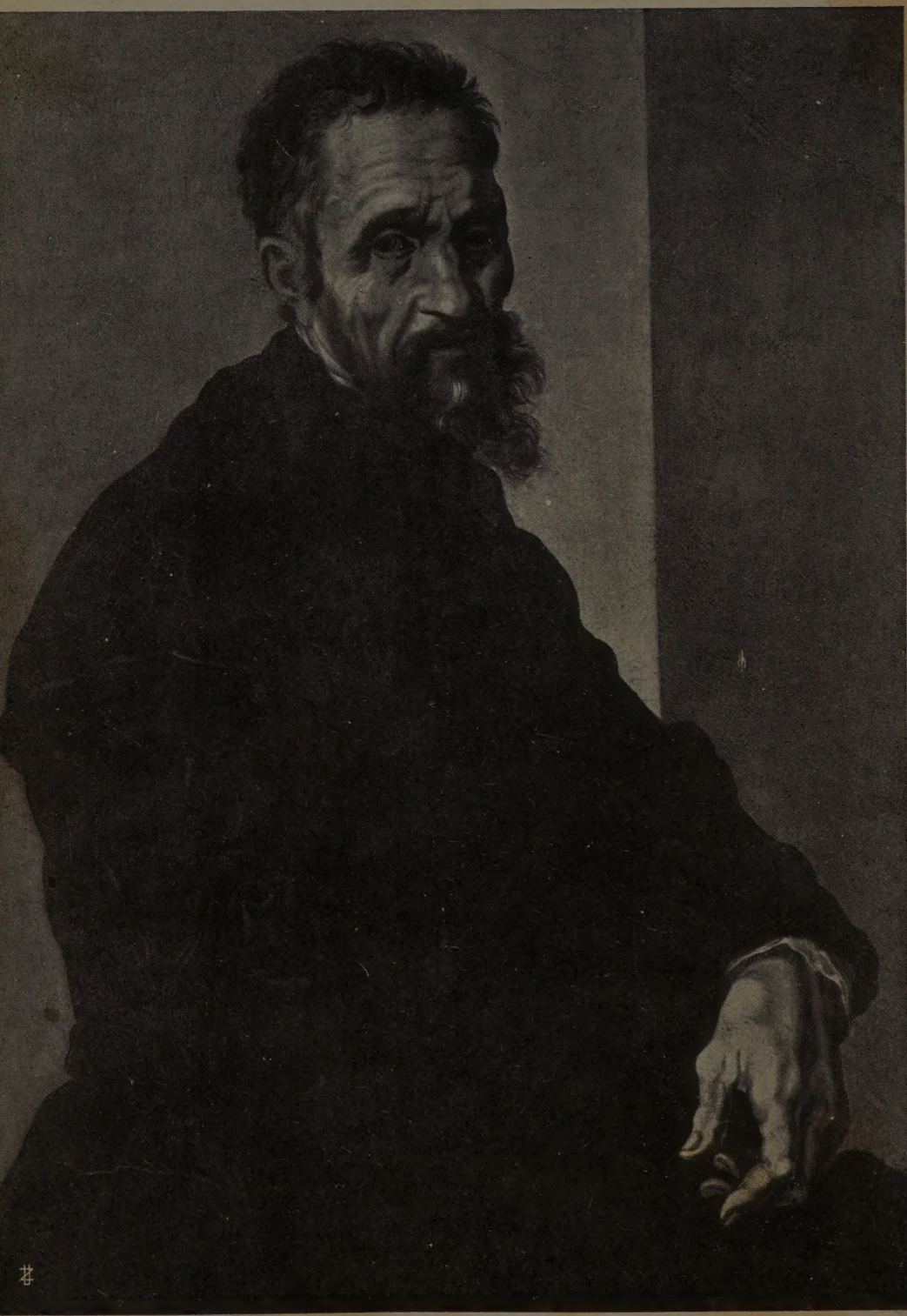
UNIVERSITY OF ARIZONA
39001003992966

MICHELANGELO POETA.



AUTORITRATTO DI MICHELANGELO

(R. Galleria degli Uffizi - Firen

BUONARROTI

MICHELANGELO POETA

PQ
4615
B6
A17
R5

SCELTA DI RIME
COMMENTATE ED ILLUSTRATE DA
FORTUNATO RIZZI

CON PREFAZIONE DI
LEONARDO BISTOLFI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1924

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

"La Bodoniana„ Tip. Mutilati, Parma.

INDICE GENERALE

Dedica		Pag.	V
Prefazione di Leonardo Bistolfi		»	VII
Introduzione		»	XI
Vita di Michelangelo		»	XXXIV
Abbreviazioni		»	XXXVI
RIME:			
I	Giulio II e la Cappella Sistina (1508-'13)	»	1
II	Per donna ignota (1505-1530)	»	19
III	Ottave umoristico - amorose (1518-1532)	»	51
IV	Per T. Cavalieri, I, (1533-1534)	»	67
V	Per sè stesso - In morte del fratello e del padre (1524-1534)	»	95
VI	Per T. Cavalieri, II, (1534-1546)	»	111
VII	Per V. Colonna, I, (1534-1544)	»	147
VIII	Per donna bella e ritrosa (1544-1546)	»	175
IX	In morte di Cecchino Bracci (1545)	»	201
X	Parla la *Notte* (1545)	»	209
XI	Dante e Firenze (1545-1546)	»	219
XII	Per V. Colonna, II, (1544-1547)	»	235
XIII	Amore e Morte (1547 . .)	»	283
XIV	Ritorno a Dio (1547-1556)	»	305
XV	In lode della vita rustica (1556)	»	347
Indice alfabetico delle rime		»	363
Tavola delle cose notabili		»	367

A MIA MOGLIE, A' MIEI FIGLI

AFFETTUOSI TESTIMONI

DEL LUNGO, PAZIENTE, APPASSIONATO

LAVORO.

PREFAZIONE

Amico egregio e caro,

Io ho ricordato sempre la contentezza di cui s'accese l'animo mio quando, nel giorno ormai molto lontano negli anni, voi veniste a cercarmi qui, in questo mio asilo di lavoro, per confidarmi il vostro nobilissimo voto di offrire alla più eletta gioventù italiana, già allora anelante a tutte le spirituali resurrezioni della coscienza nazionale, una nuova evocazione dei versi, poco e mal conosciuti ancora, di Michelangelo, rischiarata nelle ombre avvolgenti la continua densità del pensiero e nel frequente tormento della forma da un più vasto e omogeneo vostro commento.

Ma io non ho inoltre dimenticato il profondo turbamento che m'invase quando la bontà e la nobiltà del vostro proponimento mi strappò la promessa di additare agli spiriti meritevoli, con le umili e povere parole della mia grande fede, le ragioni della difficile e generosa fatica alla quale vi accingevate.

E oggi, di fronte al voto compiuto dalla vostra passione, il mio turbamento di quel giorno lontano, non solo investe ogni mia volontà di dedizione, ma

tutta la rinchiude in un immobile stupore di insuperabile sgomento.

Il tragico silenzio in cui l'anima nostra è vissuta negli anni della lotta immane e dei supremi sacrifizi della patria, ha immensurabilmente ingigantite ed elevate le sante ed eterne forze del dolore, dalle quali è scaturita la luce immortale irradiante dall'anima e dall'opera del più grande artista del Rinascimento. E qualunque tentativo di penetrare nelle remote fonti di questa luce e di scrutarne le origini varrebbe solo a turbarne la sovrumana purezza.

Il più alto conforto concesso agli uomini degni del sacrifizio dei Morti per la vita futura della nostra Terra, sacra alle più alte idealità umane, deve attingersi al bisogno *e al* dovere *di conoscere e di sentire tutta la divina grazia di spirituale bellezza, di cui i grandi, che ne furono gli artefici, fecero dono a questa terra materna. Conoscere e comprendere tutto quanto Michelangelo ha detto - per sempre - in tutti i segni dell'arte, è iniziarsi a riconoscere la suprema ragione di esistere: la Poesia della Vita.*

E della poesia della vita Egli fu, fra tutti i suoi poeti, « il Poeta »;

poeta, quando egli nella classica maestà del cielo di Roma solleva i fianchi formidabili del tempio papale ad una spirituale armonia di pietre mute e pur vibranti di intraducibile commozione,

poeta, quando sulla volta della Cappella Sistina crea i giganti fantasmi della creazione dei mondi e degli uomini e dei loro fati in un biblico inno, in cui clamano tutte le millenarie voci della misteriosa natura,

poeta, quando nella più arida e più inerte materia il fremente suo polso scava, viva di una vitalità eterna, la sublime malinconia e la magnetica bellezza della « Aurora »: e nella uguale materia bruta esalta alla grandezza del simbolo universale, col violento gesto del Bimbo attingente al seno della Madonna le forze che il Figlio di Dio darà al suo olocausto di redenzione, il supremo miracolo di dolore e di amore della Maternità,

e poeta ancora, quando nelle sue ardenti solitudini l'Artefice infaticabile cederà le membra alla stanchezza dell'opera enorme e dal suo cuore trabocheranno gli affetti e le ansie d'amore, le inquietudini e le amarezze e le ire e gl' impeti delle sue passioni, Egli fisserà nei frementi torturanti ritmi del verso l'angoscia o la gioia del suo pensiero.

Mirabile di paziente e ansiosa devozione, o Amico, è la vostra compiuta fatica. E io mi auguro che la nuova gioventù, erede dell'eroismo e del martirio che apersero le vie sull'avvenire, abbia a comprendere quanta gratitudine vi debba di aver desiderato e voluto accostarla ad uno dei più grandi spiriti che fecero l'Italia degna delle passate e delle future sue grandezze.

Per il tramite dei tortuosi sentieri formanti il frondoso e fiorito labirinto dei suoi canti, voi conducete la trepida anima nostra verso l'anima del poeta, ove si agitano e tumultuano con i suoi sentimenti tutte le energie che lo assunsero alle più alte rivelazioni della Bellezza ideale.

Ma, qui, Egli non ci appare più il gigante che nella nostra mente vive oltre i confini della vita reale in un inaccessibile cielo di gloria.

Egli è, qui, nei segni convulsi del suo pensiero, Uomo *come noi: come noi, sospinto dai nostri medesimi istinti verso tutte le aspirazioni e verso tutte le delusioni dell'esistenza: schiavo Egli pure delle sue debolezze: avido di raccogliere tra gli uomini conforto e compenso alla sua fatica e alla sua fede: dubitoso di sè stesso, umile di sublime umiltà di fronte al sublime mistero dell'arte.*

Ed è, dunque, così che attraverso a questi abbandoni e a questi sfoghi della sua umanità, noi potremo sentirlo più vicino alla nostra ammirazione e a noi stessi: anima della nostra anima, cuore del nostro cuore, carne della nostra carne, ed è così che noi potremo inoltre offrire a questo purissimo genio della nostra stirpe benedetta tutte le forze della nostra riconoscenza e del nostro amore. E amarlo come un fratello.

E a Voi, Amico, sia almeno non vano conforto questa mia speranza!

Vostro
LEONARDO BISTOLFI.

La Loggia, 3 Giugno 1924.

INTRODUZIONE

« L'amor mi prende e la beltà mi lega »
(N. XI, 9).

Ai lettori,

Ho raccolto per voi le più notevoli liriche di Michelangelo Buonarroti e le ho commentate e illustrate. Non pretendo certo di aver fatto opera perfetta e altri verranno dopo di me, che faranno meglio e più: « poca favilla gran fiamma seconda »; pur mi lusingo che il mio paziente e appassionato lavoro non abbia a riuscire inutile.

Michelangelo poeta è quasi ignorato dalla gran maggioranza del pubblico, il quale ha forse letto, per non citar altro, le opere del Thomas (1) e del Farinelli (2), ma non ha letto quasi affatto le liriche, per quanto si vadano succedendo le une alle altre edizioni e ristampe. E non le ha lette, a mio vedere, perchè le rime di Michelangelo sono oscure e difficili, e la bellezza del suo canzoniere

---

(1) G. THOMAS, *Michel-Ange poète*, Paris, Berger-Levrault, 1892.

(2) A. FARINELLI, *Michelangelo poeta* in *Raccolta di studii critici* dedicata ad A. d'Ancona, Firenze, Barbera, 1901, pp. 305 e segg.; ripubblicato in *Michelangelo e Dante*, Torino, Bocca, 1918.

non è affatto appariscente, ma anzi celata e riposta come noce nel mallo. E il mallo è aspro e allega i denti; onde la conoscenza comune di Michelangelo poeta si arresta ai sonetti su Dante, all'epigramma della *Notte* e a qualche altra lirica nota spesso per ragioni secondarie ed esteriori.

Eppure Michelangelo poeta è ben degno di essere profondamente conosciuto e quindi amato (giacchè conoscerlo ed amarlo son la stessa cosa). È ben degno, perchè il genio di chi frescò la Sistina, scolpì il Mosè e levò la Cupola di S. Pietro anima spesso le liriche della stessa gagliardia, onde animò quelle sue figure e linee titaniche, e l'apparente rudezza e oscurità della forma non è che il segno esterno di un pensiero potente, ribelle ad ogni costrizione o impaccio letterario, e forse più liberamente nato a rivelarsi in figure muscolose di colori e di marmo o in linee grandiose, che non in immagini e forme di ritmica poesia (1).

Per questa qualità singolare de' suoi versi, egli si toglie fuori dalla comune dei lirici del suo tempo, che ben poco avevano a dire di originale e pei quali l' imitazione era ragione e spesso essenza del poetare. Ma non meno per ciò Michelangelo è figlio, anche come poeta, del suo secolo, chè l' influsso petrarchesco è vivo e chiaro anche in lui, se pure mirabilmente commisto all' influsso dantesco (2), e, più ancora, è vivo e potente in

(1) Cfr. *Illustr.* al N. LXXIV di questa *Scelta*.
(2) Cfr. *Illustr.* al N. LIX di questa *Scelta*.

lui il contrasto intimo tra paganesimo e cristianesimo, tra sensualismo e platonismo, che caratterizza tutto il Rinascimento e specie il Cinquecento.

Anzi, ciò che in molti suoi contemporanei può essere o apparire moda o atteggiamento superficiale del pensiero, in lui è verità vissuta, perchè, tranne in alcune liriche o parti di lirica strettamente teoriche, c'è, sotto le forme talvolta lavorate e sottili oppur rudi e concettose, una circolazione di sangue caldo e vigoroso, c'è il suo appassionato culto della bellezza e dell'arte, e c'è la melanconìa cristiana dell'uomo, che pensa all'al di là e si cruccia del tempo vanamente speso e teme la morte e aspira a Dio (1).

Ho detto che l'influsso petrarchesco si mesce mirabilmente con l'influsso dantesco e ciò si vedrà meglio a suo luogo; ora mi basta compiere il mio pensiero ed avvertire che per ben intender Michelangelo poeta bisogna aver almeno tre scorte:

---

(1) « I petrarchisti giuocano placidi, a freddo, co' contrasti più stridenti delle rime loro; i contrasti ripetuti dall'artista poeta sono gridi sinceri e strazianti » (FARINELLI op. cit. p. 127). Per questo dissidio intimo, onde Michelangelo « è perturbato nelle basi stesse della sua compagine spirituale », egli differisce sostanzialmente da Dante, che « è tutto un ferreo equilibrio » (E. G. PARODI, *Poeti antichi e moderni*, Firenze, Sansoni, 1923, p. 190), ma ciò non toglie le profonde affinità dei due spiriti, che si trovano a vivere uno nel M. Evo, l'altro in pieno Rinascimento, in temperie così radicalmente diverse.

Michelangelo stesso, Dante e il Petrarca. Per alcune liriche si può aggiungere la Sacra Scrittura, e sono frequenti i ricordi anche di Lorenzo De Medici, del Poliziano e del Boiardo; ma que' tre sono i primi e i più importanti autori del Canzoniere michelangiolesco.

Michelangelo vi entra con la sua grande anima agitata e tormentata, con la sua natura e la sua tempra e le sue abitudini di artista, con le sue aspirazioni e i suoi dolori di esule fiorentino; il Petrarca vi entra con l'atteggiamento formale dell'espressione letteraria, con le immagini talvolta e i motivi poetici, col suo fondo platonico; Dante vi entra per una mirabile affinità di spirito e di pensiero, onde il fantasma artistico, quando è veramente bello e vivo, ha la vigoria e la muscolosità, che noi siam soliti di dire dantesche; salvo quando la leggiadria sentimentale non ricordi la *Vita Nuova*.

Ma il Dante di Michelangelo è soprattutto il Dante della *Divina Commedia*, come il Petrarca è il Petrarca del *Canzoniere*: e certo dell'uno e dell'altro egli fu studioso diligente e appassionato, come si vedrà nel corso dell'opera e come si può argomentare anche da certi ricordi che direi fonici, da certe, a così dire, cadenze di verso che si sentono nel canzoniere di Michelangelo, e le quali non si trovano se non in chi ha l'abitudine di leggere frequentemente e profondamente certe opere, onde le viene ad avere, come si dice, nell'orecchio, dal quale inconsciamente trapassano

nel verso. E però, a ben intendere Michelangelo, è utile aver sotto gli occhi tre libri: le *Lettere* dell'artista, la *Divina Commedia* e il *Canzoniere* (1).

*
* *

Consideriamo ora un poco le Rime, che fan parte di questa mia *Scelta* (2). Io vi ho accolto quelle liriche, che più mi parvero significative per il rispetto storico o psicologico o artistico, avuto riguardo anche all'intento mio di divulgazione nel gran pubblico delle persone colte e delle scuole. Io ho pensato a una cosa sola: che le liriche qui raccolte bastassero a dare un'idea compiuta di Michelangelo poeta; e a ciò possono giovare non solo le rime artisticamente perfette, ma anche quelle, in cui più si sente lo sforzo dell'autore e quasi si vedono i segni dello scalpello, o quelle

---

(1) Per le *Lettere* ho seguito l'edizione di G. PAPINI per il Carabba di Lanciano, (2 vol.), 1910, che è in sostanza una ristampa di quella di G. MILANESI, Firenze, Le Monnier, 1875. Peccato non vi siano state aggiunte anche le lettere, che il FREY ha pubblicato in appendice alla edizione delle *Rime di M. B.*, Berlin, 1897. Per la *Divina Commedia* ho seguito quasi sempre l'edizione TORRACA, Roma, Albrighi e Segati, 1908 e per le *Rime* del Petrarca l'ediz. del CARDUCCI e FERRARI, Firenze, Sansoni, 1908.

(2) Essa era già pronta nel 1915, quando scoppiò la guerra, alla quale da buon italiano ho preso parte. Fatto lassù il mio dovere, altre vicende impedirono sino ad oggi a me e all'editore di darla in luce.

**

che rappresentano comunque un momento della sua vita o un aspetto del suo spirito, o rivelano in lui un'eco, un'influenza, un ricordo talvolta tanto interessanti quanto le intuizioni e le espressioni più nuove ed originali.

Naturalmente nel decidere di ciò entra e predomina il giudizio soggettivo e personale, ma ognun sa che la critica e il commento sono opera di vera e propria interpretazione e ricostruzione, anzi di nuova personale creazione, moderata da un solo freno e governata da una sola legge: il rispetto cosciente all'autore e all'opera sua. Ciò è a dire che io mi son posto, con tutta l'anima mia trepidante, dinanzi alla grande anima di Michelangelo poeta e ho cercato di sentirne le intime voci, e di queste ho scelto le più profonde, le più significative e le più caratteristiche, almeno a mio giudizio, portando, nella scelta, sincerità e, direi, ingenuità. Ho creduto così di essere più onesto che mai tanto verso di me quanto verso i lettori, e più rispettoso che mai verso l'autore. Se alcuno lamenterà qualche lirica ingiustamente tralasciata o immeritamente accolta, io non me ne dorrò chè l'opera di un uomo come Michelangelo può apparire sotto varie luci e innumeri aspetti; per me, a ricostruire la figura di Michelangelo poeta, quale io l'ho vista e sentita, quelle che ho raccolte mi sembrano, a dirla in termini scolastici, necessarie e sufficienti.

E invero, dallo scorrer col pensiero questa *Scelta di Rime*, a me pare che Michelangelo poeta

vi compaia nella sua luce vera e che nessun aspetto notevole della sua vita spirituale sia rimasto nell'ombra. Di ciò ho avuto una consolante conferma nel fatto che le liriche da me scelte e disposte in semplice ordine cronologico (ben inteso approssimativamente e per quanto era possibile) si sono venute quasi da sè stesse assestando e distribuendo in certi naturali aggruppamenti, che segnano varî momenti successivi o talvolta contemporanei del suo spirito.

A questo spontaneo ordinamento io non ho fatto che una lieve violenza, collocando in sul principio, quasi a mo' d'introduzione, tre sonetti che si riferiscono a Giulio II e alla Cappella Sistina, mentre due o tre delle liriche che immediatamente seguono sono di data anteriore. Parimenti ho raccostato ad una lirica, mezzo tra umoristica e amorosa (N. XIV), che si riferisce al 1531-32, un frammento di data anteriore, ma di carattere affine a quella (N. XV). Tolte codeste piccole libertà, necessarie, per così dire, alla geometria del lavoro, io ho conservato intatto l'ordine cronologico, quale ho potuto stabilirlo dalle note e dai rilievi del principale editore delle Rime di Michelangelo, il Frey, nonchè da mie particolari argomentazioni debitamente a suo luogo esposte.

E da cotale disposizione e raggruppamento di Rime la storia spirituale di Michelangelo poeta ci si svolge innanzi chiara per un cinquantennio pieno (dal 1505 al 1556). Egli non compose versi che in età non più giovine (o, almeno, liriche gio-

vanili non possediamo), quasi che il tumulto e il fervore della prima età gli togliessero di chiudere in forme ritmiche i suoi sentimenti; ma a circa trent'anni egli ci presenta già liriche d'ispirazione artistica, liriche amorose e liriche politico-religiose.

Ecco anzi tutto (1508-1513) l'artista che sull'alto palco, col corpo piegato e contraffatto e il volto spruzzato di goccie, dipinge la volta della Cappella Sistina (N. I) e lo fa a malincuore e si duole di esser mal compensato delle sue fatiche da Giulio II (N. II), contro il quale poi si scaglia per aver trasformato la curia romana in corte di guerra (N. III).

Ma intanto egli compone anche liriche amorose per una donna (1505-1530). Chi sia non si sa, ma essa è per lui la più perfetta opera di Dio (N. IV), ed egli ne descrive, invidiando, l'abbigliamento (N. V) e dall'amore è rapito a sè stesso (N. VI). Pur l'amore ha le sue spine, e lo addolora la lontananza della donna, i cui occhi sono la sua vita e nella quale è ogni suo bene (NN. VII-X). Certo essa è creatura celeste, che leva il poeta verso Dio, per quanto ragione ed amore si combattano in lui (NN. XI-XIII). Qui incontriamo (1531-32) alcune ottave umoristico-amorose, nelle quali esalta (in forma quasi burlesca, ma che mal cela spesso un grido di potente passione) le bellezze della sua donna (N. XIV) (1).

---

(1) A queste ottave abbiamo raccostato, come avvertimmo, un frammento di data anteriore (N. XV).

Ed eccoci alle rime per Tommaso Cavalieri, nobilissimo giovine romano, che ebbe le vive e pure predilezioni dell'artista (1533-1546). La prima lirica (N. XVI) ci porta l'eco di un breve dissenso tra i due, dissenso che Michelangelo non crede possa rompere il nobilissimo «nodo d'amore»; e infatti nelle rime che seguono (NN. XVII-XXII) egli esalta la bellezza del Cavalieri, protesta che l'amore interamente lo domina, amore, di cui proclama la natura ideale e platonica e dal quale riconosce sè stesso e la sua vita. Qui c'è come una breve parentesi (....1534): il poeta in un momento di profonda tristezza par quasi raccogliersi in sè stesso e si duole della vita rapidamente e vanamente trascorsa (N. XXIII); la morte poi del padre, che gli ravviva anche il dolore per la precedente perdita del fratello Buonarroto, gli ispira una commossa elegia (N. XXIV).

Ma tosto si riprendono le liriche al Cavalieri (NN. XXV-XXXVII); dopo aver riaffermato che la natura dell'affetto suo è pura e platonica, giustifica argutamente la sua inclinazione all'amore, e dall'amore umano sale al divino, giacchè la persona amata è venuta di cielo in terra a miracol mostrare; indi esalta la notte come datrice di pace agli uomini, affermando che a lui la sorte ha dato per compagno «il tempo bruno», al Cavalieri il sole, e concludendo che l'amore di tal creatura dà al poeta maggior valore e pregio. Ma qui comincia ad accennare e poi si fa vivo e insistente il pensiero della morte vicina: e questo combatte in

lui fieramente con la forza d'amore, che pur lo domina e tiene.

Questo sorgere del pensiero della morte s'accompagna col nascere e grandeggiare di un altro amore, nobile del pari, ma più profondo e più cristiano: quello per Vittoria Colonna. Alle liriche pel Cavalieri s'intrecciano le liriche per la marchesa di Pescara (*I periodo:* 1535-1544), se non che queste sono più intime ed umili (NN. XXXVIII-XLVII): la bellezza della Donna deve esser pareggiata dalla bontà, poichè ella è troppo grande e mirabile per lui; pure con l'arte sua egli può vincer la natura e immortalare quella bellezza; se non che, scolpendo, egli non riesce che a raffigurar sè stesso, le sue « afflitte membra »; spera per altro che la Donna lo faccia lieto, ond'ei la farà bella. La natura, toccata la perfezione nella Donna (che l'anima spera di possedere per mezzo degli occhi), deve perire, ma l'arte sopravvive all'opera della natura e la fa eterna. Nè è d'altronde possibile che la bellezza della donna vada distrutta: essa avrà novella vita in altra donna più pietosa, « nè fia persa la grazia ch'or m'è tolta » (1).

Or ecco (1544) quasi un intermezzo nell'amore

---

(1) Qui mi corre al pensiero (chè fa anche al mio caso) un periodo del CARDUCCI in *Poesie di Lorenzo de' Medici*, Firenze, Barbera, 1859, p. XXVIII: « Ritratte da me queste idee e imagini e comparazioni ti sanno d'affettazione e di ricercatezza? or via, volgi non molte pagine appresso, leggile nei sonetti e nelle canzoni di *Michelangelo* ».

per V. Colonna; il vecchio cuore del poeta, che pareva tutto vôlto alle cose celesti, sia pure attraverso una bellezza mortale, s'accende per una giovine creatura, forse una vezzosa modella « di fuor pietosa e nel cor aspra e fera ». Amor di vecchio artista vinto dal fascino eterno della giovinezza e della bellezza; amor bonario e indulgente, rotto da lampi e da fiammate (NN. XLVIII-LVI). Dunque « per un bel volto, la stagion rinverde », e con la bella giovine sarebbe luogo di felicità l'inferno e doppiamente beato il paradiso; ma egli è vecchio e vede la stoltezza del suo amore, il che non toglie ch'ei sia geloso della donna e voglia averla tutta per sè. Ma essa è bella e ritrosa, egli è vecchio e brutto (e lo specchio è un gran traditore!), onde il poeta s'accontenta anche solo dell'apparenza dell'amore, e spera che la bella donna, reincarnandosi dopo morte, gli sia men cruda. Infine, dolendosi del tempo sciupato e dell'inutile soffrire, ritorna all'amore di V. Colonna.

Circa questo periodo di tempo (1545-1546) cadono altre liriche, che fanno parte per sè stesse: gli epigrammi in morte di Cecchino Bracci (N. LVII), quello famoso sulla *Notte* (N. LVIII), i due noti sonetti su Dante (NN. LIX-LX) e il madrigale, in cui immagina che gli esuli fiorentini si dolgano e Firenze li conforti (N. LXI).

Dopo ciò, ritorniamo all' amore per V. Colonna (*II periodo:* 1544-1547); il poeta muove su « per la strada erta e lunga » della perfezione (NN. LXII-LXXX). Il pensiero della morte lo disto-

glie dall'amore, ma alla morte ora guarda non più con terrore, anzi con desiderio, chè il mondo è fallace e menzognero, e solo nella morte è la pace. Il poeta è triste e stanco, onde si volge a V. Colonna, come a maestra e guida: in lei trova salute, essa lo eccita a virtù, a lei tutto si dona perchè lo conduca a perfezione. E quest'opera di perfezione, che la Donna compie in lui, il poeta esalta con le immagini dell'arte sua: egli è come un abbozzo informe, da cui la Donna caverà la statua o il quadro! Ma a far ciò occorre che ella s'abbassi verso di lui e lo aiuti: il nobile amore lo eleva e lo purifica, ma, pur usando di tutte le sue forze, egli confessa di non poter arrivare all'altezza di lei. C'è ancora in lui qualche scoria di male, qualche tenace radice di passione; e purtroppo la morte di Vittoria Colonna (1547) interrompe l'opera della rigenerazione.

Ecco di nuovo il poeta solo nel mondo, abbandonato a sè stesso; e il vecchio cuore palpita ancora, un nuovo amore lo accende (1547....?). Sono gli ultimi guizzi dell'anima appassionata e calda, che non vuol cedere alla tarda età: amore « che al ver non cede » (NN. LXXXI-LXXXVII). Ma è amore agitato e inquieto: il pensiero della morte combatte contro le nuove lusinghe, onde con Amore il poeta si duole che ancor lo voglia turbare; ma purtroppo al fuoco d'amore non si fa l'abitudine, s'arde anche da vecchi, e amare è tanto dolce che non par cosa umana: oh lontana perduta giovinezza! Pur è follia ardere « col capo bianco e co'

molt'anni insieme», e in verità il maraviglioso vecchio aveva più di settant'anni!

Segue il periodo estremo (1547-1556), il ritorno definitivo a Dio: «ogni ben senza te, Signior, mi manca». Ora i pensieri dell'oltretomba tutto lo occupano e lo dominano (NN. LXXXVIII-CII) (1). Dio lo liberi dall'amore nè bellezze mortali più lo lusinghino: l'uomo finisce tra quattro assi. E se le umane contraddizioni ancor lo turbano, egli si rifugia nell'amor divino, chè neppur l'arte non gli basta più e già troppo tempo gli hanno tolto «le favole del mondo», del che egli chiede perdono a Dio e spera da lui indulgenza: l'umana debolezza è tanto grande, ma la misericordia divina è «senza misura»! La morte s'avvicina e il poeta vorrebbe morire in un momento di ardente desiderio delle cose celesti.

Parole tristi, pensieri tristi; ma proprio a questo estremo periodo (1556) si riferiscono alcune vivaci ottave in lode della vita rustica (N. CIII), con le quali la nostra *Scelta* si chiude. Fa davvero stupire che questo vecchio ottantenne, il quale nell'arte, nella vita e nella poesia, sempre e solo vide l'uomo come unico iddio della sua mente, ora apra l'anima anche alla visione e al sentimento della natura, dandocene una rappresenta-

(1) Nella nostra *Scelta* non fanno eccezione che due sonetti al Vasari, nel primo dei quali (N. XC) il poeta lo loda come artista e storico d'artisti, e nel secondo (N. XCVI) lo ringrazia di alcuni doni assai graditi.

zione quasi gaia, se pur d'una sua gaiezza pensosa e pensata. Io non posso non ricordare un altro vecchio glorioso, che a ottant'anni componeva col *Falstaff* una musica gaia, d'una sua gaiezza pensosa e pensata: Giuseppe Verdi! Così la profonda meditazione di tutta una vita riesce a una pacata serenità, in cui è soprattutto un senso di dominio sulle cose esteriori e su sè stesso.

***

Or quale ci apparisce adunque dalle sue Rime il gran Michelangelo?

Egli ci apparisce soprattutto *uomo*. Uomo con le sue passioni, i suoi impeti, le sue fiamme; uomo con le sue contraddizioni e le sue incoerenze; uomo con le sue male inclinazioni e le sue aspirazioni al bene, cioè con la sua perfettibile umanità. Ch'egli abbia amato soltanto Vittoria Colonna è contrario al vero; che il *vero amore* del grande artista sia stato quello per la Marchesa di Pescara apparirà chiaro a chi leggerà le Rime. Gli altri amori, o hanno troppo dell'occasionale e quindi del fugace o dànno troppa parte al senso estetico e toccan meno il cuore che non il senso o l'intelletto; invece l'amore per V. Colonna, nato nell'età già matura dell'uno e dell'altra, risponde al suo desiderio profondo di elevazione e raccoglie in sè il culto del bello, che nell'artista era vivissimo, e il culto del bene, del vero, del santo, di cui V. Colonna era esemplare vivente e del quale Michelangelo era devoto. Infatti non mai come nelle

Rime per la Marchesa son frequenti i ricordi e gli accenni all'arte sua di pittore o di scultore; e poche rime (almeno di quelle amorose) hanno tanta profondità e leggiadria!

Onde basterebbe per noi dire che questo amore ci ha dato forse le migliori rime di Michelangelo per affermare che esso è stato il suo *vero amore*. E fu il suo *vero amore*, anche perchè degno interamente di lui. Con ciò non vogliamo dire che dagli altri amori (sensuali talvolta nell'origine, ma frenati o idealizzati) venga oscurata la purezza della sua gloria: anzi più viva si fa la nostra ammirazione per lui, perchè noi non ci troviamo dinnanzi un essere sovrumano e quasi privilegiato, cui le nostre passioni non tocchino, ma invece un vero uomo, grande sì, ma uomo. E però, anche per questo, noi (per ricordare alcune parole di Leonardo Bistolfi) ce lo sentiamo fratello; egli è innanzi assai nelle vie dell'umanità, ma è sempre su quelle; onde nei momenti puri e lucidi del nostro spirito noi lo incontriamo, lo troviamo sulla nostra strada, e ci sentiamo di amarlo, talvolta anzi di consentire con lui in un sentimento intimo di umana compassione per lui e per noi.

In fondo in fondo Michelangelo, il divino terribile Michelangelo, ci appare un grande fanciullo, sempre con l'anima aperta e col cuore palpitante, sempre pronto all'entusiasmo e alle delusioni, sempre nuovo al mondo e alla vita. È una singolare sorta di infantilità corrucciata la sua: guarda, ammira, s'innamora, si sdegna, piange, si piega e

si torce in sè stesso, sempre inquieto e sempre malcontento, desideroso e deluso sempre: « veramente e' non si trova pace se non ne' boschi »! Una forza operosa lo affatica, lo urge inesorabile: un mondo, più mondi vivono in lui; ed egli crea nel marmo, nel bronzo, nei colori, nelle linee, nei versi quanto può, quanto gli lascian creare; ma più e più tiene entro di sè, fantasmi incompiuti, embrioni quasi maturi, germi di idee, a cui il destino non concede il dono della vita piena (1). E questo mondo vario in continua gestazione è il suo tormento e la sua gloria: egli lavora sino a novant'anni e fino alla vigilia della morte, entro di lui la fucina rugghia sempre a crear fantasmi di fuoco e di ferro, d'ardore e di gagliardia; ma pur la produzione di una vita quasi secolare non basta, e l'anima arde ancora quando già la mano trema e l' « affettuosa fantasia » è stanca.

I suoi versi nascono da questa effervescente fantasia, che ha bisogno di creare, di partorire, e non può, o non può interamente. Egli era soprattutto scultore, chè scolpisce anche dipingendo e poetando, ma non sempre il marmo era pronto

(1) Dei versi di Michelangelo dice T. PARODI in *Poesia e letteratura*, Bari, Laterza 1916, pp. 287-288: « Se forte vi sentiamo il travaglio lirico, pur scorgiamo che in gran parte si tratta d'arte ancora in gestazione. Abbiamo innanzi, direi, frammenti d'officina, abbozzi della bottega d'un magnanimo, tentativi d'una poesia non nata ancora..... I più celebrati sonetti non sono che capolavori a mezzo ». Vedi anche pp. 194 e 197.

e prono al suo scalpello; d'altra parte egli affermava che la pittura non era arte sua: onde componeva spesso dei versi. E i versi uscivano dalla sua penna, stavo per dire dal suo scalpello, segnati della sua impronta possente di creatore, dolenti come la *Pietà*, gagliardi come i *Prigioni*, pensosi e crucciati come il *Mosè*. Mai forse si vide in natura d'artista più mirabile unità!

Ma, come avviene di chi vive lungamente in sè stesso e ha una sua vita spirituale profonda e solitaria, egli ha qualche cosa di selvatico e di rozzo; i suoi versi sono spesso aspri, angolosi e imperfetti talora quasi per disdegno, come pare lasciasse talvolta anche qualche scultura deliberatamente imperfetta (1). Si direbbe che al suo temperamento artistico, per quanto spesso anche lavori e rilavori i suoi versi, la raffinatezza convenzionale della forma letteraria repugni (2): nelle statue e nelle figure le linee ardite e le pose complicate sfogano spesso, se non sempre, la sua selvaggia audacia; nei versi, per sè stessi limitati e

---

(1) Cfr. C. RICCI, *Michelangelo*, Firenze, Barbera, 1920, pp. 140-141 e altrove. Anche W. PATER, *Il Rinascimento* (trad. di A. De Rinaldis), Napoli, Ricciardi, 1912, p. 85, afferma che l'incompiutezza di certe opere di Michelangelo « non sempre è non voluta ».

(2) « A Michelangelo doveva concedere Dio un' arte non mai data in sorte agli uomini, un'arte di mezzo fra la poesia e la scultura, che desse risalto al pensiero e poeticamente lo raffigurasse, senza bisogno di curare stile e lingua, metro e versificazione » (FARINELLI, op. cit. p. 5).

fissi, la rudezza esteriore ricorda l' imperfezione forse voluta del *Giorno* e del *Crepuscolo*.

Concludendo, la poesia di Michelangelo concorre assai bene a compiere la figura del grande artista; non è nè maggiore nè minore della sua scultura nè della sua pittura, chè i paragoni sono assurdi in arte: è un'altra e degna forma d'espressione di quel divino spirito, che scolpì il Mosè, frescò la Sistina e levò, nuovo Olimpo ai Celesti, la cupola di S. Pietro.

Parma, 1923.

FORTUNATO RIZZI.

Riguardo al testo delle Rime da me scelte a commentare, ho avuto sott' occhio l'edizione del Frey (1), che è stata per me fondamento principale e quasi unico; non ho trascurato per altro neppure l' edizione del Guasti (2), alla quale talvolta mi son attenuto, segnando però sempre in calce ad ogni lirica la lezione del Guasti, quando notevolmente differisse da quella del Frey, e del Frey quando (raramente) m'attenevo

---

(1) *Die Dichtungen des Michelagnolo Buonarroti* herausgegeben und mit Kritischem Apparate verschen von D.r CARL FREY, Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, 1897.

(2) *Le rime di M. Buonarroti* pubblicate da CESARE GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1863.

al Guasti. Ma non ho affatto pensato a riportare le varianti, numerose per alcune liriche, che il Guasti e il Frey stessi riproducono nelle loro edizioni, perchè il mio libro ha intento soprattutto divulgativo e si rivolge meno ai dotti che, genericamente, alle persone colte, alle quali sarà già utile e sufficiente fatica ben intendere il pensiero di Michelangelo nella lezione, che m'è apparsa migliore sulla scorta di que' due editori.

Questo intento di divulgazione, come mi ha guidato nella scelta delle Rime, così mi ha consigliato ad apporre ad ogni lirica un minuto *commento* dapprima e poi una *Illustrazione*, la quale valesse a determinare almeno approssimativamente la data della composizione e a rivelare sobriamente il valore estetico o spirituale della lirica, nonchè a chiarirne aspetti e rapporti, che male o non tutti avrebbero potuto essere illuminati nelle note del commento. Nel qual commento, piuttosto che a fare sfoggio di erudizione superflua, ho mirato, (giovandomi largamente anche della versione in prosa, che il Guasti appose alle Rime) a rendere più chiaro e lucido possibile il pensiero dell' artista, svolgendolo, a così dire, dalle rudi complicazioni e dalle fiere ombre, in cui ci appare avvolto. Tenendo poi ben fisso nella mente che Dante e il Petrarca furono, oltre il poeta, i due *autori* delle Rime di Michelangelo, ho abbondato talvolta in richiami e rimandi alla *Divina Commedia* e al *Canzoniere*. Nè ho creduto di far opera vana, rilevando qua e là anche certe particolarità grammaticali e sintattiche, perchè, in sostanza, la grammatica è estetica e tali osservazioni concorrono pur esse a farci intendere la vita e lo svolgimento singolare del pensiero dell' autore.

Sempre nell' intento di rendere più facilmente accessibile il testo di Michelangelo, ho semplificato e onestamente ammodernato la grafia, lasciando però intatto ciò che potesse dare qualche particolar colore all' espressione, rivelandoci anche solo una sfumatura dell' arte del poeta; o, comunque, non desse origine ad equivoci, e troppo non ripugnasse alla moderna consuetudine. Così ho mutato il *ct* in *tt*, ho tolto l' *h* donde non ci voleva (*focho* ecc.), ho mutato *mie* sing. in *mio*, *et* in *e* oppure *ed*, *vagi* in *vaghi*, *suo* femm. in *sua*; *c'* in *ch'*; *ti* in *z* ecc.; invece ho conservato *Signiore*, *bisognia*, *naqqui*, *aqqua*, *esemplo*, *iusti*, *grillanda* ecc.

In fine ho posto un *Indice alfabetico delle rime* e una *Tavola delle cose notabili* dichiarate nel Commento o nelle Illustrazioni.

Con questo io non m' illudo certo di aver assolto perfettamente l' ufficio mio: ho però la coscienza di aver fatto tutto quanto mi era possibile per cercar di facilitare la conoscenza di Michelangelo poeta; chè, se anche a uno solo dei miei lettori io fossi riuscito a farlo amare (perchè, ripeto, Michelangelo poeta, se s' intende, si ama) io benedirei il lungo studio e il grande amore che m' han fatto cercar lo suo volume

Le principali edizioni e ristampe delle Rime di Michelangelo (osserviamo che sino a quella del Frey non se ne ebbe il testo preciso e alcuna lo trascurò anche dopo) sono le seguenti:

1. — Giunti, Fiorenza, 1623 (per cura di MICHELANGELO *il giovine*, che rabberciò, accomodò e ripulì a suo modo le rime del grande prozio).
2. — Manni, Firenze, 1726.
3. — Dupps, Londra, 1806.
4. — I. Murray, Londra, 1807.
5. — Ristampa dell'ediz. del Manni, forse a Palermo, 1817.
6. — Biagioli, Parigi, 1821, per cura del BIAGIOLI stesso, con comento.
7. — Le Monnier, Firenze, 1863, per cura di C. GUASTI.
8. — Grote, Berlino, 1897, per cura di CARL FREY.
9. — Rosen, Venezia, 1907, per cura di G. L. PASSERINI.
10. — Barbera, Firenze, 1908, per cura di M. SALTINI.
11. — Garroni, Roma, 1910, per cura di A. GASTALDO (dal Guasti).
12. — Carabba, Lanciano, 1911, per cura di G. AMENDOLA (dal Frey).

Tutte poi le *Collezioni di Classici italiani*, che animosi editori vanno ora pubblicando, accolgono naturalmente o accoglieranno anche le Rime di Michelangelo; tra di esse, qualche breve nota illustrativa presenta l'edizione curata da A. FORATTI, Milano, Caddeo, 1921.

***

VITA DI MICHELANGELO

Nacque Michelangelo Buonarroti a Caprese in quel d'Arezzo il 6 Marzo 1475. Ebbe a maestro di disegno e pittura Domenico del Ghirlandaio, di scultura Bertoldo, e a protettore, nella giovinezza, Lorenzo de' Medici; ma udì le fiere parole del Savonarola e a un tempo subì l'influsso dell'Accademia platonica fiorentina e del neo-platonismo dominante in Firenze. Caduti i Medici (1494), si ritrasse a Bologna, dove scolpì un angelo nella chiesa di S. Domenico; nel 1495 lo troviamo di nuovo a Firenze, donde nel Giugno del 1496 andò per la prima volta a Roma, chiamatovi dal Cardinale Raffaello Riario. Già la fama dell'artista si diffondeva, e a questo periodo appartiene, per non ricordar altro, la famosa Pietà, *che egli scolpì per la chiesa di San Pietro (il contratto reca la data del 17 Agosto 1498).*

Ma fu ben tosto richiamato a Firenze, dove scolpì il David *(il contratto ha la data del 16 agosto 1501 e la statua era compiuta nel 1503), e disegnò in gara con Leonardo i cartoni della guerra di Pisa, che furono modello a tutti gli artisti del tempo e andarono poi miseramente distrutti. Nel 1505 papa Giulio II lo volle nuovamente a Roma e gli affidò la costruzione della sua tomba, che doveva essere magnifica e che lo scultore ideò con grandiosa fantasia. Ma il papa a un tratto parve disamorarsi dall' impresa, e giunse fino a negare all'artista l'ingresso in Palazzo. Lo scultore, irritatissimo, si partì da Roma, (al che forse lo indusse anche l'invidia del Bramante e di Raffaello) e venne a Firenze, dove lo raggiunsero lettere pressanti del papa. S'incontrò con Giulio II a Bologna, e la pace fu fatta: Michelangelo scolpì in quella città una statua colossale del papa, che quattro anni più tardi, nel 1511, fu distrutta.*

Nel 1508 tornò a Firenze, ma Giulio II insisteva per averlo a Roma a frescare la volta della Cappella Sistina. L'o-

pera fu compiuta con grande cruccio e fatica dell'artista e il 31 ottobre 1512 la Cappella fu aperta al pubblico. Nel 1513 Giulio II morì, e Michelangelo tornò ai marmi della sepoltura. Scolpì in questo tempo il Mosè *e i due* Prigioni, *che uniche ridusse a compimento, delle quaranta colossali statue ideate per quella tomba. L'opera rimase interrotta (e fu per quasi tutta la vita fonte di gravi amarezze e preoccupazioni per Michelangelo), anche perchè il nuovo papa Leone X gli affidò i lavori della facciata di S. Lorenzo in Firenze (1518); ma nel 1520 Leon X annullò il contratto con gran dolore dell'artista che aveva, dopo lunghe fatiche, appena cominciato l'opera sua.*

Morto Leon X (1521), dopo il breve regno di Adriano VI, fu assunto al pontificato il Cardinale Giulio De Medici col nome di Clemente VII (1523). Michelangelo, chiamatovi dal nuovo papa, tornò a Roma e ne ebbe confermato l'incarico, già avuto da Leon X, delle sepolture medicee in San Lorenzo. A questo lavoro attendeva, quando Firenze fu assediata dall'esercito di Carlo V. A Michelangelo furono affidate le fortificazioni ed egli si diede con ogni sua forza al nuovo patriottico incarico. Se non che d'improvviso, nel settembre del 1529, uscì dalla città e fuggì a Venezia; ma la patria lo richiamò ed egli, tornato, riprese più alacremente l'opera sua. Nell'agosto del 1530 Firenze cadde, e Michelangelo si rimise a lavorare alle tombe medicee.

Morto nel 1534 Clemente VII, gli successe Paolo III, per ordine del quale dipinse Michelangelo sulla parete dell'altar maggiore della cappella Sistina il Giudizio Universale (1535-1541), e poi la Cappella Paolina (1542-1550). In seguito fu preposto ai lavori della chiesa di S. Pietro in Roma, nei quali, pur attendendo anche ad altro, occupò tra mille contese e crucci il resto della sua vita. Morì il 18 febbraio 1564; il suo corpo fu trasportato a Firenze e seppellito in Santa Croce.

ABBREVIAZIONI

A. = AMENDOLA (G.) *Pref.* alle *Poesie di M. B.* — L
ciano, Carabba 1911.

arc. = arcaismo.

B. = BOIARDO (M. M.) *Le poesie volgari e latine* —
logna, Romagnoli Dall' Acqua, 1894.

Bg. = BIAGIOLI (G.) *Rime di M. B. il vecchio* con
mento — Parigi, presso l' Editore, MDCCCXXI.

C. = CONDIVI (A.) *Vita di M. B.* — Pisa, Capurro, 18

Cr. = CARDUCCI (G.) nel *Commento* alle *Rime di F.*
traca — Firenze, Sansoni, 1908.

Dg. = DE GUBERNATIS (A.) *La poésie amoureuse de la I*
it. — Roma, Loescher, 1907.

Dm. = DE MEDICI (L.) *Poesie* — Firenze, Barbera, 185

F. = FREY (C.) *Die Dichtungen des M. B.* — Berlin,
Grote'sche Verlagsbuchandlung, 1897.

Fa. = FARINELLI (A.) *Mich. poeta* — ed. cit.

Fc. = FICINO (M.) *Sopra lo Amore o ver' convito di Pla*
— In Firenze, per Neri Dortelata, 1593.

Fl. = FLAMINI (F.) *Le opere minori di D. A.* — Vol
— Livorno, Giusti, 1910.

G. = GUASTI (C.) *Le rime di M. B.* — Firenze, Le M
nier, 1863.

Gn. = GIANNOTTI (D.) *Dialogi « de' giorni che Dante*
sumò nel cercare l'Inferno e 'l Purgatorio » —
renze, tip. Galileiana, 1859.

Gr. = GRIMM (E.) *Michelangelo* — (trad. A. di Cossil
Milano, Manini, 1875.

Gt. = GOTTI (A.) *Vita di M. B.* (II ed.) — Firenze,
della Gazzetta d' Italia, 1876.

lustr. = Illustrazione, cioè il commento storico-estetico, che segue alle singole liriche in questo volume.

t. = latinismo.

R. = LANNAU ROLLAND (A.) *M. A. poète* — Paris, Didier, 1860.

ich. o M. = Michelangelo Buonarroti.

ich. j. = Michelangelo *junior*, il nipote.

. = *Numero* delle Liriche di Mich. secondo la presente edizione.

b. = OBERDORFER (A.) *Saggio su Mich.* — Milano, Sandron, 1913.

. = PAPINI (G.) *Lettere di M. B.* — Lanciano, Carabba, 1910.

dB. = PIERRE DE BOUCHAUD — *M. A. à Rome* — Paris, Lemerre, 1900.

dB² = PIERRE DE BOUCHAUD — *Les poésies de M. A. et de V. C.* — Paris, Grasset, 1912 (II ed.).

etr. = PETRARCA (F.) nell' ediz. del CR. e FERRARI cit.

ol. = POLIZIANO — *Le Stanze, l' Orfeo e le Rime* — Firenze, Barbera, 1863. (*Risp. Con.* = Rispetti continuati; *Risp. Spicc.* = Rispetti Spicciolati).

s. = PASCALE (V.) *M. B. poeta* — Napoli, 1902.

. = TORRACA (F.) *Commento a La Div. Comm.* — Roma, Albrighi e Segati, 1908.

. = VASARI (G.) *Le vite dei più celebri pittori* ecc. — Firenze, Salani, 1826 (in *La vita di M. B.*)

.C. = Vittoria Colonna.

.N. = *Vita Nuova* di Dante A. (ed. Casini) — Fi[illegible] Sansoni, 1922.

r. = VARCHI (B.) *Lezione* sul Sonetto: *Non h[illegible] artista* ecc. presso G. pp. LXXXV e sg[illegible]

r.² = VARCHI (B.) *Due lezzioni l' una d' A[illegible] della Gelosia* ecc. Lione, Rovilli[illegible]

Le altre opere saranno citate a lo[illegible]

RIME.

I.

GIULIO II E LA CAPPELLA SISTINA

(1508-1513)

« Non sendo in loco bon, nè io pittore ».
(N. I, 20).

I. *

(1508 - 1510)

Descrive bizzarramente il proprio corpo contraffatto, mentre sta dipingendo la volta della Cappella Sistina.

METRICA — *Sonetto caudato* ABBA ABBA CDE CDE eFF fGG.

I' ho già fatto un gozzo in questo stento,
come fa l'aqqua a' gattí in Lombardia,
o ver d'altro paese che si sia,
ch'a forza il ventre appicca sotto il mento.

* Dedicato « a Giovanni, a quel propio da Pistoia ». Non si sa veramente chi sia; il G. vede in esso probabilmente quel ser Giovanni da Pistoia, che fu cancelliere dell'Accademia Fiorentina (dopo il 1540), scrisse anche dei versi e fu amico di Mich., a cui indirizzò dei sonetti assai bizzarri. In uno di essi, che comincia: « Michelangelo mio, se l'esser teco », scherza su un brutto male, da cui è affetto, si dice magro come un *Cristo fuggito di croce* e gli si offre come modello di *Morte* o *Megera* (F.). Il tono scherzoso della lirica di Mich. corrisponde quindi al carattere bizzarro di Ser Giovanni o almeno de' suoi sonetti.

1. questo stento. La faticosa pittura della volta della Cappella Sistina (V. *Illustr.*). **2.** Non so a' gatti, ma agli uomini in paesi alpestri di Lombardia l'acqua, pare, fa venire il gozzo; e di gozzuti bergamaschi parla p. es. il FOLENGO nel *Baldus*, Mac. II. **4.** Questo verso e quelli che seguono ci dànno la disagiata posizione del pittore. Qui vuol descrivere il senso di oppressione che si ha alla gola, quando si curva indietro ad arco la schiena (cfr. v. 14), chè si deglutisce male e si respira peggio, come se s' avesse il ventre appiccato al mento.

La barba al cielo, e la memoria sento
in sullo scrignio e 'l petto fo d'arpia,
e 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
mel fa gocciando un ricco pavimento.

E' lombi entrati mi son nella peccia,
e fo del c.. per contrappeso groppa,
e' passi senza gli occhi muovo invano.

Dinanzi mi s'allunga la corteccia
e per piegarsi addietro si raggroppa,
e téndomi com' arco sorïano.

Però fallace e strano
surge il giudizio, che la mente porta,
chè mal si tra' per cerbottana tôrta.

5-6. la memoria ecc. « il didietro del capo s'appoggia sulle spalle (*lo scrignio*) » (G.). Il BG. spiega: « La nuca, e per conseguente quella parte prèssole, la qual parte toscanamente *memoria* s'appella ». **petto.... d'arpia.** Cioè prominente e rilevato. Le arpie aveau viso, collo e petto di donna. **7. tuttavia.** Continuamente, incessantemente. **9. Peccia.** Forma volgare per *ventre, pancia*. Essendo ripiegato su sè stesso dalla parte della schiena, i lombi si premono dal di dietro in avanti contro il ventre. Il BG. ricorda: « *rimpecciare uno*, dargli di petto, rintopparlo ». **11.** « E non potendo guardarmi i piedi, muovo i passi a caso » (G.). **12. Corteccia.** Pelle. **14.** « Piegandomi da quella parte in modo che paio un arco di Soria teso » (G.). L'*arco soriano* (cfr. N. XV, 6) è a pieno centro rialzato, con l'arco interamente voltato. Mich. *junior* dice che « in margine all'originale si vede uno schizzo, nell'attitudine che descrive il sonetto, dipignere in alto, dov'è accennata una figura pendente come in una volta o soffitta ». « DANTE *Purg.* XIX, 32: « Che fa di sè un mezzo arco di ponte » (BG.). **15-17.** In questa posizione male si posson fare giudizî e calcoli (cioè difficile è la

La mia pittura morta
difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore,
non sendo in loco bon, nè io pittore.

prospettiva), poichè così piegati non si può vedere esattamente; come non si può aggiustare il colpo con la cerbottana tôrta. (La cerbottana è una delle più antiche armi da tiro, che aveva la coda ricurva). **18. Morta.** Smorta (G.). Cioè pallida e mal riuscita. **20. Non sendo in loco bon...** « Perchè mi trovo in cattivo luogo (dove si dipigne a gran disagio), ovvero fra gente che mi vuol male, alludendo alle difficoltà incontrate in quell'opera per le male arti degli emuli » (G.) **nè io pittore.** In una lettera al padre, del 27 Genn. 1509, dice: « El lavoro mio non va inanzi i' modo che a me paia meritare. E questa è la difficultà del lavoro, e ancora el non esser mia professione » (I, 47 ed. P.).

Sonetto composto tra il 1508 (Nov. - Dic.) e il 1510 (Luglio), mentre Mich. dipingeva la Cappella Sistina (1). Fu questa opera faticosissima per l'artista, il quale, se vogliam credere al C. (XXXVIII) la compose « senza avere aiuto nessuno, nè d'uno pure, che gli macinasse i colori ». Il V. (p. 960), a sua volta, nota che l'opera della Vôlta fu condotta da Mich. « con suo grandissimo disagio dello stare a lavorare col capo all'insù; e talmente aveva guasto la vista, che non poteva legger lettere, nè guardar disegni, se non all'insù; che gli durò poi parecchi mesi » (Cfr. C. XXXIX). Perciò l'artista

(1) La vôlta della Cappella Sistina fu dipinta in due riprese: 1508-10 e 1511-12. Come ognun sa, è questa una delle opere più grandiose e insigni di Mich.: la vôlta è divisa in dodici scompartimenti, nei quali è dipinta la creazione del mondo e dell'uomo, la storia del mondo antidiluviano e del diluvio.

cercò più volte di farsi esonerare dal papa del gravoso incarico: « Non appena aveva egli portata a compimento una prima parte della sua composizione, sotto l' azione di un forte vento di tramontana la parete all'interno della cappella cominciò a soffrire e le pitture andavano deperendo per l'umidità. Dapprima si crucciò molto (*Mich.*) per questo contrattempo, di poi gli parve fosse questo mezzo opportunissimo per sottrarsi alla grave impresa. Si portò dal Papa e gli partecipò quanto era accaduto. « Lo avevo pur detto, soggiunse, a Vostra Santità, che io non era pittore; tutto quanto avevo fin quì dipinto, è oramai rovinato. Se non mi vuole prestar fede, può mandare qualcuno a verificar la cosa ». Ma il Sangallo trovò la ragione del deperimento nell'uso della calce troppo bagnata e Mich. non ebbe più alcuna scusa » (GR. I, 280-281; cfr. V. p. 959).

Il papa per altro, dopo aver fatto parecchio tribolare il povero artista, si mostrò contento dell'opera di lui, onde Mich. scriveva al padre: « Io ò finita la capella che io dipignievo: el Papa resta assai ben soddisfatto » (I, 49, ed. P.). Pure Mich., ancor quarant'anni più tardi, dichiarava in una lettera al nipote Lionardo: « Se un cittadino fiorentino vuol far dipigniere una tavola da altare, che bisognia che e' truovi un dipintore: *che io non fu' mai pittore*, nè scultore, come chi ne fa bottega. Sempre me ne son guardato per l' onore di mie padre e de' mia fategli, ben io abbia servito tre Papi: che è stato forza » (II, 60, ed. P). Può pa-

rere strano che l'autore del Mosè e della Cappella Sistina si dichiari nè pittore nè scultore; in verità egli « volle e sempre affermò di essere soltanto scultore nel marmo » (OB. p. 25), e quì sol nega di essere scultore da bottega. In molte delle sue lettere infatti egli si firma « Michelagniolo scultore », e, già vecchio, al Varchi afferma: « Colui che scrisse che la pittura era più nobile della scultura, s'egli avessi così bene inteso l' altre cose ch' egli ha scritte, le arebbe meglio scritte la mia fante » (II, 80, ed. P.).

Può esser in fine utile qui ricordare la figura regolare di Mich., quale ci è descritta dal Vasari, per raffrontarla con quella contorta che l' artista ritrae ne' suoi versi: « Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa, con sette linee dirette, e le tempia sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato (1); gli occhi più tosto piccoli

(1) Per un pugno avuto da Piero Torrigiani (scultore fiorentino e collega di Mich. nel giardino de' Medici), il quale così raccontava l' incidente a Benvenuto Cellini: « Questo Buonarroti ed io andavamo a imparare da fanciulletti nella chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio; e perchè il Buon. aveva per usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano, un giorno, infra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più stizza che 'l solito; e stretto la mano, gli detti sì grande il pugno in sul naso, che io

che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette azzurricine, le ciglia con pochi peli; le labbra sottili, e quel disotto più grossetto ed alquanto infuori; il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba e' capegli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto e biforcata, e non molto folta ».

II.

(1511 ?)

Attendendo contro voglia a frescare la Cappella Sistina, si duole di essere mal compensato delle sue fatiche e della sua servitù.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Signior, se vero è alcun proverbio antico,
questo è ben quel, che chi può mai non vuole.
Tu hai creduto a favole e parole,
e premiato chi è del ver nimico.

1. Signior. Giulio II, dal quale ebbe Mich. varie e gravi commissioni, non sempre ricompensate convenientemente, e, alcune, causa all'artista di amarezze e di crucci. **2. questo è ben quel.** Vero proverbio è certamente quello che dice ecc. **3-4.** Allude forse alle male arti

mi sentì' fiaccare sotto il pugno quell'osso e tenerume del naso, come se fusse stato un cialdone; e così segnato da me ne resterà insin che vive » (*Vita di B. Cellini* per cura di O. BACCI, Firenze, Sansoni, 1901, p. 26). Il Torrigiani per ciò fu bandito da Firenze.

I' sono e fui già tuo buon servo antico,
a te son dato come i raggi al sole,
e del mio tempo non ti increscе o dole,
e men ti piaccio se più m'affatico.

Già sperai ascender per la tua altezza,
e 'l giusto peso e la potente spada
fossi al bisogno, e non la voce d' Ecco.

11 *fassi* (G.)

e all'invidia del Bramante e di Raffaello, non ultima causa della sua fuga da Roma nel 1506. **favole... parole... del ver nimico.** Gli emuli di Mich. indussero Giulio II a far sospendere i lavori della sepoltura per affidare all'artista i freschi della Cappella Sistina; in questo modo speravano di ritrarlo dalla scultura e di fargli far opera men lodata nella pittura. **5. Servo antico.** Già nel 1505 aveva avuto da Giulio II l'incarico della tomba; nel 1507 in Bologna aveva scolpito la famosa statua del papa. **6.** « Cioè alla *tua* potenza e virtù come lo splendore che la faccia manifesta » (G. SALVADORI in *Fanfulla della Dom.*, 17 Luglio 1910). Certo la tomba di Giulio II, che nel pensiero di Mich. doveva contare quaranta colossali statue, avrebbe illustrato quel pontificato ben più delle imprese guerresche. **7-8.** « Ma a te non importa nulla ché io mi logori la vita invano; e quanto più m'affatico a lavorare per te, tanto più ti dispiaccio » (G.). Verissimo; Giulio II, che pure stimava il grande artista, gli imponeva tremende fatiche, poi ne lo distoglieva quando egli aveva già maturato il suo disegno e tutto vi si era dato. **9.** « Sperai che tu, essendo locato in alto, dovessi tirar su anche mè » (G.). **10-11.** E che, quando bisognasse, tu fossi « la bilancia della giustizia che dà ad ognuno il suo; la spada della giustizia che colpisce i malvagi » (SALVADORI), e non la voce dell'Eco, che ripete ciò che sente. Anche qui Mich. si duole che il papa desse retta alle voci dei malevoli e degli invidiosi (cfr. w. 3-4).

Ma 'l cielo è quel ch' ogni virtù disprezza
locarla al mondo, se vuol ch'altri vada
a prender frutto d'un arbor, ch'è secco.

13 *vuol, c'altri* (F.).

12-14. Può interpretarsi così: Ma il cielo è quello che sprezza, disdegna [di] mettere al mondo (impedisce che al mondo fiorisca) ogni virtù, poichè vuole (dispone) che gli uomini virtuosi siano così malamente ricompensati. Il GUASTI: « Ma il cielo è quello che non vuole esaltata la virtù, se la mette in questo mondo, e poi pretende che si vada a pigliarne il guiderdone a un albero che è secco ». **Se.** Giacchè, poichè. PETR. LXXX 11: « Venite a me, se 'l passo altri non serra ». **Arbor.** Allusione al rovere, che è nell'arma dei Della Rovere, alla cui casa apparteneva Giulio II. **Secco.** Mich. si lamenta spesso nelle sue lettere che il papa lo lasci senza danari e non gli dia neppur quelli che gli spettano (v. *Illustr.*).

Giulio II fu creato papa nel 1503 e morì nel 1513. Nel 1505 affidò a Michelangelo la costruzione della sua tomba e questa impresa fu veramente la *tragedia* (C. XXXIX e LI) della vita dell'artista, tragedia che U. OIETTI riassume così:

« Per quarantacinque anni egli sognò quest'opera stupefacente, invano. Giulio secondo, nel secondo anno del pontificato, 1505, gliene aveva dato il primo incarico: doveva essere una sepoltura quadra ed isolata, dentro San Pietro, con tutt'un popolo di statue, e Michelangelo era restato otto mesi a Carrara a scegliere i blocchi del marmo. Morto nel 1513 papa Giulio, i cardinali Pucci e della Rovere suoi esecutori testamentarii e Francesco Maria duca d' Urbino fecero con lo scultore un secondo contratto nel quale fu stabi-

lito che dei quattro lati della sepoltura solo tre si vedessero e il quarto fosse al muro, e in ciascuna delle tre facce dovessero essere tre tabernacoli e in ognuno due figure circa un palmo più del naturale e, innanzi ai dodici pilastri che dividevano i sei tabernacoli, dovessero essere poste altrettante figure, e sull'immenso cubo di pietra dovesse giacere la figura del papa sostenuto da tre statue colossali e dovessero posarsi altri sei dadi con altre sei figure sedute, e contro il muro dovesse sorgere una nicchia alta trentacinque palmi e, dentrovi, altre cinque figure maggiori di di tutte le altre.

Ma durante il papato di Leone decimo, dal 1513 al 1521, Michelangelo fu dalla gelosia dei Medici distratto da quel lavoro e costretto ad attendere alla facciata di San Lorenzo in Firenze, che non fu mai fatta, e poi alla sagrestia di San Lorenzo. Così nel 1516 fu stipulato un terzo contratto fra gli esecutori testamentari di papa Giulio e Michelangelo, e fu stabilito un nuovo modello con sole dieciassette figure e tre storie in bronzo. A Leone decimo succedette, per poco, Adriano sesto, e Michelangelo potè finalmente lavorare alle sue statue più tranquillo; ma appena salì al pontificato nel 1523 Clemente settimo, le bizze dei Medici ricominciarono, e il lavoro [per la sepoltura del papa fu interrotto]. Solo nel 1532 messer Giovanni Maria della Porta, oratore del duca d' Urbino presso il papa, riesce a concludere una quarta convenzione col papa que-

sta volta e non con lo scultore, e a fissarvi nuovo modello e un nuovo disegno della sepoltura di papa Giulio, con sole sei statue, ormai. di mano di Michelangelo e le altre di mano dei suoi discepoli sotto la sorveglianza di lui. Tempo, tre anni. E il della Porta può scrivere: « Tra l'altre cose a che l'ho fatto obbligare, ho voluto che sia tenuto di darne sei statue delle maggiori, finite tutte di mano sua, che queste sole varranno un mondo perchè saranno incomparabili ».

Ma i tre anni passano. Clemente settimo e poi Paolo terzo obbligano Michelangelo a riprendere le interrotte pitture della Sistina. « Io rispondo — egli scrive — che si dipigne col ciervello et non colle mani: et chi non può avere il ciervello seco, si vitupera: però finchè la cosa mia non si acconcia, non fo cosa buona... Io non posso negare niente a papa Pagolo: io dipignerò malcontento, et farò cose malcontente. » Papa Paolo per calmarlo nel 1537 fa un breve in cui gli comanda di metter da parte il lavoro della sepoltura di Giulio secondo, di attendere solo a quello della Cappella, e lo assolve e lo libera da qualunque contravvenzione ed inosservanza d'altri contratti.

Ormai per la sepoltura non si parla più di San Pietro; si pensa per poco a Santa Maria del Popolo, ma Michelangelo stesso dice che lì « non v'è loco capace nè lumi al proposito »; e si sceglie la chiesa di S. Pietro in Vincoli. Nel 1542, essendo finita la pittura del Giudizio, il duca d'Urbino torna alla carica, e dichiara di contentarsi

del Mosè e di altre due statue di mano del maestro. E finalmente nel 1550, con le altre tre statue fatte da Raffaello da Montelupo, il monumento a Giulio secondo è a posto, finito... » (1).

Fu veramente Michelangelo un « esclave enchainé sur des marbres que le papes lui ordonnèrent d'extraire du coeur de la montagne soumise et ne lui permirent d'animer, à sa guise, de l'etincelle maîtrisée dans son âme en révolte » (2). Spesso poi Giulio II lo lasciava a corto di quattrini, e a simil causa si deve, a quanto pare, l'interruzione dei lavori alla volta della Cappella Sistina (Sett. 1510 - Ag. 1511). Nelle lettere di Michelangelo del resto non sono pochi i passi, in cui l'artista si duole di questa *secchezza* del papa. Scriveva nel 1508: « Non ò avuto danari già tredici mesi fa dal Papa... » (I, 38); e l'anno seguente: « Io ancora sono in fantasia grande, perchè è già uno anno che io non ò avuto un grosso da questo Papa » (I, 47); e nel 1510: « Avisovi come io resto avere qua dal Papa ducati cinquecento guadagniati, e altrettanti me ne dovea dare per fare il ponte e seguitare l'altra parte dell'opera mia. E lui s'è partito di qua e non m'à lasciato ordine nessuno » (I, 54). Veramente l'*arbore* era *secco*!

(1) In *Corriere della Sera* 31 Dicembre 1909. - Non poche lettere di Michelangelo parlano della tragedia della tomba: vedi almeno quelle a Ser Giov. Franc. Fattucci, I, 121 e 123.

(2) B. D'AGEN, *L'oeuvre littéraire de M. Ange.*, Paris, Delagrave, 1911, *Introd.*, p. 1.

III.

(1511 - 1513)

Si scaglia fieramente contro la degenerazione della Curia romana, trasformata da Giulio II in corte di guerra.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDC DCD.

Qua si fa elmi di calici, e spade,
e'l sangue di Cristo si vend'a giumelle,
e croce e spine son lance e rotelle,
e pur da Cristo pazienzia cade.

1. Qua. In Roma, che veramente sotto Giulio II non pareva più Roma, ma piuttosto un paese bellicoso e anticristiano come la Turchia (vedi la firma). Onde potrebbe applicarsi anche a Roma quello che in una lettera del 2 Maggio 1507 (XXIV, ed. P.) Mich. scriveva da Bologna: « Sappi come qua s'afoga nelle corazze, e la terra è tutta in arme e in gran romore e pericolo, e massimo per la parte della Chiesa ». **2-3.** DANTE, *Par.* XVII, 51: « là dove Cristo tutto dì si merca ». « Per mantenere la guerra si vendono le cose sante, talchè la croce e le spine del Redentore son divenute lance e scudi » (G.). **a giumelle.** A piene mani. Dei primi due versi osserva T. PARODI (p. 192): « Nel primo verso per un subbuglio d'irruenza, sono spostate le parole, mentre, così felice nell'ardimento della vigorosa mossa, l'altro è fuor di simmetria con ipermetro ». Il v. 2 ha infatti 12 sillabe. **Rotelle.** Scudi *(clipeus)*. **4.** E pure Cristo continua ad aver pazienza; cfr. PETR. CXXXVIII, 7-8: « un gran miracol fia - se Cristo teco alfine non s'adira ». **Cade.** La pazienza di Cristo cade, discende dal cielo sugli uomini. Il G.: « Però egli stesso (*Cristo*) ci perde la pazienza », che è interpretazione errata, come può vedersi confrontando col verso 5: Ma si guardi bene Cristo dallo spinger la sua

Ma non ch'arrivi più in 'n queste contrade,
chè n'andre' 'l sangue suo 'nfin alle stelle,
poscia ch'a Roma gli vendon la pelle,
e èci d'ogni ben chiuso le strade.

S' i' ebbi ma' voglia a perdere tesauro,
per ciò che qua opera da me è partita
può quel nel manto che Medusa in Mauro.

Ma se alto in cielo è povertà gradita,
qual fia di nostro stato il gran restauro
s'un altro segno amorza l'altra vita?

Vostro Michelagniolo in Turchia.

9 *a posseder tesauro* (G.). 10 *opra* (G.).

pazienza e bontà sino a venire ancora in questo paese ecc. **Ma.** Nota il contrasto col verso prec. **6-7.** Egli (Cristo) sarebbe ucciso a furia così che il suo sangue sprizzerebbe sino alle stelle, giacchè a Roma oggi si trafficano le cose più sante e più sacre (*la pelle* di Cristo). **8.** E in Roma non brilla più alcun lume di bene, tutto è pervertito e corrotto. **Eci.** C'è; come in DANTE, *Purg.* XXIX, 66, *fuci* per *ci fu*. **9-11.** Terzina oscura. Può interpretarsi così: Se ebbi mai desiderio di andare in miseria, eccomi accontentato! Giacchè qui non mi si dà lavoro, si vede che il papa ha lo stesso potere di Medusa (di rendere inerti, di immobilizzare gli uomini come pietre). **Opera.** Lavoro, commissione d'arte. **Partita.** Separata, divisa. **quel nel manto.** Il Papa. DANTE, *Inf.* XIX. 69: « Sappi ch'io fui vestito del gran manto » (papa Niccolò III); *Purg.* XIX, 104 (papa Adriano V). **Medusa in Mauro.** Si diceva che Medusa soggiornasse nelle misteriose regioni della Libia (Mauro-Mauritania), dove fu uccisa da Perseo. **12-14.** « Potrei consolarmi dicendo, che la mia povertà è gradita su in cielo (e che potrà meritarmi la vita eterna); ma, dall'altro canto, quale speranza mai vi può essere di vita eterna che ripari lo stato umano, mentrechè qui, non più quello

di Cristo, ma un altro vessillo (una bandiera di guerra), non è a salute, bensì a morte e dannazione? » (G.). **Michelagniolo in Turchia.** È veramente curioso ricordare che, quando nel 1506 Giulio II tempestava per riavere a Roma lo sdegnato artista, egli aveva pensato, piuttosto che tornare a Roma, di recarsi a Costantinopoli, dove il Sultano l'aveva invitato a costruire un ponte fra Stambul e Pera (v. 955).

Il sonetto, che nell' impeto delle quartine sembra riportarci qualche viva eco degli anatemi danteschi e savonaroliani, fu evidentemente composto durante il pontificato di Giulio II (1503-13). Fu Giulio II uomo ruvido, energico, impetuoso: più guerriero che papa, fondò la lega di Cambrai (1508) e la lega santa (1511). Quest' ultima, cui aderirono Venezia, Spagna, Impero, Inghilterra e Svizzera, volta contro la Francia, fu veramente il frutto più potente del genio diplomatico e guerresco di Giulio II, il quale prese parte alla campagna come principe combattente, pose assedio alla Mirandola e il 20 gennaio 1511 entrò nella fortezza per la breccia come trionfatore. Roma dovette certamente in questo tumultuoso periodo apparire ed essere piuttosto un arsenale di guerra, che non la città santa del Vicario di Cristo.

Del resto Michelangelo aveva già avuto occasione di conoscere il carattere di Giulio. Nel 1507 egli lavorava in Bologna alla statua del papa, nella quale questi era rappresentato seduto, tre volte più grande del vero, tenendo la destra sollevata. Incerto lo scultore di quanto dovesse collocare nella mano sinistra, domandò al papa se

per avventura gli sarebbe piaciuto che vi mettesse un libro. « Che libro! una spada, replicò il Pontefice, che per me non so di lettere », e domandò poi a Mich. se la destra sollevata accennasse a benedire, od a scagliare una maledizione. (Cfr. v. p. 957).

Altra volta, levato il palco alla Cappella Sistina, Giulio II disse: « Bisognerebbe ritoccarla d'oro! », e Mich.: « Io non veggio che gli uomini portino oro »; e il Papa: « La sarà povera », e Mich.: « Quei che son quivi dipinti, furon poveri anch'essi ». (Cfr. v. p. 960). Severa lezione ai papi mondani ed avari del Cinquecento!

Della povertà propria (cfr. w. 9 e 12) parla spesso Mich. anche nelle lettere; nel 1512 scrive per esempio al padre: « Attendete a vivere; e se voi non potete avere degli onori della terra come gli altri cittadini, bastivi avere del pane e vivete ben con Cristo e poveramente come fo io qua; e vivo meschinamente e non curo nè della vita nè dello onore, ciò è del mondo, e vivo con grandissime fatiche e con mille sospetti (I, 70) ».

II.

PER DONNA IGNOTA

(1505 - 1530)

« Come può esser ch'io non sia più mio ? »

(N. VI, 1).

IV.

(1505...)

La donna amata è la più perfetta opera di Dio.

METRICA — *Quartina* ABBA

Colui, che 'l tutto fe', fece ogni parte
e poi del tutto la più bella scelse
per mostrar quivi le sue cose eccelse,
com'ha fatto or, con la sua divin' arte.

1. Colui, che 'l tutto fe'. Dio, creatore di ogni cosa. Altrove (XXXII, 1-2): « Colui che fece e non di cosa alcuna - il tempo »; DANTE *Par.* I, 1: «.... Colui che tutto muove »; S. PAOLO, I, *Cor.* 12, 6: « Qui operatur omnia ». **2. la più bella.** DM. XXXII, 16: « Quanta beltà giammai fu in donna bella - posto ha in costei » e B. XLIII, 33: « Che paro in terra di beltà non trove ». **3. mostrar.** Dar esempio. PETR. LXXII, 17-18: «... il motor eterno delle stelle - degnò mostrar del suo lavoro in terra » e CLIX, 4-5: » Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse - mostrar quaggiù quanto lassù potea ». Cfr. N. XI, 3: « quanto natura e 'l ciel tra noi può fare ». **quivi.** In detta parte più bella. **le sue c. ecc.** Le sue opere perfette, le meraviglie del suo potere. **4. com' ha fatto or.** Come in realtà ha mostrato nella mia donna.

Probabilmente è la prima quartina di un sonetto, del quale non c'è pervenuto il resto. Lo stesso carattere frammentario, come osserva il F., non permette una determinazione approssimativa della donna celebrata qui dal poeta. Sembra riferirsi anche questa lirica al periodo di Giulio II,

ma dopo il 1505. Il concetto è petrarchesco e sostanzialmente platonico: la bellezza è una rivelazione della divinità; del che troveremo più oltre mille prove, esempi e ripetizioni.

V.

(1507 - 1508)

Descrive, invidiando, l'abbigliamento della sua donna.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Quanto si gode, lieta e ben contesta
di fior, sopra crin d'or d'una, grillanda,
che l'altro innanzi l'uno all'altro manda,
come ch'il primo sia a baciar la testa!

1-2. « Quanto gode grillanda allegra e bene intrecciata di fiori, su' capelli biondi com'oro d'una donna » (G). **grillanda.** Arc. per ghirlanda. Non si tratta, come vuole il GR. (I, 318-19), di un' « aurea corona », della quale dice che « era ornamento in uso presso le gentildonne fiorentine, e vuolsi che il padre di Domenico Ghirlandini, il quale era orefice, sia stato l'inventore di quell' ornamento, e da quello abbia tolto il suo soprannome ». Neppure, come ben osserva il F., si può pensare « a un prodotto della celeberrima oreficeria bolognese (F. Francia), alla quale invece si possono riferire i seguenti *oro filato, nastro dorato, schietta cintura* ». Si tratta d'una ghirlanda di fiori naturali; cfr. DANTE, Ball. *Per una ghirlandetta:* « Io vidi a voi, donna, portare - ghirlandetta di fior gentile; POL., I, XLVII, 2-3: « ... ghirlandetta avea contesta - di quanti fior creasse mai natura »; DM., XXXII, 61-62: « Come su bei crin d' or verde ghirlanda - fa l' or parer più chiaro e più lucente »; ecc. **3-4.** « I quali fiori fanno l' un

Contenta è tutto il giorno quella vesta
che serra 'l petto e poi par che si spanda,
e quel ch'oro filato si domanda
le guanci' e 'l collo di toccar non resta.

Ma più lieto quel nastro par che goda,
dorato in punta, con sì fatte tempre,
che preme e tocca il petto, ch'egli allaccia.

E la schietta cintura, che s'annoda,
mi par dir seco: qui vo' stringer sempre.
Or che farebbon dunche le mie braccia?

l'altro a correrci dietro, gareggiando a chi primo bacierà quella fronte » (G.). **5-6.** Osserva la sensualità della descrizione, pur nella forma che vorrei dire *equivoca* per le varie personificazioni, qui della vesta e prima della ghirlanda e dei capelli e poi dell'oro filato, del nastro e della cintura. **7-8.** « L'oro così detto filato (intendi, una rete o un monile d'oro filato) non fa altro che toccar le gote ed il collo » (G). **9. quel nastro.** Il poeta descrive l' abbigliamento della donna: una ghirlanda di fiori in testa, un monile al collo, una veste stretta al busto e a larghe pieghe sotto la cintura, un nastro che gira intorno al petto e lo adorna e annoda. **10. con sì fatte tempre.** In tal guisa. **11. seco.** Cioè, tra sè stessa. **14.** Altrove (N. LXVI, p. 55, ed. F.), Son. *D' altrui pietoso*: « O fussi sol la mia l'irsuta pelle - che del suo pel contesta, fa tal gonna, - che con ventura stringe sì bel seno - ch' i' l' are' pure il giorno ... ».

Il G. e il F. d' accordo credono composto questo sonetto in Bologna sulla fine del 1507, o sui primi del 1508. Pare che Mich. abbia avuto una passione amorosa per una fanciulla bolognese, alla quale sembra debba riferirsi anche un altro

sonetto (VIII, p. 6, ed. A.), del quale non ci resta che un sol verso:

La m'arde e lega e tenmi e parmi un zuchero.

È da osservare quanto senso realistico e, anzi, voluttuoso domini in questo sonetto; e convien riconoscere che non è davvero effetto di intenzione voluta o di imitazione, per quanto sia evidente l'affinità con questi versi di L. ALAMANNI (1):

Per farti una ghirlanda, la mia Clori,
vado cogliendo in questo prato i fiori.
Deh t'abbracciasse io come
questi ti cingeran le belle chiome!

La lirica è veramente tutta pregna di intima sensualità: nè è da maravigliarsene. Nel canzoniere di Mich. è un ondeggiamento continuo, e lo vedremo, tra i fervori spirituali e quelli del senso, come già nel Petrarca, come, si può dire, in tutti i lirici del Cinquecento. Tanto più naturale in Mich., che era cresciuto tra le lusinghe eleganti della corte medicea, l'austerità del Savonarola e il cristianesimo raffinato dei neo-platonici; tra il classicismo voluttuoso del Poliziano e il misticismo cristianeggiante di Marsilio Ficino, tra l'arte antica e l'arte moderna, tra Apollo e Maria, tra Ercole e Cristo (2).

E questo ondeggiamento, che assume talvolta le forme di un contrasto, tal altra quelle di una conciliazione, si rivela in tutta l' opera, non pur

(1) In *Rime ined. del Cinquecento* a cura di L. FRATI, Bologna, Romagnoli, 1918, p. 36.
(2) Cfr. OB. p. 6; e G. p. XI.

poetica, ma anche artistica di Mich., onde ben ha osservato il Quinet che « nella sua lunga carriera, Michelangelo forma il legame di due generazioni: il risorgimento pagano e cattolico; il concilio di Firenze e di Trento; la Chiesa profana di Leone X e quella fanatica di Paolo IV.... Mentre i filosofi riconciliano il paganesimo e il cristianesimo nelle lor formole, e' li congiunge nel marmo » (1).

Vedremo più oltre dell' amore e degli amori di Mich.; qui ci basta rilevare questo sonetto come prova evidente che il grande artista non fu insensibile alla bellezza femminile, anche sensualmente intesa; onde tanto più mirabile apparirà a noi la nobiltà e purezza sia dell'amore per Tommaso Cavalieri, sia della devota affezione per Vittoria Colonna, che « poco o nulla veramente dovea somigliare agli amori terreni » (GT.).

VI.

(1504-1511)

Amore, per vie misteriose, rapisce il poeta a sè stesso.

METRICA — Aabba acdcdEd.

1 Come può esser ch'io non sia più mio?
O Dio, o Dio, o Dio!

1. « Come può essere ch'io non sia (*più*) padrone di me stesso? » (G.) Concetto comune nella lirica d'amore; cfr. N. VII, 10; XXXIII, 4; LXXI, 4. Anche gli autori

(1) E. QUINET, *Le rivoluzioni d' Italia* (II ed.), Lodi, 1871, II, 272.

Chi m'ha tolto a me stesso,
ch'a me fosse più presso
o più di me potesse, che poss'io?
O Dio, o Dio, o Dio!
Come mi passa il core
chi non par che mi tocchi?
Che cosa è questo, Amore,
ch'al core entra per gli occhi?
Per poco spazio dentro par che cresca;
e s'avvien che trabocchi?

3 *Chi mi tolse* (G.). 5 *o più di me, che mi possa esser io?* (G.). 8 *tocchi!* (G.). 10-12 *c'al core entra per gli ochi, - per poco spatio dentro par che cresca - e s'avien che trabochi?* (F.). 11-12 *e s'avvien che trabochi - per poco spazio, dentro par che cresca* (G.).

di trattati d' amore disputarono a lungo nel sec. XVI su questa potenza d'amore, che rapisce l'amante a sè stesso. E il GN. (p. 32) pone in bocca a Mich.: « Me gli do in maniera in preda che io non sono più mio, ma tutto suo ». **1-5.** Cfr. A. CARO, Son.: *In voi mi trasformai*, w. 9-10: « Hor, lasso, et di me privo et de l'aspetto - vostro, come son voi? dove son io? » e v. 14: « Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi! ». **ch'a me fosse più presso.** Che fosse più me stesso, di quel che non sia io. **o più di me** ecc. O più potesse sopra di me di quel che non possa io stesso? **7. Mi passa il core.** Mi ferisce; cfr. PETR. LXXXVIII, 14: « E lei vid'io ferita in mezzo 'l core ». **10.** Cfr. *Vita Nuova*, cap. XXVI, Son. XV, 10: « ... dà per gli occhi una dolcezza al core »; PETR. LXXXVI, 5: « Già prima ebbe per voi (*occhi*) l' entrata Amore »; e B. CXXVIII, 1: « La fiamma, che me entrò per li occhij al core ». **11-12.** L'anima mia è incapace di contenerlo e pur sembra che più e più cresca; che avverrà se un giorno non potrò più frenarlo in me ed esso traboccherà? **trabocchi.** Cfr. PETR. CCVII, 84: « Che di dolce veleno il cor trabocchi ». Il G. interpreta: « E se per un poco si versa al di fuori (cioè con i sospiri,

con i lamenti ecc.) »; forse ricordando il PETR. LXXXVII, 7-8: « onde convien ch'eterne - lagrime per la piaga il cor trabocchi » o anche CXXV, 24: « Avèn che 'n pianto o in lamentar trabocchi ».

Questo madrigale sembra doversi riferire al periodo tra il 1504-5 e il 1511, ma non si sa a chi sia indirizzato; certamente però è poesia da attribuirsi all'età più giovanile del poeta. L' OB. (pp. 136-7) nota una derivazione dalle poesie del Magnifico; molti concetti per altro, come osserva il F., ricordano il sonetto petrarchesco « Fuggendo la pregione ove Amor m'ebbe » (LXXXIX, ed. C.), massime i w. 5-8:

Diceami 'l cor, che per sè non saprebbe
viver un giorno: e poi tra via m'apparve
quel traditore in sì mentite larve,
che più saggio di me ingannato avrebbe.

È questa una delle prime voci d'amore di Mich. Dice il Foscolo che « Amore lo fece poeta » (1); forse è dir troppo, ma non v'ha dubbio che l'Amore è uno dei primi elementi della lirica di Mich., come di tutta la lirica del Cinquecento. Per l'argomento, certo il presente madrigale potrebbe porsi nel novero dei cento e cento componimenti poetici, che trattano degli « effetti d'amore », ma già in questi versi si sente, pur tra certa gonfiezza, un fondo di vigoria nuova, che non potrà non rivelarsi ben presto interamente e improntare di sè la lirica dell'artista. E allora veramente potremo dire che Amore lo ha fatto poeta.

(1) U. FOSCOLO, *Poems of M. Buonarroti* (trad. E. Levi) in *N. Antologia*, 16 Luglio 1913, p. 128.

VII.

(1516-1517?)

Partendosi dalla donna amata, dolorosamente la saluta e le protesta eterna servitù.

METRICA — *Madrigale* ABB CDDC EFF.

Com'arò dunque ardire
senza vo' ma', mio ben, tenermi 'n vita,
s'io non posso al partir chiedervi aita?
Que' singulti e que' pianti e que' sospiri
che 'l miser core voi accompagnorno,
Madonna, duramente dimostrorno
la mia propinqua morte e' miei martiri.
Ma se ver è che per assenzia mai
mia fedel servitù vada in oblio,
il cor lasso con voi, che non è mio.

1-3. « Come mai ardirò vivere senza voi, che siete il mio bene, se non posso domandarvi aita nel partirmi da voi? » (G.). Si tratta di un madrigale d' addio; PETR. XV, 10-11: « Come posson queste membra - da lo spirito lor viver lontane? » **mio ben.** PETR. XV, 5 « dolce ben »; XXXVII, 6 « dolce mio bene » ecc. **al partir.** « Come cosa non fu giama' sì bella - così non fu giama' tanto dolore - quant' è perder d' udirla e di vederla » (N. XVI, p. 13, ed. F.). **4-7.** « I singhiozzi, i pianti e i sospiri, che accompagnarono a voi il mio cuore, vi dimostrarono, o donna mia, in quale stato miserevole io mi fossi; cioè quanto io dovea patire, e come in breve sarei morto » (G.). **Voi.** A voi. **la mia prop. morte.** Qui il presentimento della morte non appare che per convenzione letteraria, ma più tardi ne vedremo in Mich. il senso profondo e vero. **8-10.** « Ma poichè l'assenza potrebbe far dimenticare la mia fedele servitù, io, affin-

chè ciò non accada, lascio a voi il mio cuore, non più mio, come in pegno » (G.). **servitù.** È il *servire* caro a Dante, e ai rimatori provenzali e provenzaleggianti, e vuol dire: amare. Cfr. N. LXV, 10 e 15. **il cor lasso con voi** ecc. Concetto comune a Dante, al Petrarca, al Poliziano (F.). Ricorda almeno DANTE, Canz.: *Morte, poi ch'io non trovo...* v. 14: « La donna, che con seco il mio cor porta », e aggiungi DM. XII, 7: « Ma poi partendo il cor vidi restarsi »; POL. *Risp. Cont.* I, 49 e sgg. Anche nel '500, A. CARO Son.: *In voi mi trasformai*, w. 5-6: « Tal per desio di voi da me partissi - il cor »; e per tutti, PIETRO DA MICELLI, siciliano: « Stanotte io mi sognai che eramo morti - e di noi doi facìano notomia - tri medici prudenti ben accorti, - Gian Lieto, Chiaramonte e Don Garcia, - cu li soi ferri valorosi e forti, - li nostri petti spaccava ed apria. - Restaro tutti sbigottiti e morti: - a vui trovâr doi cori e nullo a mia ». (E. LEVI op. cit. più oltre, p. 346).

Non si sa a qual donna la lirica si riferisca, ma certamente è posteriore alle precedenti. Il Madrigale fu musicato (1) da Bartolomeo Tromboncino di Verona, il quale, dopo aver vissuto a lungo alla Corte di Mantova, si stabilì in Firenze e vi divenne amico di Mich., morendo in quella città nel 1563. (Sul Tromboncino v. S. DAVARI: *La musica a Mantova* in *Rivista stor. mantovana* — 1885, I, 53 e segg.; VERNARECCI: *Ottaviano de' Petrucci*, Bologna, Romagnoli, 1862, p. 235 e sgg.).

(1) Il M.° Prof. GIULIO BAS di Milano, che qui pubblicamente ringrazio, per mia preghiera ha rintracciato il madrigale di Mich. musicato, in una raccolta così intitolata: « *Fioretti di frotto | le barzellette | capitoli stra | mbotti | e so | netti li | bro se | con | do* ». Formato in 8° oblungo, di 40 pag. In fine sta scritto: « *Stampato in Napoli per Joanne Martini da bolognia nel* MCCCCCXVIII *a di* VIIII *de octobro* (sic) ».

La canzone del Tromboncino, osserva il F., s' incontra per la prima volta nel 1518 (VOGEL, *Bibliothek der gedruchten Weltichen vokalmusik Italiens*, v. 1500-1700, II, 375 ft.); dunque il Madrigale è anteriore al 1518. Probabilmente fu composto nel 1516 o nel 1517, quando Mich. era a Carrara o a Serravezza, e attendeva a cavare i marmi per la sepoltura di Giulio II. Anche altri madrigali di Mich. furono musicati; nei *Dialogi* (p. 7) il GN. ricorda che a' suoi tempi si sentiva cantar dai più eccellenti musici un altro madrigaletto di Mich.: *Deh dimmi, amor, se l' alma di costei*, il che dimostra la popolarità di Mich. anche come poeta (1).

In quanto all'immagine del cuore, che resta con la donna amata (cfr. v. 10), si ricordi anche il noto madrigale delle *Précieuses Ridicules* (1659) del MOLIÈRE (Scena IX):

> Oh! Oh! je n'y prenais garde;
> Taudis que sans songer à mal je vous regarde,
> Votre oeil en tapinois me dérobe mon coeur.
> Au voleur! Au voleur! Au voleur! Au voleur!,

di cui possiamo trovare un curioso lontano antecedente in un sonetto di M. FRESCOBALDI (+ 1348):

(1) Che fosse uso comune nel '500 musicare poesie sacre e profane si può vedere anche dalla bella raccolta di E. LEVI, *Lirica ital. nel Cinquecento e nel Seicento*, Firenze, Olschki, 1909. Lo stesso Mich. poi parla talvolta nelle lettere di sue liriche musicate e cantate; vedi per es. la CCIII (I, 144): « I' ò ricevuto i dua Madrigali, e ser Giovan Francesco gli à fatti cantare più volte, e secondo che mi dice, son tenuti cosa mirabile circa il canto: non meritavano già tal cosa le parole ».

Accorr'uomo, accorr'uomo! I' son rubato!
All'arme, all'arme! Correte alla strada,
prima che questa ladra se ne vada,
che m'ha, co' suoi begli occhi, 'l cor furato;

e finisce

poi che l'anima e 'l cor non è dov' io.

Ma Michelangelo ebbe piuttosto a mente il son. del PETR. (CCLLII), di cui riportiamo le terzine:

Or tu c'hai posto te stesso in oblio
e parli al cor pur come e' fusse or teco,
misero, e pien di pensier vani e sciocchi!

Ch'al dipartir dal tuo sommo desìo
tu te n'andasti, e' si rimase seco
e si nascose dentro a' suoi belli occhi (1).

VIII.

(1524)

Invita gli amanti a fuggire Amore, mostrando in sè il doloroso esempio di chi si lascia da quello ferire.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDC.....

Fuggite, amanti, Amor, fuggite 'l foco;
l' incendio è aspro e la piaga è mortale,

1. PETR. LXXXVII, 9-11: « Ond'io consiglio voi che siete in via, — volgete i passi; e voi ch'Amore avampa, — non v' indugiate su l'estremo ardore ». **2. la piaga è m.** - PETR. XCVII, 4: « la piaga ond'io non

(1) Il DM. (LX pp. 124-125 ed. cit.), immagina una cosa anche più complicata, cioè che la bianca mano della donna abbia tolto il cuore all'amante, tenendolo per sè e sostituendolo col suo: « Questo è de' miei miracoli - Amor disse ». — Vedi anche LXI, LXII.

ch'oltr' a l'impeto primo più non vale
nè forza nè ragion nè mutar loco.

Fuggite, or che l'esemplo non è poco
d'un fiero braccio e d'un acuto strale;
leggete in me qual sarà 'l vostro male,
qual sarà l'empio e dispietato gioco.

Fuggite, e non tardate, al primo sguardo:
ch' i' pensa' d'ogni tempo avere accordo;
or sento, e voi vedete, com' io ardo.

. . . . . .

7 *leggete nel mio viso 'l vostro male* (G). La lezione da noi preferita, è recata dal G. come variante.
7 *Qual stara 'l vostro male* (F).

guerrò mai ». **3. oltr'a l'i. p.** « Una volta che ne ha colpiti » (G.). **non vale.** PETR. XCV, 6: « quel colpo ove non valse elmo nè scudo »; cfr. *Tr. d'am.* I, 25. **4. ragion.** PETR. XCVII, 6: « che 'l fren de la ragione ivi non vale ». **5-6. l'esemplo non è poco,** chè io non vi do esempio di tepido amore, nè quindi di piccola sventura; in vero la ferita mi è stata fatta da un fiero braccio e da un acuto strale. **strale.** PETR. XCVII, 3-4: « il primo strale, - fece la piaga ond'io non guerrò mai », cfr. XVI, 7. **7-8. leggete in me.** PETR. LXXXVIII, 7-8: « pur nel viso porto - segni ch'io presi a l'amoroso intoppo ». **gioco.** Trastullo, ma in senso cattivo, cioè tormento. **10.** « Anch' io mi credetti che in ogni tempo si potesse venire a buoni patti con Amore » (G.). **11.** cfr. DM. I, 8: « or quel ch'è Amor, discerno ».

Sonetto rimastoci incompiuto e, secondo i calcoli del F., composto nell'estate o nell'autunno del 1524. Ovvio è il confronto col Son. LXXXVIII del PETR. e già l'avea fatto il Biagioli (cit. dal CR.): « e se vuoi metter su a chi debbasi la palma,

io tengo da Michelagnolo ». Al che il CR.: « Padrone: ma il son. nell'originale di Michelangelo è *zoppo da l'un de' lati,* cioè manca della seconda terzina ». Vero: ma forse l' inferiorità del sonetto di Mich. non ha altra cagione se non in questa mancanza.

In quanto a ricordi petrarcheschi, noi ne abbiamo incontrato e ne incontreremo in gran numero nel canzoniere di Mich. L'imitazione petrarchesca è comune, come ognun sa, a tutti i lirici del '500, compresi gli antipetrarchisti e i poeti più originali; per Mich. poi forse è vero quel che nota l'OB. (p. 135): « Poeta personale come nessuno del suo tempo, incontra spesso nell'espressione difficoltà siffatte, che lo costringono a rinunziare al nuovo e all' individuale per accettare ciò ch'è dell'uso e del frasario comune » (cfr. N., LIX, *Illustr.*).

Ma questo non toglie a Mich. l' originalità sua: deriva dal Petrarca, ma è meno leggiadro e spesso più forte e profondo di lui, e tanto più del Bembo e suoi seguaci (1). È un fatto del resto

(1) Anche dal Boiardo par derivare Mich., in alcune liriche, immagini forme motivi letterari; particolarmente il presente sonetto ricorda il LXII del Conte di Scandiano:

Alme felice, che di nostra sorte
libere seti e del tormento rio,
fugeti amore per lo exemplo mio,
chiudeti al suo venir anti le porte.

Men male è ogni dolor, men male è morte,
che il cieco labyrinto di quel Dio;
credeti a me, chè experto ne sonto io,
che cerco ho le sue strate implexe e torte.

ormai riconosciuto che l'imitazione formale e letteraria non toglie di per sè la sincerità e l'originalità d'un poeta. Onde ben osserva il FA. (p. 312): « L'arte del Petrarca serpeggia per un rio continuo nell'arte di Michelangelo, e tutta l'amorosa casuistica del cantore di Laura, le poetiche immagini, le movenze del verso, le similitudini, il linguaggio della passione sentito e riflesso, le esagerazioni, le antitesi a freddo, i giuochi di parole, appaiono nell'opera pur sempre originalissima di Michelangelo » (1). Comunque la presente lirica non è certo delle migliori.

Fugeti, alme felice, il falso amore,
prendendo exemplo de la mia sagura;
stregneti il freno al desioso core.

Prendeti esemplo, e prendavi paura:
chè il caso è più crudel tanto e magiore,
quanto saliti e più seti in altura.

(ed. Solerti p. 88).

(1) Cfr. il giudizio che del petrarchismo di Mich. dava il FOSCOLO in *Saggi di critica storico-letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1859, I, 342-43. Della imitazione petrarchesca nella lirica del Cinquecento parlerò presto in un'opera, a cui attendo da anni: *La lirica volgare del Cinquecento e il petrarchismo*.

IX.

(1524-26)

Gli occhi della donna amata sono la sua vita, e nessuno può vivere senza innamorarsene.

METRICA — *Madrigale* ABCABC CDdee Fgg Ffh.

Perchè pur d'ora in ora mi lusinga
la memoria degli occhi e la speranza,
per cui non sol son vivo, ma beato,
la forza e la ragion par che ne stringa,
amor, natura e la mie 'ntica usanza
mirarvi tutto il tempo, che m'è dato.
E s'i' cangiassi stato,
vivendo in questo, in quell'altro morrei;
nè pietà troverei
ove non fussin quegli.
O Dio, e son pur begli!

1. d'ora in ora. « Ognora, continuamente » (BG.). **mi lusinga.** Alletta, attira dolcemente; PETR. LXXVI, 1: « Amor con sue promesse lusingando »; CCXI, 3: « Speranza mi lusinga e riconforta. » **2. la mem. degli occhi.** PETR. LXXI, 99 (pur parlando degli occhi) « la memoria innamorata ». **speranza.** BENUCCIO SALIMBENI: « E la speranza mi lusinga e mena ». **3.** È comune nel PETR. Vedi p. esempio LXXI, 67-69; 76-80; LXXIII, 64-69. **4-6.** « E per forza e per persuasione, e per amore e per naturale inclinazione e per abito, son come costretto a mirarvi fin ch'io abbia spazio di vita » (G.). Cfr. PETR. CCXI, 1-2: « Voglia mi sprona, Amor mi guida e scorge - Piacer mi tira, usanza mi trasporta ». **7.** E s'io cangiassi la mia presente condizione, cioè non potessi più mirare gli occhi tutto il tempo che m'è dato. **8. vivendo** ecc.: « mentre in questo (stato) vivo » (G.), cioè, mentre io,

Chi non ne vive non è nato ancora.
E se verrà dipoi,
a dirlo qui tra noi,
forz'è che nato di subito mora;
che chi non s'innamora
de' begli occhi, non vive.
. . . . . .

finchè posso mirare gli occhi della donna, vivo, in diverso stato morrei. **12-17.** Codesto è motivo caro ancora oggi al popolo toscano, che canta: « E chi vi vede e non vi dona il core - o non è nato o non conosce amore: - e chi v'ha visto, e il cor non v'ha donato, - o non conosce amore, o non è nato ». (Cfr. *Canti pop. toscani* per G. GIANNINI, Firenze, Barbera, 1902).

Frammento di Madrigale composto, secondo il F., tra il 1524 e il 1526. È da raffrontarsi col seguente per il concetto e per la forma. Anche qui evidenti ricordi petrarcheschi, ma con certa notevole freschezza, che vorrei dire popolaresca, massime negli ultimi versi. M'ha tutta l'aria di essere stato composto per musica (cfr. N. VII, *Ill.*), ma non è riuscito nè a me nè al M.° Bas di rintracciarne il testo musicale.

X.

(1524-26)

Solo nella sua donna è ogni suo bene.

METRICA — *Madrigale* ABC ABCc DdAa Ee FF.

Ogni cosa, ch'i' veggio, mi consiglia
e prega e forza, ch'io vi segua ed ami:
che quel che non è voi non è il mio bene.
Amor, che sprezza ogni altra maraviglia,
per mia salute vuol, ch'io cerchi e brami
voi, sole, solo; e così l'alma tiene
d'ogni alta spene — e d'ogni valor priva,
e vuol, ch' io arda e viva

1-3. Qualunque cosa io veda mi è eccitamento ad amarvi, perchè tutte le altre cose mi lasciano insoddisfatto e io non trovo il mio bene se non in voi. **quel che non è voi** ecc. È semplice ed efficace insieme. **4-6.** « Amore, spregiando ogni cosa per quanto mirabile, vuole che per mio bene, solo cerchi e brami voi, che siete un sole di bellezza » (G.). **maraviglia**. L'astratto pel concreto: cosa meravigliosa; cfr. *V. N.* XXII: « colui ch'era stato genitore di tanta maraviglia, quanta si vedea ch'era questa nobilissima Beatrice ». **per mia salute.** Intendi la salute dello spirito, la salvezza dell'anima; cfr. DANTE *Purg.* XXX, 51: « Virgilio, a cui per mia salute die'mi ». Che la donna sia salute dello spirito, è concetto già del dolce stil nuovo. **voi, sole, solo.** Cfr. N. XIII, 6. PETR. CCXLVIII, 3: « costei - ch'è sola un sol » e CLXXV, 9: « Quel sol che solo agli occhi miei risponde ». **6-7.** « E perciò (*Amore*) tiene l'anima mia priva d'ogni altra speranza alta, e d'ogni virtù ». (G.). Vuol dire che tutti i suoi affetti, sentimenti, aspirazioni nobili sono concentrati nella donna amata, e da essa derivano. **spene.** Nota il rimalmezzo. **d'ogni valor pr.** Cfr. N. XIX, 6. **8-10.** « E vuole ch' io sia

non sol di voi, ma di chi voi somiglia
degli occhi e delle ciglia — alcuna parte.
E chi da voi si parte,
occhi, mia vita, non ha luce poi;
che 'l ciel non è, dove non sete voi.

innamorato e mi pasca non solo di voi propio, ma di chi ritiene la somiglianza vostra in qualche parte degli occhi e delle ciglia » (G.). Forse meglio: In qualche parte del corpo, come gli occhi e le ciglia. **ch' io arda.** Cfr. PETR. LXV, 12-13: « Questi son que' begli occhi che mi stanno - sempre nel cor colle faville accese ». **Alcuna parte.** Specie d'accusativo di relazione. Non parmi che regga *degli... delle*, chè non si può pensare a *parte* degli occhi, *parte* delle ciglia. **ciglia.** Nota il rimalmezzo. **11. da voi.** Occhi. **si parte.** Si allontana dalla vostra contemplazione e dal subire il vostro fascino. **12. mia vita.** Ricorda ciò che degli occhi cantò il Petrarca, massime nelle tre famose canzoni sorelle. **13.** Perchè dall'ammirarvi nasce felicità celeste, e in voi vedo « un dolce lume - che mi mostra la via ch'al ciel conduce » PETR. LXXII, 2-3.

Il madrigale è uno dei più lavorati e tormentati dal poeta, che pur riesce qua e là a versi di freschezza popolare (3 e 11-13). Il G. ne riporta cinque lezioni e il F. dodici, ognuna delle quali ha qualche concetto nuovo; talvolta l'intero madrigale è mutato, pur conservando lo stesso soggetto (1). Talora muta anche questo, come nella V[a]. (G.), nella quale entra il mostro o verme della concupiscenza. Alcuna di queste varianti pare indirizzata a una donna, che Mich. chiama col « tu », mentre nella lezione da

(1) Per questa instancabilità di Mich. nel lavorare i versi, il F. (p. XXII, *Pref.*) lo paragona al Petrarca: « Wie Petrarca ist er nicht müde geworden, seine verse umzuarbeiten ».

noi riportata troviamo il « voi ». Forse si tratta di mutazioni volute, mùtandosi la donna, a cui la lirica era indirizzata; e di questa varietà di indirizzi altri esempi abbiamo nelle poesie di Mich., come già in quelle del Petrarca. Data ipotetica del madrigale: 1524-26 (F.).

XI.

(1529-30)

Esalta la bellezza della donna come l'opera eccellente della natura e del cielo, e si domanda come mai essa non possa sfuggire alla morte.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Spirto ben nato, in cui si specchia e vede
nelle tue belle membra oneste e care
quanto natura e 'l ciel tra noi può fare,
quand'a null'altra sua bell'opra cede:

1. Spirto ben nato... (come più oltre [v. 4]: *Spirto leggiadro*) dal PETR. LIII, 1: « Spirto gentile »; CCCLII, 1: « Spirto felice » ecc. **2. nelle tue b. m.** È dichiarativo di **in cui**, onde il G.: « O spirito ben nato, nelle cui membra oneste e care si vede, come per ispecchio... ». **3.** Vedi N. IV, 3. Cfr. *V. N.* XIX: « ella è quanto di ben può far natura » e PETR. CCXLVIII, 1-2: « Chi vuol veder quantunque pò natura — e'l ciel tra noi, venga a mirar costei ». Ricorda anche il Poliziano e il BOJARDO: « Quanto natura imaginando adopra, - quanto di bello in vista può creare » (XLIII, 21-22). **4.** Quando la natura e il cielo « fanno un'opera eccellente sopra le altre opere belle » (G.). **cede.** Cfr. B. XLIII, 27-28: « E ciò che fu creato - primieramente, cede a l'ultima opra ».

Spirto leggiadro, in cui si spera e crede
dentro, come di fuor nel viso appare,
amor, pietà, mercè, cose sì rare,
che mai furno in beltà con tanta fede:

L'amor mi prende e la beltà mi lega;
la pietà, la mercè con dolci sguardi
ferma speranza al cor par che ne doni.

Qual uso o qual governo al mondo niega,
qual crudeltà per tempo o qual più tardi,
ch'a sì bell'opra morte non perdoni?

14 *c'a sì bel viso* (G.).

5. leggiadro. Indica la bellezza spirituale, fatta di raffinatezza e di grazia; in senso identico, o almeno assai affine, PETR. XIII, 12: «... l'anima leggiadra ». DANTE nella Canz. *Poscia ch'Amor* dice della leggiadria: « Ella è verace insegna — la qual dimostra u' la virtù dimora »; cfr. *Purg.* XXVI, 99, al qual luogo il BUTI definisce la leggiadria come « decenzia et attitudine degli atti virtuosi »; e il T.: « La virtù della leggiadria corrisponde in parte a ciò, che noi chiamiamo eleganza, e in parte a ciò che chiamiamo grazia ». Cfr. PETR. CXXV, 27. **7. amor, pietà** ecc. DM. LXVIII, 3-4: « Amor fede speranza sempre stassi - ... con quella ». **8. fede.** Parmi che qui voglia significare: *devozione, attaccamento, fedeltà* come, a opinion del CR., nel PETR. CCXI., 4. E vedi DM. XVII, 37-38: « Ma la costanza mia e intera fede - non manca già per pene e non si perde ». **9. mi lega.** Mi fa suo schiavo. Mich. fu veramente schiavo della bellezza, come grande artista ch'egli era, e uomo del Rinascimento. « PETR. (III, 4): che i be' vostri occhi, donna, mi legaro » (BG.). **10-11.** « La pietà e la mercè par che donino al cuore una salda speranza per mezzo degli sguardi amorosi » (G.). **dolci sguardi.** PETR. CLXXXIII, 1: « Se 'l dolce sguardo di costei... »; DANTE, *Par.* XI, 77. **12-14. governo.** « Legge » (G.). **al mondo niega** ecc. « Vieta qui in terra, che la

morte risparmi un viso sì bello? (G.). **Qual cr.** Raccoglie *uso* e *governo* e ne determina la qualità: e l'*uso* e il *governo* son crudeli quando non risparmiano *sì bell' opra*. **per t. o più t.** In età giovine o in età avanzata. « Affrettandosi, e anche indugiando a vecchiezza »(G.).

Questo sonetto si può riferire all'anno 1529-30 (F.). È rivolto alla stessa donna, a noi sconosciuta, alla quale è indirizzato anche il seguente (N. XII). Non certamente a T. Cavalieri, che Mich. in quel tempo non conosceva ancora, o col quale per lo meno non aveva per anche stretta relazione. Incontreremo messer Tommaso più tardi e ci intratterremo con lui a lungo.

Il sonetto è notevole soprattutto per due rispetti: perchè dichiara con certa vivezza il concetto platonico della bellezza e perchè vi s'accenna il motivo poetico della bellezza destinata a morte, che più tardi sarà ripreso dal poeta e ampiamente svolto (cfr. NN. XLI, XLVI, LIII ecc.).

XII.

(1529-1530)

Dialogo tra il poeta ed Amore sulla bellezza della donna.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

— Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi mei
veggon 'l ver della beltà, ch'aspiro,

1. Parla il poeta ad Amore nelle due quartine e risponde Amore nelle terzine. Il dialogo tra il poeta ed Amore è di uso antico. **2. 'l ver della beltà ch'a.**: La vera

o s'io l'ho dentro, allor che, dov'io miro,
veggio scolpito el viso di costei.

Tu 'l de' saper, po' che tu vien con lei
a torm'ogni mia pace, ond'io m'adiro;
nè vorre' manco un minimo sospiro
nè men ardente foco chiederei.

— La beltà che tu vedi, è ben da quella,
ma crescie, poi ch'a miglior loco sale,
se per gli occhi mortali all'alma corre.

4 *veggio più bello el viso* (G.).

bellezza, a cui aspiro. È concetto platonico: l'uomo aspira alla bellezza divina, di cui nella bellezza umana si riflette lo splendore; cfr. v. 10. **3-4. dov'io m., veggio** ecc. È il concetto che informa la divina canzone del PETR. *Di pensier in pensier*; e anche XCVI, 5-6: « Ma 'l bel viso leggiadro, che depinto — porto nel petto e veggio ove ch'io miri » **scolpito**. PETR. CLV, 9-10: « Quel dolce pianto mi depinse Amore — anzi scolpìo ». Il BOJARDO: « quella dolce angelica sembianza — che fu sempre scolpita nel mio core » (F.). **5. tu vien c. l.** Spesso Amore e la donna sono quasi identificati. Già, in DANTE, *V. N.* XXIV: « E chi volesse sottilmente considerare, quella Beatrice chiamerebbe Amore, per molta simiglianza che ha meco » (*parla Amore*). Spessissimo Amore è con la donna: *V. N.* XIX: « Tu troverai Amor con esso lei » ecc. Sulla personificazione di Am. v. E. GORRA in *Manoscr. it. delle Bibliot. di Francia* per G. MAZZATINTI, Roma, 1888, p. 559 e segg. **6. a torm'o. m. p.** Amore toglie all'anima la pace e reca la guerra; cfr. PETR. CCCLX, 30: « E' mi tolse di pace, e pose in guerra ». **7.** Ciò non ostante non vorrei avere neppure una minima sofferenza di meno; PETR. CXXX, 5: « Pasco 'l cor di sospir, ch'altro non chiede » e segg. **9. è ben d. q.** « est bien sa propre beauté à elle » (DG). Tu vedi veramente il bel viso, ammiri la bellezza di *costei*. **10-13.** L'anima è immensa-

Quivi si fa divina, onesta e bella,
com'a sè simil vuol cosa immortale.
14 Questa e non quella a gli occhi tuoi precorre.

mente superiore al corpo e l'amore non si limita alla sola bellezza fisica. L'oggetto bello eccita desiderio di bellezza, e l'amante spera di trovare nell'oggetto ricercato il bene e il bello, a cui tende. Se l'amante s'arresta alla forma e all'appetito sensuale, non soddisfa interamente il suo desiderio, sente confusamente la privazione d'un bene che egli cerca invano. Ma le anime meno grossolane capiscono che l'oggetto bello non è che un' infedele immagine della bellezza e cercano l'idea assoluta della bellezza (cfr. PdB^2, pp. 2 e segg.). **14.** « E appunto questa bellezza divina, e non l'altra, è quella che ti corre agli occhi » (G.).

Il sonetto ha la stessa probabile data del precedente, col quale sembra nato insieme. Il concetto platonico della bellezza vi è svolto in tutta la sua pienezza, massime nelle terzine: nelle liriche per T. Cavalieri e per V. C. tal concetto riapparirà dominatore e trionfatore. Notevole l'affermazione che realmente gli occhi del poeta vedono non la bellezza esterna e fisica, ma quella interna e spirituale: *questa e non quella agli occhi tuoi precorre.* Notevole, perchè può non esser soltanto un concetto teorico-filosofico, ma corrispondere a certa realtà; il che già osservò il Tasso, commentando una canzone di G. B. Pigna: « E di qui avviene che in alcuni volti, non del tutto proporzionati, veggiamo un non so che di grazioso che ci alletta, ci rapisce e ci signoreggia. Ed a l'incontro alcuni altri, con ogni altra misura proporzionatissimi, insipidi e mal graziosi ci paiono;

perocchè in quelli più bell' anima è nascosa che in questi, che con maggior luce di divinità traspare ed illustra il corpo che la circonda » (1).

Onde è lecito anche concludere che codesti concetti, che sembran del tutto teorici e hanno l'aria di sottigliezze metafisiche, possono invece aver fondamento nel vero: ognuno di noi ha incontrato nella vita persone, nelle quali una misteriosa bellezza interiore sembra illeggiadrire, e illeggiadrisce realmente ai nostri occhi, lineamenti e forme fisiche, che non sono belle; e altre, in cui non basta la purezza e leggiadria delle forme esteriori a soffocare in noi una certa antipatia, che par nascere ed esserci inspirata da una loro intima spirituale deformità.

---

(1) T. TASSO, *Le prose diverse* per C. GUASTI, Firenze, Succ. La Monnier, 1875, p. 97. E l' aveva già osservato anche lo SPERONI nel *Dialogo d'Amore*, dove dice che la grazia « spesse fiate lasciando di sè priva chi è bella tenuta, ci fa piacere le non belle, coprendo in loro col suo divino splendore ogni accidente mortale, che noia ci potesse recare » (*Dialoghi*, Venezia, 1574, c. 13*a*).

XIII.

(1530)

Ragione e amore cozzano nell'anima del poeta.

METRICA — *Sonetto* ABAB ABAB CDC DCD.

La ragion meco si lamenta e dole,
parte ch'i' spero amando esser felice.
Con forti esempli e con vere parole
le mie vergognie mi rammenta e dice:

Che ne riporterà dal vivo sole
altro che morte? e non come fenice.
Ma poco giova, chè chi cader vuole,
non basta l'altru' man pronta e vittrice.

1. Il contrasto tra amore e ragione, dal Petrarca in poi, è comunissimo nei lirici; cfr. PETR. CI, 12: « La voglia e la ragion combattu-t'hanno »; CCXI, 1-4 ecc. **2. parte.** Intanto, mentre che. DANTE, *Inf.* XXIX, 16; *Purg.* XXI, 19. « Come? diss'egli, (e parte andavam forte) », al che BENV. DA IMOLA annota: « *Parte* non denotat hic portionem nec est nomen, immo adverbium; et tantum valet quantum *in isto medio;* et est vulgare florentinum ». **3-4.** « E rammentandomi con esempi calzanti e con schiette parole le mie vergogne, mi dice così » (G.). **5-6.** « Che pensi tu di ricavare da quella donna, che ti pare un vivo sole, se non che morte? (G.). Il PETR. chiama spesso *sole* Laura; CXCIV, 8: « Cerco il mio sole e spero vederlo oggi »; V. Colonna *sole* il marito; e già anche Mich. (N. X, 6) la sua donna. **non c. fenice.** Cioè, non risorgerà, come la fenice che rinasce dalle sue ceneri: sarà morte vera e immutabile. DANTE, *Inf.* XXIV, 106-7: « ... per li gran savi si confessa - che la fenice more e poi rinasce ». **7-8.** « Ma il dirmi questo, giova poco:

I' conosco i mie' danni e 'l vero intendo;
dall'altra banda albergo un altro core,
che più m'uccide, dove più m'arrendo.
In mezzo di due mort' è il mio signiore:
questa non voglio e questa non comprendo.
Così sospeso, il corpo e l'alma muore.

perchè quando uno vuol rompersi il collo non vale che altri gli porga la mano pronta e gagliarda » (G.). Cfr. PETR. CCLXIV 9-13: « Ma in fin a qui niente mi revela..... - e così per ragion conven che sia; - chè chi possendo star cadde tra via - degno è che mal suo grado a terra giaccia ». **9-11.** È il concetto ovidiano: « Video meliora proboque - deteriora sequor » (*Metam.* VII, 20-21); cfr. N. XXXVII, 11. **dall'altra banda.** Ma d'altra parte. **un altro core.** « Un cuore che sente diverso » (G.). **che più m'uccide** ecc. Quanto più io gli do retta e lo assecondo, e più esso mi tormenta e m'uccide. Cfr. w. 5-6. **12. In m. di duo m...** Il F. ricorda PETR. CXV, 1: « In mezzo di duo amanti... » ; POLIZ. p. 241: « in questi duo contrari è dubbio il core ». **duo morti.** Amore uccide, eppur senza amore non è vita. **il mio signiore.** Colui che signoreggia il mio cuore. Amore e, insieme, la persona amata. **13.** « Dalla morte del corpo rifuggo, quella dell' anima non posso intendere » (G.). O anche: Non voglio soffocare in me l'Amore, e non capisco come Amore, quanto io più gli cedo, più m'uccida. **14. il corpo e l'a. m.** Il corpo per gli effetti d' amore (v. 11), l' anima perchè invano la ragione *si lamenta e dole* (v. 1).

Il sonetto sembra essere stato composto nel 1530; infatti, osserva il F., sullo stesso foglio, dove il poeta scrisse questi versi, è una sua nota in data del 1529 (anno fiorentino), cioè del 1530 (anno comune).

Alcuni hanno voluto intravvedere in questa lirica un'allegoria politica; il GR. per es. la ri-

tiene « allusiva a Firenze e alla sua libertà » (II, 99), e protesta che « in apparenza quei versi non sarebbero altro che versi d' amore, ma nessuno potrà contrastare a quelli un senso recondito » (100). Certo chi pensi all' anno, in cui il sonetto fu composto, è tratto quasi senz' accorgersi a immaginare che Firenze debba in qualche modo entrare nell' ispirata composizione d' un poeta fiorentino (1). Ed è un fatto che, ricordando la famosa fuga di M. da Firenze e la sua sfiducia nei reggitori della città, massime nel Baglioni, e il suo dubbio sull' esito finale dell' assedio, noi possiamo quasi in ogni verso del sonetto trovare una allusione allegorico-politica. Di più ci son parole guerresche notevolissime: *vittrice, uccide, m' arrendo* ecc.

Ma il senso vero del sonetto è troppo intimo e troppo psicologico, come si vede anche per le altre forme, frasi, voci usate, perchè si possa ragionevolmente pensare a un'allegoria politica.

Il motivo fondamentale del contrasto fra la Ragione ed Amore, comunque si voglia allargare il concetto e il significato di quella e di questo, non ci permette di pensare ad altro che non sia la comune condizione psicologica dei poeti petrarcheggianti del '500, qui rinnovata e rinfrescata dall'arte e dal sentimento di Mich. Come spiegare altrimenti la sua speranza di esser felice amando,

(1) Anche D. LEVI in *Mente di Mich.*, Milano, Brigola, 1883 pag. 84, crede che si riferisca a Firenze durante l'assedio combattuta dai nemici di dentro e di fuori.

mentre la ragione si lamenta e duole con lui? Trattandosi di Firenze assediata, ragione ed amore non possono esser discordi. Tutt'al più si potrebbe intendere che la ragione lo spingesse alla fuga, mentre l'amore alla patria lo tratteneva. Ebbene il sonetto dice chiaro che egli continua ad amare, non ostante i consigli della ragione: viceversa, nel fatto, egli seguì i consigli della ragione, tanto è vero che fuggì, sia pure per ritornare. Ciò è contraddittorio (1).

(1) Ci par quì conveniente dir qualche parola su questa famosa e dibattuta fuga di Mich. da Firenze, mentre la città agonizzava eroicamente. Il 25 settembre 1529, da Venezia, dove avea riparato appunto fuggendo da Firenze, scriveva all'amico Battista della Palla in Firenze: « Io partì' di costà, com'io credo che voi sappiate, per andare in Francia, e giunto a Vinegia, mi sono informato della via, e èmmi detto che andando di qua, s' à a passare per terra tedesca, e che gli è pericoloso e dificile andare..... Io partì' senza far motto a nessuno degli amici mia e molto disordinatamente: e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenzia, e non avuta, non era però che io non fussi resoluto senza paura nessuna di vedere prima el fine della guerra. Ma martedì mattina, a dì ventuno di setembre, venn'uno fuora della porta a San Nicolò dov'io era a' bastioni (*era a lui affidata la direzione e costruzione delle fortificazioni della città*), e nell'orecchio mi disse che e' non era a star più a voler campar la vita: e venne meco a casa, e quivi desinò, e condussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò di Firenze, mostrandomi che ciò fussi el mio bene. O Dio o 'l diavolo quello che sia stato, io non lo so » (P. I, 139).

Il fatto è questo e non c'è interpretazione che valga a cancellarlo. Del resto egli non era alla prima sua fuga: già nel 1506 era fuggito precipitosamente da Roma e, pare, non solo per ira contro papa Giulio, ma anche per tema dell'invidia di Bramante e di Raffaello, onde, come poi

E ci sarebbero altre osservazioni, anche letterarie, da fare: p. es. che M. non chiamò mai la sua città patria Sole o Signior (F.). Probabilmente chi volle trovare in questi versi un' allusione a Firenze, vi fu indotto dal v. 12: « In mezzo di due morti è 'l mio signiore », che coincide singolarmente con le condizioni della città, minacciata dall' esercito imperiale di fuori e dal tradimento all'interno. Troppo poco!

È adunque una poesia amorosa semplicemente.

scrisse, egli pensava, se « stava in Roma, che fussi fatta prima la sepoltura *sua* che quella del papa » (P. I, 12-13). Di più era Mich. di natura sua aborrente dal sangue e dalla ferocia anche se santa: tanto che in un passo dei dialoghi del Giannotti egli, quindici anni dopo, difendeva Dante contro chi deplorava che avesse messo nell' Inferno Bruto e Cassio: « Ella è una gran presunzione il mettersi ad ammazzar un principe d'una amministrazion pubblica, o giusto o ingiusto ch' egli si sia; non si potendo sapere certo, che bene abbia a nascere della morte di quello, e potendosi sperare qualche bene della vita. Tanto che a me alcuni sono assai gravi e noiosi, i quali pensano che il bene non si possa introducere, se non si comincia dal male, cioè dalle morti: nè pensano che i tempi variano, nascono accidenti nuovi, le volontà si mutano, gli uomini si straccano; onde molte volte fuori di speranza, e senza opera e pericolo di persona, nasce quel bene che altri ha sempre desiderato » (p. 62-63).

Si raccosti questo suo carattere con la poca fiducia, ch'egli, come nota il G., doveva avere nei fiorentini che avevan mandato al rogo il grande amatore della libertà di Firenze, il Savonarola; si pensi che quel misterioso messo probabilmente gli disse all'orecchio che i nemici più temibili non erano gli esterni ma gli interni (M. Baglioni), ond'egli vide la vanità e inutilità dell'opera sua, tanto più che il gonfaloniere Carducci, avvisatone, non avea voluto ascoltarlo; e ci spiegheremo la fuga di Michelangelo. E così si spiega anche l'altro fatto (che altrimenti sembrerebbe più

A chi? Per chi? Forse per una donna? Molte furono le donne, che egli amò e cantò (1), ma qui par difficile intendere « signiore » (v. 12) per donna, come fa senz'altro il G., per quanto di tale accezione troviamo esempi non pochi anche nel Cinquecento stesso. Il F. dubita quindi che questo sonetto sia indirizzato ad un uomo; può darsi, ma d'altro lato « signiore » può anche significare « Amore »: basti ricordare il dantesco: « *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi* » (*V. N.* Cap. I) (2); e Amore è considerato spesso come una cosa sola con la donna amata, onde, per altra via, si può benissimo giungere alla conclusione che nulla impedisce che si tratti anche qui di una donna. Chi? Non si sa. Non certo V. Colonna, perchè Mich. non la conobbe prima del 1535. Se si vuol pensare al Cavalieri (vedi N. XVI, *Illustr.*), la cosa non appar più probabile, perchè la relazione tra i due cominciò nel 1532-33. È quindi da ricordare il dubbio dell'OB. (p. 122) che molte liriche di Mich. siano, a tal proposito, volutamente ambigue.

strano anche della fuga stessa) che Firenze abbia sollecitato poi con vive, affettuose insistenze il ritorno in patria del transfuga artista e gli abbia nuovamente affidata la cura delle fortificazioni. Così non si tratta coi traditori!

(1) PS., op. cit., p. 50; FA., op. cit., pp. 312-13.

(2) Il concetto di amore = signiore era nel '500 diffuso anche nella poesia popolare; così, per es., in un *Balletto a cinque* di G. G. GASTOLDI da Caravaggio (1591): « A lieta vita - Amor c'invita - Chi gioir brama - se di cor ama - donerà il core - a tal Signore! ». (E. LEVI op. cit. p. 5). Sull'uso della parola *signiore*, cfr. F. pp. 317-318.

III.

OTTAVE UMORISTICO-AMOROSE

(1518 - 1532)

« Se fussi in ciel, ti tirerei a basso ».
(N. XIV, I, 5).

XIV.

(1531-1532)

In forma umoristico-burlesca manifesta il suo amore.

METRICA — *Ottava* ABABABCC.

I Io crederrei, se tu fussi di sasso,
amarti con tal fede, ch'i' potrei
farti meco venir più che di passo;
se fussi morto, parlar ti farei;
se fussi in ciel, ti tirerei a basso
co' pianti, co' sospir, co' priegi miei.
Sendo vivo e di carne e qui tra noi,
chi t'ama e serve che de' creder poi?

II I' non posso altro far che seguitarti
e della grande impresa non mi pento.
Tu non se' fatta com'un uom da sarti,
che si muove di fuor, si muove drento;

I. **1.** Il PETR. pure avvicina la durezza di Laura a quella di un sasso (CCXXIII, 37-8). **2. fede.** Cioè, devozione, costanza: PETR. CCXL, 4. Anche Mich. XI, 8. **1-3.** Anche se fredda e immobile come una statua, ti darei calore e moto per venir dietro a me. **4-5. se fussi.... se fussi.** Ricorda il cominciamento di non pochi versi della famosa disperata di CECCO ANGIULIERI « S' io fossi fuoco... » « s' io fossi vento... » « s' io fossi acqua... » ecc. **7-8.** « Ma essendo cosa viva e di carne, e trovandoti in mezzo a noi, che non deve ripromettersi di te chi t' ama e serve? » (G.). II. **3-4.** « Tu non se' un fantoccio, che si muova di fuori e di dentro a forza di ordigni » (G.). **uom da sarti.** « Fantoccio, sul quale

e se dalla ragion tu non ti parti,
spero, ch' un dì tu mi fara' contento:
che 'l morso il ben servir togli' a serpenti,
come l'agresto quand'allega i denti.

III E' non e' forza contra l'umiltate,
nè crudeltà può star contra l'amore.
Ogni durezza suol vincer pietate,
sì come l'allegrezza fa 'l dolore.
Una nuova nel mondo alta beltate
come la tua, non à altrimenti il core;
ch'una vagina, ch' è dritta a vedella,
non può dentro tener torte coltella.

IV E' non può esser pur, che qualche poco
la mia gran servitù non ti sia cara.

aggiustavano e provavano i sarti le vestimenta » (BG.). **ragion.** « Ciò che è ragionevole » (G.). **7-8.** « Che fino i serpenti lasciano di mordere chi ha cura di loro, perchè il buon servizio lega a loro i denti come l'agresto » (G.). **agresto.** Cfr. ottava x, 2. III. **1.** « La forza non vale dove non è resistenza » (G.). **2. crudeltà.** È ritrosia, quella per cui il PETR. chiama Laura « fera bella e cruda » (XXIII, 149). **3. durezza.** D'animo. E il PETR. (CXXXI, 2) dice *duro* il fianco di Laura. **pietate.** Il G. intende *compassione*; ma forse è da pensare al passo dantesco (*Conv.* II, 11): « Non è pietà quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama misericordia; ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, e altre caritative passioni ». **4.** Come l'allegrezza fa col dolore; DANTE, *Inf.* XI, 104: « ... come il maestro fa il discente ». **5. Nuova.** Mirabile, non mai veduta; PETR. XLII, : « sue bellezze nove ». **5-8.** « Ad una egregia beltà, come la tua, che al mondo se ne vede poche, deve corrispondere il cuore; perchè in una guaina diritta non possono stare coltelli torti » (G.). VI. **2. Servitù.** Cfr.

Pensa che non si truova in ogni loco
la fede negli amici, che è sì rara.
. . . . . .

V Quando un dì sto che veder non ti posso,
non posso trovar pace in luogo ignuno;
se po' ti veggo, mi s'appicca adosso,
come suole il mangiar far al digiuno.
. . . . . .
. . . . . .
Com'altri il ventre di votar si muore,
ch'è più 'l conforto, po' che più è 'l dolore.

VI E non mi passa tra le mani un giorno,
ch'i' non la vegga o senta con la mente;
nè scaldar ma' si può fornace o forno,
ch'a' mie' sospir non fussi più rovente.
E quando avvien ch'i' l'abbi un po' dintorno,
sfavillo come ferro in foco ardente;

N. VII, 9. **4. Fede.** Cfr. I, 2. V. La strofa, pur così incompiuta, ha carattere schiettamente popolare e il tono di un rispetto fiorito su labbra schiette e ardite di campagnuolo. **3-4**: « Se poi ti veggo, mi s'appicca addosso il tuo amore, come il cibo a chi è digiuno » (G.); cfr. DANTE, *Par.* XVI, 69: « Come del corpo il cibo che s'appone ». L'immagine è veramente inaspettata e anzi volgare più che popolare; vedi anche w. 7-8. VI. **1-2**. « E' non mi va via un giorno, che io non vegga la mia donna e la senta col pensiero » (G.). **2. senta con la m.** Il GESUALDO (cit. dal CR.): « Il sentire, benchè sia comune a tutt' i sentimenti, non di meno il p. non lo dà al sentimento di fuori, ma solamente a quello di dentro »; PETR. LXXXVII, 6. **3-4.** I miei sospiri son tanto caldi ed accesi che con essi potrebbesi arroventar fornace o forno ben meglio che non usando i soliti mezzi. **6. come ferro** ecc. « Cfr. DANTE, *Par.* I,

e tanto vorre' dir, s'ella m'aspetta,
ch' i' dico men che quand' i' non ho fretta.

VII S'avien che la mi rida pure un poco
o mi saluti in mezzo della via,
mi levo come polvere dal foco
o di bombarda o d'altra artiglieria.
Se mi domanda, subito m'affioco,
perdo la voce e la risposta mia,

60: Qual ferro che bollente esce del fuoco » (BG.), **7-8.** « E tante cose vorrei dire, mentr'ella sta ad ascoltarmi, che mi confondo; e dico assai meno volendo affrettarmi, che se parlassi ad agio » (G.); DANTE, *Par.* III, 36: « Quasi com' uom cui troppa voglia smaga » (BG.). Vedi anche B. XXXII, 9-14. VII. **1.** M. MANFREDI: » S'avien ch'ella talhor rida o sospiri » (In *Cento donne cantate*, Parma, Viotti, 1580, p.57); cfr. DANTE, *V. N.* Son. XI, 12: « Quel ch'ella par quand'un poco sorride »; e più debolmente DM., LXI, 12-14: « Ma quando il mondo cieco è fatto degno, - che muova quella bocca un soave riso ». **Pure.** Anche solo. **1-3.** B. OLIMPO DA SASS. *La pastorella mia:* « s'io la sento un poco - divento un caldo foco ». **2.** DANTE *V. N.*, II: « passando per una via... (*Beatrice*) mi salutò molto virtuosamente ». **3-4.** Vivacissimo, originale e potente. È l' accendersi improvviso della polvere e il dilatarsi nell'aria, alzandosi. Così l'anima di Mich. s' accende e si leva. Cfr. PETR., CLXXV, 5: « Solfo et esca son tutto, e 'l cor un foco », che è più debole assai. **bombarda o d'a. a.** « Tutte le macchine da guerra, antiche e moderne, si dissero collettivamente ingegni ed artiglierie, e questo nome rimase poi alle bocche da fuoco, le quali da principio furono dette *bombarde*, indicando con questo nome la specie massima di esse e il genere intero delle armi a polvere » (BOCCARDO, *Enciel.* III, 1187). Onde il TASSO, *G. L.*, XII, 44, 5-6: « In quel modo che fulmine o bombarda - col lampeggiar tuona in un punto e scoppia » **5.** **m'affioco.** La commozione è tale che perdo ogni forza e, prima, la parola; B. LXXIV,

e subito s'arrende il gran desio,
e la speranza cede al poter mio.

VIII I' sento in me non so che grand'amore,
che quasi arrivere' 'nsino alle stelle;
e quando alcuna volta il vo' trar fore,
non ho buco sì grande nella pelle,
che nol faccia a uscirne assa' minore
parere e le mie cose assai men belle:
ch' amore o forza el dirne è grazia sola,
e men ne dice chi più alto vola.

IX I' vo' pensando al mio viver di prima,
innanzi ch' i' t'amassi, come gli era:

14: « Voce non ho, nè ardir pur di guardarla ». **7-8.s'arrende il g. d.** Si cheta e si calma d'un tratto il gran desiderio, perchè non arrivo, non chè ad esprimerlo, neppure a parlare. Il p., quando la donna è lontana, la desidera, sogna di parlarle; s' ella è presente e gli rivolge la parola, ei trema tutto e vorrebbe esser le mille miglia lontano. Movimento e sentimento umani. **la speranza cede.** PETR. CCXXIV, 13: « Veggio di man cadermi ogni speranza ». Non posso parlare e ogni mia speranza muore. VIII. **2.** Vi senti l'impeto possente della passione; cfr. N. III, 6. **4-6.** « Non ho porta sì vasta nel mio corpo, da bastare a dargli l'uscita quant'egli è grande; ma essa lo fa smilzo nell'uscita, (lo fa parer minore), e fa parere men bella ogni opera mia » (G). Cioè, cercando di esprimere ciò che sento, non arrivo a dirne la centesima parte. **7.** « Chè poter dire, quanto bisogni, o l'amore o qualunque forte affetto, è solo una grazia e non cosa naturale » (G.). **8.** Chi sente con maggiore intensità e meno parla. Il PETR. affermò: « Chi po' dir com'egli arde è in picciol foco » (CCLXX, 14), e il contrario (CCLII, 3-4; CXXVII, 10-11 ecc.), e nella 7ª lettera del libro VIII delle *Fam.*: « se io parlando non mi disfogo, io muoio ». IX. **I' vo p.** PETR., CCLXIV, 1. **1-4.** PETR. LXXII, 26-28: « ... chè 'n sino allor io giacqui - a me noioso e

di me non fu ma' chi facesse stima,
perdend' ogni dì il tempo insino a sera.
Forse pensavo di cantare in rima
o di ritrarmi da ogni altra stiera.
Or si fa 'l nome o per tristo o per buono
e sassi pure almen, che i' ci sono.

X Tu m'entrasti per gli occhi, ond'io mi spargo
come grappol d'agresto in un'ampolla,
che dopo 'l collo crescie, ov' è più largo.

IX. 8. *E sassi pure ch' al mondo ci sono!* (G).

grave, - da quel dì inanzi a me medesmo piacqui ». **5. cantare in r.** Nello stesso senso usa *rime* il PETR. I, 1; al che, citando il Delminio, il CR. annota: « usa questa voce volendo per quella significare la poesia toscana, la qual va tutta fornita di rime ». Cioè *cantare in rima* è far versi volgari. Così DANTE, *V. N.*, XXIV: « scrivere per rima », e nella stessa *V. N.* XXV: « dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino »; cfr. *Convito* IV, 2: « largamente, s'intende per tutto quello parlare che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade ». **5-6.** « Pensava io forse di far versi, o di uscire della volgare schiera con opere d'ingegno? » (G.). (Cfr. DANTE *Inf.* II, 105). Ma, pel F., la frase non è interrogativa, onde può voler dire: Forse stavo pensando di crearmi una fama come poeta o di segregarmi affatto dal mondo, quando il vostro amore mi diede, comunque, una rinomanza. **7. per.** PETR. Come, in qualità di; DANTE *Purg.* XIV, 37: « Virtù così per nimica si fuga »; PETR. VII, 7: « ... per cosa mirabile s'addita ». X. **1. Tu m'entrasti p. g. o.** Comunemente è Amore che entra per gli occhi.: cfr. N. VI, 10. Qui è la donna, che, come vedemmo, s' identifica con Amore. **1-3.** « Tu m'entrasti nel cuore per gli occhi (fonte per me di lagrime), ed è avvenuto come a un grappolo d'agresto, che passando raccolto per il collo angusto di un'ampolla, poi s'apre dove l'ampolla s'al-

Così l'immagin tua, che fuor m' immolla,
dentro per gli occhi crescie, ond' io m'allargo,
come pelle ove gonfia la midolla.
Entrando in me per sì stretto viaggio,
che tu mai n'esca, ardir creder non aggio.

XI Come quand'entra in una palla il vento,
che col medesmo fiato l'animella,
come l'apre di fuor, la serra drento,
così l'immagin del tuo volto bella
per gli occhi dentro all'alma venir sento,
e come gli apre, poi si serra in quella.
E come palla pugnio al primo balzo,
percosso da tu' occhi, al ciel po' m'alzo.

XII Perchè non basta a una donna bella
goder le lode d'un amante solo,
chè sua beltà potrà morir con ella;
dunche s' i' t'amo, reverisco e colo,

larga » (G.). **agresto.** « Così chiamasi l'uva, e il liquore di quella premuta, il quale ribolle nella fermentazione e rigonfia » (BG.). **4. che f. m'i.** Che mi fa bagnare il volto di lacrime. **6-7.** « Ond'io mi distendo, come pelle dove il grasso più gonfia « (G.). **7. Viaggio.** Via, passaggio. **8.** B. XXVII, 35-36: « Non se trarà mai fore - questo unico mio ben de l'alma mia ». XI. **1-3.** Curiosa e strana similitudine: « Come quando entra il vento in una palla, la stessa aria che serve ad aprir l'animella di fuori, serve poi a riserrarla di dentro » (G.). **palla.** « Intendi una palla grande da giocare, o pallone, che s' empie d' aria ». (BG.). **7-8.** In forma burlesca un concetto platonico: Io mi levo, percosso da' tuoi occhi, al cielo, come la palla, percossa dal pugno, balza in alto. XII. **2. lode.** Plur. dell'arc. *loda*. DANTE, *Par.* X, 122; PETR. CCXV, 7: « Le degne lode e 'l valore ». **4. colo.** lat. Venero, onoro; DANTE *Inf.* XII, 120: « Lo cor che

al merito il poter poco favella;
ch'un zoppo non pareggia un lento volo,
nè gira il sol per un sol sua mercede,
ma per ogni occhio san, ch'al mondo vede.

XIII I' non posso pensar come il cor m'ardi,
passando a quel per gli occhi sempre molli,
che 'l foco spegnierien non che tuo' sguardi.
Tutti i ripari miei son corti e folli:
se l'aqqua il foco accende, ogni altro è tardi
a camparmi dal mal, ch'i' bramo e volli,
salvo il foco medesmo. O cosa strana!
se 'l mal del foco spesso il foco sana!

in su Tamigi ancor si cola ». **5.** « Dirimpetto al merito il mio dire è poco » (G.). Cfr. PETR. w. 7-8: « farle onore - è d'altri omeri soma che da' tuoi ». **al.** Di fronte; PETR. CXXVII, 99-100: « quant'io parlo è nulla - al celato amoroso mio pensiero » e n. del CR. **7.** « Nè il sole spande il beneficio dei suoi raggi per uno solo » (G.). **mercede.** Beneficio, cioè i raggi benefici. XIII. **2.** Cfr. X, 1; XI, 5. **molli.** Pregni di lacrime. **3.** Immagine un po' barocca questa che le lagrime dell'amante spegnerebbero non solo gli sguardi fulgidi della donna, ma anche il fuoco. **5.** Se l'acqua accende il fuoco (cioè se per i miei occhi bagnati di lacrime tu entri ad accendere il fuoco nel mio cuore) ogni altro (riparo) è insufficiente ecc. **tardi.** Tardo, insufficiente; cfr. N. XCV, 6, ove pure troviamo l'avverbio in luogo dell'aggettivo. **6. mal.** D'Amore. **7. salvo il f. m.** Salvo lo stesso Amore, che mi è morte e vita insieme. **7-8.** « O strana cosa! che il male prodotto dal fuoco sia spesso sanato dal fuoco! »(G.).

Il F. (p. 323) argomenta sottilmente che queste stanze siano state composte dopo il famoso assedio e la capitolazione di Firenze: cioè nel 1531 o nel 1532. Noi crediamo che in verità esse

si debbano riferire ad età non avanzata, perchè il p., vecchio, non penserà più a liriche umoristico-amorose, come questa; tutt'al più s' accontenterà nel Capit. II di descrivere comicamente sè e la sua casa (pp. 86-88 ed. F.; cfr. N. XCV, *Illustr.),* e da ultimo canterà la vita campestre con accorata melanconia (N. CIII).

Questa poesia frammentaria, mista di serio e di faceto, accortamente burlesca è notevole e per la contenenza e per la forma. Che cosa ci sia di vero e che cosa di inventato non è facile capire: forse c'è parte dell'uno e parte dell'altro (1), come avviene a chi, dotato di fervida immaginazione, si lascia agevolmente da questa prender la mano. Di più pare che questi versi dovessero, nel pensiero di M., non essere altro che sparse confessioni e sfoghi con sè stesso, onde è difficile intenderne esattamente ogni particolar significato e vedere i rapporti tra le singole parti (2).

A chi si riferiscono queste ottave? Certo a una donna. Ma chi può dire quale? Forse mancano alcune strofe, che potrebbero darci qualche lume.

In quanto alla forma, essa ci ricorda la poesia

(1) Il F. (pag. 322): « Erlebtes und Erdichtetes erscheinen in untreunbarer Weise ineinandes verwober ».

(2) « Das Verständniss ihres Inhaltes uud Zusammensanges heute so schwierig, ja unmöglich ist » (F. ib.). Osserva anche che, nella stanza I, « morto » « vivo » sembrano accennare a un uomo, salvo che si sottintenda « essere », mentre poi chiaramente si parla di una donna; e inoltre che nella lirica si passa dalla prima alla terza persona e poi da questa si torna a quella.

popolareggiante del DM., o quella del Berni, col quale pare che il p. sia stato, dopo la capitolazione di Firenze, in istretta famigliarità (1). Osservabile è poi che già qui troviamo l'ottava rima usata a soggetti faceti e burleschi; per il che, tre secoli dopo, il Giusti sarà tacciato di rivoluzionario. Ad ogni modo la lirica ci rivela un aspetto nuovo dello spirito di M., onde — fosse pur solo per questo — è notevole e interessante; anche se possa parer esagerato il dire, come alcuno ha fatto, che queste stanze ci fanno ricordare la musa realistica dello Stecchetti. Che distanza, non pur di tempi, ma di uomini!

XV.

(1518 - 1524)

Esalta in forma popolare e burlesca le bellezze della sua donna.

METRICA — *Ottava.*

I Tu ha' 'l viso più dolce che la sapa;
e passato vi par su la lumaca,
tanto ben lustra, e più bel ch'una rapa.

I. 1. Sapa. « Mosto cotto ed alquanto condensato nel bollire » (FANFANI in *Rime burl.*, Firenze, 1856, p. 57); cfr. DM. *Nencia*: « Piacimi più ch' alle mosche la sapa »; F. BRACCIOLINI, *Risposta della Nenciotta*: « Amor mio, dolce assai più della sapa ». **3. tanto b. l.**

(1) Anche la lirica susseguente (N. XV) ha forma e spiriti berneschi, e noi, per quanto il F. la dica di composizione anteriore, la raccostiamo a questa, tanto più che è frammentaria.

E' denti bianchi come pastinaca,
in modo tal ch' invaghiresti 'l papa,
e gli occhî del color de l'utriaca.
E' cape' bianchi e biondi più che porri:
ond'io morrò, se tu non mi soccorri.

II La tua bellezza par molto più bella
che uomo che dipinto in chiesa sia:
la bocca tua mi par una scarsella,
di fagiuo' piena, sì com'è la mia.
Le ciglia paion tinte alla padella
e tôrte più ch'un arco di Sorìa.
Le gote ha' rosse e bianche, quando stacci,

lat. Tanto è ben lucido. **più bel** ecc. « Più badiale di una rapa » (G.); DM. *La Nencia*, XXVI, 5: « Tu se' più bella che 'l fior della rapa ». **4. Pastinaca.** « Pianta che ha le radiche giallognole » (G.) Ha anche i fiori gialli. La donna del BERNI (vedi *Illustr.*) aveva invece i denti addirittura « d'ebano, rari e pellegrini ». **5.** Ancor oggi nel contado toscano si canta: « Il Papa santo vi scoprì il bel viso - e grazia chiese d'esservi compare ». **6. utriaca.** Anche *teriaca* o *triaca*. Elettuario, color giallo e verde, composto di moltissimi strani elementi, che un tempo si usava contro tutti i mali. V' entravano vipere, pepe, oppio, rose rosse, semi di rapa, finocchio ecc. **7. Porri.** Pianta del genere dell'aglio; ha il capo bianco e la coda verde. Nel sec. XVI il capo bianco del porro era diventato proverbiale a indicare la canizie dei vecchi (vedi G. M. CECCHI, *Dichiaraz. di molti proverbi* ecc. 1). **8.** È l'unico verso di sapor petrarchesco, e sembra messo qui per far contrasto coi precedenti. II. **1-2.** « La tua bellezza vince quella delle figure che stanno dipinte in chiesa » (G.). **3-4.** Immagine bizzarra, resa più viva dell' inaspettato paragone della bocca di lei con la sua. Il BERNI dice delle pupille: « luci torte - da ogni obbietto diseguale a loro ». **arco di Soria.** Cfr. N. I, 14. **7. quando stacci.** Quan-

8 come fra cacio fresco i rosolacci.

. . . . . .

III Le man, le braccia e 'l collo e 'l resto tutto
8 più bel che la più bella à 'l suo più brutto.

do passi al vaglio la farina. **8. rosolacci.** Il rosolaccio è il papavero comune dai fiori rossi. « Da parere rosolacci sul cacio fresco » (G.). III. Dell'ottava non ci restano che gli ultimi due versi. **7-8.** Il senso non è troppo chiaro. « Le mani, le braccia e il collo, e tutto il resto, son tanto eccellenti per bellezza, quanto ciò che v'ha di più brutto in donna più bella » (G.). Quanto più una donna è bella e più spicca in lei qualche parte brutta, se v'ha; orbene con questa parte gareggiano in bellezza le mani, le braccia, il collo e tutto il resto della donna cantata dal poeta.

Il G. intitola questa poesia *In dispregio di una donna;* a me par che si debba pensare piuttosto ad una parodìa del petrarchismo (cfr. PS. pag. 50) sul gusto di quella del Berni nel sonetto famoso: *Chiome d'argento,* che forse convien qui riportare per intero:

Chiome d'argento fine, irte ed attorte
senz'arte, intorno ad un bel viso d'oro;
fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
dove spunta i suoi strali Amore e Morte;

Occhi di perle vaghi, luci torte
da ogni obbietto diseguale a loro,
ciglia di neve, e quelle, ond' io m'accoro
dita e man dolcemente grosse e corte;

Labbra di latte, bocca ampia celeste
denti d'ebano rari e pellegrini,
inaudita ineffabile armonia;

Costumi alteri e gravi: a voi, divini,
servi d'amor, palese fo che queste
son le bellezze della donna mia (1).

(1) *Rime, poesie latine* ecc. di F. B. per A. VIRGILI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1885, pp. 137-8.

Per altro, essendoci giunta la lirica in forma frammentaria, non è facile dire quale intento abbia avuto Michelangelo nel comporla. Forse si tratta semplicemente di uno sfogo del suo umore talvolta bizzarro e burlesco; l'OB. (p. 136-7) vi vede una derivazione dalle poesie del Magnifico. Certamente anche queste ottave si riferiscono ad età non avanzata del poeta; il F. ne pone la composizione tra il 1518 e il 1524; cioè, quando Mich. aveva circa 45 anni.

IV.

PER TOMMASO CAVALIERI

I.

(1533-1534)

« s'un'anima in duo corpi è fatta eterna »

(N. XVI, 5).

XVI.

(1533)

Afferma che il suo nobilissimo amore non può esser rotto dallo sdegno.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

S'un casto amor, s'una pietà superna,
s'una fortuna infra due amanti equale,
s' un'aspra sorte all'un dell'altro cale,
s'un spirto, s'un voler duo cor governa,

s'un'anima in duo corpi è fatta eterna,
ambo levando al cielo e con pari ale,
s' amor d'un colpo e d'un dorato strale

1. Il principio e tutto il sonetto ricordano vivamente il CCXXVI del PETR.: *S'una fede amorosa, un cor non finto* ecc.; il senso finale è però diverso. **casto a.** Tale l'amore di M. pel Cavalieri (v. *Illustr.*); cfr. PETR. CCXXIV, 3: « oneste voglie ». **pietà.** Tenerezza, affetto. **superna.** « Celeste » (BG.). **2. fortuna.** Vicende di vita; PETR. CCCXXXII, 1: « Mia benigna fortuna e 'l viver lieto ». **Equale.** Lat. *Aequalis.* **3.** « Se un' aspra sorte che incoglie all' uno, increscе anche all'altro (G.). **5-6.** « Se un'anima in due corpi per forza d'affetto gli leva con le stesse ali al cielo, ove si fa eterna » (G.); PETR. CCLXIV, 6: « quell'ale - co le quai del mortale - carcer nostr' intelletto al ciel si leva »; FC., p. 44: « Cosa maravigliosa adviene, quando duoi insieme si amano; Costui in Colui et Colui in Costui vive »; N. LVII, V, 4. **7. dor. strale.** Strali di due generi aveva Amore: *dorati* (che eccitavano all'amore), *impiombati* (che fugavano l'amore); PETR. CCVI, 10-11: « Amor l'aurate sue quadrella - spenda in me tutte e l' impiombate in lei »;

le viscier di duo petti arde e discierna,
s'amar l'un l'altro e nessun se medesmo
d'un gusto e d'un diletto a tal mercede,
ch'a un fin voglia l'uno e l'altro porre,
se mille e mille non sarien centesmo
a tal nodo d'amore, a tanta fede,
e sol l' isdegnio il può rompere e sciorre!

cfr. OVIDIO, *Metamorf.* I, 468. **8. discierna.** « Divida » (G.). **9.** PETR. CCXXIV, 9: « S'aver altrui più caro che sè stesso ». **10-11.** « Con tal piacere e sodisfazione da far sì, che ambedue vogliano giungere a un fine stesso » (G.). **un.** Un solo, comune a tutti e due. **12.** Se tutto ciò e mille altre cose ancora non sarebbero una centesima parte di fronte al nodo d'amore che ci stringe. **nodo d'a.** « Ardente nodo »; PETR. CCXXVI, 1. **fede.** Attaccamento, fedeltà; N. XI, 8. **14.** E basterà lo sdegno ecc. **rompere e s.** Esatta corrispondenza di termini: *sciorre* (il nodo), e *rompere* (la fede).

Secondo le argomentazioni del F. (pp. 330-331) questo sonetto fu composto tra il 1532 e il 1533. Invero a questo periodo corrisponde il soggiorno di Mich. in Roma e la sua conoscenza col giovine T. Cavalieri, al quale la lirica è indirizzata; e a questo periodo si riferiscono anche alcune lettere scambiate fra i due.

Avendo il poeta scritto al C. protestandogli vivo affetto, il Cavalieri, il 1° Gennaio 1533, rispondeva: « Ho ricevuto una vostra littera, quanto più non sperata da me tanto più grata; non sperata dico, reputandomi io indegno, che un vostro pari si degnasse scrivermi... » e sèguita maravigliandosi che un uomo come M. « senza secondo

non che senza pari in terra desiderasse scrivere a un giovane, appena nato al mondo e per questo quanto si può essere ignorante ». E trova la ragione di codesta affezione in ciò: « che essendo voi virtuosissimo o per dir meglio essa virtù, sete forzato amar coloro che di essa son seguaci, e che l'amano: tra li quali son io et in questo, secondo le mie forze, non cedo a molti ». Segue promettendo ricambio d'amicizia (F., pp. 512-13). Dal tono e dal contenuto di questa lettera mi par lecito arguire che il breve dissenso tra i due, onde il sonetto trae argomento (cfr. v. 14), debba porsi nel 1533 piuttosto che nell'anno precedente. Infatti il Cavalieri si maraviglia che un uomo, come Mich., gli scriva: siamo adunque in sul primo principio della relazione e non è possibile che già tra essi fosse nata discordia; anzi la lettera di Mich., (1) (a cui quella del Cav. fa risposta), ha colore e tono tali che assolutamente lo escludono.

Lo stesso 1° Gennaio Mich. risponde alla lettera del Cav. (2) ribattendo quell' « appena nato » e confutando le modeste espressioni del giovine. Poi, fino al Luglio del '33, non abbiamo più nell'epistolario dell'artista documenti della sua relazione col Cav. La prima lettera, che dà un poco di luce, è quella di Sebastiano del Piombo da Roma a Mich. già in Firenze, ed è del 17 Luglio 1533 (3). Accompagna uno scritto di messer

(1) Ed. P., I, 142.
(2) Ed. P., I, 143; F., pagg. 513-514.
(3) F., pagg. 515-516.

Tommaso al poeta, in cui il giovine si duole che l'illustre amico sembri averlo dimenticato. Le lettere, che seguono [del Luglio, dell'Agosto, del Settembre, dell'Ottobre (cfr. N. XVIII, *Illustr.*)], mostrano i due in piena e viva amicizia, nè hanno parola di dissenso alcuna. Onde il dissenso e il sonetto corrispondente si possono collocare con tutta probabilità tra il Gennaio e il Giugno 1533; e così possiamo anche spiegarci perchè di questo periodo non abbiamo lettere.

In quanto all'amore di Mich. pel Cavalieri e per altri giovani, non è questo luogo da farne lungo discorso, ma bisogna pur dirne qualche cosa. Anzi tutto convien pensare al carattere dell'artista, ch'era burbero e scontroso, ma ad un tempo appassionato. « Io sono, dice egli di sè stesso, il più inclinato uomo all'amar le persone, che mai in alcun tempo nascesse. Qualunche volta io veggio alcuno, che abbia qualche virtù, che mostri qualche destrezza d'ingegno, che sappia fare o dire qualche cosa più acconciamente che gli altri, io sono costretto ad innamorarmi di lui, e me gli dò in maniera in preda, che io non sono più mio, ma tutto suo » (1). Ora il Cavalieri era appunto giovine di tali qualità: « Giovane romano nobilissimo, dice il Varchi, nel quale io conobbi già in Roma (oltre l'incomparabile bellezza del corpo) tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno e graziosa maniera, che ben meritò e me-

(1) D. GIANNOTTI, *Dialogi* cit., p. 32.

rita ancora che più l'amasse chi maggiormente il conosceva » (G. p. CVIII) (1).

A me pare che sia questo uno dei più evidenti e reali esempi di amor platonico. E per ben intenderlo conviene non dimenticare che l'amor platonico vero si volgeva soprattutto agli uomini: « Coloro, che vogliono generare il bello dell'anima, osservava lo stesso Varchi citando e seguendo Platone, amano più tosto i maschi che le femmine, per lo essere naturalmente più perfetti, e di migliore ingegno, e più tosto i belli, che gli altri » (2). Inoltre la bellezza maschile presso i greci dei tempi di Pericle aveva un tipo quasi femmineo: il Bacco e l'Apollo ci conducono alla rappresentazione dell'androgino. « Riusciamo per questa via, dice il Tocco, a spiegarci il concetto dell'amore per i giovani, per le belle forme degli adolescenti » (3). E in verità, poichè l'amore, nel concetto di Platone, trascende la materia e il senso, è naturale che il sesso non c'entri per nulla, anzi che debba esser trascurato e lasciato da parte, poichè l'attrazione sessuale per sè stessa distrae e distoglie l'uomo da quel suo tendere al bello divino, fermandolo invece nel bello umano.

Ora questo concetto platonico, rinato o meglio rinvigoritosi nel Quattrocento, trovò in Mich.,

(1) A proposito delle lodi del Varchi, vedi G. SALVADORI, *Mich. e V. C.* in *Fanfulla della Domenica*, 21 agosto 1910.

(2) VR² p. 28 e cfr. FC., *Orazione* VI, Cap. XIV.

(3) F. TOCCO, *Lezioni accad. di Storia della Filos.* nel *R. Istituto Sup. di Studi* in Firenze (anno 1907-08).

che dell'Accademia fiorentina subì l'influsso, uno spirito atto e pronto ad accoglierlo. Anche senza pensare a una conoscenza profonda, che Mich. avesse degli scritti di Platone, c'è una evidente affinità tra i concetti filosofici del pensatore greco e quelli dell'artista italiano, così che, al Berni, le rime di Mich. pareva di averle lette « tutte nel mezzo di Platone » (1), e non aveva torto: Mich. è forse l'ultimo dei poeti platonici d'Italia. C'è inoltre da osservare che ai tempi suoi il platonismo era addirittura una moda e quindi egli era naturalmente indotto a usare il linguaggio in voga nel Rinascimento; ma a questo linguaggio, che per altri non era che forma, egli infondeva la sua passione individuale, la vita del suo cuore e del suo pensiero, onde diventava cosa sua, vera e sentita (2).

Dunque vero e proprio amor platonico, anche se appassionato. Ma la debolezza umana non può trarre in colpa l'uomo e farlo cadere in scelleratezza tanto più nefanda quanto più alta è l'idea dell'amore, che dovrebbe sorreggerlo? Già Marsilio Ficino, dopo aver notato che, essendo il corpo e l'animo pregni, alcuni per natura o per uso sono più atti al parto dell'animo, altri a quello del corpo, osservava che « i primi seguitano il Celeste Amore, i secondi seguitano il vulgare », i primi amano i maschi piuttosto che le

(1) Capitolo *A fra Bastian del Piombo* in *Rime di F. B.*, cit., pp. 123 e sgg.

(2) Vedi per tutto questo passo FA., p. 317.

femmine, perchè in essi molto più vigoreggia l'acume dell' intelletto (1), i secondi al contrario, « mossi dalla voluttà dell'atto venereo, a lo effetto della generazione corporale intendono »; ma anche aggiungeva: « Perchè la potenza di generare, che è nell'anima, manca di cognizione, però non fa differenzia tra sesso e sesso », « laonde spesse volte avviene che quelli che conversano con maschi, per volere rimovere gli stimoli della parte generativa, si mescolano con loro » (2).

Orbene possiamo noi per qualche ragione argomentare che Mich. sia stato vinto dalla debolezza umana e sia caduto in quella nefandezza? Riconosciamo che simil colpa in quel tempo non ci farebbe stupire, perchè purtroppo gli esempi non ne sono che troppo numerosi (3); ma ciò non vuol dire che tutti gli uomini in quel tempo ne dovessero essere immondi. In quanto a Mich. poi sarebbero in tal caso addirittura inesplicabili le attestazioni concordi de' contemporanei, che ammiravano in lui, tra l' altro, anche l' austerità della vita; onde Scipione Ammirato affermava: « Essendo il Buonarroti vissuto per lo spazio di novant'anni, non si trovò mai chi, in tanta lunghezza di tempo e licenza di peccare, gli potesse

(1) Altrove il FC., p. 230: « I maschi ancora più facilmente pigliano gli uomini, essendo a loro più simili che le femmine ».

(2) FC., pp. 182-183.

(3) Ricorda che si dubitò persino del Tasso: cfr. A. SOLERTI, *Anche Torquato Tasso?*, in *Giorn. Stor. d. L. It.* IX, 431-440.

meritamente apporre macchia o bruttezza alcuna di costumi ». E il Condivi: « So bene che, avendolo io così lungamente ed intrinsecamente praticato non senti' mai uscir di quella bocca se non parole onestissime e che avevan forza d'estinguere nella gioventù ogni incomposto e sfrenato desiderio, che in lei potesse cadere » (1). E ancor più inesplicabile, quando l'amore per il Cavalieri fosse stato in Mich. men che nobile, ci apparirebbe il fatto che egli osi alternare le rime e le lettere al giovine con quelle a V. Colonna; anzi che, come si rileva da una sua lettera a V. Colonna, la nobile dama abbia scelto proprio il Cavalieri come intermediario tra l'artista e lei per un crocifisso di sua commissione (2).

È vero che certi versi e certe lettere pel Cavalieri e per altri giovani hanno talvolta forme calde e accese, che oggi sembrerebbero strane; ma convien ricordare che nel Cinquecento si usava, per esempio, dire *amore* invece d'*amicizia* (3), e tutto il linguaggio letterario e poetico s'intonava a questa consuetudine o convenzione; Mich. poi con la sua passione animava le forme convenzionali, senza che per questo noi ne possiamo trarre argomento o prova di aberrazioni sentimentali o

(1) S. AMMIRATO, *Storie*, a. 1564 (cfr. G. p. XXI); C. parag. LXV.

(2) F., p. 533; P. II, 32; G. SALVADORI, art. cit., opina anzi che Mich. e Vitt. C. abbiano stretto amicizia proprio per mezzo del Cavalieri.

(3) Vedi F. RIZZI, *Dell'amorosa amicizia nel '500* in *Fanfulla della Dom.*, XXXII, 11.

sensuali. Egli era acceso per T. Cavalieri, come per V. Colonna; per Febo di Poggio, per Gherardo Perini e per C. Bracci, come per la « donna altiera »: « per Michelangelo amar contemporaneamente più persone equivaleva accendersi del bello nelle varie sue manifestazioni » (1).

Ma c'è in una lettera di Mich. una frase, a proposito di un giovane, assai volgare. Gli era stato offerto da Niccolò Quaratesi un garzone, e il padre del ragazzo aveva in un colloquio con lui insistito vivamente perchè ei l'accettasse. Il giorno dopo il colloquio, Mich. scriveva al Quaratesi: « Io non posso pigliare nessuno garzone per un certo rispetto, e tanto manco, sendo forestiere. Però io vi dissi che non ero per far niente infra dua o tre mesi, perchè e' pigliassi partito, cioè perchè l'amico vostro non lasciassi qua il figliuolo sotto la mia speranza: e lui non la intese, ma rispose, che se io lo vedessi, che non che in casa, io me lo caccerei nel l.... Io vi dico che rinunzio a questa consolazione e non la voglio tôrre a lui » (2). Ora a me pare che da questa lettera non risulti altro che la trivialità, per non dir peggio, di quel padre; il disgusto

(1) FA., p. 320; cfr. PDB², pp. 3-4. Anche assai più tardi, già vecchio di 75 anni, confessava che i suoi occhi erano lusingati da « qualunque obbietto di beltà » « d'ogni età, d'ogni sesso » (N. LXXXIX, 2 e 5). Vedi sulla purità dell'amore per il Cav. ciò che saviamente ne dice G. SAVIOTTI, *La vita e le rime di M. B.*, Livorno, Giusti, 1916, pp. 41 e sgg.

(2) P. I, 93.

e il disdegno di Mich. apparisce chiaro da tutto il contesto. Ma forse non si tratta veramente che di una frase volgare del genere di quelle che erano allora di uso più corrente che non nei nostri tempi più educati e raffinati. Comunque non se ne può proprio trarre deduzione alcuna men che onorevole nei riguardi del nostro artista (1).

Per tornare al Cavalieri non si può in conclusione pensare ad altro che ad una amicizia o, se si vuole, amore spirituale di Mich., amore diretto naturalmente ad uomo, poichè « donna è dissimil troppo » da esso, e

mal conviensi
arder di quella al cor saggio e virile (2).
(Son. LXXXXI ed. F.).

Nè con questo vogliam dire, come alcuno ha opinato (3), che Mich. non abbia amato che uomini: basta leggere le sue rime per convincersi del contrario. Onde ci pare di poter concludere con le calde parole dell'OB. (p. 121): « Fonte di godimento supremo fu per Michelangelo il corpo umano. Bisogna essere interamente puri per intendere questo sentimento divino dell'amore per il corpo bello,

(1) Uno degli epigrammi in morte di C. Bracci (il 19°) ha un chiaro accenno a rapporti sensuali tra Cecchino e L. del Riccio; potremmo desiderare che non ci fosse, ma non basta certo a dimostrare che anche Mich. fosse sozzo di quella colpa. E tanto meno bastano le maligne insinuazioni dell'Aretino in una sua lettera a Michelangelo.

(2) Cfr. V. FAZIO-ALLMAYER, *La coscienza dell' arte in Mich.* in *La Critica*, 20 Genn. 1912, p. 69.

(3) Cfr. L. VON SCHEFFLER, *Michelangelo*, Altenburg 1892.

per non vilipenderlo con dubbi osceni, o umiliarlo tentandone la giustificazione.... Per lui l'uomo fu il vero unico re del Creato, la forma divinamente armoniosa, l'unica che veramente racchiudesse in sè un vivido raggio della Bellezza eterna » (1).

Proprio così! Ed io aggiungo che, se non s'intende in tal modo questo amore di Mich. per il corpo umano, bisogna rinunciare anche a intendere Michelangelo, quale ci si rivela nei cartoni, nei marmi, nei dipinti e nei versi (2).

XVII.

(1533)

Protesta l'amor suo pel Cavalieri e ne spera ricambio.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Se nel volto per gli occhi il cor si vede,
altro segnio non ho più manifesto

1-4. « Se per mezzo degli occhi si vede il cuore nel viso, io non posso dare un più chiaro indizio della mia passione amorosa » (G.); cfr. DANTE, *Purg.* XXVIII, 44-45: « s'io vo' credere a' sembianti - che soglion esser testimon del core »; PETR. LXXI, 52-54: » Vedete ben quanti color depigne — Amor sovente in mezzo del mio

(1) Vedi anche p. 123, 125, 131, 139 n. 1, 141. Ammette negli amori di Mich. una sensualità vinta dalla moralità e soffocata dalla rinuncia.

(2) Osserva poi come, più oltre, Mich. difenda la natura platonica ed ideale del suo amore contro il *vulgo malvagio, isciocco e rio,* che non gli risparmiava le sue punte maligne (NN. XXI e XLIII).

della mia fiamma; addunche basti or questo,
signior mio caro, a domandar mercede.

Forse lo spirto tuo, con maggior fede
ch' i' non credo, che sguarda il foco onesto,
che m'arde, fia di me pietoso e presto,
come grazia ch'abbonda a chi ben chiede.

O felice quel dì, se questo è certo!
fermisi in un momento il tempo e l'ore,
il giorno e 'l sol nella su' antica traccia,

acciò ch' i' abbi, e non già per mio merto,
il desiato mio dolce signiore
per sempre nell' indegnie e pronte braccia.

volto — e potrete pensar qual dentro fammi ». **sign. mio caro.** È il Cav.; così lo chiama Mich., oltre che nei versi, anche nelle lettere. **a dom. mercede.** Pietà, compenso mosso da compassione; PETR. XLIX, 6: « per dimandar mercede »; DM. XCIII, 10: « parea del mal chieder mercede »; POL. *Risp. cont.*, 42. **5-6.** « Forse il tuo spirito, che all'onesto fuoco ond' io abbrucio, risguarda con fede maggiore di quello che io credo... » (G.). **fede.** Qui, fiducia e però corrispondenza. **sguarda.** Guarda, mira; PETR. LXV, 11: « Questi preghi mortali Amore sguarda ». **foco on.** Tale l'amore di Mich. pel Cav., per quanto assuma le immagini e le voci dell'amor sensuale (cfr. v. 14). **7. fia di me p. e p.** « Avrà di me pietà sollecita » (G.). **8.** « Essendo che abbondi la grazia là dove si chiede con fede » (G.). **9. O felice** ecc. « Cfr. PETR. CCCXLIX, 9: Oh felice quel dì » (BG.). **se questo è c.** « Che tu sia per aver pietà di me » (G.). **10. il tempo e l'ore.** Costrutto *per abundantiam*, come al v. 11: *il giorno e 'l sol.* Osserva la limpida potenza di questi due versi. **11. traccia.** Cammino, corso; DANTE, *Par.* VIII, 148: « onde la traccia vostra è fuor di strada »; FOSCOLO, *A Luigia Pall.* 59-60: « della zampa che caccia - polve e sassi in sua traccia ». **12. e non già p. m. m.** Cioè in grazia vostra, per vostra generosità.

Il sonetto pare debba riferirsi al 1533 (F.), mentre Mich. era in Firenze e una calda, se pur nobile, passione lo consumava pel diletto amico rimasto in Roma. A questo periodo di tempo appartiene una notevole lettera (in data 28 Luglio 1533) di Mich. a Tommaso C. e forse non andrebbe errato chi pensasse che e lettera e sonetto siano nati a un parto; onde ne pare opportuno riportarla:

« Signiore mio caro. - Se io non avessi creduto avervi fatto certo del grandissimo, anzi smisurato amore che io vi porto, non mi sare' paruta cosa strana, nè mi sare' maraviglia il gran sospetto che voi mostrate per la vostra avere avuto per non vi scrivere, che io non vi dimentichi. Ma non vi è cosa nuova, nè da pigliarne ammirazione, andando tante altre cose al contrario, che questa vadi a rovescio anch'ella: perchè quello che vostra Signoria dice a me, io l'arei a dire a quella: ma forse quella fa per tentarmi o per riaccender nuovo et maggior foco, se maggior può essere: ma sia come si vuole: io so bene che io posso a quell'ora dimenticare il nome vostro, che 'l cibo di che io vivo; anzi posso prima dimenticare il cibo di ch'io vivo, che nutrisce solo il corpo infelicemente, che il nome vostro, che nutrisce il corpo e l'anima, riempiendo l'uno e l'altro di tanta dolcezza, che nè noia nè timor di morte, mentre la memoria mi vi serba, posso sentire. Pensate se l'ochio avessi ancora lui la parte sua, in che stato mi troverrei » (1).

(1) Lett. CCIV (P. I, 145).

Anche l'OB. (pp. 141-2) ritiene il sonetto indirizzato al Cavalieri; e a me pare che su ciò non possa essere dubbio, anche perchè in una variante di questa lettera da Firenze sono frasi e accenni che corrispondono direttamente al sonetto (massime ai versi 1-4): « Io mi credecti, Signior mio caro, aver facto a Roma tal dimostratione del graditissimo amor che io porto a vostra S.ria che quella avessi creduto, che io non amassi più nè tanto nessun' altra cosa; e quando di questo fussi stata certa, come per gli ochi mia vi dimostravo, impossibile saria istato, che voi avessi dubitato, che io v' avessi dimenticato... » (1). In quanto alle frasi calde e appassionate, vedi ciò che s'è detto nella *Illustr.* del N. precedente.

---

(1) F. p. 517. - A questa lettera il Cavalieri rispose affettuosamente il 2 Agosto (F., pp. 518-519); e per tutto il 1533 la corrispondenza diretta o mediata fra i due fu assai viva.

XVIII.

(1533)

Esalta la bellezza del Cavalieri e confessa di non poterla interamente comprendere.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Se 'l foco fusse alla bellezza equale
degli occhi vostri, che da que' si parte,
non avrie 'l mondo sì gelata parte
che non ardessi com'acceso strale.

Ma 'l ciel, pietoso d'ogni nostro male,
a noi d'ogni beltà, che 'n voi comparte,
la visiva virtù toglie e diparte
per tranquillar la vita aspr'e mortale.

Non è par dunche il foco alla beltate,
chè sol di quel s' infiamma e s'innamora
altri del bel del ciel, ch'è da lui inteso.

2 *de' be' vostr'occhi* (G.). 10 *chè sol di quella parte s' innamora* (G.). 11 *altri del ben del ciel ch'è fra noi inteso* (G.).

1-2. « Se alla bellezza de' vostri occhi fosse eguale il fuoco che da loro si parte », (G.). **si parte.** Proviene, deriva. **5. Ma 'l ciel.** Non è merito nostro, ma grazia del cielo ; PETR. LXXI, 31-33: « Dunque, ch' i' non mi sfaccia, - sì frale oggetto a sì possente foco, - non è proprio valor che me ne scampi ». **6-7.** A noi toglie, « e quasi ce l'allontana » (G.), la facoltà di vedere ogni bellezza (cioè tutte le bellezze) che il cielo vi ha dato, cioè « ha distribuita in ogni parte di voi » (G.). **la visiva v.** La facoltà visiva; DANTE, *V. N.*, Cap. XI : « spiriti del viso » ; *Conv.* III, 9: « spiriti visivi ». **10-11.** Gli uomini possono accendersi ed innamorarsi soltanto di

Così n'avvien, Signiore, in questa etate:
se non vi par, per voi ch' i' arda e mora,
poca capacità m'ha poco acceso.

14 *poco conobbi e poco fui acceso* (G.).

quel poco di bellezza celeste, che essi possono comprendere. [La bellezza umana non è che un raggio della bellezza celeste, « ombra et caduca imagine della bellezza » (FC.)]. **di quel.** Di quella parte. Congiungi con *del bel del ciel.* **altri.** È sogg. di *s'inf. e s'inn.*, e vale: uno, un uomo, l' uomo.

12. Signiore. Il Cav. **etate.** Cfr. N. XXIII, *Illustr.* **13-14.** Se non vi pare ch' io arda e muoia d'amore per voi, ciò vuol dire ch'io sono incapace di intendere tutta la vostra bellezza (giacchè, se tutta potessi intenderla e fosse pari *il foco alla beltate*, io arderei *com' acceso strale*).

Il sonetto si riferisce certamente al Cavalieri, anche se, come risolutamente afferma il F., non fu mai mandato al suo indirizzo. È del 1533, e l'esaltazione della bellezza, l'ammirazione del divino rivelantesi nelle forme del diletto amico, il calore delle espressioni ci richiamano le lettere, che circa questo tempo Mich. scriveva al Cav. in Roma..... « Se io non avessi creduto avervi fatto certo del graditissimo, anzi smisurato amore che io vi porto, non mi sare' paruta cosa strana » ecc. (P. I, 145). Il sonetto e le lettere mostrano, chi ben li intenda, che Mich. non vedeva nel Cav. se non l'incarnazione della perfetta bellezza divina e questa soltanto in lui onorava ed amava (1).

(1) Cfr. F., op. cit., p. 337: « Er in Cavalieri nur das Göttliche und Vollkommene selbst verehre ».

XIX.

(1533)

Protesta che Amore interamente e irresistibilmente lo domina.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Non posso altra figura immaginarmi,
o di nud'ombra o di terreste spoglia,
col più alto pensier, tal che mia voglia
contra la tua beltà di quella s'armi.

Chè da te mosso, tanto sciender parmi,
ch'amor d'ogni valor mi priva e spoglia,
ond'a pensar di minuir mia doglia,
duplicando, la morte viene a darmi.

1-4. Concetto un po' artificioso, massime nella seconda parte; si vede chiara inoltre l'esigenza della rima, ma nel soddisfarle e nel superarla c'è qualche cosa di dantesco. « Non so immaginarmi, innalzando quanto più posso il mio pensiero, un nudo fantasma o un corpo reale di sì bella figura, che l'amoroso desiderio in quella bellezza superiore abbia come un'arme contro la tua » (G.). **2. nud'ombra**. Anima spoglia del corpo; PETR. CLXI, 13: « ... e voi nude ombre e polve ». **terr. spoglia**. È concetto platonico-cristiano che il corpo sia come un caduco rivestimento dell'anima; DANTE *Inf.* XIII, 103, e N. XLIX, 1. **3. col più al. pensier**. Per quanto innalzi il mio pensiero; e si collega con *Non posso*. **tal**. Da riferirsi ad *altra figura*. **voglia**. Desiderio amoroso; PETR. LXXIII, 1. **4. s'armi**. Cerchi di gareggiare. **5. te**. Il Cav. **mosso**. Separato, allontanato; DANTE, *Par.* XXI, 38. **5-6**. Amore (la persona amata) dispensa nobiltà e virtù; chi è lontano da esso, perde e questa e quella; cfr. N. X, 7. **7-8**. « Onde, mentre io credo di scemar dolore, questo, raddoppiando anzi, mi dà la morte » (G.).

Però non val, che più sproni mia fuga,
doppiando 'l corso alla beltà nemica,
chè 'l men dal più velocie non si scosta.

Amor con le sue man gli occhi m'asciuga,
promettendomi cara ogni fatica;
chè vile esser non può chi tanto costa.

la morte v. a. d. A noi pare esagerazione, ma era concetto comune; anche FC.: « O stolto, tu non vorresti amare, perchè tu non vorresti morire ». **9-11.** E però è inutile che io affretti la mia fuga, perchè la bellezza, che io amo e mi fa soffrire, raddoppia la sua corsa e, più veloce di me, non mi permette di scostarmene; PETR. CXXVII, 92-95: « ... e se pur talor fuggo, - in cielo e 'n terra m' ha rachiuso i passi, - perch'agli occhi miei lassi - sempre è presente, ond'io tutto mi struggo »; DANTE, Sest.: *Al poco giorno*, 21-22. **nemica.** Il PETR. chiama Laura *la sua nemica;* CCCLX, 54-55, e *passim*. **12-14.** « Amore però mi asciuga gli occhi colle sue mani (mi conforta), col promettermi dolce ogni fatica mia; la quale non può esser vile, se tant'affanni mi costa (G.); PETR. CCCXLII, 9-10: « Con quella man che tanto desiai - m'asciuga li occhi ». **chi.** Indet.: cosa, amore, bellezza,

Il sonetto sembra essere indirizzato al Cavalieri e doversi riferire circa al 1533 (F.). È certamente una delle non poco artificiate liriche del poeta, ma pur l'artificio è talvolta notabile e mirabile; e per ciò appunto qui si riporta. Chè anzi, è tale artificio che, chi ben pensa e medita, quasi scompare o almen perde ciò che di primo acchito sembra urtare il nostro senso e il nostro gusto. Non manca qualche oscurità, ma vi sono pure versi sobrî ed efficaci, che hanno un poco, come l'ultimo, del sentenzioso e del proverbiale; tutta la seconda terzina poi è ricca di una sua calda semplicità che quasi commuove.

XX.

(1533?)

Confessa di non esser potente a mirar la bellezza della persona amata.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

I' mi credetti il primo giorno, ch' io
mira' tante bellezze uniche e sole,
fermar gli occhi com'aquila nel sole
nella minor di tante, ch' i' desio.

Po' conosciut' ho il fallo e l'error mio:
chè chi senz'ale un angel seguir vole,
il seme a' sassi, al vento le parole
indarno ispargie e l'intelletto a Dio.

1. il primo giorno. La relazione tra Mich. e il Cav. cominciò tra il 1532 (aut.) e il 1533 (prim.). **2. uniche e sole.** PETR. CCCLXVI, 133: « Vergine unica e sola ». Costrutto *per abundantiam*; LUCREZIO, *De rerum natura* II, 543: « Unica res quaedam nativo corpore sola » (CR.). **3.** Come l'aquila fissa gli occhi nel sole audacemente, così audacemente il poeta fissa lo sguardo nella bellezza della persona amata; DANTE, *Par.* I, 48: « Aquila sì non gli s'affisse unquanco ». **4. di tante.** Bellezze. **5.** Cfr. lett. CXCIX: « ò conosciuto poi in quanto errore i' fui » (I, 142). **6. un angel.** « Nel medio evo, e più specialmente nelle poesie del dolce stil nuovo, si chiamava *angelico* chiunque nelle possessioni delle qualità intellettuali morali e fisiche toccava il sommo dell' eccellenza, e *angeliche* le qualità stesse » (MESTICA). **7-8.** « Fa come colui che getta i semi fra i sassi, e le parole al vento, e troppo presume d'internarsi colla mente nell'essenza di Dio » (G); PETR. CCLXVII, 11: « ma 'l vento

Dunche s'appresso il cor non mi sopporta
l'infinita beltà, che gli occhi abbaglia,
nè di lontan par m'assicuri o fidi,

che fia di me? Qual guida o quale scorta
fia che con teco ma' mi giovi o vaglia,
s'appresso m'ardi e nel partir m'uccidi?

ne portava le parole » e n. del CR. **9-11.** « Dunque, se una beltà così infinita, da cui gli occhi sono abbagliati, non sopporta che il mio cuore le stia vicino, e neppur sembra che da lontano mi lasci in pace ... » (G.). **appresso.** A sè (il sogg. è *l'infin. beltà*). **mi.** Quasi *mio* da aggiung. a *cor.* **m'ass. e fidi.** Mi dia sicurtà e fidanza di pace. **14.** Lontano dalla persona amata soffre per la distanza, vicino per l'ardore frenato dalla reverenza.

L'argomento del sonetto non è certo originale; pure le quartine hanno immagini vivaci, e ben vigorosa ed agile ne è l'espressione. Pare si debba porre tra le poesie indirizzate al Cavalieri; la data è incerta, ma si può pensare con probabilità al 1533. In quanto all'esaltazione della bellezza del Cav., che a noi può parere esagerata, ricordiamo ciò che s'è detto nella *Illustr.* al N. XVI, e aggiungiamo che frasi anche più gonfie di queste si trovano in una lettera di Mich. al Cav., che può riferirsi a questo periodo: « La vostra Signoria, luce del secol nostro unica al mondo, non può sodisfarsi di opera d' alcuno altro, non avendo pari nè simile a sè ». E poi: « Ò da scusarmi che nella prima mia mostrai maravigliosamente stupir del vostro peregrino ingegnio, e così mi scuso, perchè ò conosciuto poi in quanto errore i' fui; perchè quanto è da maravigliarsi che Dio facci miracoli, tant'è che Roma produca uomini divini ». (P. I, 142).

XXI.

(1533-34)

Proclama la natura ideale e trascendente del suo amore.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Veggio nel tuo bel viso, Signior mio,
quel che narrar mal puossi in questa vita.
L'anima, della carne ancor vestita,
con esso è già più volte asciesa a Dio.

E se 'l vulgo malvagio, isciocco e rio
di quel che sente, altrui segnia e addita,

1. Veggio. Il poeta s'intrattiene con l'amico (il Cav.) in Roma (F.), dove infatti Mich. fu dal 30 Ott. 1533 alla fine di Maggio del 1534. **2. mal.** Difficilmente. **in q. vita.** Nella vita terrena, e con mezzi umani e finiti, mal si può parlare di amore celeste e infinito. **3.** Cfr. N. XIX, 2; l'animo « nelcorpo terreno è involto » (FC.). **4. con esso.** Col *bel viso*. **asciesa a Dio.** La bellezza umana è scala alla bellezza divina; PETR. XIII, 9-13: « Da lei ti ven l'amoroso pensero - che, mentre 'l seguí, al sommo ben t'invia - poco prezando quel ch'ogni uom desia: - da lei vien l'animosa leggiadria - ch'al ciel ti scorge per destro sentero »; LXXII, 1-3. E il FC., nel Cap. IV, mostra che la bellezza è lo splendore del volto di Dio; nel Capitolo XVIII come s' innalzi l'anima dalla bellezza del corpo a quella di Dio. **5-6.** È una bella difesa del poeta contro le maligne dicerie del volgo, che, non sapendo levarsi più su della materia, « non sa credere in altri fuorchè l'appetito sensuale provato da esso, e di ciò gl'imputa e calunnia » (G.). **malvagio isc. e r.** FC. (p. 162): « Quegli uomini che si tuffano nella feccia del corpo meritamente si chiamano Aridi, Nudi, Vili,

non è l'intensa voglia men gradita,
l'amor, la fede e l'onesto desio.

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
s'assembra ogni beltà, che qua si vede,
più ch'altra cosa alle persone accorte;

nè altro saggio abbiam nè altri frutti
del cielo in terra; e chi v'ama con fede
trascende a Dio e fa dolce la morte.

9 . . . *onde fian tutti* (F.). 13 . . . . *e s'i' v' amo con fede* (G.). 14 *trascendo a Dio e fo....* (G.).

Disarmati e Dappochi ». **7. gradita.** A me, come ad ogni spirito non *malvagio*, nè *sciocco*, nè *rio*. **9-11.** « Perchè ogni bellezza che si vede quaggiù, agli occhi de' savi s'assomiglia a quel celeste fonte da cui emana il bello, e da cui tutti siamo derivati » (G.); la bellezza « non è altro che un raggio dello splendore della luce e bontà di Dio » (VR².) **piet. fonte.** Dio, come *fons pietatis* (S. AMBROGIO, XXXI); PETR. CCCLXVI, 43 « fonte di pietade » e n. del CR. **siam tutti.** Tutti deriviamo, originiamo da Dio; PETR. XXIII, 121-123: « L'alma, ch'è sol da Dio fatta gentile, - chè già d'altrui non può venir tal grazia, - simile al suo fattor stato ritene ». **s'assembra.** Assomigliarsi, *ad exemplar effingi;* DANTE, *Inf.*, XXIV, 4, e anche *V. N.* I; N. XLII, 9. **qua.** Nel mondo. **più ch'a. c.** « Soprattutto » (G.). A mo' d'avverbio. **alle.** Per le. **12-13.** « Nè altro saggio del bello ch'è in cielo, nè altro frutto di quella beatitudine, possiamo avere qui in terra » (G.). **saggio.** Primizia, esempio; DANTE, *Purg.* XXVII, 67. **frutti.** La bellezza terrena non solo è *saggio*, ma anche *frutto*, cioè effetto della bellezza divina; DANTE, *Par.* II, 70. **14. trascende.** Trapassa, s'innalza a Dio; « trascende nella forma universale » (XXV, 8). **e fa dolce l. m.** « Perchè mi mena alla contemplazione di quel bello che ho già goduto in parte nel vostro viso » (G.); « perchè allora l'anima sciolta dal corpo potrà considerar la bellezza dell'anima di costei, molto più bella che quella la quale era prima visibile agli occhi »

(DM.). Dolce appare la morte a Mich. e fra amore e morte scorre la sua poesia, « che scaturisce da un'insoddisfazione fondamentale e muove verso la speranza della soddisfazione finale » (A.). Platonismo che si fa cristianesimo.

Lirica veramente mirabile per la sobria ed austera eleganza, con la quale Mich. espone il concetto platonico dell'amore e della bellezza. Non è necessario per ciò, osserva giustamente il F. (p. 345), supporre nel poeta una profonda conoscenza dei dialoghi platonici, quali il *Fedro* o il *Simposio:* questi pensieri si trovano nella lirica italiana da Dante in poi (cfr. N. XXV, *Illustr.*).

L'amore pel Cav. appare qui nella sua vera natura: la bellezza di lui non è in realtà se non un saggio e un effetto della bellezza divina; e l'amore per esso non è in fine che amor di Dio (1). È naturale che ciò non intenda il « vulgo malvagio, isciocco e rio », ma è ben chiaro alle « persone accorte ». Tutto il sonetto sembra inspirato a quel passo del FC. (p. 37), dove è detto che « quel fulgore della divinità, che risplende nel corpo bello, costringe li amanti a maravigliarsi, temere e venerare detta persoua come una statua di Dio ». E però l'amore di Mich., come osserva il Symonds, non è amor sensuale, non è appetito, non è neanche semplice desiderio: è la ricognizione di uno dei divini attributi nella sua espressione fisica più perfetta. Un tale amore innalza l'anima: attraverso la sua commozione per la *(per-*

(1) Cfr. F. p. 344: « Wird hier das trascendentale Wesen dieses Amore betont ».

sona) amata, conduce l'amante più presso a Dio e lo fa ardentemente aspirare a quell'eterno reame al di sopra del nostro mondo, nel quale la bellezza stessa sarà rivelata senza l'interposto velame della carne (1).

XXII.

(1533-1534)

Riconosce tutto sè stesso e la sua miglior vita dalla persona amata.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Veggio co' be' vostr'occhi un dolce lume,
che co' mie' ciechi già veder non posso.
Porto co' vostri piedi un pondo adosso,
che de' mie' zoppi non è lor costume.

Volo con le vostr'ale e senza piume;
col vostro ingegno al ciel sempre son mosso.

1. be' vostr'occhi. Forma pertarchesca: XII, 4; XXI, 2 ecc.; POL. *Risp. Spicc.*, XIV, 2, ecc. **dolce lume.** « Il dolce raggio de' suoi occhi gli è lume tra 'l vero e l'intelletto » (BG.); PETR. LXXII, 1-2: « i' veggio - nel mover de' vostr' occhi un dolce lume ». **2. ciechi.** Cioè carnali, e volti alle cose della terra. **3-4.** L'amore per voi accresce mirabilmente la mia forza e il mio valore: cioè divengo atto a cose ed opere ben superiori alla mia naturale capacità. **5-6.** Nell' amore pel C. tutte le sue facoltà sono esaltate e purificate. **Volo** ecc. DANTE, *Par.* XV, 53-54: « mercè di colei -

(1) JOHN ADD. SYMONDS, *Mich. Buonarroti* in *La vita ital. nel '500*, Milano, Treves, 1897, II ed., pp. 349-350.

Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
freddo al sol, caldo alle più fredde brume.

Nel voler vostro è sol la voglia mia;
i miei pensier nel vostro cor si fanno,
nel vostro fiato son le mie parole.

Come luna da sè sol par ch' io sia,
chè gli occhi nostri in ciel veder non sanno
se non quel tanto che n'accende il sole.

ch'all'alto volo ti vestì le piume » (BG.). **7-8. Dal vostro a.** Secondo il vostro volere; « a piacer vostro » (G.). **son pall. e r.** PETR., CLII, 11: « 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa e 'nbianca ». **freddo** ecc. Antitesi, già care al PETR. e seguaci, a dimostrare i mirabili effetti d'amore; PETR. CLXXXII, 5: Trem'al più caldo, ard'al più freddo cielo ». **9-11.** È, rappresentato con nuova freschezza, l'assoluto ed intero immedesimarsi dell' amante nella persona amata: quello si spersona per impersonarsi in questa. **12-14.** Come la luna non risplende di luce propria, così io non ho, per me solo, splendore e valore alcuno, e, come gli occhi umani nulla vedono se non quello che è illuminato dal sole, così tutto ciò ch' io posso, valgo e vedo, tutto è per voi.

Il sonetto fu composto probabilmente nel 1533 o anche nel 1534 (F.) ed è certamente indirizzato a Tommaso Cavalieri (VR., G., F.).

Il Varchi lo giudica « degno... di qualunche miglior filosofo e non inesercitato poeta », e il Frey « una delle più belle e finite poesie di Mich. al Cavalieri », caldo, intimo, pieno di sentimento ecc. A noi pare che le due quartine, con quelle antitesi e que' concetti ricercati, siano piuttosto fredde e un po' artificiose. Assai migliori sono le terzine, massime la prima, che sembra veramente investirci con una fiammata d'amore.

Pure, di questo sonetto e di altri due già noti (N. V e VII), dice T. Parodi (op. cit., pp. 192-3): « Impregnati della rudemente delicata affettuosità d'un eletto spirito solitario, ci sorprendono e incatenano questi componimentini, che amiamo soprattutto per quella decorosa raffinatezza di passione che rivelano, per cui l'autore, raccolto nella dilettosa sofferenza del suo lirismo, sa dominarla tuttavia. Non c'è l'abbandono all'oblìo entusiastico, un certo impaccio è nella gentilezza e santità rude nell'affetto. Il quale è buona tenerezza di un grande cuore di tenace lavoratore, mite consolazione alfine delle affannose sue fatiche. Ma appunto perchè nella sua anima la dolcezza sognante non scorre fluida, si sente nei versi dell'acerbo, c'è un po' di stridore e d'arrugginimento a tratti, che impedisce la dedizione completa, e che non è però mero sforzo d'inabilità, ma vien dalla volitiva costrizione della fierezza spirituale che guida l'autore ».

V.

PER SÈ STESSO

IN MORTE
DEL FRATELLO E DEL PADRE

(1524-1534)

« non so qual pena più m'affligga o nôi ».

(N. XXIV, 12).

XXIII.

(1524-1534)

Si duole della vita rapidamente e vanamente trascorsa.

METRICA — Tre stanze di *canzone*, senza congedo. ABCCABBDDEE. Nella II stanza anche il v. 8° è settenario; nella III anche il 7°.

I Oïlmè, oïlmè, ch' i' son tradito
da' giorni mie' fugaci e dallo specchio,
che 'l ver dice a ciascun, che fiso 'l guarda!
Così n'avvien, chi troppo al fin ritarda,
com'ho fatt'io, che 'l tempo m'è fuggito,
si trova come me 'n un giorno vecchio.
Nè mi posso pentir, nè m'apparecchio,
nè mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
inutilmente i pianti e' sospir verso,
chè non è danno pari al tempo perso.

I, **1-3. Oïlmè**. *Arc.* per ohimè. **tradito**. Quasi gli anni e lo specchio gli avessero promesso più lunga giovinezza; ma gli anni fuggon rapidi e lo specchio non permette nessuna illusione a chi lo guardi fiso. **fiso**. Avverbio. **4. chi troppo** ecc. Inciso formalmente staccato dal resto, ma idealmente ad esso collegato. **6**. Viene un giorno, in cui uno si trova vecchio senza saperlo, com'è accaduto a me. **7-8**. « Nè ora posso pentirmi, nè mi apparecchio, nè prendo consiglio, avendo alle spalle la morte » (G.). **9**. Ecco l' intimo dissidio, che fu già del Petr. ed è di Mich., come sarà del Tasso. **10**. È il *van dolore* del PETR. I, **6. 11**. « Chè non vi è danno ch'e-

II Oïlmè, oïlmè, pur reiterando
vo' 'l mio passato tempo e non ritruovo
in tutto un giorno che sia stato mio!
Le fallaci speranze e 'l van desìo,
piangendo, amando, ardendo e sospirando
— ch'affetto alcun mortal non mi è più nuovo —
m'hanno tenuto, ond' il conosco e pruovo:
lontan certo dal vero,
or con periglio pèro;
che 'l breve tempo m'è venuto manco,
nè sarei ancor, se s'allungasse, stanco.

quivalga al tempo perduto » (G.). II, **1. pur.** Continuamente, instancabilmente. **reiterando.** Rievocando. Così l'OTTIMO nel comm. all'*Inf.* XXXIII: « L'opere del Conte Ugolino appo li Fiorentini erano note, e reiterarle era fastidio ». **1-2.** B. XXV, 3: « Membrando il tempo e le cose passate ». **2-3. e non ritruovo** ecc. Potente di profonda umana verità: In tutto il mio passato non trovo un giorno, che io abbia veramente e solamente dedicato a me stesso e alla mia vera, intima vita. Cfr. N. LXXXII, 40: « che de' miei anni un'ora non m' è tocca ». **4. Le fallaci sp.** ecc. PETR. CCXCIV, 14: « Veramente fallace è la speranza; CICER. *De orat.* III, 2: « O fallacem hominum spem » (CR.). Il p. si è pasciuto di speranze e di desideri terreni, che non potevano arrecargli se non delusioni e disinganni. **5.** « Fra le lagrime, gli amori, gli ardori e i sospiri » (G.). **ardendo e sosp.** Chiasma col preced. *piangendo, amando.* **6.** Tutto ho provato nella vita: nessuna passione m'è ignota. « Confessione notevole » (F.). Certo la vita di Mich. fu piena veramente nel suo intimo di varie e multiformi esperienze umane. **7. m'han ten.** Il sogg. è *le fall. sp. e 'l van d.* **tenuto.** Dominato; « preoccupato » (G.); DM., XVII, 16: « In questo modo un tempo Amor mi tenne ». **ond'il c. e p.** Onde ne ho piena coscienza ed esperienza. **8-9.** « Perlochè, lontano dal vero, or me ne vado con pericolo di perdermi » (G.). **pèro.** Perisco. **10.** Ricorda i w. 1, 2 e 5. **11.** « E non trovandomi

III I' vo' lasso, oïlmè, nè so ben dove;
anzi temo, ch' il veggio, e 'l tempo andato
me 'l mostra, nè mi val che gli occhi chiuda.
Or che 'l tempo la scorza cangia e muda,
la morte e l'alma insieme ognior fan pruove,
la prima e la seconda, del mio stato.
E s' io non sono errato,
— che Dio 'l voglia, ch' io sia! —
l'eterna pena mia
nel mal libero inteso oprato vero
veggio, Signior, nè so quel ch' io mi spero.

ancora stanco (cioè, essendo tuttavia disposto ad amare), se gli anni si prolungassero » (G.). Tutta la stanza è mirabile per questa angosciosa, incertezza del poeta tra il bene, ch'ei vede, e il male che pur lo attira: l' eterna dolorosa vicenda dell'uomo. III, **1**. PETR. LXX, 1; « Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi ». **2**. « Prima di vedere quel che m' attende, ne temo » (G.). **anzi**. Collega con *ch' il veggio*. **tempo and**. L' esperienza della vita passata. **nè mi val**. Nè mi giova; DANTE *Inf.* XXX, 81: « Ma che mi val, c'ho le membra legate? » **4**. Ora che il corpo affralisce e invecchia. **scorza**. L'esterno, il corpo; PETR. CCCLXI, 2: « la cangiata scorza »; cfr. N. XXVIII, 13. **5-6**. In questa mia condizione di debolezza, la morte e l'anima gareggiano e battagliano tra sè intorno al mio stato: quella vorrebbe liberar l'anima dalla *scorza*, ma questa resiste e vorrebbe continuare nella sua mala via. **7-8**. « E se io non sbaglio, e facesse Dio ch'io mi sbagliassi » (G.). **9. l'eterna p. m.** È oggetto di *veggio* (v. 11). **9-11. mal.** In mio danno; DANTE *Inf.* XII, 66. E il pensiero mi par questo: Veggo già segnata la mia condanna eterna nell'avere malamente usato del vero, che avevo la disgraziata libertà di accettare o rifiutare, e che io, a mio danno, ho male inteso e male attuato.

Pare che la canzone debba riferirsi alla fine del decennio 1524-34 (F.), a quando cioè Mich.

aveva almeno cinquant'anni e forse più. Poteva dunque il p., in un momento di sconforto, dirsi addirittura vecchio, tanto più ch'ei non poteva certo prevedere di aver a vivere ancora circa quarant'anni.

La lirica è tutta piena di accorata mestizia, e, non ostante il motivo convenzionale e abusato dai petrarchisti del rimpianto della vita vanamente condotta, ha sue movenze e suoi spiriti nuovi e veri (1). Il dolore di non trovare in tutto il passato un giorno, che sia stato suo, la confessione di avere ormai sperimentata ogni umana passione, la contraddittoria e pur tanto umana affermazione che, se tempo fosse, egli continuerebbe ad amare (cfr. PETR. LXXXV ,1-2), sono elementi di profonda e sentita e originale verità.

Vagava l'animo di Mich. tra le varie e spesso contrastanti forme di vita a cui l'attiravano natural simpatia o improvviso desiderio o speranza di pacificar lo spirito fremente; ma da tutte si ritraeva dolente o deluso e si rivolgeva in sè stesso, « condannato a sentire sempre inesorabilmente soltanto sè stesso » (OB., pp. 2-3). Ed era perciò, come tutti i profondi spiriti, amante della solitudine e della meditazione: « Io mi voglio star da me ... Perchè quando io mi trovo in... brigate....., io mi rallegro troppo; e io non mi voglio tanto rallegrare » (GN., p. 31). Il che è confermato dal Condivi: « Le

(1) Osserva l'OB. (p. 136) che Mich. accetta spesso espressioni che « coprono con maravigliosa rispondenza il suo concetto »; cfr. FA., p. 311.

compagnie non solamente non gli davano contento, ma gli porgevano dispiacere, come quelle che lo sviavano dalla meditazione sua, non essendo egli mai (come di sè solea dir quel grande Scipione) men solo, che quando era solo » (1).

Eppure non trovava un giorno che fosse stato tutto suo! Questa insoddisfazione della vita è propria delle anime grandi, o anche solo delle anime conscie di sè. L'uomo sente in sè stesso qualche cosa che è superiore non solo alle contingenze quotidiane, ma anche alle varie tendenze dello spirito, nelle quali esso spera d'appagarsi; in certi momenti tutto appare o vuoto o contraddittorio. Mich. finirà col ritornare devoto al pensiero di Dio; tre secoli dopo, il Leopardi ne trarrà la squallida religione del Nulla.

XXIV.

(1534)

In morte del fratello e del padre.

METRICA — *Terza rima* ABA BCB CDC DED ecc.

Ancor che 'l cor già mi premesse tanto,
per mio' scampo credendo il gran dolore
n'uscisse con le lacrime e col pianto,

1-3. Il soggetto è *il gran dolore*, che regge tanto *premesse*, quanto *n'uscisse*. **premesse.** Opprimesse; DANTE

(1) *Vita* cit., p. 76; cfr. v. p. 984. Il FA. (p. 307) osserva: « Dante parla a tutti e di tutto; Michelangelo parla con singolare costanza a sè stesso e di sè stesso ».

fortuna al fonte di cotale umore
le radice e le vene ingrassa e 'mpingua
per morte, e non per pena o duol minore,

col tuo partire; onde convien destingua
dal figlio prima e tu morto dipoi,
del quale or parlo, pianto penna e lingua.

L'un m'era frate, e tu padre di noi;
l'amore a quello, a te 'l debito strignie;

Inf. XXXIII, 6: « disperato dolor che 'l cor mi preme. » **scampo.** Salvezza, sfogo. **credendo.** Per quanto credessi che esso (il gran dolore) si sarebbe sfogato con le lacrime e col pianto. **4-6. fonte.** Principio, causa. **umore.** Il pianto. **le radice** ecc. « dà nuovo alimento alle lagrime » (G.). **7-9. tuo.** Di te, o padre. **Partire.** Morire; PETR. CXXVIII, 100: « Voi siete or qui: pensate a la partita ». **onde** ecc. « per la quale (dipartita) conviene che distintamente pianga e scriva e parli del figlio tuo morto, e poscia di te » (G.). **pianto** ecc. Oggetti di *destingua*. **10. L'un m'era frate.** È Buonarroto (1477-1528), al quale Mich. indirizzò non poche lettere e mostrò affetto vivissimo. **padre.** Lodovico di Buonarrota Simoni (1444-1534). **11.** « A lui l'amore, a te mi stringe il dovere » (G.). **l' amore.** Di questo amore per il fratello ci rimangono nelle lettere non poche prove: « Io fo disegno infra cinque mesi o sei liberarvi tutti e donarvi ciò che voi avete di mio insino a questo dì; e poi che voi facciate tutto quello che vi pare: e di quello che io potrò, sempre v' aiuterò a ogni modo tutti quanti » (I, 50-51); e quando il fratello s'ammala, Mich. è sulle spine: « Se Buon. sta in pericolo, avisate, perchè lascierò ogni cosa » « monterò in sulle poste e sarò costà in due dì » (I, 54). Morto Buon., fa far delle limosine in suo suffragio (II, 48). **'l debito.** L' amor figliale è doveroso. Le lettere di Mich. al padre sono, pur tra scatti e sdegni, un modello di reverenza e di devozione. Se esso gli chiede danaro, ri-

non so qual pena più m'affligga o nôi.

La memoria il fratel pur mi dipignie
e te sculpiscie vivo 'n mezzo 'l core,
e più ch'allor pietà 'l volto mi tignie.

Ma più mi quieta il debito, ch'all'ore
pagò 'l mio frate acerbo, e tu maturo;
chè doler non si de' chi vecchio muore.

Tanto all'increscitor men aspro e duro
esser dee 'l caso quant'è più necesse,
là dove 'l ver dal senso è più sicuro.

Ma chi è quel che morto non piangiesse

16 *Pur mi quieta, che 'l debito c' allora* (G.). 18 *chè manco duole altrui chi v. m.* (G.).

sponde: « Quello mi chiederete, io ve lo manderò, s' io dovessi vendermi per istiavo » (I, 12) e altrove (I, 53): « Io non ò danari. Questi che io vi mando, me gli cavo dal cuore »; e alla notizia che il padre è ammalato: « Quando ci fussi pericolo, io lo vorrei vedere a ogni modo inanzi che e' morissi, se io dovessi morire seco insieme » (I, 83-84). **12. nôi.** Molesti, tormenti; DANTE, *Purg.* IX, 87: « Guardate che 'l venir su non vi nôi ». **15.** « E più che allora (cioè quando penso al fratello), la pietà mi tigne il volto di pallore quando penso a te » (G.); cfr. DANTE, *Inf.* IX, 1. **16-17.** Ma poi mi calmo, considerando che, mentre il fratello pagò il suo debito alla natura in età acerba, tu, o padre, l'hai pagato in età già matura. **all' ore.** Cioè al tempo, che corre; alla natura. **18. doler.** *(dolere mortem)*: Chè non si deve lamentare la morte d' un vecchio, piangere chi muor vecchio. **19-21.** Le umane vicende devono riuscire meno aspre e dolorose a quelli, cui pure hanno da increscere, quanto più sono necessarie, ineluttabili, giacchè allora la conoscenza del vero è più libera dalla soggezione del senso, è meno turbata dalla

suo caro padre, c'ha a veder non mai
quel che vedea infinite volte o spesse?

Nostri intensi dolori e nostri guai
son, come più e men ciascun gli sente:
quant'in me posson, tu, Signior, tel sai.

E se ben l'alma alla ragion consente,
tien tanto in collo, che vie più abbondo
po' doppo quella in esser più dolente.

E se 'l pensier, nel quale i' mi profondo,
non fussi, che 'l ben morto in ciel si ridj
del timor della morte in questo mondo,

crescierè' 'l duol; ma' dolorosi stridi
temprati son d'una credenza ferma,

voce del sangue. **22-24. chi è...piangiesse.** Costrutto non comune: « Ma in ogni modo chi è quello che non piange ecc. » (G.). Forse è dovuto alla rima, come poi *infin. volte o spesse.* **ch' ha a. v.** ecc. Che non ha mai più a vedere colui ecc. **25-26.** « I nostri dolori e i nostri guai hanno più o meno intensità, secondo che l'animo è disposto a sentirli » (G.). Cioè a seconda della sensibilità di ciascuno. **27. posson.** Hanno forza; PETR. CXXXII, 8: « Come puoi tanto in me, s'io nol consento? » **28.** E se anche cedo al ragionamento e mi rassegno. **29. tien t. in collo.** È obbligata (l'anima) a tenere in sè tanto affanno, che... **29-30.** « Dando la ragione un po' luogo alla natura, mi trovo poi in una piena di dolore più grande » (G.). **31-33.** E se non mi confortasse il pensiero dell'oltretomba, dove i giusti ridono del nostro timor della morte... **ben morto.** « chi è morto bene » (G.), cioè santamente; così più oltre (v. 36) *ben vissuto:* « Chi bene visse » (G.); e sopra (v. 19) *increscitor:* colui a chi increse. **34. dol. stridi.** L'espressione del mio dolore e il mio dolore stesso.

che 'l ben vissuto a morte me' s'annidi.

Nostro intelletto dalla carne inferma
è tanto oppresso, che 'l morir più spiace,
quanto più 'l falso persuaso afferma.

Novanta volte el sol sua chiara face
prim'ha nell'ocean bagniata e molle,
che tu sia giunto alla divina pace.

Or, che nostra miseria el ciel ti tolle,
increscati di me, che morto vivo,
come tuo mezzo qui nascier mi volle.

Tu se' del morir morto e fatto divo
nè tem'or più cangiar vita nè voglia,
che quasi senza invidia non lo scrivo.

35. temprati. Temperati, attenuati. **36. a morte me' s'a.** Morendo, trovi luogo migliore, quasi nido più tepido. **37-39.** Gli uomini non dovrebbero sentir dolore per la morte, poichè la morte è liberazione dello spirito dalla carne; ma la *carne inferma* opprime, impaccia lo spirito tanto che la morte reca dolore, *spiace*. **carne inferma.** S. MATTEO, *Ev.* XXVI, 41; S. MARCO, XIV, 38: « Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma »; PETR. CCVIII, 14; *Trionfo d. m.* I, 53. **39.** « Quanto più l'intelletto si ostina negli errori persuasi all'uomo dal senso » (G.). **40.** Cfr. n. al v. 10. **bagn. e molle.** Anche *molle* ha qui valore di participio. **42. div. pace.** La beatitudine eterna; DANTE, *Purg.* III, 74; PETR., CCLXVIII, 61. **43. n. mis.** La vita umana è una valle di lacrime e il cielo, togliendoti la vita, ti libera dall'umano dolore. **44-45.** « T'incresca di me che sono in questa morte che si chiama vita; di me che il cielo fece quaggiù nascere per tuo mezzo » (G.). **46.** Morendo hai incominciato una novella vita, che non ha termine. **47. cangiar** ecc. Ricorda il dantesco « trasmutabile son per tutte guise », *Par.* V, 99. **48.** Il pensiero della morte, ora lusingatore, ora

Fortuna e 'l tempo dentro a vostra soglia
non tenta trapassar, per cui t'adduce
fra no' dubbia letizia e cierta doglia.

Nube non è che scuri vostra luce,
l'ore distinte a voi non fanno forza,
caso o necessità non vi conduce.

Vostro splendor per notte non s'ammorza
nè crescie ma' per giorno, benchè chiaro
sia, quand'el sol fra no' il caldo rinforza.

Nel tuo morire el mio morire imparo,
padre mio caro, e nel pensier ti veggio,
dove 'l mondo passar ne fa di raro.

Non è, com'alcun crede, morte il peggio

tremendo, è uno dei più vivi elementi della poesia di Mich. e lo incontreremo soprattutto nelle liriche dell'età avanzata. **Invidia**. Cfr. N. LXIII, 12. **49-51**. « La fortuna e il tempo, che sogliono darci un po' d'allegrezza e molto dolore, non si provano a passar nel luogo dove siete voi, beati » (G.). **Soglia**. Del paradiso. **per cui**. Collega con *fortuna e 'l tempo*. **52-54** « Nè la vostra luce è oscurata da tenebre, nè voi incalza il tempo distinto in ore (nell'eternità non c'è ore), nè siete in balìa del caso o della necessità » (G.) **55-57**. Il vostro splendore non s'offusca per oscurità di notte e non s'accresce mai per luce di giorno, per quanto questo sia chiaro nella stagione che il sole rinforza tra noi il suo calore. **sia**. Da unirsi con *chiaro*. **quand'el sol**. ecc. D'estate; PETR. CXXVII, 23: « Poi che sormonta, riscaldando, il sole ». **58**. La tua morte ha insegnato anche a me come si deve morire. **59-60**. Nel mio pensiero ti veggo nel mondo di là, al quale il mondo di qua ci lascia di rado volgere la mente. **passar**. Con lo spirito, col pensiero. **61**. PETR. CCXXXI, 63:

a chi l'ultimo dì trasciende al primo
per grazia eterno appresso al divin seggio;

dove, Dio grazia, ti prossummo e stimo
e spero di veder, se 'l freddo core
mia ragion traggie dal terrestre limo.

E se tra 'l padre e 'l figlio ottimo amore
crescie nel ciel, cresciendo ogni virtute,
. . . . . .

« Chè morte, al tempo, è non duol ma refugio »; e, ormai proverbiale: « Non è ver che sia la morte - il peggior di tutti i mali »; METASTASIO, *Adr. in Siria*, III, 6. **62-63**. A chi trapassa dall'ultimo giorno d'una vita labile e passeggera al primo giorno di una vita, per grazia di Dio, eterna presso il celeste trono. **65-66. Se 'l freddo** ecc. « Se la ragione trarrà dal fango delle passioni terrene il freddo mio cuore » (G.). **terrestre limo**. PETR., CCCLXVI, 116: « senza terrestre limo ». **67-68**. « E se nel cielo, dove ogni virtù s' aumenta, crescerà l' amore santo tra padre e figliuolo... » (G.). Evidentemente il poeta seguitava dicendo della gioia d'amarsi così santamente: ma qui la bella elegìa è rimasta interrotta, o, almeno, così tronca ci è pervenuta.

La lirica può riferirsi al 1534, anno in cui morì nella sua villa di Settignano il padre di Mich. Il poeta era presente quando Ludovico chiuse gli occhi, gli tributò gli estremi onori e pagò le spese per la sepoltura in S. Croce, dove era la cappella sepolcrale della famiglia Buonarroti (GT., I., 228).

Ludovico di Leonardo Buonarroti Simone nacque l'11 Giugno 1444. Nel 1473 fu dei dodici

Buoni Uomini, e il 30 Settembre 1474 fu nominato per sei mesi podestà a Caprese, ove il 6 Marzo 1475 gli nacque Mich. Tornato a Firenze custodì il figlio in una casa di Via Bentaccordi. Lorenzo il Magnifico gli fece avere un piccolo impiego di intendente ordinario e straordinario alla dogana, ma alla caduta dei Medici (1494) perdette l'impiego. Fu poi fedele a Pier Soderini nel suo gonfalonierato; nel 1524 fu nominato podestà di Castelfranco per sei mesi dal giugno 1525, e rieletto nel 1529; ma abbandonò il suo posto e si rifugiò a Pisa, quando l'esercito imperiale assediò Firenze. Morì novantenne nel 1534.

Il fratello di Mich., Buonarroto, nato il 26 Maggio 1477, commerciò in drappi nel magazzino degli Strozzi alla Porta Rossa, fu eletto dei Buoni Uomini nel 1518 e nel 1525. Nel Nov. e Dicembre 1515 fu nominato al Priorato e occupava questo posto, quando Leon X fece la sua entrata in Firenze e creò conti tutti i membri della Signoria, con facoltà di porre tre fiordalisi di Francia nell'arma in mezzo alle lettere LX. Fu capitano del partito guelfo nel 1519 e gonfaloniere della sua compagnia nel 1521. Morì di peste il 2 Luglio 1528 tra le braccia di Michelangelo (GT.).

È questa una delle più belle e intime poesie di Mich. (F.) (1). L'amore e il ricordo del fratello

(1) « Terzine semplici, affettuose, sgorgate dal fondo del cuore » (D. LEVI, op. cit., p. 71); « admirable élégie » PDB, op. cit., p. 60); « c'è a volte una grandezza e una serenità dantesca » (SAVIOTTI, op. cit., p. 48).

si fondono con l'amore e col ricordo del padre; egli piange e invidia a un tempo chi lo ha abbandonato tra la umana « miseria » per godersi una vita superiore alla Fortuna, al Tempo, al Caso e alla Necessità. « Lo sviluppo dei pensieri in questa poesia è della più grande bellezza. Mich. dall'espressione del proprio dolore, sale a poco a poco alla glorificazione di suo padre, e conchiude col prendere posto a fianco di lui. Le idee religiose e tenere vi sono svolte liberamente le une accanto alle altre » (GR., II, 243-44).

L'epistolario di Mich. ci mostra il poeta tenero davvero e rispettoso verso il fratello e verso il padre. Quest'ultimo dovette avere carattere alquanto acerbo e increscioso, ma Mich. gli fu sempre figliuolo devoto, e anche quando, nei dissensi e negli screzi, sapeva di non esser dalla parte del torto, ne soffriva tanto da scrivere al padre: « Ora sia la cosa come si vuole: io voglio darmi ad intendere d'avervi fatto sempre vergognia e danno; e così come l'avessi fatto, io vi chieggo perdonanza. Fate conto di perdonare a un vostro figliuolo che sia sempre vissuto male e che v'abi fatti tutti e' mali che si possono fare in questo mondo: e così di nuovo vi prego che voi mi perdoniate, come a un tristo che io sono, e non vogliate darmi costassù questa fama che io v'abbi cacciato via, perchè la m'importa più che voi non credete: io son pur vostro figliuolo! » (P. I, 85).

Ugualmente interessanti son le lettere al fra-

tello per l'affetto, le cure, le preoccupazioni che rivelano: la morte di lui diede vivo dolore al poeta e ne sono, tra l'altro, buon testimonio le prime sei terzine della presente elegia.

Anche il Bembo cantò la morte precoce d'un fratello, nel sonetto

Adunque m'hai tu pure in sul fiorire;

e nella Canzone:

Alma cortese, che dal mondo errante,

ma tra l'uno e l'altro poeta non c'è somiglianza nè di motivi poetici, nè di calor affettuoso. Il Bembo è ben freddo, massime nel sonetto, pel suo compassato petrarchismo! Riboccante invece di caldo affetto è Celio Magno nella famosa canzone in morte del padre:

Sorgi de l'onde fuor pallido e mesto (1);

ma non c'è neppur qui rapporto nè affinità di concetti (2).

---

(1) Vedi A. PILOT, *Le canzoni di Celio Magno in relazione colla lirica veneta del tempo*, Venezia, 1909, pp. 9 sgg.

(2) Poichè nella elegia di Mich. non c'è accenno al Purgatorio, alcuni han voluto trarne argomento a supporre in Mich. idee eterodosse. Or basta ricordare che in morte del fratello egli fece fare abbondanti elemosine per convincerci che dalla elegia non si può argomentar nulla a tal proposito. Del resto Mich. ricorda proprio il Purg. nel N. LIX, 2, ove lo chiama *il pio inferno* (cfr. N. LXXI, 8).

VI.

PER T. CAVALIERI

II.

(1534-1536)

« Non vider gli occhi miei cosa mortale ».

(N. XXV, 1).

XXV.

(1534)

La natura dell'amor suo è pura e platonica.

METRICA — *Sonetto* ABBC ABBC CDE CDE.

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
allor che ne' bei vostri intera pace
trovai, ma dentro, ov'ogni mal dispiace,
chi d'amor l'alma, a sè simil, m'assale:

e se creata a Dio non fusse equale,
altro che 'l bel di fuor, ch' a gli occhi piace,
più non vorrìa; ma, perch' è sì fallace,
trascende nella forma universale.

1. Concetto platonico: la persona amata rispecchia e rappresenta la bellezza divina. Noi abbiamo inclinazione a una delle tre vite: contemplativa, attiva o voluttuosa; « se noi siamo fatti inchinevoli a la contemplativa, subito per lo aspetto della forma corporale ci innalziamo a la considerazione della spirituale et divina ». (FC.). **non... cosa mort.** PETR. XC, 12-13: « Uno spirto celeste ... fu quel ch'i' vidi »; DM. II, 9: « cosa celeste e non terrena ». **2. ne' bei vostri.** Sott. Occhi. **3-4.** Ma dentro, cioè nell' interno, nello spirito nemico di ogni male, vidi ciò che m' accende l'anima d'amore simile a sè. **a sè sim.** « Conforme alla natura di tal parte dell'anima stessa (cioè divino) » (G.). Conforme a lui, al quale *ogni mal dispiace*. **5-7.** « L'anima, se non fosse creata a similitudine di Dio, non appetirebbe altra bellezza che quella esterna, gradita alla vista » (G.). **fallace.** « Ombra e caduca imagine della bellezza » (FC.). **8.** « Risale all'archetipo del bello » (G.). **forma univ.** « L'eterna idea di tutte le bellezze; DANTE,

Io dico ch'a chi vive quel che muore
quetar non può disir, nè par s'aspetti
l'eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.

Voglia sfrenata el senso è, non amore,
che l'alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
gl'amici qui, ma più per morte in cielo.

Par. XXXIII, 91 » (BG.). Qui è la bellezza divina, non costretta nei confini di un essere individuo e caduco, ma universale ed eterna. « Tu vedi la forma del corpo: dimmi, desideri tu oltre a questo la spezie dell' animo vedere? Leva col pensier tuo da la forma corporale quel peso della materia, che sotto vi giace; leva i termini del luogo: et ài già la spezie dello Animo trovata » (FC.). **9. chi vive.** Chi ha un'anima immortale, « chi è destinato alla vita eterna (G.). **quel che muore.** Ciò che è mortale, la bellezza caduca. **10. quetar** ecc. S. AGOSTINO, Lib. I : « Inquietum est cor nostrum, Domine, donec requiescat in te »; cfr. VR.; e FC.: « L'impeto dell'amatore non si spegne per aspetto o tatto di corpo alcuno: perchè egli non desidera questo corpo o quello; ma desidera lo splendore della maestà superna, rifulgente ne' corpi ». **10-11.** « Nè par che l'eterno si possa confare col tempo, col quale l'uomo si trasforma di giovane in vecchio » (G). **o-v'altri c. il p.** Divien vecchio; PETR. CXCV, 1 : « Di dì in dì vo cangiando il viso e 'l pelo ». **12-14. voglia sfr.** « Non Amore ma più tosto libidine o rabbia si chiama » (FC.). « Spezie di lascivia e perturbazione di uomo servile » (id.); « amore, per lo quale (*l'uomo*) ama secondo la sensibile apparenza, siccome bestia » (DANTE, *Conv.* III, 3). **e 'l nostro.** Ch'è amor puro, divino. **fa perf.** ecc. Mentre l'amor del corpo « tira in giù a la vita voluttuosa e bestiale », l'amor dell'anima « a la vita angelica contemplativa ci innalza » (FC.). **amici.** Osserva la parola. **per morte.** La morte è liberazione dell'anima dal corpo, onde quella, sciolta, potrà amar di vero e perfetto amore.

Il F. crede che questa poesia sia tra le più belle di Mich. (1); e già nel '500 il Varchi giudicava: « Da questo sonetto penso io che, chiunque ha giudizio, potrà conoscere quanto questo Angelo, anzi Arcangelo, oltra le sue tre prime e nobilissime professioni, Architettura, Scultura e Pittura, nelle quali egli senza alcun contrasto non solo avanza tutti i moderni, ma trapassa gli antichi, sia ancora eccellente, anzi singolare nella Poesia, e nella vera arte dell'amare » (2).

Certamente è delle più dense e meditate liriche di Mich.; e se appare dubbio che possa dirsi senz'altro poesia il condensare in versi dei concetti filosofici, è anche vero che il sonetto è tutto pieno, gagliardo, vorrei dir quadrato. Si riferisce anch'esso all'amore pel Cavalieri, ma evidentemente a un periodo di tempo (il F. suppone il 1534), in cui la passione amorosa avea perduto le sue tempestose furie, le sue lotte, i suoi ardori. Se c'era stato qualche cosa di eccessivo nell'amore di Mich. pel leggiadro giovine romano, ora ciò è scomparso; l'amore della creatura leva al Creatore, la bellezza mortale fa amare quella immortale (3), mentre l'amore sensuale è detto « voglia sfrenata » « che l'alma uccide » (4).

(1) « Zu den Schösten Ma's gehört » (op. cit., p. 368).
(2) VR. presso G., pp. LXXXV, sgg.
(3) Cfr. *Lezione I* di M. GUIDUCCI presso G., p. CXVI.
(4) È concetto comune anche ai trattatisti del '500; ricordo per tutti G. ROVIGLIONI, il quale chiama l'amor carnale « una pazzia, una rabbia, una frenesia, un furore, una ubbriachezza, una cecità, una vanità, una bestialità....

Codesto platonismo di Mich. è veramente notevole, anche se, come abbiam già notato (N. XXI, *Illustr.)* non vogliamo pensare a uno studio che Mich. abbia fatto della filosofia platonica; la sua giovinezza si inspirò all' Accademia fiorentina, ed è degna di osservazione la rispondenza de' suoi versi ai concetti e ai principii di Marsilio Ficino; di più, il platonismo era diffuso nel mondo poetico fin da Dante, per non risalire più oltre, e questo ci basta per spiegare il presente sonetto ed altri, senza dover ammettere che Mich. sia stato veramente uno studioso di Platone. Del resto ha forse ragione l'Emerson di osservare: « È accaduto che ad una classe ben determinata di anime, quelle cioè che amano dare una espressione spirituale, vale a dire etico-intellettuale, ad ogni verità, rivelando una fine ulteriore, che è pure legittima, si dica che *platonizza.* Così Michelangelo è un platonico nei suoi sonetti » (1).

Circa la fama della presente lirica, basti ricordare che fu anche tradotta in inglese dal Worsdworth.

---

la quale non ha discorso, non accetta consiglio, non vuole norma, non ammette regola ecc., la quale insomma non è Amore, ma mancamento d' Amore ». *Discorso intorno alla essenza d'Amore*, Casale, Grasso, 1595, p. 13.

(1) R. W. EMERSON *Uomini rappresentativi* (trad. M. Pastore-Mucchi), Torino, Bocca, 1904, p. 76.

XXVI.

(1534....)

Giustifica argutamente la sua inclinazione ad amare.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Al cor di zolfo, à la carne di stoppa,
a l'ossa, che di secco legno sièno,
a l'alma senza guida e senza freno,
al desir pronto, a la vaghezza troppa,

a la cieca ragion, debile e zoppa,
al visco, a' lacci, di che 'l mondo è pieno,
non è gran maraviglia in un baleno
arder nel primo foco, che s'intoppa.

A la bell'arte, che, se dal ciel seco
ciascun la porta, vince la natura,
quantunche sè ben prema in ogni loco,

1-8. « Avendo il cuor di zolfo, la carne di stoppa, l'ossa di legno secco, l'anima senza chi la guidi e raffreni, il desiderio pronto, la voglia soverchia, la ragione cieca debole e incerta ne' suoi andamenti, con intorno il visco e i lacci che nel mondo son tanti, non è maraviglia se uno piglia subito fuoco al primo in cui s'intoppa » (G.). **zolfo... stoppa... legno.** Immagini umili e materiali, che conferiscono a tutto il pensiero un colorito umoristico. **freno.** PETR. XCVII, 6: « Che 'l fren de la ragione ivi non vale ». **vaghezza.** Appetito, desiderio senza posa; PETR. LXXXVII, 10: « Misero amante! a che vaghezza il mena? ». **cieca ragion.** Ragione che non vede il vero; DANTE, *Purg.* X, 122: « della vista della mente infermi ». **zoppa.** « Difettiva, manchevole » (BG.). **visco... lacci.** Dall' arte dell' uccellare. **8.** DANTE, *Par.* III, 69: « Ch' arder parea d'amor nel primo foco ». **9-14.** « Ora aggiungi che io nacqui con tutte le

s'i' naqqui a quella nè sordo nè cieco,
proporzionato a chi 'l cor m'arde e fura,
14 colpa è di chi m'à destinato al foco.

facoltà disposte a quell'arte bella; che, ove veramente l'anima se la porti seco dal cielo, può vincer la stessa natura, quando l'artista sprema sè in ogni loco (cioè, s'affatichi intorno all'arte, con quanto ha di naturale potenza): e tale essendo (cioè, avendo disegno, e conoscendo il bello, e avendo trovato soggetto proporzionato a me); se il mio cuore arde e n'è preso, la colpa è solo di chi m'ha destinato al fuoco» (G.). **vince la n.** Cfr. N. XLI, 6: « Onde dall'arte è vinta la natura »; trà i moderni l'ALFIERI, nel son.: *O di terreno fabro*, canta una bella gara tra l'arte e la natura. **quantunche.** Forse per *quandunche* a significare: *ogni volta che*. **sè ben prema.** Tragga, esprima da sè tutto ciò che può dare. **a quella.** Cioè *a la bell'arte* (v. 9). **chi.** La bella persona amata. **fura.** *Lat.* Ruba. POL. *Risp. Con.* I, 50: « Furare il core a un fedele amante »; *Risp. Spicc.* III, 3. **di chi** ecc. Della natura, che mi ha creato accensibile all'amore del bello, facendomi *nè sordo nè cieco... a la bell'arte*.

Sonetto assai notevole per certo atteggiamento non comune dello spirito di Mich.: egli si difende argutamente dalla taccia di esser troppo facile all'amore, attribuendone la colpa alla natura, che non lo ha fatto insensibile al bello. Degno di rilievo è anche il fatto che il sonetto, incominciato in forma faceta, prende a poco a poco un tono appassionato e serio, e mentre il poeta nelle quartine parla scherzosamente di *cuor di zolfo* e di *carne di stoppa,* nelle terzine afferma con inaspettata solennità che egli ama perchè è artista, e come artista è ammiratore del bello. Ritroveremo anche altrove tal fatto singolare d'un componimento, che

nel suo svolgersi va perdendo il tono gaio e acquistando inattesa serietà (cfr. N. XCVI, *Illustr.*): ciò ben corrisponde al carattere di Mich., il cui riso era sempre pensoso e che non amava rallegrarsi troppo (cfr. N. XXIII, *Illustr.*).

La lirica par da riporsi tra le poesie indirizzate al Cav.; la data è incerta, ma il F. opina che sia stata composta non prima del 1534. Certo ha carattere giovanile, almeno relativamente a Mich.

XXVII.

(1534-1542)

« *La virtù che viene dalla bellezza ci trae a contemplarla, e questa contemplazione ci spinge al desiderio delle cose celesti, come esempio delle quali essa fu mandata tra noi* » (FOSCOLO).

METRICA — *Madrigale* ABBA acac CDD.

Gli occhi mie' vaghi delle cose belle,
e l'alma insieme della sua salute
non hanno altra virtute
ch'ascienda al ciel che mirar tutte quelle.

1-4. « Gli occhi miei, desiderosi naturalmente di ogni bella cosa, e l'anima ch'è pur vaga di ciò che le può dar salute, non hanno altra virtù per salire al cielo, che la contemplazione delle cose belle » (G.). **vaghi.** Bramosi, desiderosi; cfr. N. LXXVII, 9. **insieme.** Mentre gli occhi son bramosi di bellezza, l'anima è desiderosa di salute. **salute.** Cfr. N. X, 5. **virtute.** Facoltà, mezzo; cfr. N. LXVII, 10. **ch'ascienda al ciel.** Cfr. N. XXI, 3-4: « L'anima, della carne ancor vestita, - con esso è già più volte asciesa a Dio ». **tutte quelle.** Le cose belle.

Dalle più alte stelle
discende uno splendore,
che 'l desir tira a quelle;
8 e qui si chiama amore.
Nè altro ha il gentil core
che l'innamori e arda e che 'l consigli,
11 ch'un volto che negli occhi lor somigli.

La bellezza è scala alla divinità. **5-8.** « Dalle stelle più alte discende un lume, che attrae a quelle il desiderio: ed è ciò che qui chiamasi amore » (G.). « Il vero amore non è altro che un certo sforzo di volare a la divina bellezza desto in noi dallo aspetto della corporale bellezza » (FC.). **stelle.** Riferimento all'influsso delle stelle sugli uomini, o forse alla teoria platonica della preesistenza dell'anima nelle stelle. Il FC. dice che l'innamorarsi dipende dall'esser discesi dalla stessa stella, « onde nasce che ciascuno massime ama, non qualunche è bellissimo, ma ama i suoi: dico quegli che hanno avuta natività consimile »; e G. B. GELLI: « La prima causa universale de l'inclinatione dell'appetito son le stelle » (*Espositione d'un son. plat.*, Fiorenza, 1549, p. 33). **9-11.** « Nè un cuor gentile ha altra cosa, che l'innamori, accenda e consigli, se non un volto, che ritenga negli occhi uno splendore simile a quello delle stelle » (G.). **lor.** Alle stelle.

Il Madrigale è tutto pervaso dal concetto platonico della bellezza e dell'amore, ed è da porsi tra le liriche più eleganti e garbate di Mich., anche se non si vuol consentire con l'enfatico giudizio del BG.: « Leggi questo madrigaletto pur una volta, e ti parrà fatto proprio in paradiso, di tanta luce e sì soave grazia s'adorna ». Certo può far maraviglia che dalla mano gagliarda e vigorosa di Mich. escano opere tutte delicate e leggiadre come

questa, ma convien ricordare che egli non è soltanto l'autore del *Mosè* e del *Giudizio Universale*, ma anche, per non ricordare altro, della delicatissima *Pietà*.

Non sappiamo a chi sia indirizzato il Madrigale; a me pare al Cavalieri per la stessa natura del concetto fondamentale che lo informa.

XXVIII.

(1536-42)

« *Una speranza certa va col nobile amore, ma fallace è quella che il caduco accompagna* » (BG.).

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Ben può talor col mio 'rdente desìo
salir la speme e non esser fallace,
che s'ogni nostro affetto al ciel dispiace,
a che fin fatto arebbe il mondo Iddio?

1-4. « Ben può talvolta l'amoroso mio desiderio levarsi a non fallace speranza; perchè se ogni affetto dispiacesse al cielo, a che fine avrebbe Dio creato il mondo? » (G.). Fonda in una ragione umana il suo platonismo. **'rdente desìo.** Cfr. N. LII, 1. È la passione umana, che si trasfigura e s'idealizza. **salir la sp.** L'amore può impennar l'ali alla speranza di felicità celeste e non fallace, trasportare dell'umano e caduco al divino ed eterno. **3-4.** Dio non può condannare ciò che è profondamente umano; se no, a che fine creare il mondo per poi condannarlo? Semplice e profonda verità, già intravista dal FC. là dove dice che tutti e due gli amori (e l'umano e il divino), sono onesti e leciti; da riprovarsi soltanto è l'anteporre la bellezza del corpo a quella dell'anima.

Qual più giusta cagion dell'amart' io
è che dar gloria a quella eterna pace,
onde pende il divin, che di te piace,
e ch'ogni cor gentil fa casto e pio?

Fallace speme à sol l'amor, che muore
con la beltà, ch'ogni momento scema,
ond'è suggetta al variar d'un bel viso.

Dolce è ben quella in un pudico core
che per cangiar di scorza e d'ora strema
non manca e qui caparra il paradiso.

Cfr. B. LVIII, 12-13: « Dio fece al mondo le sue cose belle - per dar più de diletto a li ochij nostri ». **5.** « E qual cagione posso io aver più giusta per amarti » (G). **6. et. pace.** « Dio, in cui solo l'anima ha pace, per esser indi ogni desiderio escluso » (BG). **7. pende.** Dipende; PETR. *Tr.*, VI: « La cui salute dal mio viver pende ». **che di te piace.** Quello che di te piace è il divino, e non l'umano e sensibile. « Lo amore a cosa incorporale si riferisce: e essa bellezza è piuttosto una certa spirituale similitudine della cosa, che spezie corporale ». (FC). **8.** Amore « desta le cose che dormono: le tenebre illumina e dà vita alle cose morte: forma le non formate: et dà perfezione alle imperfette ». (FC.). **9-11.** Soltanto l'amore sensuale è fallace e ingannevole perchè muore col cader della bellezza, la quale col passar del tempo scema, onde varia col variare d'un bel viso. **12-14.** « Ma la speranza che alberga in un cuore pudico è dolce perchè non vien meno per invecchiare del corpo nè per morte, e riceve in terra come una anticipazione del paradiso » (G.). **quella.** Speme. **scorza.** Aspetto, « corpo » (BG). **d'ora str.,** L'ora della morte; cfr. N. LXII, 3. **caparra.** « Ci promette già il paradiso, e ce ne fa gustare le delizie anticipate » (BG). Ancora platonismo, che si fa cristianesimo.

Il sonetto è un' accurata e a un tempo geniale esposizione del concetto platonico dell'amore, che

dalla bellezza umana e mortale trascende alla divina ed eterna, e però si pone in contrasto con la passione sensuale, che è di sua natura illusoria e fallace.

Pare che si debba porre tra le liriche dirette al Cavalieri e ben ci dà idea del purissimo amore, che Mich. ebbe per il bel giovane. Data di composizione tra il 1536 e il 1542 (F.).; ma se ne hanno varie versioni, che si posson riferire a tempi diversi.

Il concetto fondamentale della lirica è ripreso e svolto del poeta anche in un altro sonetto, in cui è notevole il giudizio prettamente platonico sull'amore per donna (cfr. w. 9-14):

Non è sempre di colpa aspra e mortale
d'una immensa bellezza un fero ardore,
se poi si lascia liquefatto il core,
che 'n breve il pènetri un divino strale.

Amore isveglia e desta e 'mpenna l'ale
nè l'alto vol prescrive al van furore;
qual primo grado, ch'al suo creatore,
di quel non sazia, l'alma ascende e sale.

L'amor di quel ch'i' parlo in alto aspira,
donna è dissimil troppo; e mal conviensi
arder di quella al cor saggio e virile.

L'un tira al cielo e l'altro in terra tira;
nell'alma l'un, l'altr'abita ne' sensi,
e l'arco tira a cose basse e vile.

(LXXXI, pag. 96, ed. F.)

XXIX.

(1536-1542)

La persona amata è venuta di cielo in terra a miracol mostrare.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Per ritornar là, donde venne fora,
l'immortal forma al tuo carcer terreno
venne com' angel, di pietà sì pieno,
che sana ogn' intelletto e 'l mondo onora.

Questo sol m'arde e questo m'innamora,
non pur di fuora il tuo volto sereno:
ch'amor non già di cosa, che vien meno,
tien ferma speme, in cui virtù dimora.

1-4. E' concetto platonico che le anime dalle stelle calino sul mondo, incarnandosi nel corpo, e, dopo la morte di questo, tornino alle stelle; cfr. N. LXIII, 4-6. **Per rit.** Cfr. DANTE, *Ball.* II: « Io fui del cielo, e torneròvvi ancora » e *Par.* IV, 52-54: « Dice (*Platone nel Timeo*) che l'alma alla sua stella riede - credendo quella quindi esser decisa, - quando natura per forma la diede ». **là, donde v. f.** In cielo; cfr. DANTE, Son.: *Di donne io vidi*, w. 12-13: « Credo che in ciel nascesse esta soprana - e venne in terra per nostra salute ». **Forma.** Anima. **carcer terr.** Il corpo; PETR. CCCVI, 4: « carcer terrestro ». **5. Questo.** « Cioè l'anima angelica » (G.). **6.** « E non il tuo solo volto, per quanto bello d'una serena bellezza » (G.); cfr. N. XXV, 6: « 'l bel di fuor »; N. XXI, 10: « beltà, che qua si vede ». **7-8** « Perchè nell'uomo virtuoso si nutre e mantiene l'amore, se non ha per oggetto cosa caduca » (G.). **amor.** *In cui virtù dimora.* **ferma speme.** Che « per cangiar di scorza e d'ora strema - non

Nè altro avvien di cose altere e nuove,
in cui si preme la natura; e 'l cielo
è, ch'a lor parto largo s'apparecchia.

Nè Dio, sua grazia, mi si mostra altrove
più che 'n alcun leggiadro e mortal velo;
e quel sol amo, perchè in lui si specchia.

manca » (N. XXVII, 13-14). **9-11.** « Nè altrimenti avviene di tutte le cose eccellenti, nella cui produzione la natura fa come uno sforzo; perchè il cielo si prepara ad esser liberale al loro nascere » (G.). **si preme.** Nuovo ed ardito: si rivela con sforzo. **largo.** Il cielo. **13. legg. e m. velo.** Il corpo; B. XIV, 2: « mortal velo ». Vedi mio art. « Il *velo* nella lirica petrarch. del '500 » in *Fanf. della Dom.* XXXI, 17. **14. in lui si sp.** *Dio* (v. 12) *si specchia*, si manifesta nel *leggiadro e mortal velo.*

La lirica, che svolge pur essa il concetto platonico dell'amore, è probabilmente da porsi tra quelle indirizzate al Cavalieri. Come lirica, a così dire, di programma e di concetto, Mich. la mutò e rimutò più volte, onde il F. e il G. ce ne dànno più varianti, delle quali alcuna conserva intatte le sole quartine, altra muta, oltre le terzine, anche una quartina.

La derivazione ideale dal « dolce stil novo » è evidente; ma lo spirito di Michelangelo non è di quelli, in cui i principî e i concetti trapassino indifferenti o permangano intatti. Egli li rielabora, li rinnova e li rivive, onde ce li ripresenta in nuova luce e sotto l'aspetto, che più corrisponde al suo genio. Ed ecco infatti, nella presente lirica, nascere dal suo fondo umanistico d'artista del

Rinascimento quel concetto della natura, che si *preme* in *forme altere e nuove,* mentre il cielo *a lor parto, largo s'apparecchia:* laboriosa e misteriosa gestazione, onde si crea il *leggiadro velo,* che rivestirà l'*immortal forma* della persona amata. La quale, in tal modo, è il portato più bello della natura e del cielo, somma umana perfezione, frutto degli sforzi più fecondi di quella e della sovrana generosità di questo.

XXX.

(1536? - 1546?)

Indaga la natura psicologica del suo amore.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Non so; se s' è la desiata luce
del suo primo fattor, che l'alma sente,
o se dalla memoria della gente
alcun' altra beltà nel cor traluce,

o se fama o se sognio alcun produce
agli occhi manifesto, al cor presente,

1-2. Non so se è un raggio della luce divina, che si fa sentire all'anima. **desiata.** L'anima aspira a Dio. **suo.** Dell' anima. **sente.** Intima coscienza e sentimento: cfr. PETR. LXXXVII, 6 e nota del CR. **3-4.** O se nel cuore mi balena qualche altra bellezza, che ricordo d' aver veduto tra la gente. **5-6.** « O un certo che, creato dalla fama, o sognato, che pur gli occhi vedono e il cuore ha presente » (G.). **produce.** Ha per sogg. *fama... sognio* e per ogg. *alcun*

di sè lasciando un non so che cocente,
ch'è forse or quel ch'a pianger mi conduce.

Quel ch' i' sento e ch' i' cerco, e chi mi guidi,
meco non è; nè so ben veder, dove
trovar mel possa, e par ch'altri mel mostri.

Questo, Signior, m'avvien, po' ch' i' vi vidi,
ch' un dolc' e amaro, un sì e no mi muove.
Certo saranno stati gli occhi vostri.

(alcuna immagine). **7.** Lasciando dietro a sè come un bruciore nell'anima. **8. a p. mi conduce.** Mi riduce al pianto. « Il desiderio è tormento tanto maggiore quanto è la cagione che l'accende. E quello de' nobili amanti è il massimo » (BG.). **9-11.** L'animo suo è turbato e commosso dell'apparizione della bellezza: ei non sa ben dire ciò che sente, nè che cosa cerchi, nè ha chi in tanto turbamento gli sia di guida. **e par** ecc. « Sebbene paia che altri me lo faccia vedere » (G.). Cioè la gente, intendendo materialmente il mio desiderio, mi mostra esempi di bellezza, ma ogni esempio reale e materiale è insufficiente al mio sogno. **12. Signior.** Il Cavalieri. **13. un dolc'e amaro.** Un incognito indistinto di dolcezza e d' amarezza. Comune nel PETR.; cfr. POL. I, II, 1: « Dolce disir d'amaro pensier pieno ». **un sì e no mi m.** PETR. CLXVIII, 8: « nè si nè no nel cor mi sona intero »; DANTE, *Inf.* VIII, 110. Questa incertezza spirituale, questo vagare senza indirizzo ci dicono il turbamento e la commozione profonda del poeta.

È certo uno dei sonetti, che più furon lavorati e, a così dire, tormentati dal poeta; le numerose varianti ci sono testimonio di codesto lavorìo pertinace e faticoso. La redazione finale sembra possa riferirsi al periodo dal 1542 al 1546; ma la prima composizione si deve assegnare a qualche lustro prima. Il F. (p. 366) pensa che il testo originario

probabilmente si riferisse a una donna (forse alla stessa del N. X); invece, nella redazione finale, almeno le terzine accennano ad un « signiore », nel quale non si può non vedere il Cavalieri.

Comunque, chi ben legga e ponderi, è questa una lirica assai importante a illuminare la natura dell'amore di Michelangelo; non bastano nè i ricordi platonici, nè la naturale imitazione petrarchesca a spiegarci l'intimo dubbio, che inspira soprattutto le due quartine. A me pare piuttosto di vedervi un'anima sognatrice e pensosa e curiosa, più che d'altri, di sè stessa, che esamina e analizza il proprio sentimento e lo volge e rivolge sotto l'occhio acuto per trovarne la chiave e scoprirne l'intima ragione e natura.

E si sente che codesto amore — abbia poi per oggetto una donna o un « signiore » — è profondamente spirituale e forse ha più dell'ammirazione estetica che della passione; o anche, come pensa l'OB. (p. 122), che, se sensualità vi fu, vi fu anche « divinizzazione della sensualità ». Lo stesso fatto che Mich. abbia trasformato il sonetto da lirica dedicata a una donna in lirica dedicata al Cavalieri, ce lo prova: in sostanza, il poeta ci descrive lo stato, direi, di stordimento, traversato ed animato da baleni, in cui lo pone ogni apparizione di bellezza umana.

XXXI.

(1535-1541)

Esalta la notte come datrice di pace agli uomini.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

O nott', o dolce tempo, benchè nero,
con pace ogn' opra sempr' al fin assalta.
Ben ved' e ben intende chi t'esalta,
e chi t' honor' ha l' intellett' intero.

Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero,
che l' umid' ombra ed ogni quiet'appalta,
e dall' infima parte alla più alta
in sogno spesso porti, ov' ire spero.

O ombra del morir, per cui si ferma

1. benchè nero. È comune giudizio dir bella e gioiosa la luce, triste e grave l'oscurità. **2.** « Ogni operazione tende a un fine, e nel fine ha pace (come le fatiche al fine del giorno, cioè nella notte) » (G.). **assalta.** Uso veramente singolare. **4. intero.** Sano, perfetto; PETR., XIV, 9. **5.** « Come la Parca (*tronca*) il filo della vita, così essa il filo del pensiero » (F.). **stanco.** Affaticato e, per converso, faticoso, « affannoso » (G.). **6.** Che l'umida ombra e la quiete diffusa prende su di sè, cioè assorbe e spegne. **7-8.** « Dalle cose caduche levandone la mente all'eterne » (G.). L'uomo è fatto di due parti: la divina e la terrena; e la notte spesso, col sogno, trasporta l'uomo nel mondo divino. **9. Ombra del morir.** Il sonno è, per detto antico, *imago mortis*; per Leonardo « ha similitudine colla morte »; qui è detto della notte, il natural tempo del sonno. E il FOSCOLO: « Forse perchè della fatal quiete - tu sei l'imago...

ogni miseria, a l'alma, al cor nemica,
ultimo delli afflitti e buon rimedio,
tu rendi sana nostra carn' inferma,
rasciugh' i pianti e posi ogni fatica
e furi a chi ben vive ogn' ira e tedio.

o sera! ». **Ombra.** Immagine; DANTE, *Par.* I, 23; PETR., CXCV, 7. **9-10.** Ha tregua ogni dolore; cfr. G. DELLA CASA, Son. *Al sonno*: « o de' mortali - egri conforto; oblio dolce de' mali » e già B., CIV, 109-111: « Tu dài riposo, Notte, a i tristi lai - de tutti li animali, - e doni smenticanza a tutti e guai ». **13.** « Ozio de l'alme, oblio de' mali » (il sonno), TASSO, *G. L.* VIII, 57, 3. **posi.** « Dài riposo » (G.). **ogni fat.** B., CIV, 112: » Tu, Notte, le fatiche a zascun cali ». **14. chi ben vive.** « Colui che, vivendo bene, non ha rimorso » (G.).

Questo sonetto vuol riferirsi al periodo (1535-1541), in cui Mich. lavorò al Giudizio Universale, e ha un tono accorato e melanconico. Pare diretto al Cavalieri; ed è complesso e profondo. Secondo il F. (p. 367), esso è un *pendant* poetico della *Notte*, la mirabile statua delle tombe Medicee. Forse fu composto dal poeta nella quiete e nel silenzio della notte, durante il mirabile lavoro del Giudizio.

Altre volte Mich. parla della notte (F. LXXVII, 81; CIX, 20 e 21), e talora in modo ben diverso, come nel CIX, 20, in cui afferma che la notte è più santa del giorno per una strana ragione:

Ma l' ombra sol' a piantar l'uomo serve.
Dunque le notti più ch' e' dì son sante,
quanto l'huom più d' ogn' altro frutto vale.

Ma più spesso il poeta è triste e accorato profon-

damente, e ben tosto egli dirà che il caso, la sorte e la fortuna gli

> . . . . . consegnaro il tempo bruno
> come a simil nel parto e nella cuna.

Abbiamo già incontrato (cfr. N. XXIII, *Illustr.*) l'espressione di un profondo amore della solitudine in Mich., e con esso si accorda l'esaltazione della notte e la sua melanconia. Mich. usava lavorare e vivere sdegnosamente solo; quando, come narra il Vasari (p. 971), dipingendo il Giudizio, cascò da un tavolato e si fece male ad una gamba « per lo dolore e per la collera da nessuno non volse esser medicato. Per il che trovandosi allora vivo maestro Baccio Rontini, fiorentino, amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui gli andò a picchiare a casa, e non gli essendo risposto da' vicini nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire, che a Michelagnolo di stanza in stanza pervenne, il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu, non lo volle abbandonare giammai, nè spiccarsegli di intorno ».

Un uomo simile doveva ben amare la solitudine e il silenzio della notte: *O notte, o dolce tempo, benchè nero!*

XXXII.

(1535-1541)

Iddio, creando il tempo, divise la luce dall'oscurità e questa diede come compagna al poeta, quella al Cavalieri.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Colui che fece, e non di cosa alcuna,
il tempo, che non era anzi a nessuno,
ne fe' d'un due e die' 'l sol alto all'uno,
all'altro assai più presso die' la luna.
Onde 'l caso, la sorte e la fortuna
in un momento naqquer di ciascuno;
ed a me consegnaro il tempo bruno,
come a simil, nel parto e nella cuna.

1. Colui. ecc. Dio; cfr. N. IV, 1. **non di c. a.** Dal nulla; « Ex nihilo fecit illa Deus » (II, *Mac.* VII, 28). **2. anzi a n.** Che non esisteva prima di alcun altro essere, ma fu creato con gli altri. **3-4.** « Lo divise in due, assegnando all' uno il giorno, e per sua misura il sole, e all' altro la notte, governata dalla luna, ch'è a noi più vicina » (G.). **5-6. caso... sorte... fort.** « Quelli effetti che noi addomandiamo così; quasi che alla notte fossero date le sorti e le fortune cattive, e al giorno le buone » (G.). Il TOMMASEO (*Diz. Sin.*, 3199 e 3200) osserva che i *casi* « sono eventi più o meno fortuiti », la *sorte* « non riguardasi sempre come fortuita », la *fortuna* poi è quasi sempre una *buona fortuna*: e il PETR., CLXX, 6 distingue tra *fortuna* e *sorte*. **di ciascuno.** Dal giorno e dalla notte. **7-8.** A me sin dalla nascita e dall'infanzia assegnarono, come a uomo d'oscura sorte e disgraziato, il tempo oscuro della Notte, mentre (v. 14) a voi fin dal nascere fu dato il sole, cioè il Giorno, per compagno; B., XC, 7-8: « A l'un la luce, a l'altro è notte

E come quel che contrafà se stesso,
quando è ben notte, più buio esser suole,
ond' io di far ben mal m'affliggo e lagno.

Pur mi consola assai l'esser concesso,
far giorno chiar mia oscura notte al sole,
che a voi fu dato al nascer per compagno.

amica ». **9-11.** Passo di densità e oscurità più che dantesche, nel quale però balena, chi lo intenda, un raggio di vivo pensiero: Come la notte è tanto più buia quanto più è notte, così io son più cattivo e disgraziato, quanto più son io, del che m' affliggo e lagno. **Contrafà.** Copia, ripete sè stesso. **ben... ben...** Avverbio intensivo. **12. l'esser concesso.** A me, alla mia vita oscura e trista. **13.** Io mi consolo per altro che mi sia concesso di fare con la mia oscurità tanto maggiormente risaltare la vostra luce. **14. a voi.** Al Cav., « che Mich. ha frequentemente comparato col sole e che egli ha disegnato come un Fetonte » (F.). Sulla fine dell'Agosto 1533 Mich. aveva mandato al Cav. lo schizzo del *Fetonte*, e il 5 Settembre il Cav. gli rispondeva: « Forse tre giorni fa io ebbi il mio Fetonte, assai ben fatto e àllo visto il papa, il cardinal de Medici, e ognuno io non so già per qual causa sia desiderato di vedere » (F., pp. 521-522).

Il sonetto sembra indirizzato al Cavalieri e, secondo il F., composto insieme col N. XXXI. Con questo ha certamente qualche rapporto, che appare tanto più chiaro ed evidente se si suppone, come è lecito fare, che Mich. abbia composto le due liriche nel silenzio della notte, mentre lavorava al Giudizio Universale.

Il sonetto è denso, ossuto e muscoloso, ma pur sotto l'asprezza della forma il pensiero appare vivo e commosso; in ogni verso è un senso di tristezza

così umile e pur così dignitosa, che commuove. E anche questa lirica conferma che, per le durezze e le ineguaglianze dello stile, l'opera poetica di Mich. pare « il laboratorio di uno scultore, che abbia solo in parte tratto dai marmi i fantasmi dell'arte sua » (A); ciò non ostante, per mezzo della poesia si discende forse più facilmente nel suo profondo, che per mezzo della pittura o della scultura. E, scesi in quel profondo, troviamo un animo triste, insoddisfatto di sè stesso e con sè stesso crucciato: quanta ombra melanconica in lui, che pur tanta luce d'arte irradiò nel mondo! (1).

---

(1) Un senso di oscurità grandiosa ebbe M.ME DE STAËL (*Corinna*, Milano, Ferrario, II, 91) dalla Cappella Sistina: « Si scorgono sulla vôlta della cappella i profeti e le sibille chiamate in testimonianza dai cristiani. Una folla d'angeli li circonda, e tutta quella volta così dipinta sembra ravvicinare il cielo a noi, ma questo cielo è oscuro e terribile; il giorno penetra appena attraverso alle vetrate che proiettano sui quadri piuttosto ombre che luce. Anche l'oscurità ingigantisce le figure, già sì grandiose, che Michelangelo ha delineate ».

XXXIII.

(1534?-1546?)

Io purtroppo non son più mio, ma vostro: eppur non me ne dolgo.

METRICA — *Ottava* ABABABCC.

Indarno spera, come 'l vulgo dice,
chi fa quel che non de', grazia o mercede.
Non fu', com' io credetti, in vo' felice
privandomi di me per troppa fede,
nè spero com' al sol nuova fenice
ritornar più, chè 'l tempo nol concede.
Pur godo il mio gran danno sol, perch'io
son più mio vostro, che s' i' fussi mio.

1-2. Dice un proverbio popolare: Chi fa male non aspetti favore o ricompensa. **3.** « Datomi a voi, non ho trovato quella felicità che mi era ripromessa » (G). **4. priv. di me.** Chi ama perde sè stesso per darsi alla persona amata; cfr. N. VI, 1 e 3; VII, 10. **per tr. fede.** « Per troppo zelo di fedeltà » (G.), o forse anche *fiducia*, come in PETR., CCL, 7 e DANTE, *Inf.*, XI, 63. **5-6.** « Nè spero oramai ritornare a libera vita, quasi nuova fenice per virtù del sole » (G.). **n. fenice.** Cfr. N. XIII, 6. **che 'l t. nol conc.** Il poeta è già in età avanzata e non non ha più la forza di ridiventar padrone di sè, nè il tempo di rifarsi una nuova vita. **7. il mio gran d.** Di non essere stato felice in voi, pur privandomi di me stesso. **8.** Sviluppo di un concetto già incontrato; cfr. N. VI, 1 e n.

Di questa ottava artificiosa e sottile non si sa nulla di certo: nè se sia una parte staccata di altro componimento di maggiori proporzioni, o non com-

piuto o perduto, nè a chi sia indirizzata. Che sia stata fatta dal poeta in età non giovanile apparisce chiaro dal v. 6: « chè 'l tempo nol concede »; dal v. 3 si può argomentare che non riguardi V. Colonna; in quanto alla data la poesia può supporsi composta tra il 1534 e il 1546, in Roma (F.), e si può allora anche pensare che sia diretta al Cavalieri.

XXXIV.

(..... 1546)

L'amore dà al poeta maggior valore e pregio.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

I' mi son caro assai più ch' i' non soglio;
poi ch' i' t' ebbi nel cor, più di me vaglio,
come pietra, ch' aggiuntovi l' intaglio,
è di più pregio che 'l suo primo scoglio.

O come scritta o pinta carta o foglio
più si riguarda d' ogni straccio o taglio,
tal di me fo, da po' ch' i' fu' berzaglio,

1-2. Io divengo prezioso ai miei occhi più del solito, perchè, dacchè t' amo, « io sentii di valer qualche cosa di più « (G.). **2-4. Come pietra.** Le similitudini della *pietra* (e poi della *carta o foglio*) sorgono naturali nell'animo di un artista poeta. **pr. scoglio.** La pietra greggia « nella sua naturale rozzezza » (G.). **5. scritta o pinta.** C'è il poeta e il pittore. **6. Più si rig.** Più s'apprezza. **taglio.** « Pezzo di foglio » (G.). **7. Tal di me fo.** Così faccio maggiore stima di me, dacchè ecc. **berzaglio** ecc. Gli sguardi della persona amata colpiscono il poeta,

segniato dal tuo viso, e non mi doglio.

Sicur con tale stampa in ogni loco
vo, come quel ch'à incanti o arme seco,
ch'ogni periglio gli fan venir meno.

I' vaglio contra l'aqqua e contra 'l foco,
col segnio tuo rallumino ogni cieco
e col mio sputo sano ogni veleno.

come le freccie il bersaglio: è comune al Petrarca (F.); così da quegli occhi il poeta resta *segniato*. **8. Viso.** Occhio, sguardo; DANTE, *Inf.*, IV, 11; IX, 55 e 74 ecc. **9-11. stampa.** Segno, impronta; DANTE, *Purg.* VIII, 82; *Par.* XVII, 9; fors'anco: ferita, come effetto del colpo sul bersaglio; PETR., CCCLXVI, 23: « la spietata stampa » e n. del CR. **incanti.** Credeva ancora Mich. agli incanti? Forse non fa che ripetere una frase e un' immagine d'uso comune. **Venir meno.** Glielo tolgon dinanzi. **12-14.** Il tono di questi versi ha qualche cosa di biblico. **vaglio.** « Posso resistere » (G.). **contra l'a. e c. 'l f.** Cfr. *Ps.* 65, c. 11: « Transivimus per ignem et aquam », a cui MONS. MARTINI annota che s'accenna a due generi di morte: d'esser bruciati vivi e di essere gittati a perire nelle acque; e per questi s' intendono tutte le altre maniere onde furono uccisi i martiri di Cristo. **Segnio.** Quasi segno magico o sacro, che risani anche i ciechi. **rall. o. cieco.** Si pensa al miracolo di Cristo narrato da S. Marco nell' *Ev.*, Cap. VIII, 22-25 « Et expuens in oculos eius..., iterum imposuit manus super oculos eius; et coepit videre ». **sputo.** Dall'*expuens* del passo evangelico citato.

Pare che anche questo sonetto debba porsi tra le liriche indirizzate al Cavalieri; in quanto alla data, è di certo anteriore al 1546 (F.). Notevole il motivo biblico degli ultimi versi: Mich. non esita a raccostare poeticamente Cristo e il Cavalieri, il che può sembrare anche irriverente, quando non si pensi che si tratta appunto di un racco-

stamento del tutto poetico. I lirici del « dolce stil novo » o, comunque, anteriori a Mich. avevano del resto già osato qualche cosa di simile attribuendo, per esempio, alla donna amata la facoltà di far diventar cristiano, al solo vederla, chi ancor non l'era:

> e fa 'l di nostra fe', se non la crede (1);

e il Bojardo aveva detto:

> Sì lieto el viso vostro se mostrone,
> che in lui posi speranza come in Dio;
> (XXXIII, 49-50)

e il Poliziano in uno de' suoi leggiadri rispetti:

> I' possa rinnegar la vera fede
> e morir come cane in Barberia,
> e Dio non abbia mai di me merzede,
> se mai ti lascio per cosa che sia (2).
> *(Risp. Spicc.* LI, 1-4).

Osserviamo da ultimo come anche nella presente lirica appariscano immagini derivate dall'arte dello scalpello e del pennello (cfr. w. 3-6), del che troveremo più oltre numerosi esempi, massime nelle poesie dedicate a Vittoria Colonna.

---

(1) G. GUINIZELLI, Son.: *Voglio del ver* ecc., v. 11.

(2) Rinnegare la fede per la persona amata è anche in un rispetto popolare toscano cit. da CR. in nota a questa lirica del POL.

XXXV.

(1542)

Quantunque il poeta sia vecchio e l'amore per lui pericoloso, egli ama.

METRICA — *Madrigale* abbc accd dee.

Non è senza periglio,
il tuo volto divino,
dell'alma a chi è vicino
com'io a morte, che la sento ogni ora;
ond'io m'armo e consiglio
per far da quel difesa, anzi ch'i' mora.
Ma tua mercede, ancora
che 'l mio fin sia da presso,
non mi rende a me stesso;
nè danno da tal pietà mi scioglie:
chè l'uso di molt'anni un dì non toglie.

1-4. « Il tuo volto divino non è senza pericolo dell'anima per chi è presso a morte, come sono io, che me la sento ognora vicina » (G.). Il contrasto tra l'amore della creatura e il bene dell'anima è reso più vivo e umano dal pensiero insistente della morte. Mich. aveva quasi settant'anni. **5-6. m'armo.** « Di virtù » (G.). **da quel.** Dal tuo volto. **7. tua mercede.** La tua grazia, compenso al mio affetto. **7-9.** Ma la grazia tua, per quanto la morte mi sia alle spalle, impedisce che io riprenda il dominio di me stesso. **10.** « Nè il danno, che mi potrebbe venire all'anima, vale a slegarmi il cuore dall'allettamento della tua pietà verso di me » (G.). **11.** Non basta un giorno di riflessione e di pentimento a troncare una dolce consuetudine ormai inveterata.

Non si sa sicuramente quando, e per chi, sia stato composto questo Madrigale, alcuni credono pel Cavalieri; certo vi si accenna a lunga consuetudine d'amore, come appare dall'ultimo verso (*molt'anni*), e quindi si può davvero pensare al giovine romano.

Dopo che ebbe composto il madrigale, Mich. lo mandò a L. Del Riccio (1) insieme con un altro, chiedendo il giudizio e l'aiuto dell' amico: « Voi c'avete spirito di poesia, vi prego che m' abreviate e raconciate uno di questi madrigali quale vi pare il manco tristo, perchè l'ò a dare a un nostro amico » (2). Il biglietto di Mich. risale al 1542; possiamo così riportare a questo anno anche il Madrigale. La frase poi « l'ò a dare » ci prova che Mich. era in Roma come il Riccio e come l'amico, a cui voleva *dare* il Madrigale; la supposizione che si tratti del Cavalieri, amico comune dei due, mi pare dunque assai probabile.

È degno di rilievo il concetto che *non è senza periglio dell' alma il volto divino* della persona amata: certo l'amore del poeta per esser puro ed alto, quale fu, dovette conoscere lotte e battaglie angosciose, giacchè Mich. non ignorò, come si vede da non poche delle sue liriche, l'ardore dei sensi. Nè v'è contraddizione tra questo *periglio dell'alma* e l'esaltazione della bellezza, che il poeta altrove fa appassionatamente; o, meglio, v' è una con-

(1) Vedi sul Del Riccio NN. XL e LVII, *Illustr.*
(2) Ed. P. I, 158; cfr. F., pp. 418-419.

traddizione del tutto umana, come già nel Petrarca. Quante volte un moto dell'anima, un sentimento, un affetto, ci sembrano (e forse sono) tutti belli e nobili ed alti e puri, ed altra volta ci paiono rivelare una loro ingenita materialità e debolezza e povertà! E l'avvicinarsi della morte (cfr. v. 4) dà spesso questa nuova facoltà di visione e di giudizio.

XXXVI.

(1534-1546)

Per quanto la morte s'avvicini, il poeta è ancor travagliato da Amore.

METRICA — *Madrigale* ABbCCD abCDDEE FFGG.

Quantunque 'l tempo ne costringa e sproni
ognior con maggior guerra
a rendere alla terra
le membr' afflitt' e stanche e pellegrine,
non ha però 'ncor fine
chi l'alma attrista e me fa così licto.

1. 'l tempo. « L'età fatta ormai grave » (G.). **2.** Incalzandomi sempre più vivamente. **guerra.** Travaglio; PETR., CCCII, 7: « I' son colei che ti die' tanta guerra ». **4. afflitte.** Sbattute; PETR., CXXVIII, 50: « fortune afflitte e sparte »; e N. XLII, 12. **pellegrine.** « Cioè, destinate ad accompagnare nel viaggio mortale l'anima » (G). Nella vita l'uomo è pellegrino; DANTE, *Purg.* XIII, 96. **5-6.** « Non ha ancora termine amore, ch'è colui che attrista l'anima (distogliendola dal pensiero dell'eterna salute),

Nè par che men' perdoni
a chi 'l cor m'apre e serra
nell' ore più vicine
e più dubbiose d'altro viver quieto;
chè l'error consueto,
com' più m'attempo, ognior si fa più forte.
O dura mia più ch'altra crudel sorte!
Tardi oramai puo' tormi tanti affanni:
ch'un cor, che arde e arso è già molt'anni,
torna, se ben l'amorza la ragione,
non più già cor, ma cenere e carbone.

e insieme fa lieto il mio cuore (inebriandolo de' suoi piaceri) » (G.). **7-8.** « Nè pare a chi m' apre e serra il cuore (cioè, all'amore, che del mio cuore ha le chiavi) di perdonarmene (ossia, di liberarmi da queste pene) » (G.) **perdòni.** Risparmi; DANTE, *Inf.* V, 103; cfr. N. LXVIII, 6. **m'apre e serra.** DANTE, *Inf.* XIII, 58-60; comune è poi nel PETR. l' imagine dell'Amore o della donna, che ha le chiavi del cuore dell'amante. **9-10.** Nelle ore più vicine al *viver quieto* (l'oltretomba, che forse darà la sospirata pace), ma anche più timorose di non conseguirlo. **11. l'err. cons.** È l' amore, che *l'alma attrista* (v. 6); DM., XXIV, 50: « Vôlto è il costume già per lungo errore ». **12. com' più m'att.** Quanto più invecchio; DANTE, *Inf.* XXVI, 12: « chè più mi graverà com' più m' attempo ». **13. dura.** Spietata. **14. puo'.** Puoi, o sorte. **15-17.** « Chè un cuore ardente, e già per molti anni arso d' amore, quantunque la ragione procuri di spegnere il suo fuoco, non può diventare altro che cenere e carbone « (G). **torna.** Si muta; DANTE, *Inf.* XIII, 69; XXVI, 136: « che i lieti onor tornaro in tristi lutti »; PETR., CXIX. 9: « Solo per lei tornai da quel ch' i' era ».

Pare che questo meditato madrigale, così ricco di profonda e suggestiva tristezza, debba porsi tra le poesie indirizzate al Cavalieri e riferirsi al

periodo tra il 1534 e il 1546. C'è in esso, ravvivato da sentimento sincero, il rimpianto petrarchesco per la vita miseramente sciupata nell'amore, che pure ancor domina e allieta il cuore del poeta. Questo contrasto e questa mescolanza di tristezza e di letizia nell'amore, sia pure per ragioni diverse, sono di tutti i tempi, dal Petrarca al De Medici, a Michelangelo, al Leopardi, perchè sono profondamente umani (1).

Notevole in particolar modo la chiusa della presente lirica; Mich. ha già detto che in tutta la sua vita non ha trovato un giorno che sia stato suo (N. XXIII, II, 2-3), ha soggiunto che ormai ha non più tempo di rinnovarsi la vita (XXXIII, 5-6); ora conclude con profonda tristezza che, se anche la ragione vincesse, nel suo cuore essa non troverebbe ormai più nulla di vivo, ma soltanto cenere e carbone.

---

(1) Cfr. DM., p. 48: « Non si meraviglierà alcuno, il cuore del quale è stato d'amoroso fuoco acceso, trovando in questi versi diverse passioni ed affetti molto l'uno dall'altro contrarii. Perchè, non essendo amore altro che una gentil passione, sarebbe più presto meraviglia che un amante avesse mai punto di quiete o vita uniforme. Però se negli nostri o negli altrui amorosi versi spesso si troverà questa varietà e contradizione di cose, questo è privilegio degli amanti sciolti da tutte qualitadi umane; perchè alcuna ragione nè se ne può dare, nè trovar modo o consiglio in quelle cose che solo la passione regge »; e G. LEOPARDI, *Il primo amore*, w. 7-24.

XXXVII.

(1536-1546)

La forza d'Amore e il timore della morte si combattono in lui.

METRICA — *Madrigale* AabC abC cDdFF.

Mentre ch'al tempo la mia vita fugge,
amor più mi distrugge
nè mi perdona un'ora,
com' i' credetti già dopo molt'anni.
L'alma, che trema e rugge,
com'uom ch' a torto mora,
di me si duol de' suo' eterni danni.
Fra 'l timore e gl' inganni
d'amore e morte allor tal dubbio sento,

1. al tempo. Appunto quando n'avrei più bisogno. **1-3.** PETR., CCLXXII, 1: « La vita fugge e non s'arresta un'ora ». **mi distrugge.** « Mi consuma col suo fuoco » (G.); PETR., CCLVI, 2: « colei - che guardando e parlando mi distrugge ». **nè mi p.** « Nè mi dà tregua » (G.). **4. dopo molt'a.** che amore m' ha tormentato e consumato. **5. l'alma, che tr.** Cfr. G. CAVALCANTI, Ball.: *Perch'i' no spero*: « alla tua amistate - quest'anima che trema, raccomando »; N. LXIII, 14. **e rugge.** Vivo ed intenso: è la ribellione violenta e vana contro l'amore. **6.** L' ingiusto prepotere d'amore è per l' anima, come un' ingiusta morte per un innocente. **7.** « Si lamenta di me perchè prevede la sua eterna dannazione » (G.). **8-9.** Chiasma: *Timore* va congiunto con *morte*, e *inganni* con *amore*. **tal dubbio.** Ecco finalmente la parola rappresentativa: il dubbio. Il poeta è combattuto tra il terror della morte e l'amore, e la sua vita è un

ch' i' cerco in un momento
del me' di loro e di poi il peggio piglio;
sì dal mal uso è vinto il buon consiglio.

eterno dubbio. **10-11.** OVIDIO, *Met.* VII, 20-21: « Video meliora proboque : - deteriora sequor »; PETR., CCLXIV, 134-136: « E veggio 'l meglio et al peggior m'appiglio »; B., LXXVIII, 8: » Che, vedendo il mio ben, seguo il mio male », e L. ALAMANNI, *Salmo* 5°: « Ben conosco il miglior, ma seguo il peggio ». Tra i moderni cfr. FOSCOLO Son.: *Non son chi fui*, v. 13: « Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio ». **di loro.** Amore e Morte. **12. mal uso.** Mala consuetudine; DANTE, *Purg.* XIV, 39 : « mal uso »; PETR. LXXXII, 2: « usanza ria »; e N. XCVIII, 2: « trist'uso ». **il buon cons.** Il quale vorrebbe che io mi staccassi dall' amore e dalle cose terrene per pensare alla morte, giacchè *la vita fugge* (cfr. v. 1).

Il leggiadro e pensoso madrigale, d' intonazione e di forma petrarchesca, ma ricco di vigorosi motivi personali e sinceri, sembra doversi riferire al decennio 1536-1546; e quindi è probabile che sia indirizzato al Cavalieri. L'amore ha perduto i suoi accenti passionali, dopo il travaglio di *molti anni;* ma la sensibilità del poeta s'è fatta quasi più vigile e viva, ed egli si ripiega su di sè ad udir la voce profonda della coscienza. La vera protagonista della lirica è proprio questa voce de *l'alma, che trema e rugge;* è il *dubbio* tormentoso dell'uomo, che si dibatte tra il *meglio* che gli balena innanzi, e il *peggio*, a cui l'umana debolezza lo volge.

E ciò che più è angoscioso e forma la vera essenza del dramma è la consapevolezza della propria spirituale profonda innocenza: l'anima

trema e rugge, com'uom che a torto mora. C'è nell'uomo quasi un attore irresponsabile e un giudice consapevole (1); quello è lo schiavo della passione e si volge obbediente a' suoi cenni, questo, chiuso ne' profondi recessi dello spirito, guarda i falli dell'attore e se ne lamenta e trema e rugge, sotto la ripercussione dolorosa, che quei falli hanno su di lui. Anzi di ciò chiede conto all'attore: *di me si duol de' suo' eterni danni*, e si erge dinanzi a lui nella sua purezza e bontà; l'uomo-attore allora sembra scotersi, ha quasi un lampo di lucida coscienza e in quel lampo vede quale è il bene, a cui dovrebbe volgersi; ma la forza dell'abitudine colpevole tosto prevale ed offusca quella trepida luce, onde l'uomo ritorna supinamente a trascinare la sua grave catena.

In questo madrigale Mich. trascende i confini d'un sentimento personale, d'un momento psicologico individuale, per toccare nella sua profonda universale essenza la stessa umana natura.

---

(1) Nel N. L, 3 Mich. parla di sè stesso in terza persona.

VII.

PER VITTORIA COLONNA

I.

(1535-1544)

« ... un cor pietoso val quant'un bel viso ».

(N. XXXVIII, 17).

XXXVIII.

(1535?-1538?)

Implora dalla Donna che la sua pietà sia pari alla sua bellezza.

METRICA — *Madrigale* ABbC cdDaf daf fGgHH.

Come non puoi non esser cosa bella,
esser non puoi che pietosa non sia;
sendo po' tutta mia,
non puo' poter non mi distrugga e stempre.
Così durando sempre
mia pietà pari a tua beltà qui molto,
la fin del tuo bel volto
in un tempo con ella
fia del mio ardente core.
Ma, poi che 'l spirto sciolto
ritorna alla sua stella

1-2. Notevole il concetto che pietà sgorga necessariamente da bellezza; B., XXXIII, 69-70: « Pur vostra forma è di tal nobiltate - che esser non può ribella di pietate ». **pietosa**. Cfr. N. XIV, *III*, 3. **3**. Perchè, avendo pietà, mi devi amare » (G.) **4**. Non puoi non distruggermi e farmi languire (di dolcezza). **stempre**. DANTE, *Purg.* XXX, 96: «... Donna, perchè sì lo stempre? ». **6**. **mia**. Pietà verso di me. **molto**. Quasi dicesse: Molto devi esser pietosa se molto sei bella. **7-9**. « La fine (cioè la morte) del tuo bel volto, che avverrà insieme con quella della tua pietà, sarà pur la fine del mio cuore ardente » (G.). **con ella**. Con essa pietà. **10. spirto sciolto**. « Dalle membra » (G.); DANTE, *Purg.* II, 89: « ... com'io t'amai - nel mortal corpo, così t'amo sciolta »; B., LXXXVI, 10: « l'alma sciolta ». **11**. Cfr. N. XXIX, 1-4 e nota qui la fu-

a fruir quel Signiore,
che i corpi a chiunche more
14 eterni rende o per quiete o per lutto,
priego 'l mio, benchè brutto,
com'è qui teco, il voglia in paradiso:
17 ch'un cor pietoso val quant'un bel viso.

sione del concetto platonico con quello cristiano del Signiore (w. 12-14). **12. a fruir.** « A godere » (G.). **13-14.** Che dà ad ognuno, dopo la morte, o premio eterno (*quiete*) o pena eterna (*lutto*). **15. 'l mio.** Corpo. **brutto.** In contrasto col « bel volto » di lei. Anche altrove si dice brutto (N. LIII, 14). **16. qui.** Nel mondo. **17.** (Cfr. w. 1-2). La pietà vale quanto la bellezza: concetto e sentimento umano e, vorrei dire, cristiano in confronto dell'idea classica e pagana della bellezza.

Il madrigale procede per contrasti e rapporti talvolta speciosi e sottili; il che non è raro in Michelangelo, nel quale anzi « quelquefois l'effort de subtilité est tel qu'on est étonné de voir s'y exercer un colosse » (DG., p. 298). Pare che debba riferirsi a V. Colonna e, probabilmente, al principio della relazione tra i due eletti spiriti (F.), ed è da ricordarsi che tale relazione cominciò e fiorì (1535-1538), quando Mich. avea già 60 anni.

Diamo qui della insigne gentildonna notizie sommarie, riservandoci di illustrarne la nobile figura, a mano a mano che ci se ne offrirà l'occasione. « Nata a Marino (1492) dal celebre capitano Fabrizio Colonna, sposò Francesco d'Avalos marchese di Pescara. Morto questo nella battaglia di Pavia (1525), ella, richiesta in isposa da molti principi, ammirata da tutti per la sua bellezza e

virtù, amata platonicamente da Michelangelo, si chiuse tutta negli studii e nella religione. Scrisse versi nobilissimi, nei quali è vivo il ricordo del marito; versi che peccano talora di soverchia imitazione petrarchesca. Morì a Roma nel 1547 » (1).

Per intendere quando e come nacquero le liriche, che Mich. indirizzò a V. C., ecco alcuni dati particolari della vita di lei: 1535-1536, a Roma; 1537 (aprile) - 1538 (febbr.), a Ferrara, dove conobbe Renata di Francia; 1538-1541, a Roma nel Convento di S. Silvestro; 1541 (marzo), ad Orvieto nel Convento di S. Paolo; 1541 (estate), a Roma in S. Silvestro; 1541, a Viterbo nel convento di S. Caterina; 1544 (verso la fine) o 1545 (in primavera) a Roma nel Convento delle Benedettine di S. Anna de' Funari. Verso la fine della vita fu trasportata nel palazzo Cesarini, che è presso quel convento; morì il 25 febbraio 1547.

Fu il *vero amore* di Michelangelo.

---

(1) D. PROVENZAL, *Dizionarietto di scrittori italiani*, Livorno, Giusti, 1914, p. 32.

XXXIX.

(1536-1542)

La bellezza della Donna è troppo grande e mirabile per lui.

METRICA — *Madrigale* ABBC cDEDE eFF.

Non pur d'argento e d'oro,
vinto dal foco, esser po' piena aspetta,
vota d'opra perfetta,
la forma, che sol fratta il tragge fora;
tal io col foco ancora
d'amor dentro ristoro
il desir, voto di beltà infinita,
di coste', ch' i' adoro,
anima e cor della mia fragil vita.
Alta donna è gradita

1-4. « Quale la vuota forma attende d' esser piena d'oro e d'argento liquefatti dal fuoco; dalla qual forma poi, solamente rompendola, si trae l'opera perfetta » (G.). **Non pur.** Non soltanto la forma è riempiuta d'argento ecc., ma anch'io col fuoco ecc. **vinto dal f.** Quasi il metallo, prima di liquefarsi al fuoco, ripugnasse e resistesse. **piena.** La forma (v. 4). **vota d'o. p.** Quasi in attesa dell'opera d'arte, che poi vi si modellerà. **forma.** Il modello, in cui si getta il metallo liquefatto. **fratta.** *Lat.*; DANTE, *Purg.* XVII, 42; *Par.* XXII, 80. **5-9.** « Tale io ristoro col fuoco d'amore il desiderio vuoto (non sodisfatto) della infinita bellezza di lei che adoro, e ch'è anima e cuore della mia fragile vita (G.). » **tal.** Così ancor io ecc. **dentro.** Nell' animo. **ristoro.** Compenso, soddisfo; PETR., CCLXIX, 7; DANTE, *Purg.* XVII, 86; XXIII, 84. **adoro.** Cfr. N. XL, 7. **9.** Verso agile e sciolto dopo l' impaccio e lo sforzo dei precedenti. **10. alta e gr.,**

in me discende per sì brevi spazi,
ch'a trarla fuor convien mi rompa e strazi.

« Noble et chère » (DG.); titoli convenienti a V. C. **11.** « Discende dentro di me per si anguste vie (come il metallo liquefatto nella forma) » (G.). **s. b. sp.** Gli occhi. **12.** Conclusione inaspettata ed efficace: Come per trarne fuori l'opera perfetta convien rompere la forma, così convien rompermi e straziarmi e devo « in conseguenza morire » (G.) per trar fuori di me l'*anima e cor della mia fragil vita*. Immagini non strane in un poeta artista.

Il Madrigale, indirizzato a V. C., è più sottile forse e denso che bello, ma il motivo poetico è originale e ardito, e non mancano versi efficaci e armoniosi. G. SALVADORI così lo illustra: « Quando il concetto dell'uomo nuovo, che doveva nascere e crescere in lui sgombrando il soverchio della materia che ci aggrava, si congiunse con l'amore d'un' anima eletta che gliene offriva l'esempio, e insieme gli dava di prestarsi all' opera dolorosa di liberazione e d'educazione; allora vide che la morte era una condizione di quest' amore, perchè era l'uomo antico che doveva morire per dar luogo al nuovo: come la forma preparata per l'opera di bronzo, vuota, che attende il metallo liquefatto dal fuoco, che si faccia in essa opera perfetta, la quale poi non se ne può cavare se non rompendola » (1).

Incomincia adunque la rinnovazione spirituale di Mich., operata dalla nobilissima donna. L'amore dell'artista per V. C. ebbe talora lampi

(1) In *Fanfulla della Domenica*, 21 Agosto 1910.

vivaci e fiamme rugghianti, ma poi si raccolse in quella « stabile amicitia et ligata in cristiano nodo sicurissima affectione » (1), che, sola, l'austera donna poteva ammettere in lui e accogliere in sè. Francisco de Hollanda nella relazione della sua visita a Roma e delle conversazioni tra Mich. e V. C., cui ebbe l'onore di assistere nel giardino del Convento di S. Silvestro (1538-39), così ci descrive la Marchesa: « Casta e pur bella, eloquente e accorta, e con tutti i più bei pregi di virtù e di splendore, che in donna si possano lodare; essa, dopo la morte del suo gran marito, ha preso privata e umile vita, contentandosi di ciò che del mondo ha provato già nel passato, e amando il suo Gesù Cristo e le buone opere, facendo molto bene a povere donne e dando frutto di vera cattolica » (2).

---

(1) *Carteggio di V. Colonna*, a cura di E. FERRERO e G. MULLER, Torino, Loescher, 1892, II ed., Lett. CLVII, p. 268.

(2) F. DE HOLLANDA, *Da pintura antiga*, Proemio (nella rivista *A arte portugueza*, 1882).

XL.

(1542?)

Protesta alla Donna il suo amore.

METRICA — *Terza rima* ABA BCB CDC.

Sì come secco legnio in foco ardente
arder poss'io, s'i' non t'amo di core,
e l'alma perder, se null'altro sente!
E se d'altra beltà spirto d'amore
fuor de' tu' occhi è che m'infiammi o scaldi,
tolti sien quegli a chi sanz'essi muore!
S'io non t'amo e ador, ch'e mie' più baldi
pensier sien con la speme tanto tristi
quanto nel tuo amor son fermi e saldi!

Tutta la lirica deriva dalla Canz.: *S' i' 'l dissi mai* del PETR. (CCVI), che fu imitata, nel Cinquecento, anche dal Tolomei e dal Molza. **2. poss' io.** Possa io. **3. l'al. perder.** Imprecazione assai viva, direi michelangiolesca; cfr. POL. in N. XXIV, *Ill.* **3. Null'al.** « Qualche altro affetto » (G.). **4. spirto d'a.** Potenza, fascino. È del dolce stil nuovo. **4-5.** Costruisci: *E se è spir. d'a. che m'in. e sc. d'altra b. fuor de' t. o.* **6.** Non si volgano più quegli occhi a me, che senza il loro sguardo non saprei vivere; PETR., CCVI, 1-2: « ch'i' vegna in odio a quella - del cui amor vivo e senza 'l qual morrei ». **7. ador.** PETR., CCVI, 36; B. XXVI, 14: « Oggi nacque colei che in terra adoro »; G. PORRINO, *Rime*, Venezia, 1551, c. 1 *a*: « Del bello idolo mio, che in terra adoro ». **7-9.** Che io perda ogni speranza di essere da te amato. **con la sp.** I miei pensieri e la mia speranza diventino così miseri. **9.** Sia tanta la mia sciagura, quanta è la mia fedeltà e costanza nell' amarti.

Queste terzine, che sembrano essere il cominciamento di un capitolo rimasto incompiuto o almeno non pervenutoci intero, si devono riferire al periodo tra il 1534 e il 1546, giacchè i versi 7-9 si trovano nel codice vaticano scritti di mano di Luigi Riccio (F.). Era questi un fiorentino, figlio di G. B. del Riccio e di Eleonora di Cristofano Bracci; fu amico e segretario intimo di Mich. da quando, recatosi a Roma e stabilitavi dimora, potè conoscervi il grande artista (1). Certo nel 1534 era già in Roma; morì nel novembre 1546. Possediamo di Mich. a lui numerose lettere, in non poche delle quali l'artista gli accompagna delle liriche, talvolta con preghiera di correzione; ora alcune di esse risalgono al 1542, e forse non sarebbe lontano dal vero chi ponesse il presente capitolo come composto in quell'anno.

Crede il F. che esso sia indirizzato a V. Colonna, e certo la data del 1542 non vi si opporrebbe; ma ogni affermazione qui sarebbe arbitraria. I ricordi chiaramente petrarcheschi poi tolgono la possibilità di argomentare comecchessia dalla forma, e non nascondo che il tono della lirica è tale da lasciare assai incerti se essa sia veramente indirizzata a V. C.

---

(1) Tra i due ci fu però un dissenso grave, per quanto passeggero, onde Mich. scrisse al Del Riccio una lettera addirittura violenta (P., II, 43).

XLI.

(1542 ?)

L'arte supera la natura, perchè l'artista muore e l'opera sua rimane; dunque egli può rendere immortale la bellezza della donna amata.

METRICA *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Com' esser, Donna, può quel ch'alcun vede
per lunga sperïenza, che più dura
l'immagin viva in pietra alpestra e dura
che 'l suo fattor, che gli anni in cener riede?

La causa a l'effetto inclina e cede,
onde dall'arte è vinta la natura.
I' 'l so, che 'l pruovo in la bella scultura,
ch' all' opra il tempo e morte non tien fede.

1-4. « O donna, come può avvenire quel ch'alcuno vede con esperienza di molti anni, che più duri una immagine viva nella dura e alpestre pietra per magistero d'un artefice, che l'artefice stesso, il quale con gli anni torna in cenere? » (G.). **Com'esser può.** N. VI, 1: « Come può esser »; N. X, str. 18, 1: « Come non puoi non esser » ecc. **alcun.** Il poeta. **l'immagin.** La statua; DANTE, *Purg.* X, 39: « immagine che tace ». **fattor.** Lo scultore, **gli anni.** Compl. di tempo: con gli anni. **5-8.** « L'operatore è da meno della sua opera; sicchè può dirsi che la natura (causa) sia vinta dall'arte (effetto). Ed io lo so, che ne ho la prova nella bella scultura, mia arte; la cui opera sfugge al tempo e alla morte » (G). **inclina.** Si china come vinta. **6.** Cfr. N. XXVI, 9-10. **7. la bella scul.** Mich. si dichiarava soltanto scultore; cfr. N. I, 20 e *Ill.* **8. non tien f.** A tutte le cose terrene il tempo e la morte promettono e dànno fine, ma all'opera d'arte non tengon

Dunque posso ambo noi dar lunga vita
in qual sia modo o di colore o sasso,
di noi sembrando l'uno e l'altro volto;

sì che mill'anni dopo la partita
quanto voi bella fusti, e quant'io lasso
si veggia, e com'amarvi i' non fu' stolto.

fede, chè essa dura eterna; cfr. N. XLVI, 12-13. **9. Ambo noi.** A me e a voi. **10. di col. o sasso.** O con la pittura, o con la scultura. **11. semb.** «Ritraendo» (G.). **l'uno e l'al.** **vol.** Il volto mio e il vostro. **12. partita.** Cfr. N. XXIV, 7. **13. lasso.** « Quanto io fossi misero » (G.) e *brutto* in vostro confronto (N. XXXVIII, 15). **14. Amarvi.** Sott: In.

Il sonetto è certamente indirizzato a V. Colonna, della quale pare [e anche altrove (N. XLVI) il poeta vi allude] che Mich. avesse in mente di fare e facesse un ritratto o in pietra o a colori. In quanto al contrasto tra l'arte e la natura, è notevole che Giovanni da Pistoia (cfr. N. I*) in uno dei sonetti indirizzati a Mich. già gli dica che, se la natura

. . . . . fa vivente ogni figura,
manca poi; ma la tua resta immortale.
Così l'opera sua vil pretio vale
appresso la divina tua scultura.

(CLXIX, p. 261, ed. F.).

La composizione della lirica è da porsi presso a poco nel periodo delle precedenti, e par lecito argomentare (F.) che svolga pensieri già trattati nelle conversazioni tra Mich. e V. C. nel giardino del Convento di S. Silvestro (estate 1541); onde

ci si potrebbe così accostare presumibilmente al 1542 (1).

In verità il tono della lirica è rispettoso e confidenziale a un tempo: vi entrano quasi in egual misura l'amore e l'arte, ed è gentilissima l'ultima terzina, nella quale il poeta afferma che, per merito della nobile arte sua, anche dopo mille anni si potrà ammirare la bellezza di lei e ben intendere com'egli ne sia rimasto preso. E pur qui, a saper leggere tra le righe, si vede da un lato l'artista innamorato e appassionato, e dall'altro la eletta donna, che ne frena gli ardori e ne contiene la passione.

XLII.

(1540-1544)

Nelle sue sculture, egli non può ritrarre altri che sè stesso.

METRICA — *Madrigale* ABBCAC cdE cdE eFF.

S'egli è che 'n dura pietra alcun somigli
talor l'immagin d'ogni altri a sè stesso,
squalido e smorto spesso
il fo, com'i' son fatto da costei,

1-2. Notevolissimo questo concetto che lo scultore, ritraendo altri nel marmo, dia alla figura qualche rassomiglianza con sè stesso. **3-4.** Faccio (il ritratto)

(1) Che vi fosse, circa questo tempo, consuetudine di conversazione tra Mich. e V. C. si vede anche da una letterina della Marchesa all'artista, che si chiude con queste parole confidenziali: « Se voi non sete oggi in lavoro, potressi venire a parlarmi con vostra comodità » (*Carteggio* cit., p. 207). Si trattava adunque di conversazioni quasi quotidiane.

e par ch'esempro pigli
ogni or da me, ch' i' penso di far lei.
Ben la pietra potrei
per l'aspra sua durezza,
in ch'io l'esempro, dir ch'a lei s'assembra;
del resto non saprei,
mentre mi strugge e sprezza,
altro sculpir che le mie afflitte membra.
Ma se l'arte rimembra
agli anni la beltà, per durare ella,
farà me lieto, ond'io la farò bella.

13-14. *Ma se beltà rimembra - agli anni l'arte* (G.).

squallido e smorto, come squallido e smorto io son ridotto da costei. **Costei.** Detto di V. C. non è irriverente; anche il PETR. lo usa per Laura. **5-6. esempro.** « Modello » (G.). **ogni or.** Congiungi con *ch'i'*: *Ogni volta che io.* **di f. lei.** Di scolpire il suo ritratto. **7-9.** « Ben potrei dire, che a lei si assomiglia la pietra in cui la ritraggo, tanto ell'è meco dura » (G.). Vecchio concetto artisticamente rinfrescato. Forse accenna a un busto di V. C.? Cfr. N. XLVI. **s'assembra.** S'assomiglia; cfr. N. XXI, 10. **10-12.** Non posso pensare ad altro, che alla mia tristezza, e se, voglio ritrarre qualcuno, dallo scalpello non esce che la mia dolente figura. **afflitte.** Cfr. N. XXXVI, 4. **13-15.** « Se però l'arte conserva agli anni la memoria della bellezza, ov'ella voglia durare bella nella scultura, mi faccia lieto, ed io la farò bella » (G.). Chiusa quasi inaspettata in questa forma di complimento accorato e gentile. **agli anni.** Da venire. **farà m. l.** Quasi par credere a un trionfo di femminile vanità: la donna, per essere scolpita e tramandata ai posteri non *squallida e smorta*, ma bella e vivace, sarà men ritrosa verso lo scultore, che ne la ripagherà con l'arte sua rifatta gioconda.

La lirica, probabilmente diretta a V. Colonna, ha qualche rapporto col Madrig.: *Sol d'una pietra*

viva (N. XLVI), nel quale si parla chiaramente di un busto della Marchesa scolpito da Mich.

Riguardo al concetto che l'artista nell'opera sua ritrae sè stesso (w. 1-4; 13-15) convien ricordare che anche altrove Mich. vi insiste; così nel N. CIX, 89, (p. 191, ed. F.):

. . . . Dal cor mio, smorto il volto viene.
Chè s'altri fa sè stesso,
pingendo donna, in quella
che farà poi, se sconsolato il tiene?
Dunc'ambo n'arien bene,
ritrarla col cor lieto e 'l viso asciutto:
sè faria bella e me non faria brutto,

e anche nel N. CIX, 68 (p. 172 ed. F.) (1).

Ed è concetto veramente notabile: in verità ogni opera d'arte è espressione di individuale profonda attività, è figliazione delle intime viscere dell'artista, che le dà il proprio sangue, la propria vita, improntandola di sè. Onde essa è come il suo ritratto più vero e va pel mondo col nome di lui segnato in fronte, nelle linee, nello spirito, nell'intima essenza.

---

(1) « Si dipinge col ciervello e non con con le mani » (P., II, 8).

XLIII.

(1541-1544)

« *Dalla bellezza che l'innamora gli viene l'ingegno e l'arte a scolpire e dipignere* » (BG.); *e solo gli occhi infermi s'arrestano alla bellezza mortale.*

METRICA — *Madrigale* ABC ABC DEF DEF.

Per fido esempio alla mia vocazione
nel parto mi fu data la bellezza,
che d'ambo l'arti m'è lucerna e specchio:
s'altro si pensa è falsa opinïone.
Questo sol l'occhio porta a quella altezza,
ch'a pingere e scolpir qui m'apparecchio.
S'e' giudizii temerarj e sciocchi
al senso tiran la beltà, che muove

1. « Cioè, perchè io conoscessi a che da natura fossi chiamato » (G.). **esempio.** Modello, norma; cfr. N. XLII, 5. **2. nel p.** Fin dalla nascita. **la bellezza.** « Sentiment du beau » (L. R.); l' idea del bello, secondo il concetto platonico. **3. ambo l'arti.** La pittura e la scultura (cfr. v. 6). Nel Cinquecento si discusse a lungo in versi e in prosa, quale delle due avesse il primato; Mich. così opinava: « La Pittura e la Scultura hanno un fine medesimo, difficilmente operato da una parte e dall' altra » e « si può far fare loro una buona pace insieme et lasciar tante disputeperchè vi va più tempo che far le figure » (VR.[2]). **specchio.** « Perchè ivi mirando scorge le belle forme, immagini, concetti ecc. » (BG.). **4.** Se si pensa che io sia guidato da altro che dal sentimento della bellezza. « Si volge alle anime fitte nella carne, come chiodo in asse, le quali discorrevano altrimenti di quel suo amore » (BG.). **5. a quella.** « A quella sublimità di concetti » (G.). **7-8.** « Ce sont les esprits té-

e porta al cielo ogni intelletto sano,
dal mortale al divin non vanno gli occhi
infermi, e fermi sempre pur là, dove
ascender senza grazia è pensier vano.

méraires et grossiers, qui réduisent à un effet sensuel la beauté » (L. R.). **8-9. La beltà, che muove** ecc. L'anima s'innalza dalla bellezza terrena a quella di Dio (FC., cap. XVIII). **intell. sano.** DANTE, *Conv.* IV, 15 : « È da sapere che lo vostro intelletto si può dire sano, quando per malizia d'animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, che è conoscere quello, che le cose sono »; *Inf.* IX, 61. **10-12. occhi inf.** Deboli, volti al basso ; cfr. N. LXX, 9: « l'occhio che non vede » ; LXXXV, 6. **fermi** ecc. « Sempre fermi, donde è vano il credere che possano staccarsi, senza una grazia particolare » (G.) ; « ne montent jamais à cette hauteur où toute pensée, sans la grace, est impuissante à s'élever » (L. R.).

Il Madrigale è indirizzato a V. Colonna, che traeva allora la solitaria esistenza nel monastero di S. Caterina di Viterbo.

La prima strofa è più personale e, a così dire, concreta: Mich. afferma con fervor d'umanista, che egli è servo e cultore della bellezza dalla nascita ; la seconda è più teorica e filosofica: Mich. canta nuovamente il noto motivo dell'amor terreno e dell'amor divino, condannando il primo; dovette quindi, anche per questo, piacere assai alla Marchesa. La lirica poi è notevole perchè in essa il poeta afferma l'unità prima, essenziale e intima di ogni inspirazione artistica : la bellezza è lucerna e specchio d'ambo l'arti. E invero Mich., pittore, scultore, architetto e poeta, fu sostanzialmente e idealmente uno : « Tutta l'anima di M·

s'è fatta pittura, verso, scultura; e c'è tale possente unità nel suo spirito che invano si cercherebbe nell' esercito dei suoi pensieri un soldato disperso. Solo in quanto la materia di queste intuizioni non è la comune materia dei suoi tempi, ma è una visione originale d'un mondo vastissimo, si può parlare d'un Michelangelo pensatore. Ma il lirico e il pensatore sono in lui tutt'uno, nè mai vennero nel suo spirito ad apparire come due esseri distinti, l'uno a fianco dell'altro, o l'uno contro l'altro » (1).

Da ultimo osserviamo il tono polemico del v. 4: « s'altro si pensa è falsa opinione ». Non mancarono davvero a Mich. gli invidiosi e i cattivi, che malignarono sul suo appassionato amore della bellezza, nè egli sfuggì al morso velenoso dell'Aretino. La risposta a tali insinuazioni la dà egli stesso in questa e in altre liriche, nelle quali esalta il concetto platonico della bellezza e dell' amore; la dà il riverente consenso dei contemporanei e, in particolare, con fervore e amor di discepolo, Ascanio Condivi nella sua *Vita* di Mich.

---

(1) V. FAZIO-ALLMAYER, art. cit., pp. 66-67.

XLIV.

(1542?)

Come l'artista tocca la perfezione solo presso la morte, così la natura, toccata la perfezione nella Donna, dev'esser vecchia e presso a perire.

METRICA — *Madrigale* ABbCaC cDEF deF fGG.

Negli anni molti e nelle molte pruove
cercando, il saggio al buon concetto arriva
d'un'immagine viva,
vicino a morte, in pietra alpestra e dura;
ch'all'alte cose nuove
tardi si viene e poco poi si dura.
Similmente natura
di tempo in tempo, d'uno in altro volto
s'al sommo, errando, di bellezza è giunta
nel tuo divino, è vecchia e de' perire:
onde la tema, molto
con la beltà congiunta,
di stranio cibo pasce il gran desire;

1-2. molte pruove. L'artista va cercando nelle varie forme l'espressione della sua idea; tenta e ritenta e talvolta la vita è troppo breve. **il saggio.** « Il savio artefice » (G.); altrove « ottimo artista », N. LXXIII, 1. **al b. c. arr.** Arriva a esprimere l'intuizione che ha nella mente. **3-4.** Il marmo circoscrive e cela in sè il *concetto* dell'artista, che solo a fatica *arriva* a scoprirlo; cfr. N. LXXIII, 1-4. **Vic. a. m.** « Solo i grandi t'aggiungono per declinar la fronte - fredda sul tuo fredd' omero e lassi ivi morir » (CR. in *Avanti! Avanti!*). **5.** Alla perfezion dell'arte. **8.** Collega con *errando*. **9. al sommo.** Unisci con *di bellezza*. **10. nel tuo div.** Sott.: Volto. **11-13.** Intenderei: Onde il mio gran desiderio di am-

nè so pensar nè dire,
qual nuoca o giovi più, visto 'l tuo 'spetto,
o 'l fin dell'universo o 'l gran diletto.

mirare il tuo volto è alimentato (strano alimento!) dal timore che la natura, non avendo nulla di meglio a creare, perisca, e il tuo volto con essa. **gran desire**. Cfr. N. LXI, 12 e DANTE, Ball. *Deh nuvoletta*, v. 12: Ma drizza gli occhi al gran disio che m' arde »; DM., XLVI, 13: « e 'l gran disio ch'io celo ». **14-16.** Il concetto del poeta è forse troppo sottilmente portato alle sue ultime conseguenze, onde l'impeto cade e il calore si raffredda. **qual nuoca o g. p.** Cioè se sia più dannosa la fine dell'universo (per aver la natura ormai composto opera perfetta), o più giovevole e dilettosa l'ammirazione del tuo volto divino, anche se porti seco quella fine. Pur nell'evidente sforzo si sente la potenza.

Il madrigale fu certamente composto per V. Colonna, negli ultimi anni della vita di lei; forse circa il 1542 (F.)

Il motivo poetico, che involge arte e natura e le raffronta e le accomuna nella ricerca della perfezione e nella conseguente morte, come se, compiuta la propria missione, nulla più restasse loro a fare, è veramente originale e potente; ma nell'ultima parte la lirica pare perdersi in troppo ingegnose sottigliezze. Ciò non ostante, il madrigale è notevolissimo, perchè ci rivela, almeno in parte, le opinioni artistiche del poeta e ci fa vedere come l'arte fosse veramente per lui lavoro e fatica nella ricerca angosciosa del perfetto. Che poi anche la natura si evolva e si perfezioni e, toccato il sommo, decada è tal concetto che ci fa pensare (strano rapporto!) alle teorie evoluzioniste di qualche filosofo moderno.

Ma, prescindendo da ogni rapporto, è ben mirabile la forza e profondità del pensiero di Mich., che trasforma il madrigale elegante e leggiadro in ossuta e muscolosa espressione di concetti; ed è mirabile anche la potenza di sintesi, con cui raccoglie in un solo sguardo e in un solo giudizio il mondo dell'arte e quello della natura, subordinando la vita di esse e dell'universo al bel viso della sua Donna. Ecco la poesia, che mette fiori dalle profonde radici del pensiero!

XLV.

(1542-1544)

Per gli occhi l'anima vede e spera possedere la Donna amata.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Ben posson gli occhi mie' presso e lontano
veder, dov' apparisce il tuo bel volto;
ma dove loro, ai piè, Donna, è ben tolto
portar le braccia e l'una e l'altra mano.

1-2 *Ben posson gli occhi, ancor ch'io sia lontano - da te, donna, arrivare al tuo bel volto* (V.).

1-4. « I miei occhi possono ben guardare dove si mostra il tuo bel viso, così da vicino come da lontano; ma ai piedi, o donna, è vietato portar le braccia e le mani (cioè il resto del corpo) dove gli occhi vanno » (G.). Cioè, io posso pensare a te e al tuo bel volto, ma mi è vietato venire dove tu sei. **occhi.** Della mente; in contrasto col corpo *grave e mortal* (v. 9). **lontano.** Mich. era a Roma e V. Colonna a Viterbo, nel convento di S.

L'anima, l'intelletto intero e sano
per gli occhi ascende più libero e sciolto
a l'alta tua beltà; ma l'ardor molto
non dà tal previlegio al corpo umano,
grave e mortal; sì che mal segue poi,
senz'ali ancor, d'un angioletta il volo
e 'l veder solo pur sen gloria e loda.
Deh! se tu puo' nel ciel quanto tra noi,
fa del mio corpo tutto un occhio solo;
nè fia poi parte in me che non ti goda.

Caterina. **intero**. Cfr. N. XXXI, 4. **sano**. Cfr. N. XLIII, 9. **6. per gli o. a.** Non solo adunque per gli occhi Amore entra nell'animo, ma anche per essi l'anima *ascende* alla bellezza. **7. l'ardor m.** « La virtù d'un grande amore » (G). **8. tal pr.** Di *ascendere a l'alta beltà* della Donna. **grave**. DANTE, *Inf.* XXIV, 54. **9. mal**. Ha valore negat. **10**. Essendo poi anche senz'ali. **angioletta**. Comune al dolce stil nuovo; cfr. DANTE, Ball.: *Io mi son pargoletta*, 79; PETR. CVI, 1. **12. nel ciel**. Non si deve intendere che V. C. sia morta. **13**. Potente e originale immagine. **14**. Bello e poetico è veramente questo possesso, per gli occhi, della donna amata; A. PICCOLOMINI spiega come per mezzo degli occhi gli amanti possano « godere la possessione degli animi delle amate loro » *Della Instit. mor.*, Venezia, 1675, p. 438.

Il sonetto è certamente indirizzato a V. C., quando essa si trovava nel monastero di Viterbo e attendeva a raffinare lo spirito nell'ascetismo e nella preghiera; perciò il poeta la chiama « angioletta » e parla più particolarmente della di lei potenza presso Dio. Ma è notevole davvero il desiderio espresso potentemente negli ultimi due versi, in cui si sente l'amore, anche se velato di misticismo.

Ed è da osservarsi, anche, come nuovamente Mich. esalti la potenza e la nobiltà degli occhi: di solito, dai lirici si cantano gli occhi della persona amata come la sede d'Amore, lo specchio della bellezza ecc., concetto, che il FC. (p. 163) così riassume: Il raggio della bellezza divina disceso nel corpo « da esso corpo formoso traluce fuora, massime per gli occhi come per trasparenti finestre »; qui invece sono gli occhi dell' amante, i quali, or intesi come quelli della mente, or come quelli del corpo, ma interamente al servizio dell'anima, sono l'arcana via, per la quale l'intelletto sale alla contemplazione della bellezza.

XLVI.

(1544?)

L'opera d'arte sopravvive all'opera della natura e la immortala.

METRICA — *Madrigale* aAB bcab CCD dEE.

Sol d'una pietra viva
l'arte vuol che qui viva
al par degli anni il volto di costei.

1 *Se d'una* (G.)

1-3. Allude evidentemente a un busto di marmo, ora perduto, da Mich. scolpito e raffigurante V. Colonna: « ... l' arte vuole che qui viva per sempre in pietra quasi animata il volto di costei » (G.). **pietra viva.** « Pietra alla quale lo scalpello dà vita » (BG.); altrove *imagin viva* (N. XLI, 3). **Qui.** In terra. **al par d. a.** Cioè, per sempre, quanto dura il tempo. **costei.** Cfr.

Che dovria il ciel di lei,
sendo mia questa, e quella sua fattura,
non già mortal, ma diva
non solo agli occhi mei?
E pur si parte e picciol tempo dura.
Da lato destro è zoppa sua ventura,
s'un sasso resta, e pur lei morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura sol, se de' suo' nati sola
l'opra qui dura, e la sua 'l tempo invola.

10 *e coste' morte affretta* (G.).

N. XLII, 4. **4. Di lei.** « Per la sua conservazione » (G). **5-7.** Se l'immagine marmorea, pur essendo fattura mia (cioè d'un mortale) dura eterna, quanto non dovrebbe durare la persona vera di lei, che è opera di Dio? **8.** Eppure, mentre l'opera del mortale (cioè il ritratto marmoreo) rimane, l'opera di Dio (cioè la persona vera) si parte dal mondo ed è caduca; PETR. CCXLVIII, 8: « Cosa bella mortal, passa e non dura ». **9. Da l. d.** In ciò che più importa; « nella parte più degna » (G.). **z o p p a.** Manchevole. **11-13.** Soltanto la Natura potrà vendicarsi della caducità della donna, perchè, se muore la creatura, permane l'opera dell'artista, che è pur figlio della Natura. **vendetta.** Cfr. N. XXVI, 9-10. **nati.** Gli artisti, secondo il concetto aristotelico; DANTE, *Inf.* XI, 103-105. **la sua.** Della Natura.

Il madrigale pare indirizzato a Vittoria Colonna, di cui l'artista dovette scolpire un busto, che noi non possediamo, per quanto ve ne sia un accenno anche nel Madrig.: *S'egli è che 'n dura pietra alcun somigli* (N. XLII).

Degna di rilievo l'insistenza di Mich. nel concetto che l'arte è per vari rispetti superiore alla

natura: egli si sente profondamente orgoglioso che l'opera sua d'artista mortale possa sfuggire alla legge del dissolvimento, comune alle opere della natura; ma approfondendo la sua meditazione si accorge che in sostanza è sempre la natura che opera per mezzo dell'artista, perchè gli artisti sono i *suoi nati*. Nè risulta un' armonica unità di visione di tutta la gran vita universa, nella quale Natura è la madre prima e l'Artista il figlio prediletto, a cui quella ha affidato il divino ufficio di dare alle sue creature l' immortalità.

Peccato davvero che il busto di V. C., che ha inspirato lirica sì profonda, non ci sia pervenuto, quasi la fortuna avversa abbia voluto smentire malignamente l'orgogliosa affermazione del poeta artista.

XLVII.

(1544).

La bellezza della sua Donna non può andar distrutta, ma avrà nuova vita in altra donna più pietosa.

METRICA — *Sonetto:* ABBA ABBA CDE CDE.

Sol perchè tue bellezze al mondo sièno
eterne al tempo, che le dona e fura,
credo se ne ripigli la natura
tutto quel ch'ogni giorno a te vien meno;

1. tue bellezze. Le bellezze del corpo; cfr. v. 4.
2. al. Di fronte, contro.
4. Quelle parti di bellezza, che di giorno in giorno ti vengono mancando per opera

e serbi al parto d'un più largo seno
con miglior sorte e con più strema cura,
per riformar di nuovo una figura
ch'abbi 'l tuo volto angelico e sereno.

Deh! serbi 'l cielo i miei sospiri ancora
e le lacrime sparte mie raccoglia
e doni a chi quest'ami un'altra volta.

Forse a pietà chi nascerà 'n quell'ora
la moverà con la mia strema doglia,
nè fia persa la grazia, ch'or m' è tolta.

del tempo; « ciò che gli diè natura il tempo ha tolto » (B., XLVI, 7); « e sempre va scemando sua beltate » (id. 11). **5-6.** C'è come una specie di strana metempsicosi; cfr. N. LV, 1-4. **al parto** ecc. « Cioè, a donna che da natura porti maggior cortesia » (G). **più strema.** Più raffinata, più minuziosa. Superl. accresciuto; cfr. DANTE, *Inf.* XV., 102: « più sommi ». **8. ang. e ser.** Ecco il volto di V. C., *l'angioletta* (N. XLV, 10). **9-11.** Nuovo e originale: Se la natura conserva la bellezza di lei per riformarne altra donna, conservi anche i miei sospiri e le mie lacrime per darli a chi amerà la nuova donna. **sospiri.** PETR. CXXX, 5: « Pasco 'l cor di sospir ». **sparte.** Sparse. **12-14.** « Forse chi nascerà in quel tempo potrà muoverla a compassione usando di quelle lagrime e di que' sospiri, che sono l'espressione del mio estremo dolore; e otterranno a lui quella grazia che ora è negata a me ». (G.) **doglia.** Raccoglie in uno *sospiri e lacrime.*

Il sonetto è da ritenersi indirizzato, anche se non inviato, a V. C. e da riferirsi al 1544 (GR.). La marchesa aveva 52 anni e la sua bellezza doveva ormai essere sfiorita. Come nota il F. (p. 431), il pensiero che la bellezza vien da Dio e a lui ritorna apparisce già in Dante e nel Petrarca e varia-

mente anche nelle altre poesie dello stesso Michelangelo; ma c'è da osservare che, almeno nelle quartine, si parla di *natura,* e non di *Dio,* onde il pensiero prende forma, atteggiamento e valore alcun poco diversi; di più, ciò che veramente è nuovo, e, a mio parere, anche ricco di profonda gentilezza, è il concetto della reincarnazione della donna, quasi il poeta non possa credere che la bellezza di lei debba andar interamente perduta (1). E mi pare anche squisito pensiero e finissima fantasia immaginare che i sospiri e le lagrime sue possano meritare la pietà e la cortesia della nuova donna a chi allora l'amerà; onde il GR. (II, 284) ha ragione di notare: « Quanto bene non sono in questi versi posti di fronte, l'uno all'altro, il presente e l'avvenire! Non conosco altro poeta, il quale abbia nobilitata in più eletta forma la rassegnazione. È propriamente seducente lo scorgere come il passato si trasformi in speranza, e come lo scomparire stesso della gioventù e della bellezza porga un non so che di lieto ».

Osserviamo in fine come questo sonetto si colleghi idealmente col madrigale precedente: il concetto fondamentale è lo stesso, cioè la immortalità della donna; nel madrigale la dà l'artista con l'opera sua, nel sonetto più arcanamente la stessa natura col ricreare, in altra età, donna bella come quella cantata dal poeta, ma più di essa pietosa.

---

(1) La metempsicosi è ricordata anche nei NN. LV e LXXIX.

VIII.

AMORE PER DONNA

« DI FUOR PIETOSA E NEL COR ASPRA E FERA »

(« *Età men verde* » 1544 circa)

« godo gl' inganni d' una donna bella ».

(N. LIV, 15).

XLVIII.

(1544?)

Pur nella vecchiaia, il poeta è travagliato da amore.

METRICA — *Madrigale* abc abc CDD.

Credo, perch' ancor forse
non sia la fiamma spenta
nel freddo tempo dell'età men verde,
l'arco subito torse
Amor, che si rammenta,
che 'n gentil cor ma' suo colpo non perde,
e la stagion rinverde

1-3. « Affinchè la fiamma amorosa non venga spenta nel freddo cuore dalla età non più giovanile, credo ecc. » (G.). Amore adunque non vuol cedere ai diritti dell'età avanzata. **la fiamma.** D'Amore; DANTE, *Purg.* XXX, 48: « Conosco i segni dell' antica fiamma; » (cfr. *Eneide* IV, 23). **nel fr. tempo** ecc. Nell'anno il freddo tempo è l'inverno (cfr. DANTE, *Inf.* V, 41); nella vita è *l'età men verde*, la vecchiaia. **età men verde.** Si può pensare al 1544 o genericamente al nono lustro del sec. XVI; POL. I, VIII, 1: « verde etate »; PETR. CCCXV, 1: « fiorita e verde etade ». **4-5.** Amore è presentato nella consueta figurazione classica di un alato garzone armato d' arco e di dardi, come piacque anche al PETRARCA (II, 3; III, 14 ecc.). Cfr. N. XVI, 7. **torse.** Verso di me, a colpirmi. **6.** È il concetto ben noto del « dolce stil nuovo » che Amore e gentilezza sono una cosa, qui atteggiato in modo lievemente diverso; cfr. N. XXVIII, 8. **7. la st. rinverde.** Il *freddo tempo* si rifà primavera; l'età matura ringiovanisce. **Un bel volto.** Forse una

per un bel volto; e peggio è al sezzo strale
9 mia ricaduta che 'l mio primo male.

8 *d'un bel volto: onde è peggio al sezzo strale* (G).

modella; cfr. NN. LII e LIII. **8-9.** « La ricaduta però, cagionata dall'ultima ferita, è peggiore del primo male » (G.). **sezzo.** *Arc.* L' ultimo. **strale.** D'Amore; cfr. v. 4. **'l mio pr. male.** La prima passione amorosa, nutrita nell' età all' amore più appropriata.

Il Madrigale non può certamente credersi indirizzato a V. Colonna ed è, ciò non ostante, da riferirsi all'età matura (*l'età men verde*); onde si deve pensare a una nuova fiamma, che abbia acceso il cuore dell'artista già vecchio (1). Anche altrove Mich. svolge il concetto dell'Amore, che pur nell'età ben matura lo tormenta; per es. nel frammentario LXXX, (p. 85, ed. F.):

Che posso o debbo, o vuoi, ch' io pruovi ancora,
Amore, anzi ch' io mora?

e in molte altre liriche che vedremo.

In quanto alla varietà di amori, che ci apparisce chiara dalle liriche del poeta, (e si ricordi che dette liriche furon composte quasi tutte in età non più giovanile) essa ormai non deve maravigliare più alcuno. In un uomo, come Mich., tutto dato all'arte e al culto della bellezza, e di spirito così complesso e profondo, non potè certo restare inerte e indifferente il sentimento, e il cuore dovette sempre vigorosamente palpitare. Ma, tranne quelli per T. Cavalieri e per V. Colonna (due

(1) Vedi *Illustr.* ai NN. LII e LIII.

amori parimenti nobili e che parvero integrarsi a vicenda), gli altri non furono che sprazzi di luce, fiammate talvolta violente, ma passeggere, delle quali al poeta spesso non rimase nell'animo che amarezza. Pure il vecchio scapolo, dall'anima e dal corpo ancor giovanile, dovette sentire gl'impeti della sensualità compressa; chè, anzi, le fugaci fiamme di voluttà, che balenano in alcune sue liriche, ci spiegano e c' illuminano meglio l'elevatezza e nobiltà sia dell'ammirazione estetica per il Cavalieri, sia della devota amicizia per la Colonna.

XLIX.

(1544?)

Nessuna creatura è bella e ritrosa come la sua donna, e con lei sarebbe luogo di felicità l' inferno e doppiamente il paradiso.

METRICA — *Madrigale* ABC ABC CDE DE, eFfGG.

In più leggiadra e men pietosa spoglia,
altr'anima non tiene
che la tua, Donna, il moto e 'l dolce anelo,
tal ch' all' ingrata voglia,

1-3. « Non v'è anima che, più della tua, tenga l'anelito soave e la vita (cioè respiri e viva) dentro a un corpo che sia a un tempo più leggiadro, e che meno si conceda a chi lo brama » (G.); **1.** B. ACCOLTI, *Verginia e Strambotti*, Venezia, 1530, c. 51 *b*: « Congiunta è tua bellezza unica e rara - con singolare et rara crudeltate ». **2. Anelo.** Anelito, respiro; anche NN. CII, 3, e XCV (*Ill.*), **4-6.** La tua bellezza, o Donna, congiunta con la tua ritrosia,

al don di tua beltà perpetue pene
più si convien, ch'al mio soffrire 'l cielo.
I' nol dico e nol celo
s'i' bramo o no, come 'l tuo, 'l mio peccato,
che, se non vivo, morto, ove te sia,
o te pietosa, che dove beato
mi fa 'l martir, sia eterna pace mia.
Se dolce mi saria
l'inferno teco, in ciel dunche che fora?
Beato a doppio allora
sare' a godere i' sol nel divin coro
quel Dio che 'n cielo e quel che 'n terra adoro.

merita a te l'inferno più che il mio soffrire meriti a me il cielo. **ingr. voglia.** Ritrosia, disposizione rigorosa d'animo; come in PETR. CCLXV, 1: « Aspro core e selvaggio e cruda voglia». **perp. pene.** Mescolanza di cristian. e di platon. **7-11.** Io non ti dico e non ti nascondo se desidero o no il tuo e il mio peccato: cioè (desiderandolo) che, se non da vivo, almen da morto sia dove sarai tu (cioè in inferno); oppure (non desiderandolo) che tu, fatta pietosa, sia eterna pace per me « là (cioè in paradiso) dove sarei beato pei meriti del mio patire » (G.). Periodo complesso e intricato, che sembra rappresentarci la complessità e il contrasto spirituale del poeta. **se non vivo.** Se non ho potuto esser teco in vita. **ove te.** Ove tu sarai, cioè nell' inferno; DM. XXVIII, 13-14: « Chè dov'è sì bel sole è sempre giorno, - e paradiso ov' è sì bella donna ». **et. pace.** L'essenza del paradiso: DANTE, *V. N.* XXXII; *Par.* XV, 48, PETR., CCLXVIII, 16. **12-16.** Se felice sarei teco in inferno, quanto non lo dovrei essere in paradiso? Anzi io sarei doppiamente felice perchè io solo tra i beati potrei godere « quel Dio che adoro nel cielo, e quello che adoro in terra » (G.); cioè Dio e la donna amata. Immagine poetica veramente audace! **div. coro.** Il coro dei beati, come in DANTE, *Par.* XIV, 62; XXVII, 94. **adoro.** Cfr. NN. XXXIX 8; XL, 7.

Il tono del Madrigale, in cui si sente davvero una « burrasca del senso » (PS.) più che una « questione teologica » (G.), esclude assolutamente ch'esso possa essere indirizzato a V. Colonna; pare invece debba aggrupparsi con le altre liriche dirette alla donna « di fuor pietosa e nel cor aspra e fera »(N. LII, 3). Notevole il concetto, assai libero e quasi pagano, dell' inferno, che vien adornato dalla bellezza della donna e fatto desiderabile: esso è svolto, anche più ampiamente, nel Madrigale CIX, 96 (p. 198, ed. F):

Se l'alma al fin ritorna
nella sua dolce e desiata spoglia,
o danni o salvi il ciel, come si crede,
nell' inferno men doglia
se tua beltà l'adorna,
fie, parte ch'altri ti contempla e vede.
S' al cielo asciende e riede,
com' io seco desio
e con tal cura e con sì saldo affetto,
fie men fruire Dio
s'ogni altro piacer cede,
come di qua, al tuo divo e dolce aspetto.
Che me' d'amarti aspetto,
se più giova men doglia a chi è dannato
che 'n ciel non nuoce l'esser men beato.

E a riguardo di certe audacie, che possono sembrare irriverenti in ispiriti religiosi, come quelle diMich., si ricordi ciò che abbiamo osservato nella *Illustr.* del N. XXXIV.

L.

(1544)

Ama, pur essendo vecchio, ma vede la stoltezza del suo amore.

METRICA — *Madrigale* abbc ac cdd.

Passo innanzi a me stesso
con alto e buon concetto
e 'l tempo gli prometto,
ch'aver non deggio. O pensier vano e stolto!
Chè con la morte appresso
perdo 'l presente, e l'avvenir m' è tolto;
e d'un leggiadro volto
ardo e spero sanar, che morto viva
negli anni, ove la vita non arriva.

1-4. « Con alti e buoni propositi passo innanzi a me stesso e a me prometto un'età che non debbo avere (cioè, vado col pensiero oltre a' termini che sono prescritti alla mia vita, e che sono quelli stessi della vita umana) » (G.). **al. è b. conc.** Fors'anco vuol significare: Con opinione e stima di me (delle mie forze) alta e buona. **gli.** Nota come il poeta parli di sè in terza persona, quasi uno fosse quello, che osserva e giudica, e altro quello, che ama e s' illude (cfr. N. XXXVII, *Illustr.*). **non deggio.** Perchè in età già avanzata (cfr. N. XLVIII, 3: « età men verde »). **Vano,** perchè non andrà a termine; **stolto,** perchè irragionevole. **5. con la m. appr.** « Avendo la morte vicina » (G.); cfr. N. XXIII, I, 8. Aveva circa settant'anni. **6. perdo 'l presente.** Amando senza speranza di ricambio. **l'avv. m'è. t.** Quando si è *in età men verde*, al tempo, che uno si promette, *la vita non arriva*. **8. ardo.** Sono appassionato e desioso amatore; cfr. N. XXIII, II, 5. **e sp. sanar.** « Spero di sanare da tal passione in futuro » (G.). **sanare.** Risanarsi, gua-

rire; PETR., XC, 14: « Piaga per allentar d' arco non sana ». **che.** Dichiarativo e consecutivo: Così che, dimodochè. **morto viva.** Antitesi e bisticcio già cari al PETR., CXXXII, 7: « O viva morte, o dilettoso male »; CLXIV, 13: « Mille volte il dì moro e mille nasco » ecc. **8-9.** « Quasichè io non fossi morto, ma vivessi tuttora in quegli anni a cui la vita non giunge » (G.). **ove la vita non arriva.** È il tempo, ch'ei non deve avere (v. 4), l'avvenire, che gli è tolto (v. 6).

Anche questo madrigale può riferirsi non già a V. Colonna, ma probabilmente alla donna bella e ritrosa, a cui sono dedicati i precedenti. Un concetto affine a quello svolto nella presente lirica è nelle terzine del sonetto C (ed. F.).

> ..... credette morte iniqua e rea
> finir il suon delle virtute sparte
> e l'alma, che men bella esser potea.
>
> Contrari effetti alluminan le carte
> di vita più che 'n vita non solea,
> e morto a 'l ciel ch'allor non avea parte.

È davvero notevole questa specie d'immortalità per amore, che il poeta si pensa e quasi si augura, pur sapendo che il tempo è inesorabile e la morte s'avvicina. Egli repugna e resiste e si protende verso l'avvenire con una potente volontà di vivere e d'amare. Mirabile vecchio!

LI.

(?)

È geloso della sua donna e vorrebbe averla tutta per sè.

METRICA — *Madrigale* abc abc cdede eff.

Gli sguardi, che tu strazij
a me tutti li togli;
nè furto è già quel che del tuo non doni.
Ma se 'l vulgo ne sazij
e' bruti e me ne spogli,
omicidio è, ch'a morte ognior mi sproni.
Amor, perchè perdoni,

1-2. POL., *Risp. Cont.*, VIII, 93-94: « Chè quanti amanti passan per la via - tutti gli guardi per maggior mio istento ». **che tu strazij.** « Che tu sprechi » (G.) perchè tutti dovrebbero esser rivolti al poeta; B. XCIII, 9: « Hai donato ad altrui quel guardo fiso ». *Straziare* è usato in tal senso dal BOCCACCIO, *Dec.* VII, 12 e anche dai moderni, per es. dal MANZONI, *Prom. Sp.*, XI: « Grand'abbondanza ci dev' essere in Milano, se straziano in questa maniera la grazia di Dio ». **3.** Eppure non si può dire che tu rubi, se non doni ciò che è tuo. Il poeta vorrebbe tutti gli sguardi della donna rivolti a sè, ma nello stesso tempo deve riconoscere che essa può liberamente disporre di ciò ch'è suo. **4-6.** « Se però ne sazii il volgo e gli stessi animali bruti, per privare me; si può dire che tu commetta omicidio, perchè mi meni irreparabilmente a morte » (G.). **Ma.** Per altro, tuttavia. **6. Omicidio è.** Potente e originale; i petrarchisti non usavan dire parole sì grosse. **7.** Si rivolge direttamente ad Amore. **perdoni.** Permetti, (sott.

tua somma cortesia
sia di beltà qui tolta
a chi gusta e desia,
e data a gente stolta?
Deh, falla un'altra volta
pietosa drento e sì brutta di fori,
ch' a me dispiaccia e di me s'innamori.

che). **8-9.** « Che la tua somma cortesia di beltà (cioè, una larga copia di beltà) sia tolta a chi la desidera e può gustarne, per darla a gente che non ha sentimento? » (G.). **somma cor. d. b.** Sono gli sguardi della donna, che tanta parte sono della sua bellezza, e di cui essa è agli altri troppo cortese. **11. gente stolta.** Cioè *'l vùlgo... e' bruti*, che non sanno intendere il miracolo di bellezza. **12-14.** « Deh! fa ch'ella diventi un' altra volta pietosa dentro, e brutta di fuori; chè allora si innamorerà di me, ed io l'avrò a noia » (G.). È qui per la prima volta, espresso in forma arguta e vivace, un desiderio di vendetta, nato da rancore e da gelosia.

Il Madrigale non è certamente indirizzato a V. Colonna, ma con ogni probabilità appartiene a un periodo più giovanile della vita del poeta, per quanto alcune versioni di esso si riferiscano al 1546; queste però sono certamente posteriori di molto alla prima stesura del Madrigale (F., p. 438). E' difficile argomentare a chi possa essere stato diretto, o se sia stato magari indirizzato in tempi diversi, a diverse persone, con che si spiegherebbe l'esistenza delle numerose varianti. Comunque, la lezione da noi data sulla scorta del F., ci pare si colleghi con le liriche indirizzate alla donna « di fuor pietosa e nel cor aspra e fera » (N. LII, 3), che egli qui desidera appunto sia

fatta, per vendetta d'amore, *pietosa drento e brutta di fori.*

Da rilevarsi in questa lirica il senso di gelosia, che, anche se non profondo, tutta la pervade e la impronta di verità e realtà: è una nota non troppo comune nel concento petrarcheggiante, forse perchè il Petrarca non aveva avuto ragione di farla risuonar troppo per proprio conto (1). Si può tuttavia ricordare, oltre il Bojardo (XXVII, 9-16; XCII e segg.) e il Pol. (*Risp. Spicc.*, LXXIX e segg.), l'Alamanni, che si lamenta e dice a sè stesso:

> ..... la bella Pia
> più non cura i tuoi pianti: or ti scolora
> di dolor, di timor, di gelosia;
> (II, 148 ed. RAFFAELLI),

il Della Casa, autore tra l'altro di un sonetto alla gelosia (*Cura, che di timor ti nutri, et cresci*), che meritò l'onore di una lezione illustrativa del Varchi; Bernardo Tasso, che pure le dedica un sonetto; L. Contile, che consiglia in tre sonetti un signore a non esser geloso; A. Forteguerri, il Cappello, il Muzio, il Tansillo, il Coppetta, il Firenzuola, ecc.; e non dimentichiamo un'appassionata gelosissima: Gaspara Stampa. D'altro lato i trattatisti d'amore, e Torquato Tasso tra essi, discussero ampiamente nel sec. XVI anche della gelosia; il Betussi, per esempio, si chiedeva nel *Raverta* « se amore può esser senza gelosia » e rispondeva di sì, e il Varchi poneva la questione « se gelosia può esser senza biasimo ». Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

(1) Vedi per altro il son.: *Real natura, angelico intelletto* (CCXXXVIII, ed. CR.).

LII.

(1542-46)

La donna è bella, ma ritrosa; e il poeta se ne duole.

METRICA — *Madrigale* abc abc cdd.

Nel mio 'rdente desio
coste' pur mi trastulla,
di fuor pietosa e nel cor aspra e fera.
Amor, non tel diss'io,
che non ne sare' nulla,
e che 'l suo perde ch' in quel d'altri spera?
Or s' ella vuol ch' i' pera,
mia colpa e danno s' à a prestarle fede,
com' à chi poco manca a chi più crede.

1. Questo *ardente desio* (DM., VIII, 2: « ardente desir ») evidentemente è passione ben diversa dalla pur viva amicizia per V. C. È la passione umana, che altra volta si idealizza e s'appaga (cfr. N. XXVII, 14) e qui resta umana e insoddisfatta. **si trast.** « Si piglia come giuoco » (G.) di me. **3.** « Con la pietà che mostra nel viso, mentre nel cuore è crudele e dura » (G.). Par dunque che la donna si lasciasse andare a qualche civetteria anche arrischiata, ma non più in là. **4.** Efficacissimo questo chiamare in causa direttamente Amore, accusandolo di averlo consigliato male. **5.** Che non ne avrei fatto nulla, che non sarei riuscito nel mio intento. **6.** « E che a sperare in quel d' altri, si perde anche il suo? » (G.). Cioè, sperando nella bontà di lei, ho perduta anche la mia pace. **7.** Concetto convenzionale e ripetuto anche in Mich.: la ritrosia della donna sprona a morte (cfr. N. LI, 6), fa perire ecc. **8.** « Mia la colpa e il danno che si ha per prestarle fede » (G.), (sott. *che*). **9.** « Giacchè s'ella mi manca d' effetti, la mancanza è piccola verso chi si promette di soverchio » (G.). La colpa è tutta mia, per-

chè io mi son illuso e ho sperato anche troppo, mentre la donna non mi ha mai dato lusinga che di molto meno, e però non le posso imputare grave mancanza.

Il F. (p. 445) opina che il Madrigale sia stato composto nel 1542-44 e rifatto nel 1546. Poeticamente e artisticamente, se non è de' più limpidi e chiari, esso è però vivo ed efficace, massime nei primi sei versi, e ci dà nuova luce sull'*ardente desìo,* ch'ei provò, non già per V. Colonna, ma per altra donna « di fuor pietosa e nel cor aspra e fera » (v. 3). Si tratta evidentemente di una passioncella del poeta già vecchio per una fanciulla vivace e civettuola; forse una modella. L'artista esprime la sua ammirazione e la sua passione con tanto maggior franchezza in quanto l'età ben matura lo salvaguarda dal cadere in debolezze estreme. Non si tratta di un amorazzo (1), ma di una garbata galanteria del vecchio scultore verso una giovine e fresca modella, che rinnovava a' suoi occhi e sul suo cuore il fascino eterno della giovinezza e della bellezza. Il tono tra scherzoso e umoristico di alcune di queste liriche ci fa pensare, piuttosto che ad un amore vero e proprio, a quella specie d'affetto tra paterno e galante, che i nonni arzilli o gli zii scapoli portano alle giovani nipoti. Se qui o altrove c'è qualche audacia di linguaggio o d'immagini, convien ricordare che si tratta di un artista e d'una modella, e che siamo nel Cinquecento, età in cui di riguardi verbali non si faceva abuso.

(1) Altrove lo chiama « onesto amor » (N. LIV, 12).

LIII.

(1542-1546)

La donna e il poeta si mirano insieme allo specchio ed essa ne appar più bella, egli più brutto.

METRICA — *Madrigale* abbcaac cde cde effe.

Costei pur si delibra,
indomit' e selvaggia,
ch' i' arda, mora e caggia
a quel, ch'a peso, non sia pure un'oncia,
e 'l sangue a libra a libra
mi svena e sfibra, e 'l corpo all'alma sconcia.

1-6. « Quella indomita e selvaggia donna delibera che io arda d'amore, e muoia e cada per una grazia che, a peso, non varrebbe neppur un'oncia; mentre mi leva il sangue a libbre, sicchè il corpo rimane all'anima sfibrato, la quale ha perduto la sua virtù » (G.). **delibra.** Sincop. per *delibera*; così il B., LXXVIII, 6: « *lib'ro* » per *libero*. **Costei.** Non certo V. Colonna, per quanto Mich. chiami talvolta così anche la Marchesa; ma la donna « di fuor pietosa e nel cor aspra e fera » (LII, 3). **indomit' e selv.** Vien fatto di pensare veramente a una donna civetta e sensualmente orgogliosa di sè; « cortigiana o modella » (PS.). **3.** D' amore. L' esuberanza dei vocaboli par indicare la eccitazione dello spirito del poeta. **4.** Per un favore che, a ben valutarlo, non vale un centesimo. Il poeta, vecchio (cfr. v. 11), è combattuto dalla passione, pur mentre ne vede la vanità; e la donna è civetta, ma ritrosa. **a quel.** Per cagione e in confronto. Uso singolare. **pure.** Neppure. **5. svena.** Mi cava dalle vene; quasi diremmo: mi succhia. **sfibra.** Rimalmezzo. **sconcia.** È verbo; la passione sciupa il corpo, lo strania dai buoni influssi dell'anima,

La si gode e racconcia
nel suo fidato specchio,
ove se vede equale al paradiso;
po' volta a me, mi concia
sì, ch' oltr' all'esser vecchio,
in quel, col mio, fo più bello il suo viso,
ond' io vie più deriso
son d'esser brutto; e pur m'è gran ventura,
s' i' vinco, a farla bella, la natura.

14 *L'esser bello m' è caro in cotal foco* (G.) 15 *che 'l danno è manco ove 'l mal dura poco* (G.).

che più nulla può su di lui. **7-9.** Il poeta ritrae la civetteria della bella donna. che s'abbiglia dinnanzi allo specchio procacemente (PS.). **la si gode.** Semplice ed efficace: è la donna che per naturale vanità s'allieta nel racconciarsi e farsi bella, tanto più sapendosi osservata da un occhio maschile. **fid. specchio.** Cfr. PETR., CCCLXI, 1: « Dicemi spesso il mio fidato speglio »; tutto il sonetto del PETR. ha qualche affinità col pres. Madrig. **eguale al p.** Bella come un angelo. **10-14.** « Poi, rivolta a me, mi dà l'ultima rovina; perchè, (ponendosi insieme con me dinanzi allo specchio), fa che io, vecchio come sono, renda più bello il suo volto, ed io ne paia più brutto e deriso » (G.). Il quadretto è vivo di una sua ingenua comicità. **volta a me.** In atto procace e anche un po' impertinente. **mi concia sì.** Mi riduce a tale, co' suoi motteggi e col suo giocondo scherno, che... **in quel.** Nello specchio. **col mio.** Viso. **deriso.** Par di udir la risata squillante della giovine bella e civettuola. **brutto.** Cfr. N. XXXVIII, 15. **14-15.** L'artista ha la sua nobile rivincita: E pure posso ben dirmi fortunato se con l'arte mia io la rappresento anche più bella di quel che natura non l'abbia fatta. **s' i' vinco** ecc. Cfr. NN. XXVI, 10; XLI, 6 ecc. **a f. bella.** Nell'opera d'arte: si trátta dunque con tutta probabilità d'una modella.

Molte varianti si dànno di questa lirica, massime pe' due ultimi versi, ne' quali alcune intro-

ducono il pensiero della morte; la composizione è dal F. assegnata al 1542-44 e la presente versione al 1546.

È uno dei più vivaci e originali madrigali del poeta, e parmi proprio dettato sotto l'impressione calda e spontanea d'una scenetta realmente avvenuta. Il vecchio poeta ritrae la civetteria di una vezzosa modella, la quale s'abbiglia dinnanzi allo specchio procacemente, e invita il poeta a mirarsi in esso con lei. E di questa giovine donna possiamo ormai farci un'idea abbastanza precisa: non cortigiana, ma modella, si diverte a stuzzicare il vecchio artista quasi per vanità di fargli perdere la testa, ma non gli concede favore che *a peso sia pure un'oncia* (v. 4); e Mich. risponde al giuoco, che per un altro sarebbe stato ben pericoloso. Egli si gode questo episodio di freschezza e di giovinezza, talvolta bamboleggia con lei e sembra quasi dimenticarsi; ma ecco lo specchio, « che 'l ver dice a ciascun che fiso 'l guarda » (N. XXIII, I, 3), a richiamarlo alla realtà. Che faccia rugosa e brutta la sua in confronto con quella fresca e leggiadra di lei! E la vivace fanciulla scappa via con una risata impertinente; l'artista resta solo, un po' mortificato e melanconico; ma, levando lo sguardo, vede la figura di lei nell'opera d'arte avviata e omai condotta a termine, e il suo cuore si gonfia d'orgoglio, chè egli nel farla bella vince la natura.

Parmi che solo così il Madrigale possa essere sentito nella sua ingenua semplicità ed efficacia: esso rappresenta un ben singolare *momento* nella vita dell'artista.

LIV.

(1542? - 1546?)

Io m'accontento, o Donna, della benignità che mi mostrate; se nel cuore avete crudeltà, io godo dell'inganno che mi fate.

METRICA — *Madrigale* ABb CAC cdE eFF

Per quel che di vo', Donna, di fuor veggio,
quantunche dentro, al ver, l'occhio non passi,
spero a mie' stanchi e lassi
pensier riposo, a qualche tempo, ancora,
e 'l più saperne il peggio
del vostro interno forse al mio mal fora.
Se crudeltà dimora
'n un cor, che pietà vera
co' begli occhi promette a' pianti nostri,

1. Cfr. CIX, 56 (p. 162 ed. F.): « Quanto di fuor con gl'occhi ne prometti » e N. LII, 3: « di fuor pietosa ». **2. dentro, al ver.** Per quanto il mio occhio non possa vedere nell'interno, cioè conoscere il vero sentimento. In realtà però il poeta sa che la donna è « nel cor aspra e fiera »; cfr. w. 7-8. **3. st. e lassi.** Da lungo tempo dura l'amore insoddisfatto. **3-4.** Spero ancora di avere, anche solo fuggevolmente, riposo ecc. **5-6.** « E forse il conoscere meglio il vostro interno sarebbe un peggiorare il mio male » (G.), perchè vi vedrei la vostra ritrosia. **e 'l più sap.** Collega con *del vostro interno*. Cfr. CIX, 56 cit.: « E se contrari effetti agli occhi di mercè dentro a te sento, - la certezza non tento ». **7-12.** « Di fatto, se dimora crudeltà nel vostro cuore, ma co' begli occhi la nascondete promettendo pietà a' miei pianti, ciò basta, e sarebbe ben tempo che me n'appagaste: perchè chi ama onestamente, non desidera se non quello che l'amata donna mostri di fuori » (G.). **Se crudeltà** ecc. Cfr. CIX, 56 cit.: « dove è pietà morta ».

ben sarebb'ora l'ora;
ch'altro già non si spera
d'onesto amor, che quel che di fuor mostri.
Donna, s'a gli occhi vostri
contraria è l'alma, e io, pur contro a quella,
godo gl' inganni d'una donna bella.

È chiaro il riferimento alla donna « di fuor pietosa e nel cor aspra e fera » (LII, 3). **ben sarebb'ora l'ora.** Bisticcio curioso: Ben sarebbe tempo che celaste la crudeltà, la ritrosia nel cuore, e con me vi mostraste benigna; cioè vi conteneste meco come se m'amaste davvero. **13-14.** Se crudeltà dimora nell'anima, mentre gli occhi dimostrano benignità. **e io.** Qui l'*e* ha un significato quasi avversativo; DANTE, *Purg.* XXVII, 33: « Ed io pur fermo e contro a coscienza ». **pur contro a q.** Non ostante la ritrosia e avversione interna della donna. **15. godo gl'ing.** Anche se la bella donna m'inganna, io godo la sua benignità, sia pure solo esteriore; cfr. CIX, 56 cit. « ma priego, ove 'l gioire è men che 'ntero, - sia dolce il dubbio a chi nuocer può 'l vero », e il POL., *Risp. Cont.* VIII, 31-32: « Se altro in questo mondo non puoi darmi - puoi di buone parole contentarmi ».

Il Madrigale espone concetti già noti, ma con una conclusione nuova e inaspettata. Si collega particolarmente col N. LII, che abbiamo già visto e col CIX, 56 (p. 162, ed. FREY), che riproduciamo:

Perch' all' alta mia speme è breve e corta,
Donna, tua fe', se con san occhio il veggio,
goderò per non peggio
quanto di fuor con gli occhi ne prometti;
chè dove è pietà morta,
non è che gran bellezza non diletti.
E se contrari effetti
agli occhi di mercè dentro a te sento,
la certezza non tento,
ma priego, ove 'l gioire è men che 'ntero,
sie dolce il dubbio a chi nuocer può 'l vero.

Evidentemente neppur qui si tratta di V. C., della quale Mich. protesta di amare quel *dentro*, più di quel che *di fuor mostra*, anzi di vedere, in questo, solo un riflesso e quasi un' immagine di quello; ma si tratta della donna bella e crudele, di cui ha già cantato nei madrigali precedenti la civetteria audace e ritrosa a un tempo. Il tono della presente lirica è più calmo e pare volerci avvertire che la fiamma della passione nel cuore dell'artista va poco a poco affievolendosi, o almeno non è più vivace come prima. Spunterà ben presto l'amarezza del tempo sciupato in una passioncella, che eccita il senso, ma lascia freddo e vuoto lo spirito, e da quell'amarezza egli sarà risospinto al nobile amore di V. Colonna (cfr. N. LVI, *Illustr.*)

LV.

(1542? - 1546?)

Spera che la sua donna, reincarnandosi dopo morte in altro corpo, gli sia men cruda.

METRICA — *Madrigale* ABbA acD acD dEE.

Se l'alma è ver, dal suo corpo disciolta,
che 'n alcun altro torni
a corti e brevi giorni
per vivere e morire un'altra volta,

1-4. Accenna alla metempsicosi, che è teoria antica di origine orientale; fu degli egiziani, onde passò ai greci. Ce n' è accenno anche in altri poeti del '500:

la donna mia, di molta
bellezza agli occhi miei,
fia allor, com'or, nel suo tornar sì cruda?
Se mia ragion s'ascolta,
attender la dovrei
di grazia piena e di durezza nuda.
Credo, s'avvien che chiuda
gli occhi suo' begli, arà, come rinnova,
pietà del mio morir, se morte pruova.

« E s'egli è ver ch'una medesim' alma, - lasciato ch'à l'albergo suo primiero, - entre in diversi corpi, io penso e stimo ecc. » B. STAMPA, son. XXIX, ed. Salza. Cfr. NN. XLVII e LXXIX. **disciolta.** Cfr. XXXVIII, 10. **alcun altro.** Corpo. **c. e b. giorni.** La vita terrena. **5-7.** Spera che la sua donna, tanto bella, in una seconda vita sia meno crudele e ritrosa. **nel suo tornar.** Sulla terra. **cruda.** « Rigida » (BG.). **8.** Trapasso un po' freddo: Se mi si dà retta, se mi si fa giustizia... **9. la.** Cioè la donna. **10. nuda.** Priva, spoglia: cfr. DANTE, *Inf.* IX, 25; *Par* II, 107; nel PETR. più volte; B. ACCOLTI, *Stramb.* cit., c. 50 *b*: « di pietà nuda ». **11-13.** « Perchè io credo che, s'avviene ch'ella chiuda i begli occhi, debba avere, nel ritornare a nuova vita, compassione del mio morire, avendo provato che cosa sia morte» (G.). **come.** Appena che, quando ecc. **rinnova.** Riprende la vita terrena, si reincarna. **morir.** D'amore, di passione: cfr. N. LIII, 3.

Non si sa quando il Madrigale sia stato composto, nè a chi indirizzato. Mi pare si possano escludere a ragione tanto il Cavalieri quanto Vittoria Colonna; invece la lirica mostra una certa affinità di caratteri con quelle che cantano la donna bella e crudele; onde è assai probabile che sia stata composta a un dipresso nello stesso periodo di tempo che quelle e indirizzata alla stessa donna.

Notevolissimo è il concetto della reincarnazione dell'anima, leggiadramente e poeticamente esposta; si sente per altro che la fiamma della passione dà i suoi ultimi guizzi: la fanciulla vivace, che si mirava con lui nello specchio traditore (N. LIII), è ora diventata la *donna di molta bellezza*. O si tratta di altra persona (e non mi pare), o la solennità della frase rivela che l'amore dell' artista ha perduto quasi ogni vigore ed ogni calore: si sa che le parole gonfie e le frasi solenni sgorgano più facili e frequenti quando viene a mancare l'intima pressione del sentimento (cfr. N. LVI, *Illustr.*). E certo artificio, che mi par di sentire negli ultimi versi, i quali si chiudono con quel bisticcio del *morir*, *se morte pruova*, ben si accorda con la fredda solennità, in cui s'è andata spegnendo la gaia vivacità, tutta sprazzi e scintille, di questo curioso episodietto d'amor senile.

LVI.

(..... 1546)

Dolendosi del tempo sciupato e dell'inutile soffrire, ritorna all'amore di V. Colonna.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Rendete agli occhi mei, o fonte o fiume,
l'onde della non vostra e salda vena,
che più v' inalza e cresce e con più lena,
che non è 'l vostro natural costume.
E tu, folt'aër, che 'l celeste lume
tempri a' trist' occhi, de' sospir mie' piena,
rendigli al cor mio lasso e rasserena
tua scura faccia al mio visivo acume.

1-4. O fonte, o fiume, rendete ai miei occhi quelle acque che vengono da una vena perenne ma non vostra; e per le quali vi gonfiate e prendete una veemenza di corso che non vi è naturale » (G.). Il sonetto è ricco di immagini petrarchesche; cfr. CCLXX, 41: « Rendi a gli occhi a gli orecchi il proprio oggetto »; CCVII, 1; CCCI; CLXI. **2.** Sono le lagrime del poeta, che hanno fatto gonfiare il fiume e il fonte. **vena.** Sorgente; DANTE, *Purg.* XXVIII, 121: « L'acqua, che vedi, non surge di vena »; POL., I. LXXX, 7: « Con sì pura tranquilla e chiara vena ». **3. cresce.** PETR., CCCI, 2: « Fiume, che spesso del mio pianger cresci». **lena.** Impeto; DANTE, *Purg.* XXVIII, 128: «Come fiume ch'acquista e perde lena». **4. costume.** Consuetudine, usanza; DANTE, *Purg.* XXVIII, 66: « Fuor di tutto suo costume ». **5-8.** « E tu aere, fatto denso pe' sospiri miei, che tempri il lume celeste a' miei occhi dogliosi.....rendi que'sospiri al misero cuore, e schiarisciti al mio acuto sguardo » (G); cfr. PETR. CCCI, 5: « Aria, de'miei sospir calda e serena », e CCLXXXVIII, 1: « I' ho pien di sospir' quest'aere tutto ».

Renda la terra i passi alle mie piante,
ch'ancor l'erba germogli, che gli è tolta,
e 'l suono Ecco, già sorda a miei lamenti;
gli sguardi a gli occhi miei tue luci sante,
ch'i' possa altra bellezza un'altra volta
amar, po' che di me non ti contenti.

cel. lume. La luce del giorno. **tempri.** Temperi, moderi. **piena.** *Aer* qui è femminile, come in DANTE, *Inf.* XXXI, 37: « Così forando l'aer grossa e scura ». **faccia.** Aspetto, apparenza. **vis. acume.** Potenza, facoltà visiva. **9-14.** « Renda poi la terra i passi che vi hanno stampato i miei piedi, sicchè l'erba vi germogli, che per lo spesso calpestare non vi metteva più, e l' Eco mi renda il suono de' lamenti, ai quali più non risponde... e i tuoi santi occhi (o donna) rendano ai miei gli sguardi, affinchè possa un'altra volta amare altra bellezza, non essendo tu contenta che io t'ami » (G.). **piante.** Piedi, **gli.** *Le*, giacchè si riferisce a *terra*. **'l suono.** Oggetto di un sott. *renda*, di cui *Ecco* è sogg. **sorda.** Che più non risponde; DANTE, *Purg.* XXVII, 12: « Ed al cantar di là non siate sorde »; *Par.* XV, 7. **gli sguardi.** Oggetto di *rendano* sott., di cui è soggetto **tue luci sante**, cioè gli occhi della donna; così anche il PETR. (CVIII, 3) chiama gli occhi di Laura; DM., IV, 5: « santi lumi »; XXV, 5; « luci sante »: **altra bell.** ecc. Parmi che accenni a V. C., da cui l'ha distratto la passioncella per questa donna bella e ritrosa. **di me.** Del mio amore.

Di questo sonetto è incerta la data e la destinazione. Per qualche frase, come « luci sante », si potrebbe pensare a V. Colonna, ma in questo caso restano quasi inesplicabili quell' « altra bellezza » e quell' « altra volta ». Si può pensare quindi alla donna bella e crudele, oppure anche al Cavalieri; ma, come la data della composizione sta largamente tra il 1534 e il 1546 (F.), pari in-

determinatezza e incertezza si ha per il riferimento a questa più che a quella persona.

Come semplice supposizione, io penso che veramente il sonetto si riferisca alla donna « di fuor pietosa e nel cor aspra e fera ». È sbollito interamente in Mich. l'ardore della passione e vi è subentrato un poco d' amarezza: questo amore, se pur si può chiamare amore, lo ha distratto alquanto col fascino della giovinezza e della bellezza, ma non gli ha naturalmente soddisfatto l'animo; egli sente ora, più vivamente che mai, il vuoto del suo spirito e s'accorge che ha sciupato il suo tempo; vorrebbe tornare indietro e riavere il suo pianto, i suoi sospiri, la sua vita. La modella dev'essersi presto annoiata della galanteria pensosa del vecchio artista, ed egli annoiato della di lei frivolezza. *Altra bellezza* più degna egli torna ad *amare un'altra volta*; e il pensiero nostro corre senz'altro al nobile affetto per V. Colonna, nello svolgersi del quale l'amore per la donna bella e crudele rappresenta un vero e proprio intermezzo, quasi una parentesi.

Il presente sonetto si fa notare per certa gonfiezza ed esagerazione d' immagini, che si scosta dal modo di fare solito di Mich., ma che potrebbe spiegarsi con l' essersi ormai la passione interamente raffreddata nell'animo del poeta.

IX.

IN MORTE
DI CECCHINO BRACCI

(1545)

« Qui vuol mia sorte ch'anzi tempo i' dorma ».

(N. LVII, V, 1).

LVII.

(1545)

Per la morte di Cecchino Bracci.

METRICA — *Quartine* ABBA.

I — Perchè ne' volti offesi non entrasti
dagli anni, Morte, e ch'anzi tempo i' mora?
— Perchè nel ciel non sale e non dimora
cosa che 'nvecchi e parte il mondo guasti.

II La beltà, che qui giace, al mondo vinse
di tanto ogni più bella creatura,
che morte, ch'era in odio alla natura,
per farsi amica a lei l' ancise e 'stinse.

III Non può per morte già, chi qui mi serra,
la beltà, ch' al mortal mio largir volse,
renderla agli altri tutti a chi la tolse,
s' alfin, com'ero, de' rifarmi in terra.

I. **1-2**. C. Bracci parla alla Morte. **offesi**. *Dagli anni*. **e...** Sott.: *vuoi*. **anzi t**. Morì di 15 anni. **3-4**. Risponde la Morte. **cosa che 'nv**. Muor giovane chi piace agli dei (cfr. PLUTARCO, ed. Koch, frag. 124 da Menandro, e PLAUTO, *Bacch.* IV, 7, w. 18-19). **parte**. Intanto; cfr. N. XIII, 2. II. Sottile e artificioso più che vivo ed efficace. **1-2. Beltà**. La bella creatura. **vinse**. Superò; D., *Purg.* XXXI, 84; B., XXXIX, 14: « E vincer queste cose di beltate ». **3-4**. « Che la morte già odiata dalla natura perchè ne distrugge le opere, uccise ed estinse quella (*la beltà*) per riamicarsi con questa (*la natura*), a cui spiaceva di vedere vinte da quell'unica bellezza le altre sue belle opere » (G.). III. Mich. stesso in una lettera a L. Del Riccio (II, 29) spiega così: « L'amico no-

IV Se l'alma vive del suo corpo fora,
la mia, che par che qui di sè mi privi,
il mostra col timor ch' i' rendo a' vivi;
che nol può far chi tutto avvien che mora.

V Qui vuol mia sorte ch' anzi tempo i' dorma,
nè son già morto; e ben ch'albergo cangi,
resto in te vivo, ch'or mi vedi e piangi,
se l'un nell'altro amante si trasforma.

VI Chi qui morto mi piange indarno spera,
bagniando l'ossa e 'l mio sepulcro, tutto
ritornarmi com' arbor secco al frutto;
ch'uom morto non risurge a primavera.

stro morto parla e dice: se 'l Cielo tolse ogni bellezza a tutti gli altri uomini del mondo per far me solo, come fece, bello, se per legge divina al dì del giudicio io debba ritornare il medesimo che vivo so' stato; ne seguita che la bellezza che m'à data, non la può rendere a chi e' l' a tolta, ma che io debba esser bello più che gli altri in eterno e lor bruti ». **qui.** Nella tomba. **2. mortal.** Il corpo; D., *Purg.* XXVI, 60 (cfr. *Conv.* II, 9). **volse.** *Arc.* Volle. **rif. in t.** Ridarmi la mia veste terrena. Nel dì del Giud. Univ. anche i corpi risorgeranno. IV. **1-3.** Che *l'alma viva* ecc. *la mia il mostra.* **2. che par** ecc. « La quale par che qui m'abbia lasciato » (G.). **3. timor.** È il senso oscuro di terrore, che dà la morte. **rendo.** Inspiro. **4.** Il terrore della morte è prova della sopravvivenza dell' anima. V. Mich. annota: « Cosa molto goffa ». Anzi, meditata e artificiosa. **2. e ben** ecc. « Ma se ho cangiato albergo » (G.). **3-4.** Chi ama sopravvive nella persona amata, perchè amante ed amato hanno la stessa vita; DM., *Canto di poveri*, p. 410: « L'amante nell' amato - la carità il trasforma »; e il TASSO, *Concl. amorose*, XXXVI: « Veri esser i miracoli d'amore... veri, dico, secondo il più esatto modo di verità; cioè che l' amante divenga la cosa amata » (*Prose diverse* cit., p. 68); cfr. S. SPERONI, *Dial.* cit. c. 4 *b* e L. HEBREO, *Dial. di am.*, Venezia, 1558, c. 31 *b*. VI. Mich. annota:

VII Qui sol per tempo convien posi e dorma
per render bello el mio terrestre velo;
chè più grazia o beltà non have il cielo
ch'alla natura fussi esempro e norma.

« Goffo, detto mille volte ». Concetto comune, ma rinfrescato con qualche immagine viva. **com'arb. s.** ecc. Come indarno spera chi vuol restituire un albero secco alla funzione del fruttificare; N. LXXII, 37: « Per trar d'un arbor secco fronde e fiori ». VII. **1. per t.** « Per qualche tempo » (G.). **2. terr. velo.** Cfr. N. XXIX, 13. **3-4.** « E ciò dev'essere; chè il cielo non ha per l'opera di natura un esemplare di virtù e di bellezza maggiori (G.).

Queste brevi liriche furono composte dal poeta, a guisa di inscrizioni sepolcrali, per la morte di Cecchino Bracci, che mancò ai vivi, giovinetto di quindici anni, l'8 Gennaio del 1545. Era figlio di un fuoruscito fiorentino, Zanobi di G. B. Bracci, e della Contessa di Castellani; è nipote di Luigi del Riccio (cfr. n. XL, *Illustr.*)

Lo zio ebbe pel giovine parente calda affezione; forse anche ne curò l'educazione, almeno a quanto pare da un epitafio, in cui il Riccio lo chiama « alunno dolcissimo »; certo provò dolore assai vivo per la sua morte precoce, tanto più che si trattava del figliuolo di un esule, ed esule pure esso, che trovava la tomba in terra straniera! Notevole è a tal proposito una sua lettera da Roma a Donato Giannotti in Vicenza, del 12 Gennaio 1545: « Oymè, messer Donato mio! Il nostro Cecchino è morto! Raccomandovi la memoria de l'amor et riverentia ci portava et delle buone et rare qualità sue, quale da poi la partita vostra erano

multiplicate in infinito, tanto che e' cieli, che sempre ne portano il meglio, ce l'hanno tolto. Tutta Roma lo piagnie. Messer Michelagnolo mi fa il disegnio d'uno onesto sepulcro di marmo, et voi vi degnierete di fare lo epitaffio et mandarmelo con una epistola confortatoria, se sarà a tempo, chè mi ha cavato l'anima. Patientia! Vivo con mille et mille morti l'ora. O Dio! Come fortuna va cangiando stile! Il tuo (?) Luigi del Riccio disperato » (1).

« Tutta Roma lo piagnie ». È un fatto che la morte del bellissimo giovinetto, ammirato e ricercato, levò gran rimpianto, e noi possediamo epitaffi e versi in di lui onore, oltre che di L. del Riccio, del Lasca, di Carlo Gondi, di Giov. Aldobrandini, di Paulo del Rosso ecc. Persino l'Aretino in certe sue lettere aveva esaltato, in vita, il giovine ed eccitatolo a venire a Venezia (2).

In quanto a Mich. questi, come amico del Riccio, potè incontrarsi col Bracci in casa del Riccio stesso; certo fu anch'egli del cerchio degli ammiratori ed estimatori del giovinetto, onde il Riccio, valendosi della sua intimità col poeta, lo pregò di abbozzare e preparare un busto di Cecchino. Mich., che non era un ritrattista nello stretto della parola (F.), pur non rifiutandosi, cercò di trar le cose in lungo e intanto forniva all'amico

(1) F., op. cit., p. 532.

(2) *Il primo libro delle lettere*, Milano, Daelli, 1864, pp. 197-98; 297-99. Per le rime in morte del Bracci, v. *Opere pol. e lett.* di D. GIANNOTTI, pp. 351 e segg.

iscrizioni sepolcrali, sperando che quello finisse con l'accontentarsi di ciò. Ma il Riccio pare non abbia abboccato all'amo, onde Mich. fu costretto a fare per lo meno il disegno di un busto, che fu lavorato da Urbino, il fedele servo del poeta.

Queste liriche dunque furono in gran parte composte un certo tempo dopo la morte di Cecchino (però sempre entro il 1545) e non rivelano personale interesse e attaccamento dell' A. Egli canta, ricorda e piange in nome e in vece di L. Del Riccio, onde gli epitafi son ricercati e talvolta freddi. Pare persino da certe noticine, con cui il poeta accompagna i versi all'amico, che questi cercasse di rafforzargli la vena con regali di vivande squisite e di ghiottonerie (1).

Se pure qualche amicizia ci fu, noi non abbiamo ragione alcuna per crederla non degna del grande poeta: il Condivi (*Vita*, § LXV) afferma che Mich. amò la bellezza del corpo, ma non di amore « lascivo e disonesto »; amò Cecchino, come Socrate castissimamente amò Alcibiade (cfr. N. XVI, *Illustr.*) (2).

---

(1) Per es. al N. V: « Io non ve lo volevo mandare, perchè è cosa molto goffa, ma le trote e' tartufi sforzerebbono il cielo ».

(2) Certi versi audaci e licenziosi in proposito (F., op. cit., pp. 69, 71) non sono di lezione o d'interpretazione sicura; e sono del resto indirizzati al Riccio. Anche l'OB. (p. 165) giudica questi epigrammi una semplice esercitazione letteraria; A. INSINGA, *Mich. poeta*, Palermo, 1919, p. 61, tratta Mich. addirittura da « giocoliere ».

X.

PARLA LA «NOTTE»

(1545)

« Caro m' è il sonno e più l'esser di sasso »
(N. LVIII, 1).

LVIII.

(1545)

Parla la « Notte » e, in veste di lei, l'Italia.

METRICA — *Quartina* ABBA.

Caro m'è il sonno e più l'esser di sasso,
mentre che 'l danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
però non mi destar, deh! parla basso.

Sono forse i più famosi e popolari versi di Michelangelo. Non fosse che per questa quartina, si potrebbe sempre dire che neppur nel Cinquecento mancarono spiriti forti e austeri, che soffrissero e piangessero le sventure della patria.

Scolpì il Buonarroti in Firenze per le tombe medicee quattro colossali statue raffiguranti l'Aurora, la Sera, il Giorno e la Notte. Quest'ultima « si presenta di profilo distesa da destra a sinistra. Sta la coscia voluminosa ripiegata col ginocchio sollevato, quasi all'altezza del capo inclinato sul davanti, il piede posa sopra un fascio di papaveri, la spalla sollevata e sporgente comprime un lato del corpo, l'avambraccio si ritira alquanto indietro, l'altro ripiegato sostiene il gomito che si appoggia sopra la coscia colossale, mentre colla mano regge la testa inclinata e trattiene il diadema che vacilla, e sta per cadere giù dalla fronte » (1).

(1) D. LEVI, op. cit., p. 88.

È, questa della Notte, forse la più finita e compiuta delle quattro statue di Michelangelo (1): l'artista vi dedicò ogni cura più appassionata e minuziosa conducendo a mirabile perfezione anche i più delicati particolari. Così, notava un critico (2), ora sta innanzi a noi compiuta e perfetta la forma purissima, con le membra raccolte nel sonno profondo, mentre sul volto erra il vago sorriso della pace infine raggiunta oltre ogni dolore e par che dica: *Non veder, non sentir m'è gran ventura.* A lei è gran ventura non vedere e non sentire, perchè ha già troppo visto e sentito: ha provato il dolore della vita, da cui finalmente si riposa. La Notte infatti non è più rappresentata, come l'Aurora, sotto aspetto di vergine acerba, ancora non schiusa alla vita; ma ha la forma di donna matura sfiorita, su cui la vita, col dolore, che ne è la massima manifestazione, ha già lasciato i suoi solchi profondi.

La statua della Notte fu scolpita da Michelangelo fra il Giugno del 1526 e la primavera del 1531, se non che poche persone poterono vederla: il Card. Cibo il 17 Nov. 1530; il duca Alessandro col vicerè di Napoli nell'agosto del 1532, Carlo V il 4 maggio 1536. Solo verso il 1545 le Cappelle Medicee furono liberamente aperte ed i

(1) C. RICCI, op. cit., pp. 137-139, esalta invece la statua dell'Aurora come di « sovrana bellezza », riconosce che quella della Notte è la più celebrata di tutte, ma la giudica « inferiore all'Aurora ».

(2) G. DE LORENZO, *La Notte* in *Corriere della Sera*, 1 Aprile 1910.

fiorentini poterono alfine ammirare l'opera del grande concittadino. Tra gli altri ammiratori fu Giovanni Strozzi (1517-1570), figlio di Carlo, giovane dato agli studi umanistici, che ebbe sotto Cosimo anche importanti missioni ed uffici politici e fu dell'Accademia degli Umidi (1). Ora questo colto gentiluomo compose sulla Notte di Mich. il noto epigramma:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
dormir, fu da un Angelo scolpita
in questo sasso, et perchè dorme, ha vita.
Destala, se nol credi e parleratti.
(F. CIX, 16, p. 126)

L'epigramma di Mich. è una risposta a questo dello Strozzi, ma quanta maggior profondità e potenza è nei versi del poeta nostro! (2)

Si è creduto per molto tempo che i due epigrammi fossero stati composti immediatamente

(1) Altri pensano a un G. B. Strozzi (1504-1571), figlio di Lorenzo, che attese con Giovanni agli studi letterarí e compose poesie, massime madrigali. Ora l'epigramma è attribuito concordemente a Giovanni e non a Giovan Battista, nè si può credere che si usassero indifferentemente i due nomi, trattandosi di parenti e di quasi coetanei. Vedi del resto F., op. cit., p. 413.

(2) Il GUERZONI, *Lettere ed armi*, Milano, Brigola, 1883, II, pp. 454-55, crede che Mich. abbia dettato l'epigramma, irritato perchè lo Strozzi non aveva capito che ogni suo colpo di scalpello era l'eco di un lamento della patria schiava. Anche R. ROLLAND in *Michelangelo* (trad. Rusconi), Milano, Caddeo, 1921, p. 143: « Fa sorridere di pietà vedere i suoi contemporanei estasiarsi con espressioni preziose e scelte davanti alla formidabile *Notte*. Ironia suprema! ». Invece A. INSINGA, op. cit., p. 51, chiama l'epigramma di Mich. « imbelle risposta »!

dopo la rovina della libertà fiorentina (GR.) o negli ultimi anni del duca Alessandro (G.); ma non par attendibile nè l'una nè l'altra opinione. Basta ricordare che nel 1530 Giovanni Strozzi aveva tredici anni e nel '37 (morte del duca Alessandro) toccava appena i venti, mentre quell'epigramma non pare davvero opera di un adolescente. D'altro lato c'è un passo dei *Dialogi* del GN. (pp. 7-8), nel quale si dice a Michelangelo: « Quello epigramma, che voi *ultimamente* faceste sopra la vostra Notte, per risposta di quell'altro che fu fatto a Firenze da non so chi degli Accademici Fiorentini, potria esser meglio tessuto, più sentenzioso, più dilettevole? ». Quell'*ultimamente* accenna con tutta chiarezza ad opera composta, allora allora: ebbene, il dialogo riferito dal Giannotti ebbe luogo tra il 22 Ottobre 1545 e il principio di Maggio del 1546, onde possiamo già, col F., assegnare la composizione dei due epigrammi all'estate del 1545.

Ma c'è da osservare dell'altro: nel 1545 Mich. era a Roma, e a Roma infatti è posta la scena dei *Dialogi*, narrati dal Giannotti; onde si deduce che l'epigramma fu composto a Roma, giacchè dopo il 1534 il grande artista non rivide più Firenze. E come si può supporlo composto a Firenze, se, nel citato passo dei *Dialogi*, si determina in modo particolare e preciso che *quell'altro* epigramma, quello dello Strozzi, *fu fatto a Firenze* come a volere implicitamente avvertire che questo di Mich., la risposta, fu fatto altrove, cioè a Roma, dov'erano e il Giannotti e Michelangelo?

Di più non s'intenderebbe come Mich., dopo le vicende varie ed agitate dall'assedio, la parte capitale ch'egli aveva avuto nella difesa, la inconsulta fuga, il ritorno, la caduta della città, il perdono generoso dei Medici, che permisero al difensore delle mura fiorentine di tornare tranquillo al suo lavoro nelle Cappelle Medicee, non s'intenderebbe, dico, come egli potesse quasi per riconoscenza lanciare contro i nuovi signori il dardo avvelenato di questo fremente epigramma. Sarebbe stata gratuita e inutile, anzi dannosa insolenza: Mich., spirito meditativo pur tra le vivaci impulsività del carattere, non può aver compiuto un atto, che sarebbe stato, in quel tempo e in quel luogo, più d'imprudenza e di petulanza che di franchezza (1).

Quale fosse, invece, nel 1545 il pensiero di Mich. a riguardo di Firenze, apparisce tra l'altro dal Madrigale: *Per molti, Donna, anzi per mille amanti* (N. LXI) e da un passo già a noi noto (cfr. N. XIII, *Illustr.*, p. 49) dei *Dialogi* del Giannotti. Nel Madrigale (composto tra il 1545 e il 1546) il poeta, come vedremo, immagina un dialogo tra gli esuli fiorentini e Firenze stessa, nel quale i primi si dolgono amaramente della servitù della patria e questa risponde con parole di conforto e invitando alla calma, perchè il tiranno

col gran timor non gode il gran peccato;

(1) A torto per altro il F. (p. 411), dopo aver notato che difficilmente tale atto avrebbe potuto essere interpretato come di grande franchezza, aggiunge malignamente: « Ganz abgesehn davon dass der Künster einen solchen Freimut nie besessen hat ».

nel passo dei *Dialogi* (pp. 62-63) Mich., difendendo Dante accusato di aver messo Bruto e Cassio nell'Inferno, afferma che è gran presunzione mettersi ad ammazzare un principe, o giusto o ingiusto ch'egli sia, poichè il bene che ne deriva è molto dubbio, e si può ad ogni modo ottenere anche senza ricorrere a mezzi estremi.

Questo modo di pensare ben s'accorda col sentimento accorato e profondo, dal quale è inspirato l'epigramma; Mich. rispondeva a dei versi, nei quali era soltanto una lode a lui come eletto artista, con una mirabile espressione di dolore per le tristi condizioni in cui la patria sua versava, e bene è stato detto, sotto ogni riguardo, che « parve Michelangelo intuire il Sordello dantesco, quando scolpì la Notte, figura eroica, che posa sdegnosa, ed a cui grato è il sonno « e più l'esser di sasso » (1). Nel dialogo poi del GN. si dà, anche, dell'epitaffio questo giudizio: « Bello certamente, e molto a proposito de' tempi nostri, ne' quali non si potendo nè vedere nè sentire cosa la quale arrechi alcuna ragionevole dilettazione, ha gran ventura colui che è dell'uno e dell'altro sentimento privato ». È infatti da vedere nei versi di Mich. l'espressione di ciò che i migliori italiani, pensosi delle miserande condizioni del paese, dovevano sentire anche allora nel profondo dell'animo dolente e sfiduciato. Il predominio spagnuolo durava nel fatto ormai da quindici anni, e da quindici anni

(1) A. FARINELLI, *Dante e la Francia*, Milano, Hoepli, 1908, I, 35.

durava il danno e la vergogna, nè in tanta tenebra s' intravvedeva alba di luce. Ben più degni di Michelangelo appariscono lo sdegno e la tristezza, se inspirati dallo spettacolo miserando e duraturo e disperato dell'Italia, che non se fossero l'effetto immediato di un solo fatto, sia pur grande e commovente, quale la caduta di Firenze. Di più la dizione stessa del secondo verso *(mentre che 'l danno e la vergogna dura)* ci avverte che si tratta non di un fatto unico e recente, ma di condizioni ormai diventate costanti e normali.

Con ciò non si vuol negare che Mich., componendo nel 1545 il suo epigramma, raccogliesse nel commosso e dolente animo, con la visione triste dell'Italia schiava e oppressa ormai da tempo, anche il ricordo particolarmente straziante della sua Firenze, caduta proprio allorquando egli attendeva a modellare le divine forme della sua « Notte ».

XI.

DANTE E FIRENZE

(1545-1546)

« fe' chiaro a torto il nido, ove naqqu'io »
(N. LIX, 6)

LIX.

(1545)

Di Dante e della sua grandezza, mal riconosciuta da Firenze.

METRICA — *Sonetto:* ABBA ABBA CDC DCD.

Dal ciel discese e col mortal suo, poi
che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio
per dar di tutto il vero lume a noi.

Lucente stella, che co' raggi suoi
fe' chiaro a torto 'l nido, ove naqqu' io,
nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio;
tu sol, che la creasti, esser quel puoi.

1-4. Riassume il viaggio oltremondano di Dante. **dal ciel d.** Lo spirito di Dante può ben dirsi celeste. **l'inf. g. e 'l pio.** L'inferno che vendica e quello che purga; cioè l'inferno propriamente detto e il purgatorio. **Pio.** Perchè le pene del Purg. non sono eterne e rendon l'anima degna del Par. **4.** Il poema dantesco ha intento di ammaestramento morale. **5-6.** Si duole che la gloria di Dante (*lucente stella*) sia gloria anche di Firenze. **a torto.** Firenze non meritava di dar i natali a sì grande uomo. **el nido.** Firenze, che Dante chiama (*Inf.* XV, 78): « nido di malizia tanta »; cfr. PETR., CXXVIII, 82: « Non è questo il mio nido, - ove nutrito fui sì dolcemente? »; DM. Son. IV, 9: « S' io torno all' infelice patrio nido ». **ove n.** D., *Inf.* XX, 56: « Poscia si pose là, dove nacqu'io ». Mich. nacque veramente a Caprese. **7. nè.** Neppure. **Sare'.** Sarebbe. **8. tu sol.** O Dio. **la.** Quella *lucente stella*. **quel.** Cioè il premio condegno alle sue virtù.

Di Dante dico, chè mal conosciute
fur l'opre sue da quel popolo ingrato,
che solo a iusti manca di salute.

Fuss' io pur lui! ch'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo con la virtute
dare' del mondo il più felice stato.

pop. ingr. Il fiorentino, che DANTE, *Inf.* XV, 61, chiama « ingrato popolo maligno ». **11.** Mich. parla anche di sè e de' suoi amici esuli; e ricorda forse la tragica fine del Savonarola? **12-14.** Bellissima conclusione. « Sentite come aspramente è qui infrenata in concentrazione la passione poderosa, che senza fluire fa rigorgo ed è tutta battuta e combattuta, come nella torsione del verso penultimo » (T. PARODI, op. cit., p. 188).

S'accordano oggimai gli studiosi nell'assegnare a questo sonetto, meritamente famoso, la data del 1545. Il GR. (II, 71) invece riteneva che questo e il seguente, pure su Dante, si dovessero riferire al 1529, quando Mich. si trovava in Venezia dopo l'inconsulta fuga da Firenze. Egli si era allontanato dalla città il 21 Settembre di quell'anno e il 30 seguente era stato pubblicato il bando, che lo dichiarava ribelle, ponendo come termine ultimo al ritorno il 6 Ottobre. Non ritornò il profugo artista in patria se non nel Novembre, ma già nella lettera (P. I, 139) a Battista Della Palla (25 Settembre 1529) egli s' era mostrato dolente della fuga (cfr. N. XIII, *Illustr.*, pag. 48, n. 1) e ben tosto erano cominciate le trattative pel suo ritorno, le quali, volere o no, mostravano che le disposizioni d'animo dei Fiorentini verso di lui erano in sostanza buone più di quanto fosse ragionevole at-

tendersi. Onde il F. (pp. 423-426) osserva che non si può in alcun modo spiegare come Mich. da Venezia potesse scagliarsi contro « quel popolo ingrato », porre sè tra i « giusti » e affermare che a' giusti Firenze mancava di « salute », proprio mentre essa s'apprestava a perdonare e a riaccogliere l'artista.

Che invece il sonetto debba riferirsi al 1545 appare chiaro dai *Dialogi* del Giannotti. In una di queste conversazioni (1545), L. del Riccio così parla a Mich.: « Noi habbiamo ragionato tutto questo giorno di Dante. Facciamo anco, che di lui siano l'ultime nostre parole. Però, messer Mich., recitateci quel sonetto che pochi giorni sono in sua lode faceste ». E Mich. acconsente e recita la presente lirica. Dunque il sonetto fu composto a Roma e in quell'anno. Quanti fiorentini erano allora esuli e perseguitati e proscritti e languenti in povertà, come Donato Giannotti, il Riccio, lo Strozzi ecc.! Onde s'intende l'amarezza e l'invettiva di Mich. contro Firenze (1).

Il sonetto è di schietto stile dantesco, e noi

(1) Ricordiamo anche che in questo tempo Mich. scolpiva il busto di Bruto, il che vuol dire che egli volgeva nell'anima pensieri di libertà più vivamente che mai. Il *Bruto* infatti, come osserva C. RICCI, « quantunque cominciato molti anni dopo caduta la Repubblica fiorentina, si può considerare come un vivo omaggio dedicato alla Libertà, dal nostro artista, che, costretto a servir Principi e Papi, anelava profondamente ad essa ed aveva perciò prestata l'opera propria per la salvezza della patria contro i tiranni traendone infinite angoscie ed un odio mortale per Alessandro de'Medici » (op. cit., pp. 183-4). Del 1545 sono inoltre l'epigramma sulla *Notte* (LVIII) e il madrigale su *Firenze e gli esuli* (LXI) molto significativi in proposito.

sappiamo quanto fossero vive le affinità di spirito tra Michelangelo e Dante. Il Foscolo già affermava che le due anime s'accordano *in armonia perfetta* (1). Certo Michelangelo fu assai studioso del divino poeta e profondo ammiratore di lui. È noto come alla bella supplica degli accademici fiorentini a papa Leon X, per ottenere il rimpatrio delle ossa di Dante, Mich. calorosamente sottoscrivesse: « Io Michelagnolo Schultore — il medesimo a Vostra Santità supplicho, offerendomi al divin poeta fare la sepultura sua chondecente, e in loco onorevole in questa Cictà » (2). E certo avrebbe fatto cosa degna di Dante! — I *Dialogi* del Giannotti poi, oltre darci prova della profonda conoscenza che Mich. aveva del poema divino, ci testificano quanta stima l'artista godesse presso i contemporanei, appunto come profondo conoscitore di Dante; messer Donato afferma addirittura: « Io non conosco alcuno, che meglio di lui lo intenda e lo possegga ». (3).

Invero l'opera sua d'artista e di poeta rivela il suo culto per Dante; basti ricordare la Sistina, per la quale egli « a Dante ricorre come al suo autore » (4); onde fu anche osservato che

(1) U. FOSCOLO, op. cit., p. 205; e vedi anche, in *Saggi di critica storico-letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1859, I, 333 e sgg., un bel parallelo tra Dante e Mich.

(2) C., pp. 139 e segg.

(3) *Dialogi*, p. 4. In una lettera al nipote Lionardo (P. II, 37) Mich. parla di un commento di Dante [forse quello del Vellutello (GT.)] e ne dà giudizio.

(4) A. VENTURI, *Mich.* in *Nuova Antologia*, 1° Dic. 1907, p. 381; cfr. D. LEVI, op. cit., pp. 4 e 28 e segg., M. BARBI,

nel *Giudizio Universale* la disperazione dei dannati è « rappresentata da Mich. con tanta verità che si direbbe gli fosse stato Dante al fianco ad ispirargli le sue idee, i suoi pensieri » (GR. II, 195). Comunque si voglia valutare l'azione di Dante su Mich. artista (e qualcuno dopo inconsulte esagerazioni di stranieri mira ad attenuarla), essa è però innegabile (1).

In quanto poi ai rapporti tra la poesia di Mich. e quella di Dante, essi sono così profondi ed intimi, che di leggeri s'ingannerebbe chi credesse di numerarli e rivelarli tutti col notare le affinità e le reminiscenze dantesche non rare nelle liriche di Mich. Certo le affinità e reminiscenze petrarchesche, massime di forme e d'immagini, sono più numerose di quelle dantesche; ma, anche in quelle forme e immagini, si sente spesso lo spirito di Dante e la muscolosità virile del suo concepire e l'audacia sobria del suo poetare. Il vecchio giudizio del G. mi par sempre vero: « Al Petrarca lo tirava il gusto del secolo; a Dante la conformità del genio » (p. XL). Per quanto nell'opera d'arte pensiero e forma nascano ad un

Della fortuna di Dante nel sec. XVI, Pisa, Nistri 1890, pp. 317 e segg.; e ricorda, tra l'altro, l'opera di E. FATTORI *Mich. e Dante*, Firenze, Cellini, 1875.

(1) Si narra anche che Mich. avesse, con disegni a penna in margine a un esemplare della Div. Commedia, illustrato il poema dantesco, se non che il libro andò miseramente perduto in un naufragio (BG., p. XV). Il FA. (p. 65) dice questa notizia senza fondamento, e stronca poi inesorabilmente le esagerazioni del BORINSKI in *Die Räthsel Michelangelos*, Leipzig, Müller, 1908.

parto, è innegabile che il pensiero non è l'espressione, nè questa quello. Raramente poi si ha o si può avere del proprio pensiero coscienza così personale e profonda che esso assuma necessariamente anche forme d' espressione del tutto personali e originali: onde nasce che quasi sempre il nostro pensiero s'adagia e si rivela in forme più o meno usuali e correnti (specie poi se si tratta di versi, in cui l'elemento musicale affascina l'orecchio), salvo particolari accenni e modi e voci e costrutti, che rispecchino il nostro *io,* che formino il nostro stile.

Così è avvenuto a Mich. Le forme e le immagini petrarcheggianti si presentavano a lui spontaneamente come la veste più pronta e più comoda del pensiero; se fosse stato più letterato ed erudito, avrebbe forse avuto, a diversità de' suoi contemporanei, ambizione di originalità anche esteriore; ed era uomo da conseguirla; ma egli non aveva tempo da buttare in lavori letterari: scriveva così, come gli veniva, su fogli volanti, a casaccio (1) e doveva già lavorare e faticare abbastanza a imprigionare quel suo pensiero ribelle in una forma qualunque, perch'ei potesse pensare a rifiutare le espressioni poetiche correnti e accettate dall' universale, che gli si presentavano innanzi e gli si offrivano.

Così il suo pensiero è, nelle dighe delle forme

(1) « M. pflegte seine Gedichte auf lose Blätter jeder Art zu schreiben » (F., p. XV); e cfr. W. PATER, op. cit., p. 91.

petrarchesche, come un torrente che or si distende e corre, or s'impunta e si gonfia e urta le sponde e talvolta esalvea; e spesso anche permea le dighe istesse e qua e là trapelando le trasforma o le ruina. Ma quel pensiero, nel suo impeto e nella sua vena, è dantesco; se non che, più del dantesco, spesso si torce sotto il peso che lo impaccia; lo sforzo del tradursi in espressione è ben più visibile e il risultato meno perfetto. Ma è dantesco, perchè si sente che nasce da un animo, che vive di una sua vita profonda e vigorosa e prepotente, onde innanzi agli occhi il mondo gli s'atteggia in modi speciali e prende aspetti singolari ed è illuminato da luci ignote alla comune degli uomini; è dantesco, perchè anche in Mich. c'è quel senso del divino, che pure in Dante è forse più vivo del senso strettamente cristiano-religioso; onde parve a taluno, e non de' minori, di trovare in qualche lirica di Mich. un adombramento del paradiso di Dante, in cui Beatrice conduce il suo poeta di cielo in cielo (1).

Così si spiega questo fatto singolare che Michelangelo, petrarcheggiante nelle forme e tormentato profondamente dal dissidio spirituale, che Dante non conobbe, ma che il Petrarca soffrì, più s'accosti a Dante nella fisonomia e nella natura del pensiero; per certi rispetti egli apparisce a un tempo uomo del Medio Evo e uomo del Rinascimento, e in lui Dante e il Petrarca, così profondamente diversi, si dànno la mano.

(1) U. FOSCOLO, op. cit., p. 208.

LX.

(1545)

Grandezza di Dante e ingratitudine di Firenze.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Quanto dirne si de' non si può dire,
chè troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
biasmar si può più 'l popol, che l'offese,
ch'al suo men pregio ogni maggior salire.

Questo discese a' merti del fallire
per l'util nostro e poi a Dio ascese,
e le porte, che 'l ciel non gli contese,
la patria chiuse al suo giusto desire.

Ingrata dicò e della sua fortuna
a suo danno nutrice, ond'è ben segnio,
ch'a più perfetti abbonda di più guai.

1-2. Non è possibile dire degnamente di Dante, perchè il suo splendore è troppo vivo per noi, che possiamo dirci *orbi*. **3-4.** « È più facile dir male del popolo che gli fece ingiuria, che salire qualsivoglia gran dicitore a celebrare il suo minor pregio » (G.). Comparazione un po' sottile, ma non senza efficacia. **men.** Minore; D., *Purg.* VI, 90: « fôra la vergogna meno »; PETR., XIV, 9: « per meno oggetto ». **5-6. merti.** Pene; D., *Inf.* XXI, 93: « ond'egli ha cotal merto ». È l' « inferno giusto » del N. LIX, 2. **7-8.** Raccostamento originale: Dante potè entrar vivo in Paradiso, ma non potè tornare in patria. **9-11. Fortuna.** « Sventura » (G.) di Firenze, non di Dante, come vuole il PdB. **segnio.** È chiara

Fra mille altre ragion sol à quest'una:
se par non ebbe il suo esiglio indegnio,
simil uom nè maggior non naqque mai.

prova. **12. Sol à.** « Dirò questa sola » (G.). **14.** Per quest'ultimo verso è l'unico notevole, che resti di tutto il sonetto. T. PARODI, (op. cit., p. 188)

Già il Guerzoni (*Lettere ed armi*, II, 202 n. 1) osservava che il Grimm era caduto in errore pensando che questo sonetto fosse del 1529; mentre è del 1545. Il ragionamento, che noi abbiamo fatto pel N. LIX, vale con poche naturali mutazioni anche per la presente lirica, la quale appartiene evidentemente a quel periodo, che ci è benissimo rappresentato nei *Dialogi* del Giannotti, ed è inspirata da quegli stessi sentimenti, onde sono informate le sapienti conversazioni dantesche di Mich. con i suoi amici e ammiratori romani.

Osserviamo qui, poi che ce ne cade il destro, che Mich. ama spesso (come in questi due sonetti su Dante) svolgere in liriche diverse lo stesso argomento, or variando or togliendo or aggiungendo. Par quasi che egli faccia abbozzi vari di una stessa statua: *nelle molte pruove cercando, il saggio al buon concetto arriva* (N. XLIV, 1-2)! Tenta e ritenta; or l'una or l'altra faccia del suo *concetto* è colta in pieno e messa in luce, e ne escono spesso opere d'arte differenti e distinte, che non si possono porre semplicemente tra le varianti perchè sono intimamente diverse, anche se l'argomento è unico. Spesse volte simili opere si compiono e

si integrano a vicenda; così i due *Prigioni*, così i due sonetti su Dante.

A propositi dei quali osserva il FA. (p. 93) che Mich. vede in Dante il valore morale; la virtù poetica rimane nell'ombra. Il che è vero; e degno di Michelangelo e di Dante.

LXI.

(1545-46)

Gli esuli fiorentini si dolgono e Firenze li conforta.

METRICA — *Madrigale* ABbA acd acd dEE.

— Per molti, Donna, anzi per mille amanti
creata fusti e d'angelica forma;
or par, che 'l ciel si dorma,
4 s' un sol s' appropria quel ch'è dato a tanti.
Ritorna a' nostri pianti
il bel degli occhi tuo', che par che schivi
7 chi del suo dono in tal miseria è nato.

6 *il sol degli occhi* (G.)

1-7. Gli esuli fiorentini parlano alla Patria. **Donna.** Firenze. Anche l'ALAMANNI, in persona di una donna (*Flora*), canta Firenze. **ang. forma.** PETR. XC, 10: « angelica forma ». **3.** « Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? » D., *Purg.* VI, 120. **4.** « Se si lascia che un solo (il tiranno) si approprî ciò ch'è fatto per tanti (i cittadini) » (G.). **un sol.** Cosimo de' Medici (1537-1574). **5-7.** « Rendi a' nostri pianti, cioè a' nostri occhi lagrimosi, *la bellezza* de' tuoi occhi; che sembra schivare chi è nato in tal miseria del suo dono (cioè, gli esuli che... ne vivevano privi) » (G.). Versi tormentati e oscuri: Firenze par disdegnare chi lungamente

— Deh, non turbate i vostri desir santi,
che chi di me par che vi spogli e privi
col gran timor non gode il gran peccato;
chè degli amanti è men felice stato
quello, ove 'l gran desir gran copia affrena
ch'una miseria di speranza piena.

8 *i nostri desir* (F.)

è stato lontano da lei, quasi dimentico. **il bel.** Il dolce sguardo de' tuoi occhi. **8-13.** Risponde Firenze agli esuli. **i v. desir s.** Il santo desiderio del ritorno in una patria libera. **chi di me.** ecc. Il tiranno, che ora pare avervi privato di me. **il gran p.** D'aver ucciso la libertà fiorentina. **11-13.** È più infelice il tiranno, che gode e teme, degli esuli che piangono e sperano. **12.** « Quello in cui il desiderio immenso è frenato dall' abbondanza stessa dei beni goduti in timore » (G.).

Il G. intitola questo Madrigale « Fiorenza e gli esuli fiorentini » e già Luigi Del Riccio aveva annotato: « Di Messer Michelagnolo Buonarroti, intendendo Fiorenza per la donna ». Anche il F. e il FA. riconoscono in questa lirica un dialogo tra i banditi e Firenze personificata. Tale personificazione della patria in una donna ha numerosi esempi nella letteratura italiana dal Petrarca all' Alamanni, al Leopardi; e l' intendimento politico è evidente in questi versi del nostro poeta, nei quali parla un assennato e prudente amor di patria.

La composizione del madrigale può riferirsi al 1545-46 (F.) e qui conviene ricordare nuovamente il passo già citato dei *Dialogi* del GN. (pp. 62-63), in cui Mich. difende Dante per aver messo nell' Inferno

Bruto e Cassio e aggiunge parole severe a riprovazione di chi uccide un « principe d'una amministrazione pubblica o giusto o ingiusto ch'egli si sia », onde egli condanna quelli che senz'altro ricorrono alle uccisioni e alle morti per fare il bene, giacchè il bene si può ottenere anche senza fare il male. Questo passo illustra le condizioni d'animo di Mich. in quel tempo e ci spiega il significato intimo del Madrigale. Mich. non era ora un bandito da Firenze, ma un esule volontario, nè a lui fu chiusa mai la via del ritorno, nè prima nè dopo. Assai più tardi, nel febbraio del 1560, dominando in Firenze ancora lo stesso Cosimo, che « col gran timor non gode il gran peccato », B. Varchi scriveva a Mich.: « Nè voglio mancare di dirvi, per l'incomparabile affezione e divozione mia verso voi, che tutta questa città desidera sommissamente di potervi vedere e così dappresso honorarvi, come ella fa di lontano. E di vero, per quanto posso giudicare io, che al sapientissimo consiglio suo mi rimetto, V. E. farebbe gran cortesia a rallegrare e honorare della sua presenza la Patria sua; nella quale Ella dopo tanti anni potrebbe sotto un Principe, non meno benigno che giusto, nè men virtuoso che grande, nè men saggio che fortunato, vivere honoratissimo con somma libertà e tranquillità » (1).

Michelangelo non tornò mai più a Firenze (2),

(1) F., op. cit., p. 537.

(2) Le insistenze del Duca per averlo a Firenze furon molte e vive, ma Mich. se ne schermì sempre allegando il grave impegno della fabbrica di S. Pietro, ch'ei non poteva abbandonare (P. II, 113-114; 114-115; 128-129; 130-131 ecc.).

ma apparisce chiaro come egli potesse portare una parola autorevolmente serena tra i focosi esuli e cospiratori fiorentini. Il Madrigale presente è l'eco e l'espressione del suo modo di pensare: egli immagina che Firenze stessa consigli agli esuli di non far vani e forse dannosi tentativi, di non turbare la santità e innocenza del loro amore: « deh, non turbate i vostri desir santi »; mentre il Giannotti strepitava e protestava, Michelangelo frenava gli inconsulti ardori e richiamava i compagni alla verità delle cose con una più sagace penetrazione delle esigenze e delle reali condizioni dei tempi.

XII.

PER VITTORIA COLONNA

II.

(1544-1547)

« per la strada erta e lunga »

(N. LXXVI, 2).

LXII.

(1544-1545)

Il pensiero della morte distoglie il poeta dall'amore.

METRICA — *Madrigale* ABbC abC cDeeD.

Non è più tempo, Amor, che 'l cor m'infiammi,
nè che beltà mortal più goda o tema:
giunta è già l'ora strema,
che 'l tempo perso, a chi men n'à, più duole.
Quanti 'l tuo braccio dammi,
Morte i gran colpi scema
e' suo' accresce più che far non suole.
Gl'ingegni e le parole,
da te di foco a mio mal pro passati,
in aqqua son conversi;
e Die 'l voglia, ch'or versi
con essa insieme tutti i miei peccati.

1. Questo, o Amore, non è più tempo atto ad accendermi il cuore. **2.** Amore di bell. mortale dà gioia e dolore, dolcezza e timore; PETR., CCXL, 2-3: « dolce mia pena, e amaro mio diletto »; e cfr. N. XXX, 13. **3.** Cfr. N. XCIV, 1. **5-7.** La Morte, che s'avvicina, diminuisce i colpi d'Amore, ma accresce i propri: manca l'amore, ma vien mancando anche la vita. **8-10.** « I pensieri e le parole, che per te erano, a mio danno, divenuti come di fuoco » (G.). **ingegni.** Pensieri, o, forse, arti d'Amore; PETR., CCLXX, 73: « Che giova, Amor, tuoi ingegni ritentare? ». **passati.** Trasmutati. **aqqua.** Lacrime. **11-12.** È il rimorso e il pentimento. **ch'or versi** ecc. Con le lagrime si augura di versare

dagli occhi gli stessi peccati; D., *Purg.* XX, 7-8: « la gente, che fonde goccia a goccia - per gli occhi il mal, che tutto il mondo occùpa ».

Il poeta, mandando a Luigi del Riccio il presente madrigale, aggiungeva: « Da quaresima. Vostro Michelangelo vi si raccomanda ». Il sentimento inspiratore è infatti, a così dire, quaresimale: il poeta sente sfuggirsi la vita e l'Amore; la Morte s'avvicina, e il rimorso del tempo, sprecato in vane cure, lo punge dolorosamente.

Con questo non è detto che Mich. non debba amar più; anzi ha già dichiarato (N. LVI, 13-14) che egli desidera *amare altra bellezza un' altra volta*; sarà però, certo, amor più degno e nobile che non quello per la donna bella e ritrosa; egli ritornerà al devoto amore per Vitt. Colonna, « donna alta e diva » (LXVI, 13-14).

Osserviamo infine il tono triste del madrigale; questo senso di intimità dolorosa lo ritroveremo ben di frequente nelle liriche, che seguiranno.

LXIII.

(. . . . . 1546)

Il poeta è vecchio e pur ama, e desidera morire.

METRICA — *Madrigale* ABBCAC cdeF cdeF feG.

Per qual mordace lima
discrescie e manca ognior tua stanca spoglia,
anima inferma? or quando fia ti scioglia
da quella il tempo, e torni, ov'eri, in cielo,
candida e lieta prima,
deposto il periglioso e mortal velo?
Ch'ancor ch' i' cangi il pelo
per gl'ultim'anni e corti,
cangiar non posso il vecchio mio antico uso,
che con più giorni più mi sforza e preme.
Amore, a te nol celo,
ch' i' porto invidia a' morti;

5 *prima?* (F.). Manca nel F. il verso 6.

1. mordace lima. Tarlo roditore del corpo è il tempo. **2.** « Va a consumarsi a poco poco la tua logora spoglia ». (G.). **3.** È del Petr. parlare con l'anima propria; ma quanto intimo e accorato è quell' *inferma!* **4-5. e torni** ecc. E torni candida e lieta in cielo, ov' eri prima. **6. perigl.** Per l'anima. **7.** Chè, per quanto io diventi vecchio; cfr. N. XXV, 11. **9.** Verso lungo e strascicato, come « l'antico uso ». **7-9.** PETR., CXXII, 5-6: « Vero è 'l proverbio ch'altri cangia il pelo - anzi che 'l vezzo »; DM. XXXII, 7-8: « Quando costumi e pelo - dovria mutar ecc. ». **10.** « Che quanto più avanza l'età, tanto più mi sforza e preme» (G.). **12.** Umano e profondo; cfr. N. XXIV,

sbigottito e confuso,
sì di sè meco l'alma trema e teme.
Signior, nell'ore 'streme
stendi ver' me le tue pietose braccia,
tom'a me stesso e famm' un che ti piaccia.

48; PETR., CXXIV, 3-4: « Io porto alcuna volta - invidia a quei che son su l'altra riva »; D., *V. N.*, Canz. IV, 13: « Sono astioso di chiunque more »; LEOPARDI (*Dial. di Trist. e d'un amico*): « Invidio i morti, e solamente con loro mi cambierei ». **14.** DM., XXX, 5-6: « L'alma, che del passato ancor si duole, - del suo futuro mal trema e paventa »; cfr. N. XXXVII, 5. **16.** Forse si volge a un crocifisso, ch'egli fece per V. C. **17.** Toglimi a me stesso, alle mie passioni; B., XXVII, 64: « Da me m'ha tolto e sopra il ciel m'ha sito ». Il vecchio titano prega e supplica.

La lirica, indirizzata a V. C., fu composta tra il 1538 e il 1546, probabilmente verso gli ultimi anni di questo periodo, come si può argomentare dal tono melanconico ed accorato dei versi, e dall'accenno al crocifisso, da lui fatto per la Marchesa e del quale è parola anche in alcune lettere riferentisi al nono lustro del secolo. Il C. (pp. 78-79) parla di una Deposizione e di un Crocifisso: « Fece a requisizione di questa signora un Cristo ignudo, quando è tolto di croce; il quale, come corpo morto abbandonato, cascherebbe a' piedi della santissima Madre, se da due agnoletti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella, sotto la croce stando a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani a braccia aperte, con un cotal detto, che nel troncone della croce scritto si legge:

Non vi si pensa quanto sangue costa!

La croce è simile a quella che da' Bianchi, nel tempo della morìa del '348, era portata in processione, che poi fu posta nella chiesa di Santa Croce di Firenze. Fece anco per amor di lei un disegno d'un Gesù in croce, non in sembianza di morto, come comunemente s'usa, ma in atto divino col volto levato al Padre, e par che dica *Heli, heli*: dove si vede quel corpo, non come morto abbandonato cascare, ma come vivo per l'acerbo supplizio risentire e scontorcersi » (1).

Anche in altre liriche accenna o par accennare a crocefissi, ch'egli avesse innanzi agli occhi (NN. XCVII, CI); ma in poche così umanamente palpita e trema l'anima del poeta, che parla di sè a sè stesso, ed è così commossa l'invocazione al Cristo liberatore.

---

(1) Cfr. GR. II, 278-79; F., pp. 533-534; P., II, 32, nonchè il *Carteggio di V. C.* cit., pp. 207, 208. Ricorda anche la leggenda del « modello » ucciso da Mich. per dipingere al naturale il suo Cristo; cfr. G. NASCIMBENI, in *Marzocco*, 17 Nov. 1912.

LXIV.

(1545-1546)

Il mondo è fallace e menzognero.

METRICA — *Madrigale* ABBA ACD ACD DEE.

Mentre che 'l mio passato m'è presente,
sì come ogni or mi viene,
o mondo falso, allor conosco bene
l'errore e 'l danno dell'umana gente:
Quel cor ch'alfin consente
a tuo' lusingi e a' tuo' van diletti
procaccia all'alma dolorosi guai.
Ben lo sa chi lo sente,
come spesso prometti
altrui la pace e 'l ben, che tu non ài,
nè debbi aver già mai.
Dunche à men grazia chi più qua soggiorna;
chè chi men vive più lieve al ciel torna.

1-4. Quando ricordo il mio passato, come faccio continuamente, allora, o mondo falso, conosco come erri e si danneggi l'uomo che a te cede. **1.** PETR., CCXCVIII, 8: « Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni ». **6. lusingi.** Masch. per lusinghe; cfr. N. LXXXIII, 10. **van diletti.** Gioie fallaci e menzognere. **8.** « E ciò sa bene chi lo prova » (G.). **9-11.** Cfr. N. XXV, 9-11. **12-13.** « Dunque chi più vive, meno è fortunato: perchè chi vive più breve tempo, torna al cielo men grave di colpe » (G.). **più lieve.** Le colpe gravano sull'anima; PETR., LXXXI, 13: « Io son sì stanco sotto il fascio antico - de le mie colpe ». **13.** Concetto e sentimento cristiani.

Il Madrigale, per quanto ricordi qualche lirica petrarchesca (CCXCVIII, CCCLXIV, CCXC), ha però un suo carattere d'austera ed intima malinconia, che deriva soltanto dall'anima dolente del poeta. Non pare che si debba riferirne la composizione all'estrema vecchiaia di Mich., ma al 1545-46 circa (F.): non è dunque solo l'età, per quanto avanzata, che lo rattrista, ma anche una più lucida e sempre più profonda visione della fallacia e vanità delle cose umane.

Probabilmente ad una con questo, fu composto un altro Madrigale, che riportiamo intero per le affinità evidenti, che corrono tra essi e quasi ne fanno due varianti della stessa lirica:

Condotto da molt'anni all'ultim'ore,
tardi conosco, o mondo, i tuo' diletti.
La pace, che non hai, altrui prometti
e quel riposo ch'anzi al nascer muore.
La vergognia e il timore
degli anni, ch'or prescrive
il ciel, non mi rinnuova
che 'l vecchio e dolce errore,
nel qual chi troppo vive
l'anim'ancide e nulla al corpo giova.
Il dico e so per pruova
di me, che 'n ciel quel solo à miglior sorte
ch'ebbe al suo parto più pressa la morte.

(Ed. F., CIX, 34, pag. 141).

LXV.

(. . . . . 1546)

Nella morte è la pace ed egli desidera morire.

METRICA — *Madrigale* ABBA ACD CAD DEE FF.

— Beati, voi, che su nel ciel godete
le lagrime, che 'l mondo non ristora,
favvi amor forza ancora,
o pur per morte liberi ne siete?
— La nostra eterna quiete
fuor d'ogni tempo è priva
d'invidia amando e d'angosciosi pianti.
— Dunque a mal pro' ch'i' viva
convien, come vedete,
per amare e servire in dolor tanti.

3 *favvi amor guerra* (G).

Il poeta parla ai beati del cielo (w. 1-4), essi (w. 5-7) gli rispondono, poi egli replica (w. 8-15). **1-2.** « Godete nel cielo il premio delle lacrime » (G. e DG.). Espressione ardita, densa ed efficace. Il concetto del dolore meritorio del resto è cristiano. **che 'l m. non r.** Nessuna gioia terrena può compensare il dolore umano. **3-4.** Amore usa ancora con voi la sua forza, oppure ne siete liberi? **5-7.** « Nous aimons, mais sans envie, sans angoisse, sans pleurs » (DG.). Così amano anche i beati di Dante: *Par.* III, 70-90; *Purg.* XV, 49-57, 67-75. **ang. pianti.** D., *Purg.* XV, 51: « Invidia muove il mantaco a' sospiri »; B. LXXXIII, 8: « tristo pianto »; DM., IV, 12: « tristi pianti ». **8-10.** Dunque è dannoso vivere, se in terra amore produce dolore. **dol. tanti.** Ecco « le lagrime, che

Se 'l ciel è degli amanti
amico, e 'l mondo ingrato,
amando, a che son nato?
A viver molto? E questo mi spaventa,
che 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta.

'l mondo non ristora » (v. 2). **11-13.** Se in cielo si ama felicemente e in terra non se ne traggono che amarezze, perchè son nato? **ingr.** Avverso. **14. A viv. molto?** Il rapporto col verso prec. non è che apparente. Ha detto: Perchè son nato? e ora si chiede sgomento: Son io forse destinato a viver lungamente? **14-15.** « Questo appunto mi sgomenta; anche una breve vita è troppo lunga per chi serve fedelmente ad amore, e ne vien compensato con pene » (G.). **serve.** Cfr. N. VII, 9.

Continua e s'accresce quel senso di intima tristezza, pel quale a poco a poco il poeta sembra sprezzare e odiare la vita volgendosi desideroso all'oltretomba. Si sente per altro che l'animo suo non è del tutto libero dai vincoli terreni e che, pur deplorando la sua servitù, ancor l'ama: contraddizione profondamente umana, di cui sotto varie forme abbiamo già incontrato parecchi esempi.

Bello ed efficace è il movimento, con cui il poeta si volge direttamente ai beati, ed ha con essi un appassionato umano colloquio, che si chiude con un grido di dolore: *A che son nato?* A poco a poco la sottigliezza e la casuistica amorosa, cara ai cinquecentisti, scompare e ci rimane innanzi l'anima nuda e palpitante dell'artista.

LXVI.

(. . . . . 1546)

Rattristato dalla sua miseria, si volge a V. C. come a maestra e guida.

METRICA — *Madrigale* ABb CAC cdE cdE eFF.

Ora in sul destro, ora in sul manco piede
variando, cerco della mia salute.
Fra 'l vizio e la virtute
il cor confuso mi travaglia e stanca,
come chi 'l ciel non vede,
che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
a' vostri sacri inchiostri,
ch'amor mi sganni, e pietà 'l ver ne scriva,
che l'alma, da sè franca,
non pieghi a gli error nostri
mio brieve resto, e che men cieco viva.

1-2. « Ora andando a destra ed ora a sinistra, provo se col mutare trovassi mai la salute » (G.). **manco p.** Ha valore morale di traviamento; PETR. CCCLX, 9-10: « Madonna, il manco piede - giovenetto pos' io nel costui regno » (*d'Amore*). **4. confuso.** Incerto. **5-6.** Come chi, non vedendo il cielo (le costellazioni che servon di guida), non sa dirigersi nella giusta via. **manca.** Vien meno: PETR., LXXXI, 3: « Ch'io temo forte di mancar tra via ». **7-8.** Son pronto ai vostri santi voleri, pagina bianca preparata alla vostra penna. **9.** Così che io « sia levato dalle illusioni d' amore, e la pietà mi mostri il vero » (G.), cioè dove sta *la mia salute*. **10-12.** « Sicchè l'anima mia, fatta secura, non lasci rav-

Chieggo a voi, alta e diva
donna, saper, se 'n ciel men grado tiene
l'umil peccato che 'l superchio bene.

volgere nei soliti errori il poco di vita che m'avanza, ed io viva meno cieco di quello che fui per il passato » (G.). **cieco.** Della mente; cfr. N. XXVI, 5. **13-15.** Io desidero di sapere da voi se il riconoscimento umile delle proprie colpe non è meritorio in cielo quanto una perfetta bontà. Il p. s'avvia « per la str. erta e l. » (N. LXXVI, 2).

Non poche liriche di pentimento si trovano nelle raccolte poetiche dal Petrarca in giù. Ma questa ha una sua sincerità e profondità di sentimento, che la toglie dal comune; il poeta deluso e scorato della sua vita, incerta tra il vizio e la virtù, si pente e affida alla Donna venerata la direzione del suo « cor confuso ».

Negli ultimi versi si è voluto vedere un accenno alle teorie protestantiche della « giustificazione per la fede », di cui fu gran questione nel Cinquecento. Certo Mich. e V. C. appartenevano ambedue ai cattolici riformisti (se così si può dire) di quel tempo, ma nulla lascia supporre che in questo passo sia un' eco di opinioni eterodosse e protestantiche, come pensa ad es. il GR. (II, 280). Volevano essi (ed altri eletti spiriti, quali il Polo, il Contarini, ecc.) una riforma soprattutto morale della Chiesa; ma non seguirono l'Ochino, quando dalla Chiesa si staccò; anzi ne deplorarono l'apostasia. Ciò non toglie che nel secolo della Riforma, qualunque anche onesta libertà di pensiero e di propositi potesse aver sapore di protestantesimo pei vigili custodi dell'ortodossia.

LXVII.

(1545-1546)

Nell'amore della sua Donna trova salute.

METRICA — *Madrigale* ABBA ACD ACD DEE.

Quanto più fuggo e odio ognior me stesso,
tanto a te, Donna, con verace speme
ricorro; e manco teme
l'alma di me, quant'a te son più presso.
A quel, che 'l ciel promesso
m'à nel tuo volto, aspiro
e ne' begli occhi, pien d'ogni salute,
e ben m'accorgo spesso
in quel ch'ogni altro miro
che gli occhi senza 'l cor non han virtute.
Luci, già mai vedute

1. me stesso. La mia cattiva natura, le mie perverse passioni. **3. ricorro.** Cfr. N. LXVI, 7 e segg. **4. di me.** Che io devii dal retto sentiero. **6-7.** « Riguardando nel tuo volto, e ne' begli occhi pieni di salute, aspiro a quella felicità che il cielo mi ha promesso » (G.). **7.** Negli occhi si specchia l'anima e dall'anima è la salute. **9. ogni al.** Sott.: Oggetto. **10.** « Gli occhi senz'anima, per quanto essi fuori di questo possano esser belli, non valgono » (F.); chè non hanno facoltà di levar chi li vede dalla bellezza umana alla divina. **11-12.** « O luci della mia donna non vedute mai abbastanza, nè da vedersi mai quanto sarebbe il desiderio! » (G.). **Luci.** Occhi; cfr. N. LVI, 12; B., XVII, 12: « lumi »; PARINI, *Il Dono*,

nè da vederle e men che 'l gran desìo!
Chè 'l veder raro è prossimo all'oblío.

12: « luci ». **e men che.** E sempre meno che... **13.** Se io potessi acconciarmi a veder di rado quegli occhi, ciò varrebbe come ammettere la possibilità di dimenticarli; il che è impossibile, chè anzi non li potrò mai guardare tanto che non desideri guardarli sempre di più.

Il Madrigale compie lo svolgimento dei pensieri già esposti nel precedente, e afferma che quanto più il poeta è vicino alla Donna e più si sente vicino a Dio. L'ultimo verso sembra accennare a qualche difficoltà, che V. C. forse opponeva a troppo frequenti incontri con Mich. Certo la virtuosa Marchesa guidò e frenò con saggia mano l'amore dell'artista, contenendone le fiamme e i fremiti, ch'eran umani spesso anche quando egli voleva spiritualizzarli; onde essa non desiderava troppo frequenti e troppo lunghi conversari, nè, da lontano, troppe lettere: « Se voi et io continuiamo il scrivere secondo il mio obligo et la vostra cortesia, bisognerà che io lassi qui la cappella de Santa Catarina senza trovarmi alle hore ordinate in compagnia di queste sorelle, et che voi lassate la cappella di San Paolo senza trovarvi dalla mattina innanzi giorno a star tutto il dì nel dolce colloquio delle vostre dipinture, quali con li loro naturali accenti non manco vi parlano che facciano a me le proprie persone vive che ho dintorno; sì che io alle spose et voi al vicario di Christo mancaremo » (F., p. 534). Così garbatamente e dignitosamente essa ammoniva già nel 1541-43 l'artista, dal suo convento di

S. Caterina in Viterbo, mentr' egli attendeva a frescare la Cappella Paolina. E questa dignitosa riservatezza della Marchesa doveva levarla ben alto agli occhi dell'appassionato artista, come la leva innanzi agli occhi di noi, lontani ammiratori (1).

LXVIII.

(. . . . . 1546)

L'amore verso la Donna lo eccita a virtù.

METRICA — *Madrigale* Aab bcc DaaD dEE.

Non mi posso tener nè voglio, Amore,
cresciendo al tuo furore,
ch', i' nol te dica e giuri:
quanto più inaspri e 'nduri,
a più virtù l'alma consigli e sproni;
e se talor perdoni
a la mia morte, agli angosciosi pianti,
com'a colui che muore,
dentro mi sento il core
mancar, mancando i miei tormenti tanti.

1. tener. Trattenere. **2.** Crescendo, perfezionandomi, quanto più cresce il tuo furore (cfr. v. 5). **4. inaspri e 'nduri.** Diventi aspro e duro, cioè mi dài sempre più vivi tormenti. **5.** Dunque è nobile amore spirituale. **6-10.** « Se mi vieti di morire e di piangere le tue dolcezze, il mio cuore allora vien meno, come per morte, perchè gli

(1) Soltanto cinque lettere ci restano di V. Col. a Mich. e due di questo a quella (*Carteggio di V. C.*, cit., p. xxv).

Occhi lucenti e santi,
mia poca grazia m'è ben dolce e cara,
13 ch'assai acquista chi perdendo impara.

mancano que' tanti tormenti (che lo fanno crescere in virtù, la quale è vita dell'anima) » (G.). **ang. p.** Cfr. N. LXV, 7; D., *Inf.* XX, 6: « Che si bagnava d' angoscioso pianto ». **mancar... mancando.** Bisticcio di parole, come già nel N. LIV, 10. **11. santi.** Per gli amorosi e celesti influssi; cfr. N. LVI, 12. **12-13.** « L' esser poco... accetto a voi ben mi è di una vera consolazione; perchè col perder grazia imparo ad esser virtuoso » (G.). Accenna velatamente alla inesorabile e dignitosa austerità di V. C. **13.** Ha forma e valore di proverbio. Se il dolore insegna allo spirito la via della virtù, chi perde guadagna, e chi soffre gode.

Ecco un altro aspetto dell'amore di Mich. per V. C.: la dignitosa ritrosia di lei sprona alla virtù l'animo dell'artista. E realmente la virtuosa marchesa fu per Mich. la donna divina, che leva al cielo l'animo dell'uomo. Checchè si dica dagli scettici e dai cinici, questa potenza della donna idealizzata dall'amore è vera, umanamente vera; di più V. C. era tale che ben poteva rispondere alle ideali esigenze di un intelletto sovrano e di un cuore sensibilissimo, come quelli di Mich.

Il *vero amore* dell'artista fu proprio questo per la Marchesa di Pescara: nobiltà di sentire, elevatezza di ingegno, squisitezza di femminilità, amore di tutte le cose belle ed alte, ammirazione per l'opera dell'artista, affinità di credenze e di aspirazioni religiose, e infine un'arcana corrispondenza di spiriti, che chiaramente si rivela pur nelle lettere di V. C. al grande amico, tutto era nella

donna alta e diva che potesse eccitare nell' animo dell'appassionato poeta un senso così vivo e profondo di simpatia e di devozione da potersi ben chiamare *amore*. In questo senso, veramente Michelangelo e Vittoria furono due sublimi amanti; e difficile sarebbe trovar nella storia altro esempio parimenti mirabile di purissima affezione.

LXIX.

(1544-1546)

Occhi, guardate la mia donna finchè essa si degna di vivere sulla terra.

METRICA — *Madrigale* ABC abc cddEE.

Occhi mie', siate certi
che 'l tempo passa, e l'ora s'avvicina,
ch'a le lacrime triste il passo serra.
Pietà vi tenga aperti,
mentre la mia divina
donna si degnia d'abitare in terra.
Se grazia il ciel disserra,
com'a' beati suole,

1. Si rivolge ai proprî occhi, come è vezzo anche del PETR., XIV, LXXXIV, CCLXXV, ecc. **certi.** PETR. XIV, 3: « siate accorti ». **2-3. l'ora.** Della morte. **lacr. triste.** Cfr. gli *angosciosi pianti* della lirica prec. (v. 7). **4.** Pietà vi conceda la vita, e quindi la gioia di veder la Donna. **7-8.** « Ma se la grazia divina disserra il cielo » (G.), cioè se Dio chiama seco a « gloriare » la donna « come suol fare coi beati » (G.). Così DANTE di

questo mio vivo sole
se lassù torna e partesi da noi,
11 che cosa arete qui da veder poi?

Beatr. (*V. N.*, Canz. III, 52-56): « Luce della sua umilitate - passò li cieli con tanta virtute - che fe' maravigliar l'eterno sire - sì che dolce disire - lo giunse di chiamar esta salute ». **9. sole.** Cfr. N. X, 6. **10.** Se torna in cielo, donde è venuta, com'angelo, in terra.

Il madrigale è certamente in onore di V. C. e con ogni probabilità fu composto tra il 1544 e il '46 in Roma, quando la marchesa abitava non lontano da Mich. nel convento delle Benedettine di S. Anna de' Funari. Apparisce infatti dalla lirica che il poeta potesse frequentemente godere la vista della sua « divina donna ».

Chiaro si rivela nei versi di Mich. il presentimento della morte di lei; giacchè non mi pare che i versi già incontrati (N. XLVII, 3-4), che parlano dello sfiorire della bellezza della dama, nè questi che chiaramente accennano a una sua possibile dipartita dal mondo, possano semplicemente spiegarsi col motivo poetico convenzionale che la donna, essendo cosa di cielo, deve in cielo tornare. Ebbe V. C. salute piuttosto delicata e debole, onde spesso le convenne mutar soggiorno, non solo per le vicende politiche di sua famiglia, ma anche per ragioni d'aria e di clima. Verso gli ultimi anni di sua vita, dovette certo la sua salute farsi sempre più cagionevole, nè è maraviglia che gli intimi e gli ammiratori trepidassero per i suoi giorni. Frutto di simili trepidazioni ci pare esser, tra l'altro, il

presente madrigale, che è, nel succedersi de'versi brevi, tanto agile e snello, e pur chiude nel giro del rapido ritmo sì profonda melanconia.

LXX.

(. . . . . 1547?)

La divina Donna, che abita in terra, perfezioni lo spirito del poeta.

METRICA — *Madrigale* ABbA acD acD dFF.

. . . . Donna, che puoi,
come cosa mortal, benchè sia diva
di beltà, ch'ancor viva
e mangi e dorma e parli qui fra noi?
A non seguirti poi,
cessato il dubbio, tua grazia e mercede,
qual pena a tal peccato degna fora?
Chè alcun ne' pensier suoi
co' l'occhio, che non vede

1. Il verso è frammentario; certo cominciava con: *Dimmi.* **che puoi.** Sott.: Dirmelo. **2. c. mortal.** Cfr. N. XXV, 1. **diva.** B., I, 2: « celeste beltà »; POL. *Rispetti Spicc.*, XII, 2: « Costei che non par cosa umana ». **4.** Dal dantesco (*Inf.* XXXIII, 151): « E mangia e bee e dorme e veste panni ». **6. dubbio.** « Come stiano insieme la interiore tua divinità e la esteriore tua mortalità » (G.). **tua g. e m.** Per effetto della tua cortesia. **7.** DANTE, *Purg.* X, 6: « Qual fora stata al fallo degna scusa? ». **8. alcun.** Cfr. N. XLI, 1. **8-10.** « Il pensiero dell' uomo con quell' occhio (cioè, con quella facoltà intellettuale) che non può veder cose divine per propria virtù, ma per divina illustrazione, non vale a conoscere ed amare la tua interiore bellezza » (G.).

per virtù propria, tardi s'innamora.
Disegna in me di fuora,
com' io fo in pietra od in candido foglio,
che nulla ha dentro, ed evvi ciò ch' io voglio.

9. DANTE, *Purg.*, XV, 134: « con l'occhio che non vede ». **11-13.** Immagini tolte dalla sua arte di scultore. **Disegna** ecc. Crea in me l'uomo che tu desideri. **Nulla ha d.** Cfr. N. LXVI, 7-8; « Porgo la carta bianca - a' vostri sacri inchiostri ». **ed evvi** ecc. « Qui si confessa scultore e disegnatore con gran dignità » (MICH. J.).

Dal tono generale della lirica e dall' uso di certe forme peculiari (« diva di beltà » « l'occhio che non vede ») parmi che il madrigale sia direttto a V. C. Inoltre le immagini desunte dall'arte del pennello e dello scalpello sono più frequenti nelle liriche indirizzate a V. C. che non nelle altre, in cui pur non mancano; in particolar modo poi quell' immagine del disegnare, quell'accenno alla pietra e al foglio ricordano chiaramente altre liriche sicuramente dirette alla marchesa. E a questa possiamo dunque credere indirizzato anche il presente madrigale.

In qual periodo sia stato composto, non è possibile dire; il F. propende per il principio della relazione tra i due; a me pare invece che i concetti espressi nel madrigale ben s'accordino con quelli, che inspirano le liriche di quest'estremo periodo dell'amore di Mich. per V. C.

LXXI.

(. . . . . 1547)

La donna lo ha tolto a sè stesso ed egli non vuol più ridiveni padrone di sè.

METRICA — *Madrigale* ABBA ACD ACD DEE.

Un uomo in una donna, anzi uno dio
per la sua bocca parla,
ond'io per ascoltarla
son fatto tal che mai sarò più mio.
I' credo ben, po' ch'io
a me da lei fu' tolto,
fuor di me stesso aver di me pietate;
sì sopra 'l van desio
mi sprona il suo bel volto,
ch'i' veggio morte in ogni altra beltate.
O donna, che passate
per aqqua e foco l'alme a lieti giorni,
deh fate ch'a me stesso più non torni.

1-2. « PETR., XC, 10-11: E le parole - sonavan altro che pur voce umana » (BG.); POL., *Ballate*, XXXIV, 49: « El suo parlar divino ». **per.** Causale. **4.** Son rapito a me stesso; cfr. N. VI, 1. **7.** « Essendo fuori di me, avrà pietà di me (diventando migliore, non cedendo ai mali appetiti) » (G.). **8. van desio.** La passione; DM. XXIV, 67-68: « E come lo conduce il van desire ». **10.** DM., LXVII, 3 « Quel ch'io veggio altro h in dispetto ». **altra.** D versa, perchè oggetto *van desìo*. **11-12. Passat** ecc. « Incamminate le anim alla vita beata » (G). **aqqu e f.** Le lagrime del pent mento e le fiamme di u puro amore. **13.** Fate ch io resti sempre vostro, cio purificato, e non torni pi mio, cioè nella colpa.

La lirica è indirizzata a V. Colonna e ci porta l'eco delle conversazioni romane del p. con la sua nobilissima amica. Notevole il principio, in cui, per esaltare la Donna, il poeta afferma che per sua bocca pare che parli un uomo. MICH. J. sostituì *un nume*; ma Mich. scrisse veramente *un uomo*. È vero che nel Rinascimento la cultura della donna cominciò a fiorire e a svilupparsi, liberandosi dalla soggezione bruta e ignorante, in cui era stata tenuta nel Medio Evo; ma è anche naturale che non fosse perduta la coscienza della superiorità intellettuale dell' uomo, come non è ancor perduta oggi. Certamente dovette esser mirabile per dottrina ed elevatezza la conversazione di Vittoria Colonna, già magnificata a' suoi tempi da Francisco de Hollanda, da letterati e da poeti (1), e qui veramente pare che Mich. componga il madrigale sotto la viva impressione di uno di questi profondi e spirituali colloqui, avvenuto probabilmente nel convento di S. Anna (2).

---

(1) Cfr. *Carteggio di V. C.*, pp. 331 e sgg. — Il conte F. Martinengo in una lettera del 7 giugno 1546 così scriveva di V. C.: « Ella ha tal forza nei ragionari che par quasi che dalla sua bocca escan catene, colle quali tragga i sensi degli ascoltanti »; A. REUMONT, *V. Col.* (trad. G. Müller ed E. Ferrero), Torino, Loescher, 1883, pp. 264-265.

(2) Dal quale, anche, essa scriveva lettere devote e solenni (*Carteggio* cit., pp. 277, sgg.).

LXXII.

(. . . . . 1547)

Il fuoco, tratto dal sasso, lo investe e trasforma e migliora; il poeta indura al fuoco, onde sarà eterno.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Sì amico al freddo sasso è 'l foco interno,
che, di quel tratto, se lo circunscrive
che l'arda e spezzi, in qualche modo vive,
legando con sè gli altri, in loco esterno.

E se 'n fornace dura, istate e verno
vince e 'n più pregio che prima s'ascrive,
come, purgata, infra l'altre alte e dive
alma nel ciel tornasse da l'inferno.

Così tratto di me, se mi dissolve,
il foco, che m'è dentro occulto gioco,
arso e po' spento, aver più vita posso.

1-4. « Sì amico al freddo sasso è il fuoco che gli sta dentro, che trattone fuori (battendo con l' acciarino), ove poi lo circoscriva in modo da cuocerlo e spezzarlo (cioè lo investa e riduca in calce), fa che il sasso eternamente viva in qualche edificio, collegando pietra con pietra » (G.). Si sente la fatica, ma è potente lo sforzo del poeta. **'l foco int.** Pare che le scintille, tratte con l'acciarino dalla pietra focaia, derivino da un fuoco che entro vi si celi. **vive.** Il sasso (anacoluto). **5-8.** « E se nella fornace resiste al fuoco, e vince le intemperie delle stagioni, allora diviene più pregevole di quello che prima non fosse: come l'anima che, dopo di essersi purgata nelle fiamme infernali, torna al cielo fra gli alti e divini spiriti » (G.). **l' inferno.** Il purgatorio, *l' inferno pio* (LIX, 2). **9-11.** « Non altrimenti il fuoco,

Dunche s'i' vivo, fatto fummo e polve,
eterno ben sarò s'induro al foco;
da tale oro e non ferro son percosso.

che ho dentro, se, tratto che sia fuori, mi dissolve, ardendomi e spegnendomi poi, mi può dare più vita » (G.), come la dà al sasso. **10.** Il fuoco d' Amore, che arde misteriosamente in me. **11. posso.** Inaspettatamente il periodo si ordina in prima persona. **12. polve.** Cenere, chè il fuoco lo « dissolve ». **13.** Se il sasso, che *'n fornace dura, 'n più pregio che prima s'ascrive,* egli, se resiste o indura al fuoco, diverrà eterno. **14.** Pensa allo scalpello, che per lui è d' oro, perchè è la sua Donna che con esso lo polisce, purifica e fa eterno.

Il sonetto è tipico esempio di quanto e quale fosse lo sforzo, che talora il poeta faceva per piegare e quasi incatenare il suo pensiero ribelle nelle forme del verso. Fredda è certo la lirica, ma convien riconoscere che, superate le prime difficoltà puramente formali d' interpretazione, è facile scoprirvi bellezze riposte: se non altre, quella che nasce dallo stesso mirabile sforzo del pensiero, che si tormenta nella lotta con la forma, e la vince.

Il sonetto è indirizzato a V. C. e par da riferirsi all'ultimo periodo della vita di lei. La nobile Donna continua la sua opera di purificazione e di elevazione dell' artista, per la quale egli si sente quasi accresciuto di intimo valore. Pare a lui che, per quella benefica azione, dal grossolano involucro, in cui era involto, ora si liberi il suo germe o principio spirituale, e questo principio investa anche il suo essere fisico e lo

purifichi e lo avvalori, come il fuoco, tratto dalla pietra, investe la pietra stessa e la riduce in calce, che collega sasso a sasso a comporne duraturi edifici. Codeste immagini a noi possono sembrare alquanto ricercate e artificiose; ma spontanee e naturali dovevano nascere in Mich., che era architetto e scultore, abituato per inveterata consuetudine a vivere tra marmi e scalpelli.

LXXIII.

(. . . . . 1547)

« *Sono in marmo in potenza tutte le forme, così in donna ogni bene e ogni male. Adunque se lo scultore cava dal marmo altra che l'immaginata, sè incolpi, come chi da quella non felicità ma tormento* » (BG).

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
ch'un marmo solo in sè non circoscriva
col suo soverchio, e solo a quello arriva,
la man, che ubbidisce all'intelletto.

1. concetto. Intuizione, immagine, *l'idea* dei Greci, l'*exemplar* dei Latini (cfr. VR.). **2-3.** « Che già non si trovi in potenza nel marmo, il quale, per così dire, la circoscrive con quello ch'è in lui di soverchio » (G.); cfr. G. GALILEI, *Op.*, VII, 131: « E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura, che vi era nascosta? ». E lo stesso Mich.: (LXXXIV, p. 90, ed. F.): « Si come per levar, Donna, si pone - in pietra alpestra e dura - una viva figura - chè là più crescie, u' più la pietra scema » e in una lettera (II, 80): « Io intendo scultura quella che si fa per forza di levare ». **3. a quello.** « A quel concetto bello, che s'ha immaginato lo scultore » (VR.). **4.** « Non basta im-

Il mal, ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto,
in te, Donna leggiadra, altera e diva,
tal si nasconde, e, perch'io più non viva,
contraria ho l'arte al disiato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltate
o durezza o fortuna o gran disdegno,
del mio mal, colpa, o mio destino o sorte,

se dentro del tuo cor morte e pietate
porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

maginare, vuolsi aver l'arte e la pratica » (BG.); DANTE, *Purg.* XIII, 78: « C'ha l'abito de l'arte e man che trema ». **5-8**. « Come in un marmo solo si nascondono tutte le fattezze che si possono dare a una figura, e belle e non belle; ma chi ha l'arte ne trae le belle, chi non l'ha, ne cava le brutte; così in voi è tutto il male che io non vorrei, e tutto il bene che io cerco; ma io, per mio danno e morte, non ho l'arte buona da saperne cavare il bene, ma la contraria, e però ne traggo il male » (VR.). **diva**. Questo appellativo era per V. C. generale dopo il 1538 nei Titoli delle edizioni delle sue rime (F.). **contraria ho** ecc. Cfr. D., *Par.* I, 127-129. **9-14**. Dunque la colpa è tutta mia, se dall' amore traggo morte e non pietà; « ch'io scio che non potria cosa sì bella - esser cagion di morte a chi l' adora »; B., XXXIII, 59-60. **non ha**. Congiungi con *colpa*.

Il sonetto, indirizzato a V. Colonna, parmi si possa riferire all'ultimo periodo della relazione tra i due; il Varchi ne fece un ampio commento, che Mich. poi lesse e lodò (1).

(1) Vedi il comm. presso G., pp. LXXXIX, sgg. Mich. di esso ebbe tra l'altro a scrivere: « Il sonetto vien bene da me, ma il comento viene dal Cielo » (P., II, 80).

È ricco di pensieri e concetti profondi, talvolta sottili, spesso originali: se è vero che dallo « stil novo », da Dante, dal Petrarca derivano molti motivi e immagini, c'è però in tutta la lirica un colore e un sapore affatto Michelangiolesco, che non può sfuggire a chi ormai abbia qualche consuetudine col modo di verseggiare e di poetare del grande artista. Il concetto poi dell' immagine celata e già perfetta nel blocco di marmo greggio, la quale aspetta soltanto di esser liberata dalla materia superflua che la ricopre, è di originalità e potenza veramente dantesca. Il GRIMM (II, 136) osserva: « Mich. faceva consistere in ciò principalmente la differenza fra la pittura e la scultura, che lo scultore ottiene il suo effetto col togliere via, ed il pittore coll'aggiungere..... Mich. considerava una statua in marmo, non già quale una copia, una riproduzione del modello in creta, ma bensì quale cosa già perfetta, la quale stava nascosta nel marmo, dal quale lo scalpello doveva cavarla fuori, quasi dalla scorza che la rivestiva ». E un critico più recente con maggior ampiezza: « Dominé tout entier par son sujet, le marbre vierge lui faisait l'effet d'une prison, d'où la main devait fair jaillir l'idée enclose. Les coups des ciseaux se suivaient rapidement jusqu'à l'instant où la pensée prenait une forme visible, souvent peu précise encore; si alors une nouvelle inspiration s' emparait de lui, il abandonnait son ébauche qui, non précisée, non achevée nous montre aujourd'hui ce

qu'on avait pas remarqué hier, ce qu'on ne verra plus demain » (1).

Solenne, profondo, austero, « pieno di quella antica purezza e dantesca gravità » (VR.), il sonetto rivela l'anima e l'arte di Mich. nel tempo stesso che ci illumina la natura del suo amore per V. Colonna; si tratta veramente di « stabile amicitia et ligata in christiano nodo sicurissima affectione ». Non è passione questa, che Mich. esprime per immagini e similitudini d'arte, o è passione così idealizzata e spiritualizzata, ch'egli ne ha fatto una cosa sola con l'arte sua e con la sua fede; amore ed arte, poesia e scultura sono in lui due aspetti della stessa vita, le linee vigorose delle sue statue e l'aspra muscolosità de' suoi versi due forme della stessa espressione. Isidoro del Lungo ha osservato che « nel verso scabro di Michelangiolo ripercuote direttamente e martella, che lo sentite, il mazzuolo col quale egli ha testè combattuto a liberare il « concetto » dal marmo che lo « circoscrive » e lo fascia » (2), e il Carducci ha scritto volgendosi, *Al sonetto*:

in aspre note e lente
ti scolpirà quella man che sì potente
pugnò co' marmi a trarne vita fuori (3);

(1) PDB, p. 4. — Anche il DUPRÉ nelle *Memorie* ha un passo, in cui descrive Mich. che scolpisce; e parla, per esempio, di « marmo che celava la statua ».

(2) I. DEL LUNGO, *Leonardo scrittore*, in *Nuova Antologia*, 1. Sett. 1909, p. 4. — E già il F.: « In diesen Verfahren offenbarth sich der Bildhauer »; « Batte il verso come il marmo » (FA.).

(3) *Poesie*, Bologna, Zanichelli, 1902, II ed., p. 545.

così ritorniamo nuovamente a quell'unità mirabile di spirito e d'espressione, che già altra volta ci si è rivelata (cfr NN. XLIII e XLIV, *Illustr.)*.

LXXIV.

(. . . . . 1547)

Come il bozzetto precede l'opera d'arte perfetta, così il poeta è rude abbozzo, perfezionato dalla virtù della donna.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Se ben concetto à la divina parte
il volto e gli atti d'alcun, po' di quello
doppio valor con breve e vil modello
dà vita a' sassi, e non è forza d'arte.

Nè altrimenti in più rustiche carte,
anz'una pronta man prenda il pennello,
fra' dotti ingegni il più accorto e bello
prova e rivede e sue istorie comparte.

1-4. « Se l'intelletto, ch'è la parte divina dell'uomo, ha ben ideato la figura e l'attitudine d'alcuna persona; fattone prima un modellino di vil materia, con quello dinanzi, fa opera di doppio valore (cioè dell' ingegno e della mano), e non sforzo d' arte, ritraendo il concetto ne'sassi, che ricevono come la vita » (G.). **non è f. d'a.** Mich. in una lett.: « E' non si può lavorare con le mani una cosa, e col ciervello un'altra, e massimo di marmo » (P., I, 134). **5-8.** « Non diversamente accade disegnando; perchè la mano non è così pronta a prender il pennello, che prima non schizzi su rozza carta il concetto, e ne divisi in vario modo la storia con prove e riprove, perchè fra gli uomini dotti (?) sia scelta quella prova che più ha di bellezze e d'accorgimenti » (G.).

Simil di me model di poca istima
mio parto fu, per cosa alta e perfetta
da voi rinascer po', Donna alta e degna.

Se 'l poco accresce e 'l mio superchio lima
vostra mercè, qual penitenza aspetta
mi' fiero ardor, se mi gastiga e 'nsegna?

anz'. Prima che. **dotti ing.** Intendo: Meditate prove (cfr. N. LXII, 8), onde il verso verrebbe a dire: Fra le meditate prove (abbozzi) sceglie la meglio riuscita. **9-11.** Terzina veramente nuova e potente: « Così al mio nascere io venni fuori come un modello di poco pregio, modello, dico, di quel che doveva esser poi; cioè, riformato e rifatto da voi, donna sublime, in forma più perfetta » (G.). **Rinascer.** È una seconda vita, anche in terra, e la migliore, quella dello spirito che si eleva e si purifica. **12-14.** « Se voi, graziosa con me, avete bisogno di supplirmi dove come modello sono scarso e di scemarmi dove soverchio, qual mai penitenza o emendazione non dovrà sopportare il mio eccessivo ardore se quella vostra grazia me ne corregge ed ammonisce? » (G.). **lima.** Scema; D., *Purg.* XV, 15: « Che, del soverchio visibile, lima ». **fiero ardor.** L'amore, che non può liberarsi interamente delle sue scorie sensuali; DM., X, 6: « Amor raddoppia ognor il fero ardore ».

Di questo sonetto possediamo non poche varianti, le quali si riferiscono a date diverse. Mich., come vedemmo, per diverse ragioni riprendeva spesso le sue rime, le correggeva, le variava, le mutava, e, come i poeti del suo secolo e come il Petrarca, spesso cambiava ad esse indirizzo e fine. Certo la presente fu composta per Vittoria Colonna (+ 1547), ma poi rifatta nel 1550 e ripresa anche dopo.

Il concetto fondamentale, derivato dall' arte

dello scultore e del pittore, ha una sua nuova grazia e originalità pur tra le asprezze e difficoltà della forma. In questa lirica, forse più chiaramente che in altre, ci troviamo dinnanzi al fatto singolare di un pensiero lucido, logico e ordinato, che s'incarna in una forma contorta, forzata e tormentata. Par quasi di intravvedere che quel pensiero dovesse avere altra manifestazione: nei colori forse o, meglio, nel marmo.

Tra la poesia e la scultura di Mich. ci sono rapporti evidenti; ma forse il più vero e intimo rapporto sta in ciò, che il verso per Mich. è un vero e proprio sostituto del marmo: ogni sua intuizione aveva in sè, quasi come suo destino, d'esser tradotta in forma scultoria, e talvolta invece Mich. la traduceva ed esprimeva in versi, chè il verseggiare era d'uso corrente a quei tempi; ed ecco allora l'intuizione ribellarsi e torcersi sotto la penna; ed ecco uscirne le liriche faticose, di cui la presente è un esempio.

Ma se il lettore paziente scioglie i nodi, placa i fiotti e le onde e le ribellioni, appiana gli angoli duri e le pieghe, rifà insomma a ritroso il lavoro fatto da Mich. nel comporre la lirica, ecco l'intuizione rivelarsi e risplendere, profonda e gagliarda, innanzi al pensiero ammirato.

LXXV.

(1546)

Come il fuoco purifica l'oro e ringiovanisce la fenice, così l'amore nobilita e fa immortale il poeta.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Sol pur col foco il fabbro il ferro stende
al concetto suo caro e bel lavoro,
nè, senza foco, alcuno artista l'oro
al sommo grado suo raffina e rende,

nè l'unica fenice sè riprende,
se non prim'arsa; ond'io, s'ardendo moro,
spero più chiar resurger tra coloro
che morte accresce, e 'l tempo non offende.

Del foco, di ch'i' parlo, ò gran ventura,
ch'ancor per rinnovarmi abbi in me loco,
sendo già quasi nel numer de' morti.

O ver, s'al ciel ascende per natura,
al suo elemento, e ch'io converso in foco
sia, come fia che seco non mi porti?

1. *Non più che 'l foco* (G.) 11 ..... *quasi infra 'l numer* (G.).

2. Concetto. Participio: Concepito in mente, ideato. **4. Grado.** « Perfezione » (G.). **rende.** Riduce. **5-6.** Cfr. N. XIII, 6. **sè riprende** ecc. Si rinnova, se prima non abbrucia. **8. morte accresce.** Rende più nobili, « immortali » (G.). **9. foco.** D' amore. **10. per rinn.** Come la fenice. **11.** Mich. aveva circa 71 anno. **12-14.** Come il fuoco tende all'alto (cioè al suo elemento), così

spera anch'egli, divenuto tutto fuoco, di trovare la via del cielo (F.); D., *Purg.* XVIII, 28-30: « Poi, come il fuoco muovesi in altura - per la sua forma, ch'è nata a salire - là dove più in sua materia dura ». **converso.** Mutato, trasformato. **mi porti.** In cielo, a cui tende.

Il concetto dell'amore, che nobilita e rinnova il poeta, così da renderlo degno di salire, come il fuoco, verso il cielo, basta a persuaderci che il sonetto è indirizzato a V. Colonna. In un poscritto, Mich. dice al Riccio, inviandogli la lirica: « Questo non è fuoco dà carnevale, però vel mando di quaresima »; e, scherzando, dice la verità. Il F. pensa al Mercoledì delle ceneri, 10 Marzo 1546; Mich., che non si dava certo alla pazza gioia coi suoi 70 anni suonati, la compose invece negli ultimi giorni di carnevale, come apparisce da un altro poscritto anteriore, pure diretto al Riccio: « Per carnevale par lecito far qualche pazzia a chi non va in maschera »; poi la riprese e rivide e rimandò al Riccio nei primi giorni di quaresima.

LXXVI.

(1546)

Perchè egli possa arrivare all'altezza, a cui lo guida la Donna, occorre che essa verso di lui si abbassi e l'aiuti.

METRICA — *Madrigale* AbbCAC cDE cDE eFF.

A l'alta tua lucente dïadema
per la strada erta e lunga,
non è, Donna, chi giunga,
s'umiltà non v'aggiugni e cortesia:
il montar cresce, e 'l mio valore scema,
e la lena mi manca a mezza via.
Che tua beltà pur sia
superna, al cor par che diletto renda,
che d'ogni rara altezza è ghiotto e vago;
po' per gioir della tua leggiadria
bramo pur, che discenda

1-3. « Donna, non è chi arrivi al tuo alto merito per la lunga e difficile strada della virtù » (G.). **1.** Allude alla nobile origine di V. C.? **Diadema.** « Il diadema è segno d'onoranza per alto merito acquistato, però per questa si pone » (BG.). Qui è femm.; PULCI, *Morg. Magg.*, XXVI, 35: « Si va qui in ciel fra tante diademe ». **2.** Della perfezione. Può Mich. aver pensato al monte del Purg. (F.), che rappresenta la purificazione e l'elevazione spirituale. **4. um. ...e cor.** Benignità e affabilità. **5. valore.** Forza, resistenza; cfr. N. C, 12 e DANTE, *Par.* V, 3. **6.** PETR., CCLXXXVI, 7-8: « temendo non fra via mi stanchi ». **8. superna.** Collocata in alto. **9. r. altezza.** « Cosa sublime e rara » (G.). **gh. e vago.** Bramoso e desideroso; DANTE, *Inf.* XVI, 51: « Che di loro abbracciar mi facea ghiotto ». **10-12.** Ma volendo goder le sue

là dov'aggiungo. E 'n tal pensier m'appago,
se 'l tuo sdegnio presago,
per basso amare e alto odiar tuo stato,
a te stessa perdona il mio peccato.

grazie, bramo che tu discenda fin là dov'io posso arrivare » (G.). **leggiadria**. Cfr. N. XI, 5; e G. DELLA CASA, *Gal.*, XXVII: « E' non è altro *leggiadria*, che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose; senza la quale misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole ». **aggiungo**. Arrivo; PETR., CCI, 3: « Ch'al sommo del mio ben quasi era aggiunto ».

12-15. Di ciò io son contento (cioè che tu discenda fino a me), perchè, pur essendo sdegnata che io ti desideri creatura accessibile più che superna, tu mi perdoni la mia colpa, che in fondo è colpa tua, perchè la tua bellezza ha acceso nel mio cuore l'amore. **presago**. « Che indovina questi miei desideri » (G.). **peccato**. Il desiderio « che discenda - là dov'aggiungo ».

Il madrigale è indirizzato certamente a V. Colonna e svolge il noto concetto dell'azione purificatrice, che l'amore di lei esercita sul poeta. Anche se talvolta è sottile ed oscuro, rivela però sempre la forza meditativa di Mich. e la rude contesa tra il pensiero ribelle e la costrizione dei mezzi linguistici e metrici.

È da notarsi il desiderio del poeta che la divina Donna scenda sino a lui: egli sa che ciò la farà sdegnare, ma spera che il peccato gli sia perdonato, perchè in fin de' conti la colpa è di lei, che sì vivo amore gli ha acceso nell'anima. Ecco qui l'artista ancor dubitante e combattuto da una delle più umane contraddizioni: l'amicizia di V. C. è nobile e pura, ed egli s'è affidato alla sublime

Donna come a guida spirituale, che lo conduca verso l'alto; l'eletto spirito di lei infatti lo regge per vie aspre e forti. Ma il poeta, volgendo talvolta l'occhio alla lontana meta, perde la speranza d'arrivarvi, salvochè la Donna non s'abbassi verso di lui e non temperi l'austerità del magistero con *umiltà e cortesia*.

L'animo di lui non s'è ancora potuto staccare interamente dalle terrene lusinghe, e il suo vigoroso senso umanistico pare persuadergli che per toccare il cielo non è poi indispensabile ripudiare la terra. Onde qui, non meno profondo che altrove, parmi vedere nell'anima di Mich. quel dissidio tra il senso pagano e il senso cristiano della vita, che già rilevammo e da cui tutto il Cinquecento fu turbato e combattuto.

Ma la Marchesa aveva gli occhi vôlti al cielo e non sentiva ormai più i fremiti, che faceano ancor vibrare il petto del vecchio e glorioso artista; o li sentiva soltanto per frenarli (cfr. N. LXVII, *Illustr.*).

LXXVII.

(1546)

Benchè vecchio, ama V. C. e l'amore di Lei lo esalta e lo purifica.

METRICA — *Madrigale* abbA acD acD deE.

Donn', a me vecchio e grave,
ov'io torno e rientro
e come a peso il centro,
che, fuor di quel, riposo alcun non ave,
il ciel porge le chiave;
amor le volgie e gira
e apre a' justi il petto di costei;
le voglie inique e prave

3. *sì come a peso.* (G.).

1-5. « Donna, il cielo mi porge le chiavi perchè io possa rientrare là dove son tirato non altrimenti che il centro tira a sè il peso; che, fuor di quello, non può aver riposo » (G.). **Vecchio.** Mich. aveva settantun anno. **grave.** Dal peso della vita, e quindi tardo e lento: « stanco » (v. 10). **torno** ecc. Forse allude copertamente a qualche precedente deviamento verso l'amor sensuale. **3.** Come il centro della terra attira il corpo grave. **4.** Ogni grave, che non sia al centro della terra, è sempre virtualmente in moto verso di esso. **5.** Accenna forse ai colloqui con V. Colonna, che viveva chiusa nel convento di S. Anna de'Funari, con lo spirito tutto rivolto alle cose celesti. **6.** D., *Purg.* x, 42: « Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave ». **7.** Solo a chi per altezza di sentimento ne era degno, apriva V. C. i tesori del suo spirito. **8-10.** « Tu sola sei la via - che me conduce al regno de gli Dei ; - tu sola e pensier rei - tutti hai rivolti, e me di

mi vieta e la mi tira,
già stanco e vil, fra' rari e' semidei.
Grazie vengon da lei
strane e dolce e d'un certo valore,
che per sè vive chiunche per le' muore.

novo ordito »; B., XXVII, 45-48. **9-10**. Quasi mi trascina, perchè io son debole e timoroso, tra quei pochi eletti spiriti, che nella bellezza umana sanno vedere soltanto il riflesso della bellezza divina, e da quella salire a questa. **12. strane e dolce.** PETR., CCXXXVIII, 14: « Me empiè d' invidia l'atto dolce e strano ». **valore.** Potenza, azione sullo spirito umano. **13**. Ella dona la vera vita dello spirito; onde chi per lei muore alle sue passioni, ritrova sè stesso e la sua vera vita.

Profondo e ingegnoso madrigale, in cui è esposta, con senso di personale esperienza e verità, la teoria platonica dell'amore e, a un tempo, la natura purissima della relazione, che stringeva Mich. alla virtuosa Marchesa di Pescara. Chè non ad altri può supporsi indirizzata la lirica.

Pure, chi ben legga e mediti, Mich. non apparisce neppure in questo madrigale interamente pacificato con sè stesso e quieto: anzi ci par di intravvedere in lui una nascosta ribellione de' sensi che non lo lasciano tranquillo, per quanto *vecchio e grave* egli sia. Il cielo gli spiana la via della purificazione, la mente gli mostra la ragionevolezza dell'impresa, il sentimento ve lo induce; e pure egli par fare uno sforzo a lasciarsi *tirare fra' rari e semidei*. Riconosce che, morendo alle sue passioni, vive la vera vita dello spirito; ma c'è in lui quasi una potenza pertinace, che lo tiene schiavo e non vuol cedere.

Dopo la morte di V. Colonna infatti, noi lo vedremo di nuovo ardere di un'ultima fiamma di passione, come Dante arse dopo la morte di Beatrice; soltanto poi tornerà, come Dante, a Dio.

LXXVIII.

(1546)

Confessa di non potere, pur usando tutte le sue forze, arrivare all'altezza della donna.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Per esser manco, alta Signora, indegnio
del don di vostrá immensa cortesia,
prima, all'incontro a quella, usar la mia
con tutto il cor volse il mio basso ingegnio.

Ma visto poi, ch'ascendere a quel segnio
propio valor non è ch'apra la via,
perdon domanda la mia audacia ria,
e del fallir più saggio ognior divegnio.

E veggio ben, com'erra, s'alcun crede,
la grazia, che da voi, divina, piove
pareggi l'opra mia caduca e frale.

1. ... *manco almen, signiora,* (G.) 2. ... *dell' immensa vostr'alta cortesia,* (G). 7. ... *la mia colpa ria,* (G.).

1. manco. Meno. **2. Don.** Accenna a qualche dono speciale di V. C.? (V. *Ill.*). **3-4.** Dapprima il mio basso ingegno volle con tutto il cuore, per ricambiar la vostra cortesia, usar la mia [forse con un disegno o una opera in marmo (F.)]. **5. asc. a. q. s.** Ricambiare degnamente la vostra cortesia. **7. audacia.** Presunzione. **del.** È causale: Per effetto di. **9-11. grazia.** È la gentile be-

L'ingegnio, l'arte, la memoria cede:
ch'un don celeste non con mille pruove
pagar del suo può già chi è mortale.

nignità di V. C., che esalta e purifica il p. **l' opra mia**. È sogg. di *pareggi*. **piove**. « Lentamente scende e si diffonde come dall'alto » (CR.). **12-14**. « L'ingegno, l'arte, la memoria non possono tanto: perchè un dono celeste non può esser contraccambiato da uomo mortale con le proprie opere, ancorachè egli si provasse mille volte a far cosa degna di quello » (G.). **don celeste**. È l' *immensa cortesia* (v. 2) di V. C., che il p. non può degnam. ricambiare.

Del sonetto, certamente indirizzato a V. Colonna, illustra il senso questa lettera di Mich. alla Marchesa: « Volevo, signiora, prima che io pigliassi le cose che vostra signoria m'à più volte volute dare, per riceverle manco indegniamente che io potevo, far qualche cosa a Quella, di mia mano. Di poi, riconosciuto e visto che la grazia d' Iddio non si può comperare, e che 'l tenerla a disagio è peccato grandissimo, dico mia colpa, e volentieri dette cose accetto; e quando l'avrò, non per averle in casa, ma per essere io in casa loro mi parrà essere in paradiso: di che resterò più obbligato, se più posso essere di quel ch' i' sono, a vostra signoria. L'apportatore di questa sarà Urbino (*il servo fidato*), che sta meco; al quale vostra signoria potrà dire quando vuole ch' i' venga a vedere la testa ch'à promesso mostrarmi. E a quella mi raccomando. Servidore di vostra signoria Michelagniolo Buonarroti » (P., II, 31-32; *Carteggio di V. C.* cit., pp. 210-211).

Da questa lettera pare di poter arguire che si tratti veramente di qualche regalo fatto da V. Colonna a Mich. Ma il poeta non vorrebbe ricever questo dono senza un compenso da parte sua, « un disegno o un'opera in marmo » (F.); se non che egli capisce che non potrebbe mai pareggiare il dono e che, nello stesso tempo, rifiutarlo sarebbe grave scortesia. Onde lo accetta, ma quasi come ospite, non come possessore di esso. In quanto al compenso di Mich., qualcuno pensa al Crocifisso o alla Deposizione dalla Croce, ma si osserva che il *volse* (volle) del 4° verso sembra accennare ad opera non ancora incominciata.

Del sonetto possediamo parecchie versioni, da attribuire al 1546, ma la prima, forse del 1541, è andata perduta (F.).

LXXIX.

(1546-1547)

Desidera, sentendosi vicino a morte, di portar seco in cielo l'immagine della donna amata, perchè serva di modello ad altra bella creatura.

METRICA — *Madrigale* ABBCAC CDEDE EFF.

Come portato ò già più tempo in seno
l'immagin, donna, del tuo volto impressa,
or che morte s'appressa,

1. in seno. Collega con *impressa* (v. 2) e intendi: Impressa, scolpita nell'anima; cfr. N. XII, 4. **3**. Più che settantenne, non potea pensare di dover sopravvivere ancora

con previlegio amor ne stampi l'alma,
che del carcer terreno
felice sia 'l dipor sua grieve salma.
Per procella o per calma
con tal segnio sicura
sia come croce contro a suo' avversari;
e donde in ciel ti rubò la natura,
ritorni, norma agli angeli alti e chiari,
ch'a rinnovar s'impari
là su pel mondo un spirto, in carne involto,
che dopo te gli resti il tuo bel volto.

11. *agli spirti alti e chiari,* (G.) 13. *Lassin pel mondo* (G.).

molti anni alla Marchesa, che morrà tra breve appena cinquantacinquenne. **4. previlegio.** Speciale grazia e concessione. **ne.** Della tua immagine. **stampi.** Impronti, segni. **5-6. carcer.** La vita è un luogo di pena per l'anima, che tende all'al di là; onde il corpo è detto *carcere*; cfr. XXIX, 2. **salma.** Il grave peso del corpo; DANTE, *Par.* XXXII, 114. **7-9.** « Una tale stella la renderà sicura così nella tempesta come nella bonaccia, non altrimenti che la croce contro i demoni ». (G.). **tal segnio.** L'immagine della Donna, stampata nell' anima. **come cr.** Accenna alla benedizione, con la croce, degli ossessi. Come la croce caccia il demonio e cheta l'ossesso, così la tua immagine caccierà il turbamento dall' animo mio e lo pacificherà. **10-11.** « E con me nel cielo, donde ti rubò la natura, ritorni quella immagine stessa, affinchè sia esemplare agli spiriti celesti » (G.). **ritorni.** Cfr. NN. XXIX, 1-2; LXIII, 4-6. **12-14.** Così che lassù si possa apprendere a fare, per beneficio del mondo, un nuovo spirito involto nella carne, una nuova creatura, che conservi e riproduca il tuo bel volto. **che... gli.** Anacoluto.

Anche questo madrigale è certamente indirizzato a V. Colonna. Pur con qualche ricordo

dantesco e petrarchesco di fondo platonico, Mich. ha composto una lirica originale, in cui io non so vedere la « barocker Vorstellung », di cui parla il F.

Il concetto fondamentale è un po' sottile, ma non è nè in Dante nè nel Petrarca; si sente invece che il poeta è anche pittore e scultore. L'immagine della Donna, ch'egli ha stampata nell'animo, con lui deve tornare in cielo a servir di modello ad altra creatura parimenti bella: e vien fatto di pensare all'artista, il quale, quando ha trovato il *modello* che risponde al tipo ideale lungamente accarezzato nei sogni e nei desideri, lo ammira appassionatamente e si duole se deve perderlo e vorrebbe farlo eterno.

Così bellamente si rinfresca e si rinnova il ricordo platonico delle anime, che tornano alle stelle, onde poi scendono a incarnarsi in altri corpi (1).

---

(1) Vedi F. RIZZI, *La metempsicosi e Michelangelo* in *Rivista d'Italia*, 15 Agosto 1923, e cfr. NN. XLVII e LV.

LXXX.

(1547)

La morte della Donna ha interrotto l' opera della purificazione del poeta.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Se 'l mio rozzo martello i duri sassi
forma d'uman aspetto or questo or quello,
dal ministro, che 'l guida iscorgie e tiello,
prendendo il moto, va con gli altrui passi.

Ma quel divin, che in cielo alberga e stassi,
altri, e sè più, col proprio andar fa bello;
e se nessun martel senza martello
si può far, da quel vivo ogni altro fassi.

E perchè 'l colpo è di valor più pieno
quant'alza più sè stesso alla fucina,
sopra 'l mio, questo al ciel n'è gito a volo.

1-4. « Se il mio rozzo martello dà forme umane ai duri sassi rappresentando or l'uno or l'altro, poichè prende il moto dall'artefice che lo tiene in mano e ne dirige i colpi, si può dire che cammina coi piedi altrui » (G.). **rozzo mart.** L' immagine, tolta dall'arte sua di scultore, assumerà poi significato metaforico. **2.** Trae dai *duri sassi* or questa or quella figura. **4. va** ecc. È mosso da forza altrui. **5. quel divin.** Sott. martello. Ravvicina l' arte dello scultore, che trae forme umane dal sasso, all'arte divina, che piega e foggia le anime. **6. col pr. andar.** Con l'arte propria, con la forza e la vita propria. **7-8.** « E come nessun martello si può far senza martello, dal martello celeste e vivo di propria vita (divino esemplare) vien formato o esemplato qualunque altro martello » (G.). **quel vivo.** Il divino martello; cioè, il divino artefice, foggiatore di anime. **9. valor.** Forza. **10.** Quanto più alla fucina il martello si leva alto nel preparare il colpo. **11. sopra 'l mio.**

Onde a me non finito verrà meno,
s' or non gli dà la fabbrica divina
aiuto a farlo, ch'al mondo era solo.

« Lasciando il mio quaggiù » (G.). **questo**. Lo spirito di V. C. plasmatore di anime, foggiato sul divino. **12-14**. Onde io verrò a morte con lo spirito ancora imperfetto, salvo che la bontà divina non gli venga in aiuto; perchè il suo artefice (l'anima di V. C.) è volato al cielo e in terra non ce n'è altro. **fabbrica**. Continua e allarga l'allegoria del martello. **a farlo**. A renderlo perfetto. **era solo**. Nessun mortale può sostituire l'azione di V. C. sul suo spirito purtroppo ancor imperfetto.

In calce al sonetto, composto in occasione della morte di V. C. (25 febbr. 1547), Mich. ha lasciato scritto di sua mano queste parole, che sono un commento all'ultimo verso, forse il più significativo di tutta la lirica: « Era solo a exaltar al mondo con gran virtù le virtù; non avea chi menassi e mantaci. Ora nel cielo arà molti compagni, perchè non v'è se non a chi è piaciuto le virtù; ond'io spero, che di lassù finirà quaggiù el mio m *(artello)* ». E poi: « Arà ora in cielo chi almeno merrà i mantaci, che quaggiù non aveva nessun compagnio alla fucina, do' si exaltano le virtù ». Così Mich. continua a svolgere l'allegoria del martello, accompagnandola e allargandola col ricordo de'mantici e della fucina.

Il poeta trae dunque dall'arte sua di scultore il motivo iniziale del martello, che dà forma umana a' duri sassi; ma poi lo allegorizza secondo il concetto platonico caro a lui e a'suoi tempi. « Questa dottrina platonica, osserva il G., dello strumento terreno che si fa per un divino esemplare,

è nel Cràtilo; e il Buonarroti lo sapeva da' Platonici d'allora ». Il F. (p. 386) cita e riporta il passo del *Cràtilo*, col quale le affinità sono evidenti, per quanto non sia affatto dimostrato che Mich. conoscesse quel dialogo (1). Ma i concetti platonici, come già abbiamo osservato, erano, a così dire, nell'aria, e questo sonetto ne è una prova. Secondo il nostro gusto per altro, quell'immagine dell'anima, che diventa un martello, non è troppo felice.

La morte di V. C. fu però un gran colpo per Mich., che rimase per lungo tempo completamente stupido e sembrava aver perduto i sensi (C.); devesi esser trovato nello stato « di chi fosse privo tutto ad un tratto, per non riaverlo mai più, di un libro stupendo, al quale fosse avvezzo ricorrere, e dove, ad ogni istante, avesse trovato le parole corrispondenti ai propri sensi » (GR., II, 288). Morte gli tolse veramente *uno grande amico!* E l'opera di purificazione rimase incompiuta.

---

(1) Sulla conoscenza, che Mich. aveva di Platone, vedi la monografia cit. dello SCHEFFLER; cfr. V. FAZIO ALLMAYER, op. cit., p. 68, e NN. XXI e XXV (*Ill.*).

XIII.

AMORE E MORTE

(1547.....)

« Amor, ch'al ver non cede ».

(N. LXXXV, 9).

LXXXI.

(1547 .....)

Dopo la morte di V. C., un nuovo amore accende il poeta.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Dal dolcie pianto al doloroso riso,
da una eterna a una corta pace
caduto son: là dove 'l ver si tace,
soprasta 'l senso a quel da lui diviso.

Nè so, se dal mio core o dal tuo viso
la colpa vien del mal, che men dispiace
quanto più crescie, o dall'ardente face
de gli occhi tuo', rubati al paradiso.

3 *chè quand'el ver si tace* (G.).

1. pianto. Per la morte di V. C.; *dolcie*, per la nobiltà e dignità di lei, che or trionfa in cielo. **dol. riso.** Amara e falsa gioia, che nasce da un amore ben diverso da quello per V. C. **2.** *Eterna* è quella pace che il rimpianto di V. C. gli fa desiderare; *corta*, cioè fallace, quella che il nuovo amore può dare. **3. caduto.** « Par che voglia dire che sia da un amor contemplativo caduto alquanto al carnale ». (MICH. J.). **là dove 'l ver si tace.** Negli spiriti, ai quali, invescati nelle cose terrene, il vero non si fa sentire. **'l ver.** Solo l'amor puro è vero, perchè solo la bellezza dello spirito è vera bellezza. **4.** Il sénso soverchia lo spirito, che è da quello tenuto lontano e quasi respinto. **5. core.** Troppo facile alle forze d'Amore. **viso.** Troppo bello. **7-8. face degli occhi.** Il PETR. chiama addirittura *faci* gli occhi di Laura (CCLXIV, 44 e n. del CR.)

La tua beltà non è cosa mortale,
ma fatta fu dal ciel, fra noi divina;
ond'io perdendo ardendo mi conforto,
ch'appresso a te non esser posso tale.
Se l'arme il ciel del mio morir destina,
chi può, s'i' muoio, dir ch'abbiate il torto?

10 *fatta su dal ciel* (G.).

11-12. « Perdendo come vinto dai sensi, e ardendo come innamorato » (G.), mi consolo perchè, non potendo esser divino come te, non posso non esserne vinto: trovo cioè una giustificazione nella mia umana debolezza. **14. abbiate.** « Bisogna compiere, " tu e il cielo ,, » (F). Ma proprio il cielo *destina l'arme del morir*; onde si potrebbe forse leggere: *abbia te* (per *tu*, cfr. N. XLIX, 9) e intendere col G.: « E se il cielo è quello che ti porge l'armi perchè tu mi faccia morire, chi potrà dire che tu faccia male a darmi la morte? ».

Evidentemente il sonetto, che dopo il bel movimento iniziale segue un po' artificioso e sottile (1), riguarda un amore sensuale di Mich., in cui egli è caduto da un amore più alto. Si potrebbe pensare, dice il F., al Cavalieri; ma come conciliare allora il concetto della *caduta* con l'esaltazione, che Mich. fa dell'amor suo purissimo pel giovane romano?

Qual più giusta cagion dell'amart'io
è che dar gloria a quella eterna pace,
onde pende il divin, che di te piace,
e ch'ogni cor gentil fa casto e pio?
(N. XXVIII, 5-8).

(1) Il motivo dell'amata, che dà morte all'amante (w. 13-14), era comune nel '500: S. GUAZZO, *La civil conversatione*, Venezia, Salicato, 1588, c. 261 e segg., lo pone tra gli indovinelli cari ai piacevoli conversari del suo tempo.

Da quale *eterna pace* sarebbe il poeta caduto, se qui si trattasse del Cavalieri, quando cagion dell'amare costui è appunto dar gloria all' eterna pace?

Se invece assegniamo il sonetto al periodo, che corre dopo la morte di V. C., esso diventa chiaro sotto ogni rispetto. Già Mich. aveva confessato di non saper salire all' altezza di lei (N. LXXVIII) e presentito che Amore, o meglio le *voglie inique e prave* (N. LXXVII, 8) lo avrebbero ancora travagliato; orbene il presentimento ora s'è avverato, e nel poeta rinasce la lotta tra Ragione ed Amore.

A qual donna questo gruppo di liriche sia indirizzato, non è possibile dire: è l'ultima fiamma di passione, che guizza nel cuore del vecchio poeta: amore pertinace, che rinnega l'età, « che al ver non cede » (N. LXXXV, 9).

LXXXII.

(1547.....)

Col pensiero della morte si difende dalle nuove tentazioni d'Amore.

METRICA — *Canzone* Esordio ABBA; tre stanze ABC ABC CDDEE; due stanze ABC ABC CDD.

Che fia di me? Che vo' tu far di nuovo
d'un arso legnio e d'un afflitto core?
Dimmelo un poco, Amore,
acciò che io sappi in che stato io mi truovo.

Gli anni del corso mio al segnio sono,
come saetta ch'al berzaglio è giunta,
onde si de' quetar l'ardente foco.
E' mie' passati danni a te perdono,
cagion che 'l cor l'arme tue spezza e spunta,
ch'amor per pruova in me non à più loco.
E se tuo' colpi fussin nuovo gioco
a gli occhi miei, al cor timido e molle,
vorrìa quel che già volle?

1-2. Cfr. PETR., CCLXVIII, 1 e CL, 1: « Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace? »; DM., *Son.* IV, 12: « Che degg'io far omai? a che mi fido? ». **arso legnio**. « Il corpo per vecchiezza esausto » (G.). *Arso* da Amore; altrove « legnio incenerato » (LXXXIII, 12). **5. al segnio**. Al termine (Mich. aveva 75 anni circa). **8. danni**. Dolori, affanni d'amore. **9. cagion**. Ha valore avverbiale: A cagione, perchè. **10. pruova**. Esperienza. **11-12.** « Se gli occhi si lasciassero pigliare da nuove lusinghe » (G.). **molle**. Accondiscendente; cfr. DANTE, *Inf.* XIX, 86. **13.** Cioè cederti, esser tuo

Ond'or ti vince e sprezza, e tu tel sai,
sol per aver men forza oggi che mai.
Tu speri forse per nuova beltate
tornarmi 'ndietro al periglioso impaccio,
ove 'l più saggio assai men si difende:
più corto è 'l mal nella più lunga etate,
ond'io sarò come nel foco el ghiaccio,
che si distrugge e parte e non s'accende.
La morte in questa età sol ne difende
dal fiero braccio e da' pungenti strali,
cagion di tanti mali,
che non perdona a condizion nessuna
nè al loco nè tempo nè fortuna.
L'anima mia, che con la morte parla
e seco di sè stessa si consiglia,
e di nuovi sospetti ognior s'attrista
e 'l corpo di dì in dì spera lasciarla,
onde l'immaginato camin piglia,
di speranza e timor confusa e mista.

schiavo? **14-15.** « O Amore, egli ti vince e ti disprezza, come tu sai, perchè oggi hai meno forza che per il passato » (G.). **16-21. tornarmi.** Ricondurmi; cfr. N. LXXXVI, 1: « Tornami al tempo allor, che lenta e sciolta. » **impaccio.** Amore, che è impaccio all'anima. **assai men.** Di ciò che comporterebbe la sua saggezza. **più lunga.** Più avanzata. **parte.** Se ne va, scompare. **22. la morte.** Il pensiero della morte. **23. braccio... strali.** D'amore; cfr. N. XVI, 7. **25.** Il sogg. logico è Amore. **perdona.** Cfr. N. XXXVI, 7. **27-32.** Solenne e suggestivo il colloquio dell'anima con la morte. **Seco.** Con la morte; o forse con sè stessa; anche DANTE parla di « alcun consiglio eletto seco » (*Inf.*, XXIV, 22-23). **sospetti.** Argomenti di nuovo timore. **lasciarla.** L'anima, per morte. **cammin.** Il trapasso dalla vita alla morte, a cui tanto l'anima ha pensato. **confusa** ecc. DANTE, *Purg.*

Ahi, Amor, come se' pronto in vista,
temerario, audace, armato e forte!
chè e' pensier della morte
nel tempo suo di me discacci fori
per trar d'un arbor secco fronde e fiori.

Che poss'io più? Che debb'io? Nel tuo regnio
non à' tu tutto el tempo mio passato,
che de' mie' anni un'ora non m'è tocca?
Qual inganno, qual forza o qual impegnio
tornar mi puote a te, Signiore ingrato,
ch'al cuor la morte e pietà porti in bocca?
Ben fare' ingrata e sciocca
l'alma risuscitata e senza stima
tornare a quel che gli die' morte prima.
Ogni nato la terra in breve aspetta;
d'or in or manca ogni mortal bellezza:
chi ama, il vedo, e' non si può po' sciorre.

44 *Sare'* (G).

xxxi, 7: « Era la mia virtù tanto confusa »; « Confusione e paura insieme miste » (ib., 13). **33.** Come ti presenti in atto risoluto. **in vista.** All' aspetto; DANTE, *Purg.* I, 32. **36. suo.** Della morte. **37. arbor secco.** Il cuore esausto del poeta. **fronde e f.** Nuovi sospiri e palpiti d'amore. **38.** Posso io, debbo io amar di più, di quello che ho amato? **39.** Non hai tu avuto in tuo dominio tutta la mia vita trascorsa? **40.** Perchè son sempre stato servo d' Amore; cfr. N. XXIII, II, 2-3: « Non ritruovo - in tutto un giorno che sia stato mio! ». **41. impegnio.** Quasi puntiglio. **42. tornar.** Rimettere in tuo potere. **43.** « A parole sei tutto buono, *e al cuore* dài morte? » (G.). **44. Ben fare'.** Tornerei a rendere. **46.** Se tornassi a darmi in potere d'Amore. **Gli.** All' anima; cfr. N. LVI, 10. **47-52. in breve.** La vita « è un correre alla morte »; DANTE, *Purg.* XXXIII, 54.

Col gran peccato la crudel vendetta
insieme vanno; e quel che men s' apprezza
colui è sol ch'a più suo mal più corre.
A che mi vuo' tu porre,
che 'l dì ultimo buon, che mi bisognia,
sia quel del danno e quel della vergognia?

manca. Vien meno, scema; cfr. N. LXIII, 2. **sciorre**. Dai vincoli d'amore. **vendetta**. Qui va inteso nel significato dantesco di punizione: *Inf.* VII, 12; XIV, 16 ecc. **vanno**. Il sogg. logico è plurale (*peccato* e *vendetta*). **quel che** ecc. È più biasimato appunto colui che, quanto è maggiore il danno, che può avere da Amore, più vi si abbandona; cioè il vecchio. **53-54**. A quale sbaraglio mi vuoi tu porre, così che la morte, che mi occorre santa, mi si prepari nella colpa e nel peccato? **Buon**. Ponilo dopo *bisognia*. **danno... vergognia**. Cfr. N. LVIII, 2: « Mentre che 'l danno e la vergogna dura ».

Notevole è la costituzione metrica di questa canzone, che s'apre, quasi a mo' di ballata, con un esordio di quattro versi, e, dopo tre stanze di 11 versi, si chiude con altre due di 9 versi. Il G. pensa che queste ultime appartengano ad altra canzone; Mich. j. ne fece una canzone sola e condusse anche i versi delle due ultime strofe al numero delle precedenti. È evidente (e l'osserva anche il F.) che il componimento è unico e per il contenuto e perchè il poeta lo scrisse in un solo foglio. È una vera e propria canzone di tipo petrarchesco, anche se manca il congedo: forse può dubitarsi che non sia compiuta, giacchè il pensiero pare interrotto; pure, nel suo complesso, l'ultima strofa ha aria di conclusione.

Il concetto non è nuovo: col pensiero della morte Mich. si difende dalle nuove tentazioni di Amore (cfr. NN. XXIII, XXXVI, XXXVII ecc.); ma ci sono anche accenti nuovi, come quella bellissima immagine dell'anima che parla con la Morte; tutto il componimento poi ha un tono sobrio ed accorato, che rivela la sincerità del sentimento profondo e commosso che l'inspira.

In quanto alla data di composizione, convien pensare a un'età piuttosto avanzata del poeta, almeno (come opina il F.) al quinto decennio del secolo, se non più oltre: certo dopo la morte di V. Colonna. Oltre le liriche sopra ricordate, sarà utile aver sott'occhio, per evidenti affinità con la presente canzone, altri versi del Nostro, che qui riportiamo:

I' piango, i' ardo, i'mi consumo e 'l core
di questo si nutriscie. O dolce sorte!
Chi è che viva sol della sua morte,
come fo io d'affanni e di dolore?

Ahi! crudele arcier, tu sai ben l'ore
da far tranquillo l'angosciose e corte
miserie nostre con la tua man forte;
chè chi vive di morte mai non muore.

(LII, p. 40, ed. F.)

Del fiero colpo o di pungente strale
la medicina era passarmi 'l core,
ma questo è proprio sol del mio signiore
crescer la vita, dove cresce 'l male.

(LXI, p. 51, ed. F.).

LXXXIII.

(1547.....)

Si duole con Amore che di nuovo tenti turbarlo ancor che vecchio.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

I' fu', già son molt'anni, mille volte
ferito e morto non che vinto e stanco,
da te, mia colpa; e or col capo bianco
riprenderò le tue promesse stolte?

Quante volte à' legate e quante sciolte
le triste membra e sì spronato il fianco,
ch'appena posso ritornar meco, anco
bagnando il petto con lacrime molte!

Di te mi dolgo, Amor, con teco parlo,
sciolto da tuo' lusingi, a che bisogna
prender l'arco crudel tirare a vôto?

1-4. « Già sono molti anni che io fui più e più volte ferito e ucciso, non che vinto e affaticato, da te (o Amore), per mia colpa; ed ora che son vecchio, dovrò tornar di nuovo a credere nelle tue stolte promesse? » (G.). **mille v.** Certo Mich. amò più volte di vario amore or puramente ideale, or lottante aspramente contro la sensualità ribelle. **morto.** Ucciso. **vinto.** Termine guerresco, come già *ferito, morto*; Amore poi è rappresentato come armato d'arco (v. 11). Qui significa: Affranto, sposato; PETR., XCVI, 1: « Io son de l'aspettar ormai sì vinto »; DANTE, *Inf.*, III, 33. **col c. bianco.** Aveva circa 75 anni. **5-8.** « Quante volte mi legasti e scioglesti le afflitte membra, quante volte mi spronasti in modo, che appena posso riavermi, dopo aver bagnato il petto con molte lacrime! » (G.). **rit. meco.** Riprender il dominio di me; PETR., CXXIX, 30: « Poi ch'a me torno ». **anco.** E per di più. **10. lusingi.** Cfr. N. LXIV, 6. **10-11.** Ora

Al legno incenerato sega o tarlo
o dietro a un corredo è gran vergogna
ch'à perso e ferma ogni destrezza e moto.

che io per la mia età sono sciolto da' tuoi legami, a che prender di nuovo il crudel arco e tirare a vuoto? Cfr. NN. XLVIII, 4-5 e XVI, 7. **12-14.** Terzina un poco oscura: È vergogna usar sega o por tarlo in un legno bruciato o dietro un corredo (cioè usar violenza contro un debole), chè essi, di lor natura, rendon nulla ogni *destrezza di tarlo* e ogni *moto di sega*. **legno inc.** Cfr. N. LXXXI, 2: « arso legnio ». **corredo.** Sete, trine d' un corredo femminile, con cui usar la sega è sciocchezza.

Questo sonetto, che per l'argomento chiaramente si collega con la canzone precedente, deve pure riferirsi a un periodo piuttosto avanzato della vita del poeta, il quale parla egli stesso del suo *capo bianco*. Difficile è per altro stabilir la data esatta: certo, dopo la morte di V. Colonna (F.).

Non è forse tra le più calde e appassionate liriche di Mich., ma è pur notevole per qualche viva immagine e per il senso di accorata mestizia, che informa tutti i versi. È anche uno dei sonetti più sciolti, come forma e come tecnica metrica, pur se l'ultima terzina ci ripresenta l'abituale durezza e oscurità di Mich. Tutto il resto è più limpido e lucido che mai; il verso corre agile e forte a un tempo, e non vi mancan le spezzature e le pause, che diedero fama alle rime di Monsignor Della Casa. Forse il poeta non ha tormentato questa lirica, emendando, rifacendo, correggendo, come tante altre; forse anche la minor vivezza di passione ispiratrice ha permesso un

più facile adagiarsi del pensiero nelle forme metriche; ciò non toglie però che lo stile di Mich., quasi impronta del suo pollice possente nella creta, si riveli chiaro qua e là anche in questi versi. Basti ricordare quel « ritornar meco « (v. 7), che ci fa risorgere a un tratto dinanzi alla mente l'intima profonda vita dell'artista, il quale lamentava che nel suo passato non potesse trovare un giorno solo, che fosse stato veramente suo (N. XXIII, II, 2-3), e che di sì lunga vita non gli fosse tocca un'ora (N. LXXXII, 40)!

LXXXIV.

(1547.....)

Non si fa l'abitudine al fuoco d'amore, onde s'arde anche da vecchi.

METRICA — *Sonetto caudato* ABBA ABBA CDC DCD dEE eFF.

Quand' il servo il signior d'aspra catena
senz'altra speme in carcer tien legato,
volge in tal uso el suo misero stato,
che libertà domanderebbe appena.

E el tigre e 'l serpe ancor l'uso raffrena
e 'l fier leon, ne' folti boschi nato;

1-4. « Il servo tenuto dal suo signore in carcere e legato con dura catena, senza speranza d'uscirne, a poco per volta si assuefà talmente a quel misero stato, che appena desidera di tornare in libertà » (G.). **volge** ecc. Anacoluto.; qui il *servo* divien sogg. **5. L'uso.** È sogg. di

e 'l nuovo artista, all'opre affaticato,
coll'uso del sudor doppia sua lena.
Ma 'l fuoco a tal figura non s'unisce;
chè se l'umor d'un verde legno estinge,
il freddo vecchio scalda e po' 'l nutrisce
e tanto il torna in verde etate e spinge,
rinnuova e 'nfiamma, allegra e 'ngiovanisce,
ch'amor col fiato l'alma e 'l cor gli cinge.
E sè motteggia o finge
chi dice, in vecchia etate esser vergogna
amar cosa divina; è gran menzogna.
L'anima, che non sogna,
non pecca amar le cose di natura,
usando peso, termine e misura.

8 *coll'uso e col sudor* (G.).

raffrena. **7. nuovo**. Novellino, inesperto; DANTE, *Purg.* XXXI, 61: « Nuovo augelletto, due o tre, aspetta ». **8. coll'uso** ecc. Abituandosi alla fatica. **doppia**. Raddoppia; DANTE, *Inf.* XIV, 39. **9-14**. « Ma non è lo stesso del fuoco; perchè quando ha cavato fuori l'umore da un legno verde, con questo scalda il vecchio assiderato, e gli dà quasi un nutrimento alla vita: anzi lo rifà giovane e lo eccita, lo rinnova, l'infiamma e gl' infonde una siffatta allegria giovanile, che lo spirito d'amore gli occupa tutta l'anima e il cuore » (G.). **Ma 'l fuoco** ecc. Più utile è il fuoco d'un legno secco che d'un verde; cioè l'amore è forse più vantaggioso ed utile ai vecchi che ai giovani (concetto discusso dai trattatisti, avversato dai novellatori del tempo). **torna** ecc. Ripristina, ringiovanisce. **col fiato**. Quasi col tepore del suo alito; viva e fresca immagine. **15**. Prende gioco di sè stesso e simula. **18**. L'anima, non fantastica, ma sperimentata e che sa non uscire dai giusti confini. **19. amar**. In amare, cioè amando. **le cose di n.** Le cose belle, che la Natura offre all' amore umano. **20**. Ponderando, limitando e misurando i suoi affetti.

La lirica si collega direttamente con la precedente e le è superiore per vivezza e leggiadria d'arte: le terzine e la coda sono veramente notevoli sotto questo rispetto.

Il pensiero fondamentale non è nuovo, ma il poeta lo fa suo, lo sente, lo vive; pare che sorrida bonariamente di sè stesso e anche un poco degli altri; s'indugia volentieri nella gaia immagine del vecchio, che si riscalda a una bella fiammata e stende al fuoco le membra rattrappite e si sente ringiovanire: insomma la condizione di spirito del poeta è qui affine a quella, dalla quale nacquero i vivaci madrigali *Nel mio 'rdente desìo* (LII) e *Costei pur si delibra* (LIII). Quasi una seconda giovinezza sembra rigonfiargli le vene con un flusso di sangue impetuoso, e ben le risponde l'indomita vigorìa e freschezza dell'animo; onde egli afferma che, anche in vecchia età, *non è vergogna amar cosa divina,* l'eterna bellezza. Ma poi s'accorge di aver forse detto troppo, onde attenua il suo bell'impeto e, scrollando il capo, sembra dire: « Però, intendiamoci, senza far corbellerie; usando peso, termine e misura! ».

Nulla di più umano e di più commovente di questo glorioso vecchio, che difende con ogni forza gli ultimi resti della sua pertinace giovinezza e nello stesso tempo compatisce benevolmente a sè stesso e alle sue illusioni.

LXXXV.

(1547....)

L'anima vorrebbe pensare alla morte, ma Amore rinnova le sue lusinghe.

METRICA — *Madrigale* ABBA ACDE CDE...

Perchè l'età ne 'nvola
il desir cieco e sordo,
con la morte m' accordo,
stanco e vicino all'ultima parola.
L'alma, che teme e cola
quel che l'occhio non vede,
come da cosa perigliosa e vaga,
dal tuo bel volto, Donna, m'allontana.
Amor, ch'al ver non cede,

5 *L'Amor, che teme* (G.).

1-2. « Perchè gli anni se ne portano il desiderio (la passione amorosa) » (G.). **l'età** ecc. Il poeta ha circa 75 anni. **2. d. cieco e sor.** Non vede il vero bene, e non ode le voci della ragione. **3.** Consento e cedo ai diritti della morte imminente; cfr. N. LXXXII, 27: « L'anima mia che con la morte parla » e N. LXXXVII, 8-9. **4. parola.** Per la rima; ma l'esigenza della rima dà talvolta ai veri poeti immagini nuove e vive. **5-8.** L'anima, « che teme e adora quel che l'occhio umano non vede (cioè Dio), mi allontana dal tuo bel volto, o donna, come da cosa che mi può svagare i pensieri con pericolo dell' anima » (G.). **cola.** Cfr. N. XIV., ott. 12ª, 4. **5-6.** Il mondo spirituale (che sfugge ai sensi) contrapposto a ciò che i sensi occupa; cfr. N. XLIII, 10-11: « Dal mortale al divin non vanno gli occhi - infermi ». **9.** Che non si vuol acconciare alla realtà e ammettere che io son vecchio, *stanco e vicino*

di nuovo il cor m'appaga
di foco e speme; e non già cosa umana
mi par, mi dice, amar....
. . . . . .

all'ultima parola. **10-11**. «Procura di appagarmi il cuore con nuove fiamme e speranze » (G.). **11-12**. Non mi pare d'amar cosa umana, ma angelica (cfr. G. GUINIZELLI, Canz. *Al cor gentile:* « Tenea d'angel sembianza ecc. »); o forse: Amare non mi par cosa umana, ma divina. I versi mancanti ne avrebbero chiarito il senso.

Il madrigale, che ci è pervenuto imperfetto, appartiene anch'esso chiaramente a un'età molto avanzata del poeta: certo al periodo, che seguì la morte di V. Colonna.

Evidente è l'accenno a un nuovo amore, o meglio a una nuova fiamma accesa nell'animo del poeta da qualche bella figura di donna. Io non so pensare a un Mich. che sospiri, vecchio settantacinquenne, dietro a qualche modella formosa, ma mi pare assai umano un Mich. che, anche vecchio, ammiri la bellezza e ne resti commosso. La vita austera e severa, tutta spesa nel colloquio con le nobili figure della sua fantasia, ha conservato al suo cuore una pertinace giovinezza di vita, da cui sbocciano, freschi spesso come fiori, madrigali e sonetti d'amore. La sorte, che ci ha voluto rapire la conclusione del leggiadro madrigale, sembra essersi arrestata, quasi timorosa della sua crudeltà, dinanzi agli ultimi due versi del frammento, che son davvero deliziosi, se ben intesi e sentiti:

. . . . . e non già cosa umana
mi par, mi dice, amar ! . . . . .

LXXXVI.

(1547 .....)

O Amore, se vuoi ch'io ami, ridonami la giovinezza; se no, vane sono le tue lusinghe.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Tornami al tempo, allor che lenta e sciolta
al cieco ardor m'era la briglia e 'l freno;
rendimi il volto angelico e sereno,
onde fu seco ogni virtù sepolta,

e' passi spessi e con fatica molta,
che son sì lenti a chi è d'anni pieno;
tornami l'aqqua e 'l foco in mezzo 'l seno,
se vuo' di me saziarti un'altra volta.

E s'egli è pur, Amor, che tu sol viva
de' dolci amari pianti de'mortali,
d'un vecchio stanco oma' puo' goder poco;

« Questo sonetto è cavato dalla canzone del Petrarca: *Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico* (CCLXX) » (BG.). **1. tornami.** Riconducimi; cfr. N. LXXXII, 17 e 42. **2. c. ardor.** La passione sensuale: cfr. N. LXXXV, 2: « il desir cieco e sordo ». **la br. e 'l freno.** La mia passione non aveva nè regola nè rattento (accenna al tempo anteriore all'amore per V. C.). **3-4.** Ricorda il periodo dell' amore per V. C. dal *volto ang. e sereno* (N. XLVII, 8). **4.** Cfr. DANTE, *V. N.*, VIII: « Dal secolo hai partita cortesia - e, ciò ch'è in donna da pregiar, virtute ». **5.** Le sollecitudini amorose. **6.** Il poeta è dunque in età assai avanzata. **7. l'aqqua e 'l f.** Le lagrime e l'ardor d'Amore; cfr. N. LXII, 9-10. **9.** Cfr. PETR., CXXVI, 14-16: « S'egli è pur mio destino... - ch'Amor quest' occhi lagrimando chiuda ». **10. dolci amari.** Cfr. N. XXX, 13. Amore è

chè l'alma, quasi giunta a l'altra riva,
fa scudo a tuo' di più pietosi strali;
e d'un legni' arso fa vil pruova il fuoco.

pianto e riso, gioia e dolore. **12. all'al. riva.** Alla vita di là; cfr. DANTE, *Purg.* XXIV, 78: « Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto - ch'io non sia col voler prima alla riva »; PETR., CXXIV, 4: « ..... quei che son su l'altra riva ». **13. a'tuo'.** Strali; cfr. N. XVI, 7. **più pietosi strali.** I pensieri e gli affetti dell' oltre tomba men tormentosi. **14. legni' arso.** Cfr. N. LXXXII, 2.

Anche questo sonetto chiaramente si riferisce a un periodo avanzato dell'età di Mich.; certo a dopo la morte di V. Colonna (cfr. w. 3-4).

Non grande novità di concetti: pare anzi che il poeta s' indugi volentieri in quelli, che già altra volta gli piacque esprimere, il che è proprio dei vecchi; voglio dire che non mi pare semplice esercitazione letteraria, ma piuttosto ritorno del pensiero su sè stesso e meditazione (1). Il GR. (II, 256) vede in questo sonetto descritta la lotta intima, che travagliava Mich. tra l'ardenza dell'amore e i freni della ragione e dell'età: possiamo aggiungere che tutte le liriche di questo gruppo sono inspirate appunto dalla lotta tra Ragione e Amore « che al ver non cede ».

Ma qui è, in modo particolare, il rimpianto della giovinezza ormai passata e lontana: il poeta s'è illuso (N. LXXXIV) che Amore potesse ringio-

(1) Si capisce come il GUERZONI, op. cit., II, 211 e sgg., pensando che Mich. abbia amato due donne, una da giovane e l'altra (V. C.) da vecchio, veda in questa lirica il passaggio dal primo al secondo amore. Non è vero, ma l'equivoco è facilmente spiegabile.

vanire e rinnovare *il freddo vecchio*; ora s'accorge che, per operare tal miracolo, occorrerebbe che Amore gli ridonasse anche tutta la sua vita passata, e l'agilità e la vigoria e la facilità al pianto e al sospirare propria degli innamorati; chè la lunga esperienza logora la freschezza e sensibilità dell'animo.

Qualche lirica precedente e susseguente sembra contraddire a questa, anzi contraddice: ma nulla è più vero ed umano di tal contraddizione!

LXXXVII.

(1547 .....)

Benchè vecchio, ama; e se ne duole.

METRICA — *Madrigale* Abbc abc cdef def fgg.

La nuova beltà d'una
mi sprona, sfrena e sferza;
nè sol passata è terza,
ma nona e vespro, e prossim'è la sera.

1. « La giovinetta beltà d'una donna » (G.). « Io potrei spiegar la parola *(nuova)* molto meglio con " non vista, non usitata, rara, maravigliosa, unica ,, ecc. In questo senso l'adopera la lirica antica, p. es. il Petrarca » (F.). Preferibile l'interpretazione del F., per quanto *nuova,* anche in senso di « giovinetta » sia usata dagli antichi. **2.** Immagini tolte dal cavalcare: eccita cogli sproni, libera il freno, sferza; cfr. PETR., CXLVII, 1-2: « Quando 'l voler, che con duo sproni ardenti - e con un duro fren mi mena e regge »; CLXI, 9-11: « O bel viso, ove Amor inseme pose - gli sproni e 'l fren, ond'e' mi punge e volve - come a lui piace e calcitrar non vale ». **3-4.** Non solo è passata la giovinezza, ma

Mio parto e mia fortuna,
l'un co' la morte scherza,
nè l'altra dar mi può qui pace intera.
I' ch' accordato m' era
col capo bianco e co' molt' anni insieme,
già l'arra in man tene' dell'altra vita,
qual ne promette un ben contrito core.
Più perde chi men teme
nell'ultima partita,
fidando sè nel suo proprio valore
contra l'usato ardore:
s'a la memoria sol resta l'orecchio,
non giova senza grazia l'esser vecchio.

5. Manca tutto il verso nell'ed. G. 16. *Se la memoria* (G).

anche la maturità e la vecchiaia, ed è vicina la morte. **terza** ecc. Le quattro parti, in cui anticamente si divideva il giorno; cfr. DANTE, *Conv.*, III, 6. **la sera.** Il tramonto della vita, « l'ultima sera » (*Purg.* I, 58).; cfr. PETR., CCXXXVII, 33: « E questa, ch'anzi vespro a me fa sera ». **5-7.** Versi oscuri. Questo amore è frutto e prodotto (*parto*) di lui, della sua passione, è voluto da lui; ed egli in esso pone la sua gioia, vede la sua *fortuna*; ma è frutto condannato a morte ed è fortuna fallace. **con la m. sch.** Dal PETR., CXXVIII, 67; ma qui significa: Folleggio con la morte, cioè amo, mentre la morte è vicina, con un piè nella fossa. **8-9.** « Io aveva già pensieri conformi all'età » (G.); cfr. N. LXXXV, 3: « con la morte m'accordo ». **10. l'arra.** La promessa del paradiso. **12-15.** « Chè con l'ultima partita (con la morte) non si vuol fare a fidanza, ripromettendosi troppo delle proprie virtù contro il solito ardore, cioè contro la ben nota passione amorosa » (G.). **pr. val.** Le sole sue forze. **16.** Se si ricordano della vita passata anche solo i suoni, se anche soltanto ne sopravvive l'eco. **17.** La vecchiezza, senza l'aiuto di una grazia superiore, non basta a preservare dalle follie della passione.

È lirica assai notevole, perchè rappresenta più vivamente che mai la battaglia d'amore, che turba i senili giorni del poeta.

Michelangelo si dice vecchio (si può pensare agli anni 1547-50): pure il cuore è ancor dominato e acceso dalla passione amorosa, che lo ammalia. Egli cede e resiste insieme, ne subisce il fascino e, in una, repugna (1); in fine dà melanconicamente la colpa alla debolezza umana, giacchè, senza la grazia, non vale la vecchiaia a liberar dalle passioni e basta l'eco dell' amore perchè l'animo ne sia turbato.

Mich., senza pretenderla a psicologo, fa della buona psicologia. Seguendo spesso le vie convenzionali e comuni ai poeti petrarcheggianti e psicologizzanti del suo tempo, egli riesce al vero e al reale e all'umano, al quale ben sovente gli altri mancano. Gli è ch'egli dice fatti e non parole; e gli altri, spesso, soltanto parole. In verità, dalle sue liriche balza caldo e vivo il romanzo e il dramma della sua vita sentimentale; alcune poi sembran raccogliere in sintesi efficace tutta la materia di un racconto psicologico, la storia di questo mirabile vecchio affascinato dal ricordo, quasi dall'eco dell'amore!

---

(1) Viene a mente un vivace passo di L. SALVIATI, *Il granchio*, I, 1: « Un vecchio - decrepito, che tuttavia piatisce - co' cimiteri, e che ha, si può dire, - la bocca in su la bara, vorrà fare - lo spasimato e l' ammartellato - d'amore! ».

XIV.

RITORNO A DIO

(1547-1556)

« Ogni ben senza te, Signior, mi manca »

(N. LXXXVIII, 13).

LXXXVIII.

(1547-1550)

Preghiera del poeta a Dio, che lo liberi dall'amore.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Deh, fammiti vedere in ogni loco!
Se da mortal bellezza arder mi sento,
appresso al tuo mi sarà foco ispento,
e io nel tuo sarò, com'ero, in foco.

Signior mio caro, i' te sol chiamo e 'nvoco
contra l'inutil mio cieco tormento:
tu sol puo' rinnovarmi fuora e drento
le voglie e 'l senno e 'l valor lento e poco;

tu desti al tempo ancor quest'alma diva
e 'n questa spoglia ancor fragil' e stanca
l'incarcerasti e con fiero destino.

1. Piena di calore e sincerità l' esclamazione, con cui si apre il sonetto. Il p., desideroso di liberarsi dalle passioni terrene, vorrebbe sentire e veder Dio ovunque; così gli sarebbe impossibile amar altro oggetto. **2. mortal** b. Cfr. N. LXII, 2. **3. appresso**. A petto, in confronto. **mi sarà** ecc. Il soggetto *(ardore)* è implicito. Così in DANTE, *Inf.*, XXVI, 136: « Noi ci allegrammo e tosto *(l' allegrezza)* tornò in pianto ». **foco isp.** DANTE, *Inf.*, XX, 103: « Gli altri mi sarian carboni spenti ». **5-8.** È lo stesso sentimento del PETR., CCCLXV, 5-8: « Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi - Re del cielo, invisibile, immortale, - soccorri a l'alma disvïata e frale, - e 'l suo defetto di tua grazia adempi ». **fuora e drento**. Il pensiero e le opere. **8.** I desideri, il giudizio, la debole forza morale. **9.** « Tu volesti che quest'anima mia, ch'è divina, vivesse nel tempo » (G.). **11. l'incarcer.** Cfr. N. XXIX, 2.

Che poss'io altro, che così non viva?
Ogni ben senza te, Signior, mi manca;
il cangiar sorte è sol poter divino.

fiero destino. Quello d'esser travagliato continuamente dal *cieco ardore*. **12-14.** « Or che posso io fare per vivere diverso da quello che vivo? Senza te, o Signore, ogni bontà mi manca: perchè il mutare stato è proprio solo della potenza di Dio » (G.). **cangiar sorte.** Cioè mutar tenore di vita; PETR. CCLXXVII, 2: « Per forza converrà che 'l viver cange ».

Il sonetto, ricco di intima poesia e di caldo sentimento (F.), ben può porsi ad inizio delle liriche, che si potrebbero dire di pentimento, le quali vanno a mano a mano crescendo di numero e di sincerità, quanto più l'età s'aggrava nel poeta. Il sentimento religioso inoltre, nonostante l'intermezzo dell' amore « che al ver non cede », s'è andato vivamente intensificando in lui dopo la sua relazione con V. Colonna.

È superfluo rilevare come queste liriche di pentimento ricordino il Petrarca: a parer mio però il raccostamento ha valore relativo e, più che altro, formale, perchè il fervor religioso di Michelangelo mi par più profondo e austero di quello del Petrarca (1). La sua vita e le sue opere d'artista lo avevano tenuto col pensiero costantemente vôlto all'al di là; tanto che, quando egli

(1) « Io credo di poter affermare, dice GINO SAVIOTTI (op. cit., pp. 68-69), che Michelangiolo è uno dei nostri maggiori poeti sacri: questi suoi ultimi versi hanno una soavità evangelica, sono all'altezza di quanto di più bello e di più poetico possegga la letteratura cristiana ».

canta d'amore, si ha l'impressione che questo sia per lui come un turbamento o una diversione, a cui lo spirito si abbandona sì, ma con un' intima inquietudine e repugnanza. L'amore non l'appaga, se non quando lo leva verso l'invisibile e il divino; quell'altro è « cieco tormento ». Morta V. C. ancora una volta il fascino della bellezza mortale lo ha attratto pur riluttante; ma ora egli si rifugia durabilmente nel porto e gli ultimi lustri di vita, come quasi tutte le ultime liriche, sono dedicati a Dio.

LXXXIX.

(1547-1550)

Oggetti di bellezza terrena ancor lo lusíngano; ma egli ormai tende alla bellezza divina.

METRICA *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Passa per gli occhi al core in un momento
qualunque obbietto di beltà lor sia
e per sì larga e sì capace via,
ch'a mille non si chiude, non ch'a cento,

1. È il concetto, già ripetuto, degli occhi che sono vie aperte all'amore; cfr. N. VI, 10 e altrove. **2.** « Qualunque oggetto, che a loro sembri bello » (G.). **3. larga... capace via.** Altrove (XIV, 10, 7) «stretto viaggio»; ma qui intende che gli occhi si aprono volentieri ad ogni oggetto di bellezza. **4-5.** Così che vi possono passare non pur cento, ma mille oggetti di bellezza, d' ogni età, d' ogni sesso. (cfr. N. XVI, *Illustrazione*).

d'ogni età, d'ogni sesso; ond'io pavento,
carco d'affanni e più di gelosia,
nè fra sì vari volti so qual sia
ch'anzi morte mi dia 'ntero contento.

S'un ardente desir mortal bellezza
ferma del tutto, non discese insieme
dal ciel con l'alma; è dunque umana voglia.

Ma se pass'oltre, Amor, tuo nome sprezza,
ch'altro die cerca; e di quel più non teme
ch'a lato vien contra sì bassa spoglia.

5. *d'ogni sorte e fortuna* (G.). 7. *nè fra sì rari* (G.). 12. *non me sprezza*. (G.).

pavento. « Temo di perdermi » (G.). **6. gelosia.** È la gelosia amara e impotente del vecchio, che si sente sfuggire la vita e l'amore; ben diversa adunque da quella, che altra volta lo travagliò (cfr. N. LI, *Illustr.*). **7-8.** « Nè so fra tanti volti di rara forma, qual sia quello che mi può dare intiero contento innanzi ch'io muoia » (G.). Lo spirito inquieto e vôlto ai pensieri della tomba sente che nessuno di quei volti può dargli *intero contento*. **9-11.** Se una bellezza mortale occupa interamente un ardente desiderio umano, essa certamente non ha origine celeste (perchè la bellezza di origine celeste non occupa interamente l'anima, ma la volge alla bellezza del cielo); dunque si tratta di passione umana. **dal ciel.** Concetto platonico; cfr. NN. XXV, 12-13 e XXIX 1-4. **12-14.** Ma se il desiderio umano non si ferma alla caduca bellezza mortale, ma l'oltrepassa, allora esso disprezza il tuo nome, la tua potenza, o Amore, perchè cerca altro giorno, altra luce, altra vita, « e non teme più quell'amore, che ci vien come accanto per distruggere questo povero corpo » (G.). **spoglia.** Cfr. N. XIX, 2.

Anche questa lirica è stata evidentemente composta dall'artista già assai vecchio, probabil-

mente (F.) nel periodo, che corre tra la morte di V. C. e la fine del Luglio 1550 (cfr. C., cap. LVI).

Il poeta non può astrarsi interamente dal mondo: lo spettacolo della bellezza pur sempre l'attira. È questa forse l'estrema voce della lotta, che si combattè nel suo spirito e che finalmente va placandosi: d'ora innanzi non ne troveremo ormai che dei ricordi e degli echi. Ma è per altro mirabile questo suo profondo tenace sentimento di ammirazione per tutto ciò che è bello « d'ogni età, d'ogni sesso », nel quale sembra raccogliersi l'estrema giovinezza del suo spirito; tanto più che vi s'associa la coscienza dolorosa, che ogni spettacolo di bellezza è vano, perchè nulla d'umano potrà dare « intero contento » all'anima desiderosa di gioie e di bellezze eterne.

Così lo strazio implacabile dell'interno dissidio tormenta ancora negli ultimi lustri di sua vita il nobilissimo spirito dell'artista (cfr. N. C., *Illustr.*), proprio mentre egli pensa a lanciare verso il cielo, quasi gigantesco sforzo di liberazione dalla terra e di preghiera a Dio, la cupola di S. Pietro.

XC.

(1550)

Loda Giorgio Vasari come artista e come storico di artisti.

METRICA — *Sonetto:* ABBA ABBA CDE CDE.

Se con lo stile o coi colori avete
alla natura pareggiato l'arte,
anzi a quella scemato il pregio in parte,
che 'l bel di lei più bello a noi rendete,

poi che con dotta man posto vi sete
a più degno lavoro, a vergar carte,
quel che vi manca, a lei, di pregio in parte,
nel dar vita ad altrui, tutto togliete.

8. *tutta* (F.).

1. Il V. fu architetto e pittore (*stile* è quel tronco, di cui si servono gli architetti per fare i ponti nelle parti alti dell' edificio). Il miglior lavoro del V., come architetto, è il palazzo degli Uffizi in Firenze; numerose, più che pregevoli, sono le sue opere di pittura. **2.** Altrove ha detto che l'arte *vince la natura*; cfr. N. XXVI, 10; XLI, 6 ecc. **3-4.** « Anzi avete fatto sì che la natura ci perdesse una parte del suo pregio, dandoci il bello più bello di quel che ce lo dà lei » (G.). **5-6.** Intende parlare delle *Vite dei pitt. scult. archit.*, la cui prima edizione uscì a Firenze nel 1550 per i tipi del Torrentino. Veramente le *Vite* sono il più *degno lavoro* del V., e gli meritarono da M. di esser chiamato « risuscitatore d'uomini morti » (P., II, 85). **verg. carte.** « DANTE, *Purg.* XXVI, 64. Ditemi, acciò che ancor carte ne verghi. » (BG). **7-8.** « Le venite togliendo anche l'altra parte del pregio che mancava a voi, e che consiste nel dare la vita,

Che se secolo [alcuno] omai contese
in far bell'opre, almen cedale, poi
che convien ch'al prescritto fine arrive.

Or le memorie altrui, già spente, accese
tornando, fate or, che fien quelle e voi,
malgrado d'esse, eternalmente vive.

14. *d'essa* (G.).

perchè voi la date a coloro di cui narrate la storia » (G.). **a lei.** Alla Natura. **9-11.** Terzina piuttosto oscura (forse s'ha a leggere *seco* in luogo di *secolo*?). Le opere d'arte, per quanto belle, non sono eterne, ma hanno un termine, a diversità di quelle della natura. Altrove però (N. XLI) ha detto il contrario. **contese.** Colla natura, gareggiò con essa. **cedale.** Si riconosca inferiore. **prescritto fine.** « Perchè tutte le cose hanno prescritto un termine » (G.); oppure: Perchè il tempo (*secolo*) non è eterno, come è eterna la natura. **12-14.** « Ma voi, riaccendendo la vita nelle memorie ch'erano già spente, fate sì, che quelle memorie e voi medesimo viviate eternamente, malgrado della natura » (G.). **14.** Verso grave e solenne. **malgrado d'esse.** Non ostante che esse, le memorie, siano di lor natura passeggere e morituro.

Il sonetto è un ringraziamento di Mich. a Giorgio Vasari per averne avuto in dono copia dell' opera di lui *Vite de' più eccellenti pittori* ecc. Queste erano finite nel marzo del 1550 e la poesia fu composta subito dopo, nell'Aprile-Maggio, come c'informa il Vasari stesso nella *Vita di M.*: « Aveva il Vasari quell'anno (1550) finito di stampare l'opera delle vite de'pittori, scultori ed architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la vita ancorchè ci fusse de' vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l' opera, che la ricevè

con molta allegrezza e non andò guari che, avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui » (p. 977).

Giorgio Vasari nacque in Arezzo nel 1512 e morì in Firenze nel 1574; « studiò pittura a Firenze sotto Michelangelo (*e poi con Andrea del Sarto*); come pittore e come architetto fu a servizio dei Medici e di vari papi... Più che alle opere d'arte, il nome del Vasari è legato alle *Vite ecc.* (1ª ed. 1550; 2ª, accresciuta e corretta, 1568) da Cimabue ai contemporanei dell'autore; libro colorito, vivo, ricco di aneddoti, di notizie storiche e di descrizioni d'opere d'arte, delle quali si fa sicuro giudizio » (1).

Da rilevarsi nuovamente in questa lirica l'accenno al contrasto tra la natura e l'arte, che qui si pareggiano e altrove l'una l'altra si vincono: e poichè a tale contrasto d'ora innanzi Mich. non accennerà più, convien qui osservare che sempre il poeta ha parlato della Natura come della gran madre dei fenomeni e delle vite, cioè in un senso quasi filosofico, non mai come fonte di visioni e d'emozioni artistiche: il paesaggio pare che per Michelangelo non esista.

Onde ci recherà vera sorpresa incontrare proprio nell'ultima lirica, che di Mich. possediamo intera (N. CIII), l'espressione animata e commossa di un sentimento della natura sincero e vivace.

---

(1) D. PROVENZAL, op., cit., p. 90.

XCI.

(?)

L'uomo finisce tra quattro assi.

METRICA — *Terzina* ABA

1 Io dico a voi, ch'al mondo avete dato
l'anima e 'l corpo e lo spirto 'nsieme:
3 in questa cassa oscura è 'l vostro lato.

2. Cioè tutto l'essere vostro; cfr. FC. (p. 139): « Tre cose senza dubbio sono in noi: Anima, Spirito et Corpo. L'Anima et il Corpo sono di natura molto diversa: et congiungonsi insieme per mezzo dello Spirito, il quale è un certo vapore sottilissimo et lucidissimo generato per il caldo del cuore de la più sottil parte del sangue ». **3. lato.** Luogo; come in DANTE, *Purg.* XI, 102: « E muta nome perchè muta lato». *Par.* XXIX, 40; e DM., *Canz. a ballo,* I, 3: « Che sarìa fallo a stare in sì bel lato ».

Su questa inscrizione Michel. *junior* dà il seguente schiarimento: « Disse Bernardo Buontalenti, che Michelagnolo aveva a mezza scala in casa sua, in Roma, disegnato uno scheletro di Morte, di chiaro scuro, ritto, con una cassa in ispalla, rozza, dove era questa scritta ».

Il pensiero della Morte dovette esser presente assai spesso alla mente di Mich., massime negli anni dell'avanzata maturità, della vecchiaia e della decrepitezza; noi l'abbiamo già incontrato in queste rime e lo ritroveremo d'ora in poi sempre più vivo e insistente. Michelangelo, profondamente cristiano e amante della solitudine, si familiariz-

zava col pensiero della morte e anzi lo amava, perchè esso giovava a tenerlo raccolto in sè stesso e vigile sulle facoltà del suo spirito; onde il Giannotti ne' suoi *Dialogi* (p. 33) gli pone accortamente in bocca queste parole, che ben rappresentano il pensiero del sommo artista: « A voler ritrovare e godere sè medesimo, non è mestiero pigliare tante dilettazioni e tante allegrezze; ma bisogna pensare alla morte. Questo pensiero è solo quello che ci fa riconoscere noi medesimi, che ci mantiene in noi uniti, senza lasciarci rubbare a' parenti, agli amici, a' gran maestri, all'ambizione, all'avarizia, e agli altri vizi e peccati che l'uomo all'uomo rubbano, e lo tengono disperso e dissipato, senza mai lassarlo ritrovarsi e riunirsi (1). Ed è maraviglioso l'effetto di questo pensiero della morte; il quale, distruggendo ella per natura sua tutte le cose, conserva e mantiene coloro che a lei pensano, e da tutte l'umane passioni li difende ».

---

(1) Cfr. N. LXXXIII, 7: « ... Appena posso ritornar meco ».

XCII.

(?)

Motto.

Chi non vuol delle foglie
non ci venga di maggio.

Secondo Mich. *j.* questi due versi erano scritti sul frontespizio d'una porta, secondo altri su un architrave, ricco di fregi, cornici ecc. Il G. annota: « Ricordando come il maggio, che è sì bel mese, non dà frutti, par che voglia ammonirne a cercare nella vita qualcosa di più sostanziale, che non sono i piaceri ».

In quanto alla data di composizione il F. propende per il periodo tra il 1541 e il 1563, l'estremo, come si vede, della vita di Michelangelo; certo il motto non è fuor di luogo qui, tra le liriche che cantano il suo distacco dal mondo e il suo ritorno a Dio.

XCIII.

(1550 - 1554)

Preghiera a Dio contro le umane contraddizioni.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Vorrei voler, Signior, quel ch'io non voglio:
tra 'l foco e 'l cor di ghiaccio un vel s'asconde,
che 'l foco ammorza, onde non corrisponde
la penna all'opre e fa bugiardo 'l foglio.

I' t'amo con la lingua e poi mi doglio,
ch'amor non giungie al cor; nè so ben onde
apra l'uscio alla grazia, che s' infonde
nel cor, che scacci ogni spietato orgoglio.

1. « O Signore, io vorrei sentire desiderio di quello che non desidero » (G.). **2-3.** Tra il fuoco dell'amor tuo e il mio cuore di ghiaccio si asconde un velo (*si asconde* perchè invisibile e inesplicabile), che impedisce al tuo fuoco di sciogliere il ghiaccio del mio cuore (*che 'l foco ammorza*). **2. 'l foco e 'l cor di ghiaccio.** Quante volte Mich. ha chiamato *foco* l'ardente passione umana, e lamentato nella persona amata il *cor di ghiaccio*; qui invece il *foco* è l'amor celeste e il *cor di ghiaccio* è il suo! **2-4.** « C'è come un velo tra il cuor del poeta e il fuoco della fede; c'è un residuo d' orgoglio che va rintuzzato. E poi, ciò ch'egli dice non corrisponde a quello che sente: la sua bocca grida Cristo, ma il cuore non plaude alla parola » (OB.). **5. mi doglio.** Mi dolgo d' amarti, volgendomi alle cose terrene. **6. ch'.** Chè. **6-7. nè so ben.** Il poeta vuole e non vuole, protesta d'amare Dio, ma il cuore resta freddo; e pur desidera che v'entri e vi penetri e lo risani la grazia divina, ma non sa come far entrare questa grazia, « che scacci ogni superbia » (G.). **8. spietato org.** Orgoglio che di-

Squarcia 'l vel tu, Signior! Rompi quel muro
che con la sua durezza ne ritarda
il sol della tua luce, al mondo spenta!

Manda 'l preditto lume, a noi venturo,
alla tua bella sposa, acciò ch'io arda,
il cor senz'alcun dubbio a te sol senta.

14 *e te senz'alcun dubbio il cor sol senta* (G).

strugge la pietà, l'umile amore dell'uomo verso Dio. **9. vel.** Cfr. v. 2. È una specie di *muro* spirituale, di intima opposizione al bene; « lo scoglio - ch' esser non lascia a voi Dio manifesto »; DANTE, *Purg.*, II, 122-23. **12-14.** « E manda alla tua bella sposa (all'anima) il detto lume, che pur dee venire, acciò ch'io arda, e te senta *il cuore* certamente » (G.). **venturo.** Poichè un giorno godremo la visione di Dio e allora il *cuor di ghiaccio* sarà acceso del divino *foco*.

Sonetto tormentato nella forma, come tormentato era lo spirito del poeta. Certi passi sembrano a prima vista artificiosi, ma pur rispecchiano gli umani intimi contrasti; i quali chi li ha provati sa quanto siano complessi. Quel grido poi: « Squarcia 'l vel tu, Signior! » ha una sua commossa verità, una sua potenza di spasimo e di supplica che non può non toccare ogni animo, che abbia sofferto l'umano dissidio e il dubbio e l'aspirazione contrastata al sovrumano e all'al di là (1).

(1) Sullo sposalizio dell'anima con Dio (v. 13) riporto qualche passo di una lettera illustrativa del compianto mio fratello prof. D. E. RIZZI, alla cui cara memoria commosso rendo grazie: « Michelangelo non fa veramente che riprodurre una delle belle immagini, che ha la Bibbia. Nulla di più comune in essa che le immagini dello sposo e della sposa, adoperate per rendere sotto una forma espressiva

XCIV.

(1554)

Il poeta si sente vecchio e non gli basta più neppure l'arte; onde si rifugia nell'amor divino.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Giunto è già 'l corso della vita mia
con tempestoso mar per fragil barca
al comun porto, ov'a render si varca
conto e ragion d'ogni opra trista e pia.

1-3. Immagine cara a Dante e al Petr. Anche nel *Conv.* IV, 28: « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione... »; e cfr. B., XVIII, 2; POL. *Risp. Spicc.*, XL, 1 e segg.: « Io son la sventurata navicella - in alto mar tra l'onda irata e bruna »; N. XCVII, 3-4. **3-4**. Dalla morte si trapassa al Giudizio « dove si rende ragione del bene e del male fatto nel mondo » (G.). **ogni opra tr. e p.** DANTE, *Purg.* XVIII, 15:

l'unione dell'anima con Dio. Lo stesso linguaggio troviamo in bocca degli scrittori del Nuovo Testamento: S. Giovanni, ad es. parla delle nozze spirituali dell'Agnello.

« La natura delle cose indica queste somiglianze e si capisce benissimo che lo Spirito Santo scegliesse il più grande e il più forte degli affetti umani per figurare l'unione delle anime con Dio. La quale avviene per mezzo delle virtù, specialmente per la fede, per la penitenza, per la castità, per la carità (*Concilio Tridentino*). Così S. PAOLO, *Cor.*, 11: " Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo ,, ; *Osea*, c. 2, 19: " Et sponsabo te mihi in justitia... in judicio... in misericordia... ,, ecc. ». Ricorda poi il *Cantico dei Cantici*.

Onde l'affettuosa fantasia,
che l'arte mi fece idol' e monarca,
conosco or ben, com'era d'error carca,
e quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia.

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
che fien or, s'a due morti m'avvicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fie più che quieti
l'anima, volta a quell'amor divino,
ch'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia.

« Ogni buono operar e il suo contraro ». **5-8.** « Però conosco ora quanto errasse la fantasia che, spinta dall'affetto, fece suo idolo e signore l'arte, e quello che, ancora non volendo, desidera ogni mortale (cioè l'amore di donna) » (G.). **affettuosa f.** Osserva novità e originalità di aggettivo; veramente lo spirito acceso dell'artista accarezza e idoleggia l'arte e le belle creature di lei. **carca.** L'errore è come un peso allo spirito; è il « fascio antico », sotto cui si dice stanco il PETR. (LXXX, 1); cfr. *Trionfi*, 4.°, II, 81: « d' error carca »; B., LXXI, 70: « carca de errore ». **8.** L'amor di donna o, più genericamente, il male. **9.** Con quanto umano rimpianto ricorda il poeta la giovinezza e i dolci pensieri d'amore, che ora riconosce vani, ma che davano tanta letizia! **10. che fien or.** « Che cosa diventano » (G.). **due morti.** « Corporale ed eterna » (G.); cfr. N. XCVII, 3: « Vicin mi veggio a l'una e l'altra morte ». **11.** So che devo morire e temo di andar dannato. **12-14.** « Ah che nè il dipingere nè lo scolpire possono acquetare l'anima mia, la quale è tutta rivolta a quell'Amore divino che, per prender noi, aperse le braccia sulla croce » (G.). Quante volte aveva Mich. ricorso all'arte come a uno sfogo e a un acquetamento dell'anima! « Admirons sans réserve ces verses. Michelange atteint ici à une hauteur telle, à un tel degrè de grandeur qu' il faut, pour le comprendre, se taire et méditer... » (PDB.). **quieti - l' anima.** DANTE, *Purg.*

XVII, 127-128: « Ciascun confusamente un bene apprende - nel qual si quieti l'anima e desira ». **14. aperse... le braccia.** Cfr. PETR., CCLXIV, 14-15: « Quelle pietose braccia, - in ch'io mi fido, veggio aperte ancora ».

« Forse è la più bella poesia di Mich., non solo dell'ultimo periodo, ma del suo canzoniere in generale; ed essa non scapita nè quanto a verità e originalità del sentimento nè quanto a espressione, sebbene... anche qui il Petrarca sia stato il modello (F.). » Se non è la più bella, è certo tra le più belle e intime per la profondità della malinconia e tristezza, che la pervade e l'anima. L'artista vede crollare tutto intorno a sè e dentro di sè: perfino i suoi sogni d'arte, i suoi ricordi d'amore... « addio, dunque, amore; addio sogni pericolosi di bellezza e d'arte, addio pitture, addio sculture, già conforto al cuore straziato ma impotenti ormai a quetar l'anima volta

> . . . . . a quell' amor divino
> ch'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia »
> (OB. pp. 179-180). (1).

Il sonetto può essere posto all'incirca nel 1554; il F. nega che sia diretto al Vasari, ch'egli coglie

(1) Ben triste e accorato è anche un frammento, che appartiene a questo periodo:

> Gl'infiniti pensier mie', d'error pieni,
> ne gl'ultim' anni della vita mia
> restringer si dovrien 'n un sol che sia
> guida agli eterni suo' giorni sereni.
> Ma che poss'io, Signior, s'a me non vieni
> coll'usata ineffabil cortesia?
> . . . . . .
> (CXLIII, p. 237, ed. F.)

l'occasione di chiamare « borioso e meschino poetastro (eitlen, armseligen dichterling) ». Ma è da osservare che, il 19 settembre del 1554 stesso, Mich. scriveva proprio al Vasari: « Voi direte ben ch'io sia vecchio e pazzo a voler fare sonetti: ma perchè molti dicono ch'io sono rimbambito, ò voluto far l'ufficio mio » (P., II, 109); donde si vede che almeno fu spedito al Vasari, il quale infatti corrispose poi con un sonetto per le rime; e nella *Vita* ci lasciò cenno di alcune ragioni morali e materiali, che possono in parte spiegarci la tristezza di Mich.: « Andava ritirando verso Dio, e lasciando le cure dell'arte per le persecuzioni de'suoi maligni artefici, e per colpa d'alcuni soprastanti della fabbrica (*di S. Pietro*), che arebbono voluto, come e' diceva, menar le mani » (p. 979).

In verità, le lettere, che a questo periodo si riferiscono, sono anch'esse tristi e accorate, e in tutto ciò la fabbrica di S. Pietro, a cui Mich. era preposto, non entrava in piccola parte: « Io fu' messo a forza, scrive egli allo stesso Vasari l'11 Maggio 1555, ne la fabrica di Santo Pietro, e ò servito circa otto anni non solamente in dono, ma con grandissimo mio danno e dispiacere » (P., II, 113). Attraverso a quanti dolori nascono le maraviglie dell'arte! E fa tremare il pensiero che neppure quest'arte maravigliosa ormai non basta più a soddisfare lo spirito angosciato dell'artista (1).

(1) Il lavoro dell' arte sua era stato per lui un vero furore: « Lavora con tale una rabbia disperata, con tal

XCV.

(1554 - 1555)

Si duole di aver perduto il tempo suo e prega Dio che lo ritorni alle cose del cielo.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Le favole del mondo m' ànno tolto
il tempo dato a contemplare Iddio,
nè sol le grazie sue poste in oblio,
ma con lor, più che senza, a peccar vôlto.

Quel, ch'altri saggio, me fa cieco e stolto
e tardi a riconoscer l'error mio.
Manca la speme, e pur cresce il desio
che, da te, sia dal propio amor disciolto.

7 *Scema la speme* (G.).

1-4. « Le vanità del mondo mi hanno rubato quel tempo che mi era stato concesso per contemplare Dio; nè solo ho trascurato le sue grazie, ma me ne sono pur servito a più offenderlo » (G.); cfr. PETR., CCCLXV, e N. XCIX, 1-4. **le grazie sue.** Le grazie di Dio, i suoi doni; cioè l'ingegno e l'innato amore per la bellezza, senza i quali certo meno avrei peccato. **5-8.** Le *grazie* (v. 3), che ad altri dànno virtù, mi hanno fatto « cieco e stolto (cieco a non conoscerle, stolto ad abu-

furiosa intensità, che gli amici ne sono spaventati: soffre alla testa e al cuore, non mangia più, non dorme più; par che le mani sien tarde a tradurre in atto ciò che il cervello viene immaginando nel suo lavorìo incessante, frenetico; pare che l'artista voglia trar dal suo ingegno quanto ancora v'ha di vitale e, comunicatolo alla sua opera, spirar su quella. O forse, più umanamente e più tristemente, egli vuol dimenticare e dimenticarsi nella furia del lavoro » (OB.). Ciò nel 1530-31; ora non può dimenticarsi più.

Ammezzami la strada, ch'al ciel sale,
Signior mio caro, e, a quel mezzo solo
11 salir, m'è di bisognio la tua 'ita.

Mettimi in odio quanto 'l mondo vale,
e quante sue bellezze onoro e colo,
14 ch'anzi morte caparri eterna vita.

sarne), e mi han dato anzi motivo a indugiare la mia conversione. Pure, mentre dovrebbe scemar la speranza del perdono, mi cresce il desiderio d'essere da te, o Dio, liberato di quell' amor proprio, che mi lega tuttavia » (G.). **tardi.** Cfr. N. XIV, 13,5. **propio amor.** Amor di sè e della vita terrena; cioè, le cure del mondo, che lo han distolto da Dio. **9. Ammezzami.** Viva e calda invocazione; cfr. N. XCVIII, 13: « Prego m'ammezzi l' alta e erta via ». **la strada.** « Cammino che ha due parti di difficoltà; l'una per vincere gli allettamenti del mondo, l' altra per operare il bene meritorio » (G.). **10. E a quel mezzo s.** E anche soltanto per salire quella mezza strada.... **11. 'ita.** Aita, aiuto. **12-14.** Cfr. PETR., CCCLXV, 9-11: « ... s' io vissi in guerra et in tempesta - mòra in pace et in porto; e, se la stanza - fu vana, almen sia la partita onesta ».

Questo sonetto, composto sulla fine del 1554 o nel principio del 1555, fu mandato al Vasari col seguente poscritto: « Messer Giorgio, io vi mando due sonetti (1); e benchè sieno cosa sciocca, il fo perchè veggiate dove io tengo i mie' pensieri; e quando arete ottantuno anni, come ò io, mi crederete. Pregovi gli diate a messer Giovan Francesco Fattucci, che me ne à chiesti. Vostro Michelagniolo Buonarroti in Roma ».

(1) L'altro è quello che comincia: « Non è più bassa o vil cosa terrena » (G., p. 234).

Una copia di questo sonetto Mich. mandò anche a Mons. Lodovico Beccadelli in Roma nel Marzo 1555, e quegli rispose per le rime col son.:

Con passo infermo, e bianca falda al volto,

scritto quanto andava arcivescovo di Ragusa.

La lirica, ricca di profonda ed intima tristezza, non è certo « cosa sciocca », come ei dice; la morte s'avanza con la sua ombra scura e diviene ben presto l'unico argomento de' suoi pensieri, onde nel giugno del medesimo anno 1555 scriveva allo stesso Vasari: « Messer Giorgio mio caro, io so che voi conoscete nel mio scrivere ch'io sono alle 24 ore; e non nasce in me pensiero che non vi sia dentro sculpita la morte: e Idio voglia ch' i' la la tenga ancora a disagio qualch'anno » (II, 115).

Tutte, si può dire, le lettere dell'artista in questo tempo hanno pensieri o accenni a cose spirituali; fa delle limosine per il bene dell' anima sua (II, 110); raccomanda al nipote Lionardo « di guadagniare qualcosa per l'anima » (II, 111); disprezza la vita, onde giudica esser meglio morir giovani che vecchi (*ib.*) ecc.

Gli acciacchi fisici poi, in sì tarda età, certo non dovevano mancargli, e nelle lettere ne troviamo accenni e notizie. Al nipote Lionardo nel Luglio 1555 scrive: « Non ho potuto prima (*mandarti la procura*) per ragione di crudelissimo male che io ho avuto in un piede, che non m'à lasciato uscir fuora e àmi dato noia a più cose: dicono ch'è spezie di gotta: non mi manca altro in mia vechiezza! » (II, 115). Poco più tardi, nel 1557,

scriveva al nipote stesso: « Circa l'esser mio sto male della persona, cioè con tutti i mali che sogliono avere i vechi; della pietra, che non posso orinare (1), del fianco, della schiena, in modo che spesso non posso salir la scala » (II, 132). Onde in un momento di melanconico buon umore componeva una poesia di stile bernesco, in cui rappresentava sè stesso mal concio dagli anni e dai disagi:

Dilombato, crepat', infraut' e rotto
son già per le fatich', e l'osteria
è morte, dov' io viv' e maug 'a scotto.
La mia allegrezza è la maninconia,
e 'l mio riposo son questi disagi;
che chi cerca il malanno, Dio gliel dia.

e più oltre:

La faccia mia ha forma di spavento;
. . . . . .
Mi cova in un orecchio un ragnatelo,
ne l'altro canta un grillo tutta notte;
nè dormo e russ'al catarroso anhelo,

e infine:

L'arte pregiata, ov' alcun tempo fui
di tant'opinion, mi rec' a questo,
povero vecchio e serv' in forz' altrui,
ch' i' son disfatto, s'i' non muoio presto.

(N. LXXXI, pp. 86-88, ed. F.).

Quanta tristezza nei versi burleschi del vecchio artista!

(1) Cfr. lettera di B. Spatafora et Moncata a Mich. del 15 Marzo 1560 (F., p. 537), nella quale gli si chiede com'egli abbia fatto a guarire del mal della pietra; la gagliarda tempra dell'artista aveva dunque trionfato della dolorosa malattia.

XCVI.

(1554 - 1555)

Si dichiara incapace di ringraziare degnamente un amico, che gli ha fatto graditi doni.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE DCD.

Al zucchero, a la mula, a le candele
aggiuntovi un fiascon di malvagìa,
resta sì vinta ogni fortuna mia,
ch' i' rendo le bilance a San Michele.

Troppa bonaccia sgonfia sì le vele
che senza vento in mar perde la via
la debile mia barca e par che sia
una festuca in mar rozz'e crudele.

A rispetto alla grazia e al gran dono,
al cibo, al poto e all'andar sovente,
ch'a ogni mio bisogno è caro e buono,

1-2. Novera i donativi fattigli. **3-4**. « Mi trovo d'aver tanto sopra il necessario, che rendo a S. Michele le bilance, (non potendo giustamente contrappesare neppur con la gratitudine il ricco presente) » (G.). **3. vinta**. Sopraffatta, superata. **ogni. f. m**. Ogni mia ricchezza, con cui potrei ricompensarvi. **4**. Immagine popolare, non so donde derivata. **5-7**. « Da tanto bene son vinto, come la troppa bonaccia sgonfia le vele; ed io sono come barca in mare senza vento, la quale non può ire là dove vorrebbe » (G.); cioè non so ringraziare convenientemente. **la debile m. b**. La mia buona volontà di compensar l'amico riesce vana, perchè il dono dell'amico è impagabile. **8. rozz'e cr**. Parmi si debba riferire per contrasto a *mar* e non a *festuca* (come vuole il G.). **9-11**. « E

Signior mio car, ben vi sare' nïente
per merto a darvi tutto quel ch' i' sono:
14 che 'l debito pagar non è presente.

in vero, se volessi darvi il contraccambio... per quanto mi avete donato graziosamente di cibo, di bevanda, o di comodo per andare attorno, come spesso son costretto a fare; il che vuol dire, aver quanto occorre a ogni mio bisogno » (G.). **10.** Cfr. w. 1-2: Il *cibo* ricorda lo *zucchero*, il *poto* la *malvagia*, l'*andar sovente* la *mula*. **poto**. *Latin.* usato con ironica solennità. **12. Signior m. c.** Qui è un buon amico; altrove (e non solo in questo gruppo di liriche) Dio; un tempo il Cavalieri. **13. per merto.** A rimeritarvi del dono fattomi. **14.** « Perchè chi paga il suo debito non dona » (G.).

Il sonetto ha un tono tra l'ironico e il faceto; per altro, chi ben osservi, non vi si trova in fondo nessuna gaiezza.

Il poeta non fa che ringraziare un suo amico (forse il Vasari?) di un gradito regalo (e le lettere di Mich. parlano spesso di regali, che gli amici gli facevano e che egli volentieri ricambiava); ma il sonetto è interessante proprio per questa sua intonazione non gaia, ma assai vivace per un verseggiatore ottantenne.

Qualche accenno d'*humour* e talvolta di comicità abbiamo già incontrato nelle liriche di Mich. (cfr. NN. I, XIV e XV), ma il riso o il sorriso del grande artista non sono mai pienamente sereni nè, tanto meno, spensierati; si sente che l'anima non s'effonde tutta e liberamente nel motto, nell'arguzia, nel giro umoristico, ma resta quasi appartata, nel fondo, a osservare tutt' al più con certa indulgente bonarietà. Se è vero che l'*humour*

è degli spiriti serii e pensosi, e non degli spiriti gai, Mich. ha qua e là veri esempi di *humour*, e ne troveremo anche più oltre (cfr. N. CIII). Ma avviene spesso (NN. XIV, XXVI, CIII) che il riso a poco a poco si affievolisca e le labbra si pieghino piuttosto all'amarezza o si aprano al grido della passione; onde il componimento, che aveva in sul principio un fremito di *humour*, si chiude con la consueta serietà, appassionata o pensosa.

XCVII.

(1555)

Chiede perdono a Dio delle sue colpe e spera da lui indulgenza.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Scarco d'un'importuna e greve salma,
Signior mio caro, e dal mondo disciolto,
qual fragil legnio a te stanco mi volto
da l'orribil procella in dolce calma.
Le spine e' chiodi e l'una e l'altra palma
col tuo benignio, umil, pietoso volto

3 *stanco rivolto* (F.).

1. Cfr. PETR., XCI, 9: « Poi che se' sgombro de la maggior salma ». **2. disciolto.** Da quelle favole, che gli han tolto di contemplare Iddio (N. XCV, 1-2). **3. fragil legnio.** Nave, barca. « Figurando la vita nostra in un mare pieno d'insidie e perigli » (BG.); cfr. N. XCIV, 2. **5-6.** Pare che Mich. abbia dinanzi alla mente o agli occhi un crocifisso reale, che forse non solo pensò ma fece

prometton grazia di pentirsi molto
8 e speme di salute a la trist'alma.

Non mirin con iustizia i tuo' sant'occhi
il mio passato, e 'l gastigato orecchio
11 non tenda a quello il tuo braccio severo.

Tuo sangue sol mie colpe lavi e tocchi
e più abondi, quant' i' son più vecchio,
14 di pronta aita e di perdono intero.

(cfr. N. LXIII, *Ill.*). **l'una e l'altra p.** « DANTE, *Par.* IX, 123 ». (BG.). **8. salute.** Cfr. N. X, 5. **trist' alma.** Che ha perduto « il tempo dato a contemplare Iddio ». (N. XCV, 2). **9. non... con iustizia.** Ma con bontà e misericordia. **10-11. orecchio... braccio.** Immagine veramente ardita da far sentire lo sforzo; pure ha una sua densità potente, perchè il protendersi del *braccio severo* ci appare come l'immediato effetto della confessione delle colpe al *castigato orecchio* di Dio. **12. Tuo sangue sol.** Cfr. N. XCIX, 12. Qualcuno vi ha visto una prova che Mich. inclinasse alle teorie protestantiche della giustificazione per la sola fede; ma questa non è che una semplice e umile preghiera, quasi dicesse: Io non merito nulla, è tutta tua misericordia. **13.** Mich. aveva circa ottant'anni.

Sonetto triste e melanconico di senile tristezza. Par quasi che, a mano a mano che l'estrema ora s'avvicina, il peso della vita gravi sullo spirito di Mich.: egli sente come un bisogno di protezione, un impulso a rifugiarsi in seno a Dio, e la sua lirica è sostanzialmente una trepidante, umile preghiera: « À l'approche de la mort, sous l'influence du sentiment religieux, tout souvenir d'une éducation littéraire conventionelle, toute habitude de rhéto-

rique s'effacent. Il ne reste plus que l'homme, le chrétien en face de l'éternité » (1).

E che cosa doveva sentire nel profondo animo Mich., ripensando al suo vario e tumultuoso passato, egli che già cinque lustri prima aveva detto di sè: *Affetto alcun mortal più non mi è nuovo!* (N. XXIII, II, 6).

XCVIII.

(1555)

Il poeta si duole de' suoi peccati e della sua debolezza, e chiede aiuto a Dio.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Carico d'anni e di peccati pieno
e col trist'uso radicato e forte,
vicin mi veggio a l'una e l'altra morte
e parte 'l cor nutrisco di veleno.

1-4. Anche in questo estremo scorcio di vita, l'animo del poeta è inquieto e combattuto; invano ei s'è detto « scarco d'un'importuna e greve salma » (XCVII, 1), chè ancor nutrisce *il core di veleno* (v. 4). **2.** Cfr. N. XXXVII, 12; « l'abito del male che mi s'è fortemente radicato nell'anima » (G.). **3.** Cfr. N. XCIV, 10; « ... a due morti m'avvicino ». **4. parte.** Cfr. N. XIII, 2. **nutrisco.** B., C, 6: « Amor, che in pianto eterno me nutrica ». **veleno.** Il pertinace attaccamento al mondo è quasi veleno al suo spirito, che vorrebbe tutto darsi a Dio; cfr. POL., I, II, 4: « Nudrisci l'alme d'un dolce

(1) A. MÉZIÈRES, cit. da PDB., op. cit., pp. 60.61.

Nè proprie forze ò, ch'al bisogno sièno,
per cangiar vita, amor, costume o sorte
senza le tue divine e chiare scorte,
d'ogni fallace corso guida e freno.

Signior mio car, non basta che m'invogli,
ch'aspiri al ciel sol, perchè l'alma sia
non, come prima, di nulla creata.

Anzi che del mortal la privi e spogli,
prego m'ammezzi l'alta e erta via,
e fia più chiara e certa la tornata.

8 *più che da noi, per noi qui guida e freno* (G.).
10 *di ritornar là dove l'alma sia* (G.).

veneno ». **5.** « Nè mi trovo forze bastanti » (G.). **8. fall. corso.** Ingannatore moto della passione, che le *divine scorte* frenano e rimettono sulla buona via. **9-11.** Non basta per invogliarmi (a cangiar vita) che soltanto aspiri al cielo, giacchè l'anima non deve essere in cielo creata dal nulla, come nell'origine sua (ma in qualche modo meritarsi la nuova vita). **di nulla creata.** Concetto biblico-cristiano: « Anima vero semper a Deo ex nihilo creatur » (PRIMASIO); « Animam ex nihilo creatam » (LEONE IX); cfr. *Sapienz.*, cap. II, v. 2: « Ex nihilo nati sumus »; *Isaia*, 46, v. 24: « Ecce, vos estis ex nihilo » (D. E. RIZZI). **12-13.** « Però ti prego, che avanti di spogliar l'anima del corpo, tu mi agevoli l'alta e difficile strada » (G.). **l'alta e er. via.** Cfr. N. XCV, 9; « Ammezzami la strada, ch'al ciel sale »; e il FC. « La bellezza del corpo debbe essere in una certa via per la quale continuiamo a salire a più alta bellezza. Et però coloro che si rivoltano nel loto delle libidini, o vero più tempo che non conviene consumano nel guatare, pare che si rimanghino nella via, et non aggiunghino al termine ».

Anche questo sonetto è triste e lento, come parola di vecchio addolorato; e ha ragione il F,

di lodarne l'*intimità* (Innigkeit). L'anima del vecchio artista trema e piange e si raccomanda pietosamente; « si direbbe, osserva il PS., pel suo palpitare e per le lagrime che versa, che sia stato il più grande peccatore del mondo, se non si conoscesse il corso sereno ed operoso della sua vita, e la nobiltà della sua anima, che ci si rivela anche dalle *Lettere*; ma ciò accade appunto perchè sente grande la perfezione dello spirito divino » (p. 151). È del resto un fatto reale ed umano che in età avanzata le cose si vedono con altri occhi che in gioventù, onde è naturale il rimpianto e il rimorso pel tempo vanamente trascorso; ripensiamo poi al contrasto, vivissimo nel '500, tra il concetto pagano e quello cristiano della vita; ricordiamo qual natura sensibile e vigorosa fosse quella di Mich. e noi ci spiegheremo facilmente la profonda tristezza di queste ultime liriche dell'artista nostro, già in età di anni ottanta compiuti (1).

---

(1) A. INSINGA, op. cit., pp. 26-37, in quella sua singolar prosa, or gonfia, or convulsa, or preziosa, illustra il *pessimismo* di Michelangelo, facendo tra l'altro un opportuno raffronto con quello del Leopardi.

XCIX.

(1555)

Si duole d'aver tanto tardato a pentirsi, ma spera nella misericordia divina.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Mentre m'attrista e duol, parte m'è caro
ciascun pensier, ch'a memoria mi riede
il tempo andato, e che ragion mi chiede
de' giorni persi, onde non è riparo:

Caro m'è sol per ch'anzi morte imparo
quant' ogn' uman diletto à corta fede;
tristo m'è, ch'a trovar grazi' e mercede
negl' ultim' anni a molte colpe è raro.

Chè, ben ch'alle promesse tue s'attenda,
sperar forse, Signiore, è troppo ardire
ch'ogni superchio indugio amor perdoni.

1-4. È la solita incertezza e irresolutezza spirituale: il ricordo del passato gli è *caro* (v. 5) e *tristo* (v. 7) a un tempo. **parte.** « In parte » (G.). **riede.** Ritorna, in senso trans.; cfr. N. LXXXII, 17 e 42. **giorni persi.** Il tempo, che « le favole del mondo » gli hanno tolto (N. XCVI, 1-2). **5-6.** « Caro m'è solo per questo, perchè prima di morire imparo quanto i piaceri mondani duriuo poco » (G.). **corta fede.** Accenna dunque alla fallacia dei beni mondani, che non mantengon le promesse fatte, « ... nulla promission rendono intera »; DANTE, *Purg.* XXX, 132. **7. grazi' e m.** La benignità e il perdono di Dio. **9-11.** « Perchè, sebbene si debba creder alle tue promesse, o Signore, pure è audacia il presumere che la tua misericordia perdoni a chi rimette il convertirsi all'e-

Ma pur par nel tuo sangue si comprenda,
se per noi par non ebbe il tuo martire,
senza misura sien tuo' cari doni.

Il G. reca una lezione notevolmente diversa per gran parte del sonetto.

stremo » (G.). **12-14.** Siccome infinito prezzo ha il sangue, che tu versasti per la nostra redenzione, così i tuoi doni (la tua misericordia, il tuo perdono) devono essere *senza misura* (v. 14), cioè comprender tutte le mie colpe, anche quella del ritardar la conversione all'estremo. **13.** Cfr. N. LIX, 13.

D. ATANAGI scrive del presente sonetto e dell'altro: *Scarco d'una importuna e greve salma* (N. XCVII) « Questi due sonetti fanno assai chiara fede, che se il Buonarroti havesse così essercitato la penna, come il pennello, lo scarpello e l'archipenzolo, sarebbe stato non meno eccellente poeta, che pittore et scultore et architettore » (1). Il valore poetico di Mich. certo si rivela anche in altre liriche, ma è pur vero che il presente sonetto ha una sua profondità di tristezza umana che commuove; « questo superbo creatore di spiritualità e di bellezza, passa attraverso il mondo come Eros freddoloso: ama più che non sia amato, produce bellezza più che non ne goda, arricchisce il mondo degli altri, ma resta povero e triste nella sua anima, la quale è volta altrove » (A.).

Forse è veramente questo il doloroso destino dell'artista: egli può riempire di sè e dell'opera sua il mondo e i secoli, e pur è sempre intimamente solo, insoddisfatto e povero.

(1) In *Rime di diversi nobili poeti toscani*, Venezia, Avanzo, MDLXV, vol. II, *Tavola*.

C.

(1555)

La morte s'avvicina, ed ei vorrebbe morire in un momento di ardente desiderio delle cose celesti.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

S'avvien che spesso il gran desir prometta
a mie' tant'anni di molt'anni ancora,
non fa che morte non s'appressi ogniora;
e là dove men duol manco s'affretta.

A che più vita per gioir s'aspetta,
se sol nella miseria Iddio s'adora?
Lieta fortuna e con lunga dimora
tanto più nuoce quanto più diletta.

E se talor, tua grazia, il cor m'assale,
Signior mio caro, quell'ardente zelo
che l'anima conforta e rassicura,

1-4. « Sebbene il gran desiderio della vita prometta ai miei, già tanti, molti anni ancora, non è per questo che la morte non s'appressi ognora più; la quale si suol meno affrettare per colui al quale meno rincresce di vedersela giungere » (G.). **gran desir**. Il desiderio della vita, che si fa più vivo quanto più la morte s'avvicina. **non fa che**. Ciò non toglie che..... **5-6.** « Ma perchè cerchiamo noi di vivere più lungamente per prolungare il godimento, se solo nel dolore si può adorare Dio? » (G.). Egli desidera di vivere perchè istintivamente desidera di godere, ma non si può godere la vita e adorare Dio, che vuole il distacco dal mondo e dalle sue gioie. **7-8.** Se si ha una lunga vita gioiosa, tanto più ci si attacca alle cose del mondo e si nuoce agli interessi dell' anima. **9-14.** E quando, per tua

dacchè proprio valor nulla mi vale,
subito allor saria da girne in cielo :
chè con più tempo il buon voler men dura.

grazia, un vivo desiderio del cielo mi prende, allora converrebbe che la morte mi cogliesse, perchè quanto più dura la vita e più rari si fanno tali momenti. **tua grazia**. Forma avverbiale, come *sua mercè* in DANTE, *Inf.* II, 91; *sua mercede* in PETR., XXV, 8; *vostra mercede*, id., LXXI, 77. **ard. zelo**. Desiderio delle cose celesti, della salvezza spirituale. **nulla mi v.** Non riesco a conservar quell' *ardente zelo*, a renderlo stabile e costante, ma torno a desiderar la vita e le sue gioie.

È questo sonetto uno dei più umani di Mich. vecchio. C'è in esso, chi lo mediti, un senso profondo del vero e una conoscenza sicura dell'anima umana con le sue contraddizioni e le sue oscillazioni. Degnissime di particolar nota le terzine, nelle quali il poeta pone in rilievo i momenti passeggeri di santo desiderio per il cielo, subito soffocati dal rinascere incomprimibile dell' aspirazione alla vita e alla gioia. C'è in lui l'uomo antico e l'uomo nuovo, e quello sta come in agguato, ma pertinacemente vivo; e quando l'uomo nuovo tenta levarsi all'alto e si abbandona a un impeto di caldo misticismo, ecco l'uomo vecchio che balza dall'ombra e spegne la fiamma e soffoca lo slancio. Onde il combattuto spirito vorrebbe che morte gli liberasse il volo verso il cielo in uno di quei momenti, in cui l'uomo nuovo si fa sentire, e prima che l'uomo vecchio riprenda il suo tirannico dominio.

Osserva come in queste ultime liriche Mich. usi spesso in senso spirituale le frasi o parole, che

già ebbe ad usare in senso amoroso o, comunque, umano; così per esempio: *Signior mio caro, ardente zelo* ecc.; il che giova anche a spiegare il valore del linguaggio letterario corrente a'tempi di Mich., linguaggio, che egli anima variamente a seconda dei momenti del suo spirito.

CI.

(1555)

Al Crocifisso, ricordando la morte di Cristo e la redenzione dell'uomo.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Non fur men lieti che turbati e tristi,
che tu patissi e non già lor la morte,
gli spirti eletti, onde le chiuse porte
del ciel, di terra a l'uom col sangue apristi:

lieti, poichè, creato, il redemisti
dal primo error di sua misera sorte;

1-4. C'è un poco di sottigliezza scolastica in quel raffronto tra la letizia e il turbamento degli spiriti beati: si sente che c'è meno inspirazione che ragionamento; la seconda quartina poi è sistematica e quasi matematica esplicazione della prima. **col sangue.** Il sangue di Cristo fu il prezzo della redenzione umana, per cui si riaprirono le porte del cielo chiuse per la colpa originale; *Psalm.* 76, v. 23: « Et ianuas coeli aperuit »; S. PAOLO, *Ephes.*, I, v. 7: « Habemus redemptionem per sanguinem eius. » **di terra...l'uom.** Formato di terra; cfr. *Genesi*, IV, 7: « Formavit igitur Dominus deus hominem de limo terrae ». **5.** « Eran lieti, perchè avendo tu creato l'uomo, anche lo redimevi » (G.). **6. pr. error.** Il peccato originale, che ha reso soggetto

tristi a sentir, ch'a la pena aspra e forte
servo de' servi in croce divenisti.

Onde e chi fusti, il ciel ne diè tal segno
che scurò gli occhi suoi, la terra aperse,
tremorno i monti, e torbide fur l'acque;

tolse i gran padri al tenebroso regno,
gli angeli brutti in più doglia sommerse:
godè sol l'uom, ch'al battesmo rinacque.

l'uomo al dolore e al male (*misera sorte*). **7. aspra e f.** Cfr. DANTE, *Inf.* I, 5. **8. servo de' servi.** *Servus servorum Dei* fu usato la prima volta da S. Gregorio Magno; si mantenne poi e si mantiene, come soprannome di umiltà, dai Papi. **9.** « Ma donde tu fossi venuto, e chi tu fossi, lo mostrò bene il cielo con segni certi » (G.). **10-13.** Cfr. S. LUCA, *Ev.*, cap. 23, w. 44-45: « Tenebrae factae sunt in universam terram... Et obscuratus est sol: et velum templi scissum est medium »; S. MATH., cap. 27, w. 51-52: « Terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt » (D. E. RIZZI). **gli occhi suoi.** DANTE (*Purg.* XX, 132) chiama il sole e la luna « occhi del cielo ». **12.** Cfr. DANTE, *Inf.*, IV, 55-73. **ten. regno.** L'Inferno; il *doloroso regno* (*Inf.*, XXXIV, 28) o il *dolente regno* (*Purg.*, VII, 22) di DANTE. **angeli br.** Gli angeli ribelli. **14.** « L'uomo solo n'esultò, perchè rinacque nel battesimo alla vita della grazia » (G.).

Pare che Mich. nel comporre questo sonetto avesse dinanzi agli occhi un crocifisso (F.); sappiamo del resto che egli scolpì e volle scolpire crocefissi (NN. LXIII, XCVII). Ma ciò che più è degno di nota è che il sonetto è tutto religioso e, a differenza di altre liriche, non ha alcun concreto accenno personale: il poeta canta la redenzione di Cristo e il beneficio ricevuto dall'umanità senza introdurvi sè stesso, nè, come suole, alcun ricordo delle sue

particolari colpe. Pure è ben personale quel rivolgersi direttamente a Cristo crocefisso, il che fa pensare a una meditazione solitaria del vecchio artista, e noi possiamo ben immaginarcelo con un crocefisso tra le mani o innanzi agli occhi.

Le terzine sono assai superiori per forza descrittiva e commozione poetica alle quartine: queste sono fredde e artificiate, quelle sono piene di fervor sacro e di inspirazione, e dalle Sacre Scritture traggono una loro densità rotta e potente, che ben possiamo dir biblica.

CII.

(1556)

A Mons. Lodovico Beccadelli, attestandogli affetto e rimpiangendo la morte del fidato Urbino.

METRICA — *Sonetto* ABBA ABBA CDE CDE.

Per croce e grazia e per diverse pene
son certo, Monsignor, trovarci in cielo;
ma prima ch' all' estremo ultimo anelo
goderci in terra mi parria pur bene.

1. croce e grazia. Raccoglie in una frase sobria e potente i meriti della passione di Cristo (*croce*) e la generosità della misericordia divina (*grazia*). **div. pene.** Fisiche e morali; cfr. NN. XCIV e XCV (*Ill.*). **2. Monsignor.** L. Beccadelli nacque il 27 genn. 1502 in Bologna e morì in Prato il 17 ott. 1572. « Dotto in sacre lettere, coltivò le amene con lode... Fu a Trento per il celebre Concilio; ma nel '56... si trovava nella sua sede arcivescovile di Ragusi in Dalmazia, alla quale era stato eletto nel settembre del 1555 » (G.). E il sonetto è appunto indirizzato al B. in Ragusa. **3. estr. ultimo.** *Estremo* riguarda la vita, che sta per finire; *ultimo* l'anelito, oltre il quale non ve ne saranno altri. **4. god. in terra,**

Se l'aspra via coi monti e co 'l mar tiene
l'un da l'altro lontan, lo spirto e 'l zelo.
non cura intoppi o di neve o di gelo,
nè l'ala del pensier lacci o catene.

Ond' io con esso son sempre con voi
e piango e parlo del mio morto Urbino,
che, vivo or, forse sarìa costà meco,

com'ebbi già in pensier. Sua morte poi
m'affretta e tira per altro cammino,
dove m'aspetta ad albergar con seco.

Nota il contrasto col *trovarci in cielo* (v. 2); a questa misera vita il vecchio artista è pur sempre umanamente attaccato! **5**. « Gran mare mi vedo innanzi, e schiere - d'aspre montagne a tergo », aveva scritto il Beccadelli a Mich. (cfr. *Ill.*). **6. zelo**. Affetto d'amico ad amico. **8**. Cfr. DANTE, *Purg.* IV, 28: « Dico con l'ali snelle e con le piume - del gran disio »; PETR., CCCLXII, 1: « Volo con l'ali de' pensieri »; B., XV, 3. **9. con esso**. Col pensiero. **10**. Cfr. DANTE, *Inf.* V, 126; XXXIII, 9. **Urbino**. Francesco d'Amadore di Casteldurante, detto l'Urbino, fu uomo fidatissimo di Mich., col quale stette venticinque anni. L'artista ne parla in molte lettere, ne pianse la morte e ne protesse la vedova e i figli. **11-12**. Mich. aveva avuto in pensiero di andare a Ragusa, presso l'amico suo, con l'Urbino, se non sopravveniva la morte di costui (3 dicembre 1555). **12-13**. In una lettera al Vasari (P., II, 118) scriveva Mich. il 23 febbraio 1556: « Dove in vita (*l' Urbino*) mi teneva vivo, morendo m'à insegnato morire, non con dispiacere, ma con desiderio della morte ». **14**. « Nè m'è rimasto altra speranza che rivederlo in paradiso » (lett. cit.); vedi *Illustr.*

Monsignor L. Beccadelli (cfr. N. XCV, *Illustr.*) aveva nel Febbraio del 1556 mandato al Buonarroti da Ragusa questi versi:

Se, quando l'alpi e la tedesca neve
con speranza passai di tosto avere
Roma e te, Michelagnolo, a vedere,
mi fu però la dipartenza greve,
or che piega a l'occaso il mio dì breve,
e gran mare mi vedo innanzi, e schiere
d'aspre montagne a tergo, e genti fere;
pensa l'animo mio qual esser deve!
Solo mi regge una superba voce,
che parla dentro al cor ad ora ad ora,
dicendo: piglia questa nuova croce
per scala al cielo; ove farai tu ancora,
se vivo passi la terrena foce,
co 'l Buonarroti tuo lieta dimora.

(CXCI p. 277, ed. F.).

Per la sua nuova sede episcopale il Beccadelli era partito il 2 Novembre 1555. Il 3 Dicembre moriva l'Urbino, e del dolore di questa morte è tutto pervaso e pregno il sonetto, col quale Mich. rispose al Beccadelli probabilmente nella prima metà del 1556. Anche in due lettere, principalmente, parla l'artista della morte del suo diletto Urbino; in una al nipote Lionardo dice: « Avisoti come iersera, a dì tre di dicembre a ore 4, passò di questa vita Francesco detto Urbino, con grandissimo mio affanno; e àmmi lasciato molto afflitto e tribolato, tanto che mi sare' stato più dolce il morir con esso seco, per l'amore che io gli portavo: e non ne meritava manco; perchè s'era fatto un valente uomo, pieno di fede e lealtà; onde a me pare essere ora restato per la morte sua senza vita; e non mi posso dar pace » (P., II, 117). E in un'altra a Giorgio Vasari scrive: « Voi sapete come Urbino è morto: di che m'è stato grandis-

sima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'à insegnato morire, non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ò tenuto venticinque anni, et hollo trovato realissimo e fedele; e ora ch'io l'avevo fatto ricco e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vechieza, m'è sparito; nè m' è rimasto altra speranza che rivederlo in paradiso. E di questa m' à mostro segno Iddio per la felicissima morte ch'egli à fatto: e più assai che 'l morire, gli è incresciuto il lasciarmi vivo in questo mondo traditore, con tanti affanni; benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che un' infinita miseria » (P., II, 118).

È veramente commovente questo affetto di Mich. pel suo fido compagno e servitore; onde non troviamo per nulla strano che il modesto Urbino sia ricordato da lui in un sonetto al dotto Beccadelli. Anzi il Beccadelli stesso, il 28 marzo 1557, rispondeva cortesemente di aver ricevuto il sonetto, « di che la ringrazio di nuovo con tutto il cuore. Desidero intendere che V. S. stia bene del corpo, che dell'animo son certo non può star male, sapendo, quanta prudenza e pietà gli tengano del continuo compagnia; le quali non la lassaranno turbar per gran tempesta che faccia questo procelloso pelago del mondo » (F., p. 530).

Il povero Monsignore del resto non si trovava neppur lui, a Ragusa, in un letto di rose e sospirava l'Italia, pur rassegnandosi; onde più tardi, il

6 aprile 1559, così scriveva a Mich. « Quanto al corpo io sto bene, e mi vo' affatigando in questa vigna assai inculta. Il senso spesse volte si risente et desidera Italia e parenti e amici; ma lo spirito lo fa star quieto e contentarse di quello che piace al Signore » (F., p. 536).

Finalmente potè il Beccadelli, dopo la morte di Paolo IV (18 Agosto 1559), tornare in Italia, ma nella sua partenza da Ragusa compose questo sonetto:

Scogli, che di vaghezza i bei giardini
vincete, che fiorire al mare a canto
Alcinoo facea con studio tanto
ch'a lodarli svegliò Greci e Latini,
poich' a la terra il ciel vuol che m'inchini
e renda a lei questo penoso manto,
di che vestito, ho con fatica e pianto
valli oscure passato e gioghi alpini,
lasciovi e duolmi, e con ardente core
Ragusa abbraccio, mia diletta sposa,
specchio d' Illiria e suo pregio maggiore:
pregando che per lei pace gioiosa
piova il ciel largo sempre, e che l'onore
suo l'ali spieghi, ove 'l sol alza e posa.

(CXCII, p. 278, ed. F.)

Il qual sonetto, o è fatto con intenzione quasi oratoria e retorica, o dimostra che, con un po' di buona volontà, si finisce con lo star bene ovunque; onde il Beccadelli aveva cominciato ad amare anche la sua fredda Ragusa.

XV.

IN LODE DELLA VITA RUSTICA

(1556)

« pace sanza oro e sanza sete alcuna ».

(N. CIII, III, 2).

CIII.

(1556)

Esalta la vita rustica e compiange la miseria dei signori.

METRICA — *Ottave* ABABABCC.

I Nuovo piacere e di maggiore stima
veder l'ardite capre sopr'un sasso
montar, pascendo or questa or quella cima,
e 'l mastro lor, con aspre note, al basso,
sfogare il cor colla sua rozza rima,
sonando or fermo e or con lento passo,
e la sua vaga, che à il cor di ferro,
star co' porci in contegno sott'un cerro.

II Quant'è veder 'n un eminente loco
e di paglia e di terra il loro ospizio.
Chi ingombra 'l desco, e chi fa fora 'l foco
sott'a quel faggio ch'è più lor propizio;

I. **1-6.** Cfr. POL., *Stanze per la G.*, I, 18: « Quanto giova a mirar pender da un'erta - le capre, e pascer questo e quel virgulto; - e 'l montanaro all'ombra più conserta - destar la sua zampogna e 'l verso inculto ». **Nuovo.** Inusato, cioè ingenuo e fresco; B., CXXXII, 14: « Novo piacere e disusata voglia ». **'l mastro lor.** POL., *Stanze*, I, 19: « Or delle pecorelle il rozzo mastro ». **aspre n.** « Alpestri note », PETR., I, 19. **8.** Cfr. POL., *Stanze*, I, 19: « Or la contadinella scinta e scalza - star con l'oche a filar sotto una balza ». **in cont.** « Col muso duro » (BG.). II. **1.** Tanto è nuovo piacere veder l'ardite capre ecc., quanto è vedere ecc. **2. ospizio.** Abitazione modesta e povera; così DANTE, *Purg.* XX, 23 chiama *ospizio* la stalla di Betlemme. **3. ingombra.** « Ap-

chi ingrassa e gratta 'l porco e prende gioco;
chi doma 'l ciuco col basto primizio,
e 'l vecchio gode e fa poche parole
fuor dell'uscio a sedere e stassi al sole.

III Di fuor dentro si vede quel che ànno:
pace sanza oro e sanza sete alcuna.
El giorno, ch'a solcare i colli vanno,
contar puo' lor ricchezze ad una ad una.
Non àn serrami e non temon di danno;
lascian la casa aperta alla fortuna.
Po', dopo l'opra, lieti il sonno tentano;
sazî di ghiande, in sul fien s'addormentano.

IV L'Invidia non à loco in questo stato;
la Superbia sè stessa si divora.
Avide son di qualche verde prato
o di quella erba che più bella infiora.
Il lor sommo tesoro è uno arato,

parecchia » (G.); POL., I, LIV, 6: « La villanella all'uom suo 'l desco ingombra». **fora**. « All' aperto » (G.). **5-6**. Rappresentazione realistica assai vivace; forse c' è un poco d'ironia cittadinesca temperata d' invidia. **primizio**. Che gli si applica per la prima volta. **7-8**. Quadretto delicatissimo di gran verità. III. **1**. « A siffatta gente si vede il cuore sul volto » (G.). **2-4**. **dentro**. Ponilo dopo *ànno*. **sete**. Desiderio. **solcare**. Far solchi, cioè arare. **Puo'**. Puoi. **5-6**. Ricorda l'Amiclate di DANTE, *Par.*, XI, 67-68 (da LUCANO, *Fars.* V, 304 e sgg). **8**. **sazî di ghiande**. Così nell'età dell'oro (cfr. ott. VI, 1-2) parvero « savorose con fame le ghiande », DANTE, *Purg.* XXII, 149. IV. Il confronto della vita rusticale con quella dei ricchi, già accennato, ora si svolge nella sua pienezza. **2**. Divora sè medesima (non trovando lì come pascersi) ». (G.). **3-7**. **Avide**. Sott.: « quelle genti » (G.). **infiora**. Per *s' infiora*; così DANTE, *Par.* XII, 87, usa *imbianca* per *s'imbianca*. **arato**. Per *aratro*; più oltre (ott. X, 4) *paluste* per

e il vomero è la gemma che gli onora;
un paio di ceste è la credenza loro,
e le pale e le zappe i vasi d'oro.

V O Avarizia cieca, o bassi ingegni,
che disusate il ben della natura!
Cercando l'or, le terre e ricchi regni,
vostre imprese Superbia à forte e dura.
L'Accidia, la Lussuria par v'insegni;
l'Invidia 'l mal d'altrui provvede e cura.
Non vi scorgete in insaziabil foco,
che 'l tempo è breve e 'l necessario è poco.

VI Color, ch'anticamente al secol vecchio
si trasser fame e sete d'aqqua e ghiande,
vi sieno esemplo, scorta, lume e specchio
e freno alle delizie, alle vivande.
Porgete al mio parlare un po' l'orecchio:
colui che 'l mondo impera, e ch'è sì grande,
ancor disidra e non à pace poi;
e 'l villanel la gode co' suo' buoi.

palustre. **paio**. Monosillabico. **8**. Son gli arredi preziosi della loro casa. V. **1**. Cfr. DANTE, *Inf*. XII, 49: « O cieca cupidigia ». **ingegni**. Nature, indoli; come in PETR., CCLXVII, 3: « ogni aspro ingegno e fero ». **2**. Che usate male, abusate i beni naturali. **4**. « Lasciate governare le vostre imprese da una prepotente alterigia » (G.). **5**. **par v'ins**. « Vi sono maestre » (G.). **6**. Ricorda la definizione dell'invidioso in DANTE, *Purg*. XVII, 118-120. **7-8**. « Presi da brama insaziabile, non vi avvedete che il tempo della vita è corto, e che all'uomo anche il poco basterebbe» (G.). VI. **1-2**. Cfr. DANTE, *Purg*. XVII, 148-150: « Lo secol primo, che quant'ò fu bello, - fe' savorose con fame le ghiande, - nèttare con sete ogni ruscello », e *Purg*. XXVIII, 139-140: « Quelli, che anticamente poetaro - l'età dell'oro e suo stato felice ». **6**. Accenna semplicemente e

VII D'oro e di gemme, e spaventata in vista,
adorna, la Ricchezza va pensando:
ogni vento, ogni pioggia la contrista,
e gli auguri e' prodigi va notando.
La lieta Povertà fuggendo acquista
ogni tesor, nè pensa come o quando;
secur ne' boschi, in panni rozzi e bigi,
fuor d'obblighi, di cure e di letigi.

VIII L'avere e 'l dare, l'usanze 'streme e strane
e 'l meglio e 'l peggio e le cime dell'arte
al villanel son tutte cose piane,
e l'erba e l'acqua e 'l latte è la sua parte;
e 'l cantar rozzo, e' calli delle mane
è 'l dieci e 'l cento e' conti e le sue carte
dell'usura, che 'n terra surger vede;
e senza affanno alla fortuna cede.

popolarmente a uomo ricchissimo e potentissimo. Osserva l'uso trans. di *impera*. **disidra**. Sinc. per *desidera*. VII. **1-2**. « La ricchezza, con tutto il suo oro e le sue gemme, onde va adorna, ha sempre la malinconia in cuore e lo spavento in volto » (G.). **4**. Pronosticando se il tempo sia per favorire o danneggiare i raccolti. **5**. **lieta**. Anche presso DANTE (*Par*. XI, 76) Francesco e Povertà hanno *lieti sembianti*. Il F. ricorda la famosa rappresentazione di Giotto in Assisi, che Mich. aveva veduto. **6**. **nè pensa** ecc. E non ha da pensare al come o al quando acquistar questi tesori, perchè li acquista fuggendoli, cioè non desiderandoli. **7**. **secur**. In contrasto con la Ricchezza « spaventata in vista » (v. 1.) **8**. Senza le noie e i fastidi della convivenza umana. VIII. Cfr. DM., LIII, Son.: *Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori*. **1**. **'streme**. Eccessive, fuori dei termini. **2**. **le c. dell'arte**. Mich. avea fatto l'arte « idol' e monarca » (XCIV, 6). **5-7**. Nel mondo l'uomo guadagna col dieci e col cento e i conti e le carte, che tanto valgono in mano agli usurai; il villanello semplicemente coi « calli delle mane ». **senza affanno**. Senza crucciarsi,

IX Onora e ama e teme e prega Dio
pel pascol, per l'armento e pel lavoro,
con fede, con ispeme e con desìo,
per la gravida vacca e pel bel toro.
Il Dubbio e 'l Forse e 'l Come e 'l Perchè rio
no 'l può ma' far, chè non istà fra loro:
seco semplice fede adora e prega
Iddio e 'l ciel, l'un lega e l'altro piega.

X Il Dubbio armato e zoppo si figura
e va saltando come le locuste,
tremando d'ogni tempo per natura,
qual suole al vento far canna paluste.
Il Perchè è magro e 'ntorno alla cintura
à molte chiave, e non son tanto giuste,
ch'agugina gl' ingegni della porta;
e va di notte, e 'l buio è la sua scorta.

nè vanamente ribellarsi. IX. **1-4.** Semplicità pastorale e fede religiosa. **5-6.** « Ciò non è là dov'entrano il Dubbio, il Forse, il Come ed il Perchè: ma fra i contadini non è di questa roba » (G.); oppure: Il Dubbio ecc. non lo può far diventar malvagio (*rio*) perchè ecc. **non istà f. l.** Il villanello non s' impaccia di dubbi, di forse, di come e di perchè. **7-8. seco.** Avendo nell'anima. **l'un lega.** Obbliga Dio, lo lega a' suoi desideri. **e l'altro piega.** Rende favorevole, propizio; DANTE, *Purg.* VI, 30: « Che decreto del cielo orazion pieghi ». X. Singolari e vivaci personificazioni (ricorda quelle famose di Virgilio, di Dante e dell' Ariosto). Il Dubbio cammina male, a salti e ha sempre paura; il Perchè tenta spiegarsi ogni cosa, ma non ci riesce e si sforza invano e finisce col saperne meno di prima. **7. agugina.** Lavora dentro, quasi agugliando (il punteruolo si dice anche *agugella*). **gl'ingegni.** Congegni, meccanismi; BOCCACCIO, *Decam.*, XIX, 15: « E con certi suoi ingegni apertala, chetamente

XI Il Come e 'l Forse son parenti stretti
e son giganti di sì grande altezza,
ch'al sol andar ciascun par si diletti,
e ciechi fur per mirar sua chiarezza;
e quello alle città co' fieri petti
tengon, per tutto adombran lor bellezza;
e van per vie fra sassi erte e distorte,
tentando colle man, quale sta forte.

XII Povero e nudo e sol se ne va 'l Vero,
che fra la gente umìle à gran valore:
un occhio à sol, qual'è lucente è mero,
e 'l corpo à d'oro e d'adamante 'l core
e negli affanni cresce e fassi altero
e 'n mille luoghi nasce, se 'n un muore.
Di fuor verdeggia sì come smeraldo
e sta co' suo' fedel costante e saldo.

nella camera uscì ». XI. **1-8.** *Come* è interrogativo, onde è parente stretto del *Forse* (dell'Irresolutezza); essi presumono di arrivare sino al sole, cioè di toccare la Verità, e invece non hanno la capacità di vederla, e la tengono anzi nascosta agli uomini. **3.** « Par che vogliano arrivare al sole » (G.). **5. Quello.** Il sole. **6. Tengon.** Sott. celato; cioè impediscono. **5-6.** « E dove con la gagliarda corporatura fann'ombra, il bello delle città si nasconde » (G.). **8.** Cfr. DANTE, *Inf.*, XXIV, 30: « Ma tenta pria s'è tal ch' ella ti reggia ». XII. **1.** Cfr. PETR., VII, 10: « Povera e nuda vai, Filosofia ». **la g. umile.** La povera gente, come quella famiglia di pastori, che ci ha descritto. **3.** La Verità è una sola e non può giudicare in modo diverso la stessa cosa. **4-6.** La Verità è preziosa, immutabile e resistente; il dolore e le opposizioni la fortificano e la fanno trionfare; soffocata in un luogo, rinasce in mille altri. **7. verdeggia.** Sim-

XIII Co' gli occhi onesti e bassi inver la terra,
vestito d'oro e di vari ricami,
il Falso va, ch'a iusti sol fa guerra.
Ipocrito, di fuor par ch'ognuno ami;
perchè è di ghiaccio, al sol si cuopre e serra.
Sempre sta 'n corte e par che l'ombra brami
e à per suo sostegnio e compagnia
la Fraude, la Discordia e la Bugia.

XIV L'Adulazion v'è poi, ch'è pien d'affanni,
giovane, destra e di bella persona,
di più color coperta di più panni,
che 'l cielo a primavera a' fior non dona.
Ottien ciò che la vuol co' dolci inganni
e sol di quel, che piace altrui, ragiona.
À 'l pianto e 'l riso in una voglia sola;
cogli occhi adora e con le mani invola.

bolo di eterna giovinezza. XIII. **1. occhi onesti e bassi**. Come le donne del dolce stil novo, come Beatrice! **2. vest. d'oro**. Anche le cappe degli ipocriti danteschi « di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia », *Inf.* XXIII, 64. **di vari ricami**. Par ricordare il Gerione dantesco. **3. a iusti** ecc. Cfr. N. LIX, 11: « Che solo a iusti manca di salute ». **4.** Cfr. DANTE, *Inf.* XVII, 10: « La faccia sua era faccia d'uom giusto ». **5.** Si difende e fugge dal sole (cioè dal Vero, che lo distruggerebbe come ghiaccio il sole) » (G.). **sempre sta 'n corte.** E Mich. ne aveva provato i mali effetti (cfr. N. II, 3-4). XIV. **1. d'affanni**. Per tema di perder la grazia del signore. **2. destra**. Agile e accorta. **3.** Cfr. DANTE, *Inf.* XVII, 16: « Di più color sommesse e sovrapposte (*tele*) ». **3-4.** « Panni che han più colori de' fiori a primavera » (G.); indicano la varietà delle lusinghe, di cui gli adulatori non hanno mai la lingua stucca. **7-8.** « Il pianto e il riso le costano lo stesso; e con gli occhi fa atto di adorare, intanto che con le mani

XV Non è sol madre in corte all'opre orrende,
ma è lor balia ancora e col suo latte
le crescie, l'aumenta e le difende.
4 . . . . . .

ruba » (G.). XV. **1-2. madre.... balia**. Con altro tono DANTE, *Purg.* XXI, 97-98: « Dell'Eneida dico; la qual mamma - fummi e fummi nutrice ». L'Adulazione è principio, sostegno ed aiuto delle opere malvagie, che si lamentano nelle corti. Peccato che qui il poemetto s'interrompa!

Le stanze presenti si possono riferire alla fine del 1556 o giù di lì, e nelle lettere di Mich. non è difficile trovare qualche accenno, che ci illumini questa esaltazione della vita rustica, veramente singolare e inaspettata nell'artista pensoso ed esclusivo adoratore dell'uomo. Il 31 ottobre 1556 egli scriveva da Roma al nipote Lionardo: « Trovandomi più d'un mese fa che la fabrica di San Pietro s'era allentata nel lavorare, mi disposi andare fino a Loreto per alcuna mia divozione: così trovandomi in Spoleto un poco stracco, mi fermai alquanto per mio riposo: cosicchè quivi non possetti conseguire l'intenzion mia; chè mi fu mandato un homo a posta che io mi dovessi ritornare in Roma. Il che, per non disubbidire, mi mossi e ritornai in Roma: dove io, grazia del Signore, mi trovo, et qui si sta come a Dio piace, rispetto ai frangenti che ci sono » (II, 126). E il 18 dicembre successivo scriveva al Vasari: « Io ò a questi dì auto con gran disagio e spesa un gran piacere nelle montagne di Spuleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma; per-

chè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi » (II, 127).

Probabilmente questa gita a Spoleto e la visita a'romiti di quelle montagne diedero occasione e inspirazione alle stanze (1). In Roma, durante il pontificato di Paolo IV (1555-1559), le cose pubbliche eran tutt'altro che quiete: lotte coi Colonnesi, lotte con la Spagna, minaccia d'un nuovo sacco, tumulti, uccisioni; Mich. aveva quasi 82 anni, e si spiega anche in lui il desiderio della pace, della tranquillità e serenità rusticali, per quanto in tutte le sue liriche non si trovi quasi accenno alla natura, se ne togli un frammento di poesia giovanile, che comincia petrarchescamente:

> Al dolce mormorar d'un fiumicello
> ch'aduggia di verde ombra un chiaro fonte, ecc.
> (CLXVI, p. 154, ed. A).

E sì che il Petrarca e il Poliziano, che egli ben conosceva, gli offrivano esempi di descrizioni naturali mirabilissime! Ma Mich., tutto preso dalla

(1) « Che tenerezza improvvisa gli raddolcì l'anima tempestosa nella città che domina la vallata bella, dominata a sua volta dalla maestosa ombra del monte Luco opaco d'elci? Quali nuove voci gli parlò la natura nel fitto degli alberi secolari tra il sussurrare lene dei rivoletti o il romoreggiar dell'acque precipitanti sotto il ponte dalle brevi arcate possenti, in faccia all' aspra rocca che papa Borgia avea voluto custode della bellezza di Lucrezia? Come l' uomo affaticato si stende a terra e alla terra aderisce col capo, col dorso, con le polpe, quasi a trarne nuove energie di vita, così l'artista, sfibrato dalla lotta intima che durava da quando era cominciata in lui la vita del sentimento, nella pace di quella natura magnifica e severa si sentiva pervadere da una forza e una tranquillità nuove » (OB., pp. 183-4).

rappresentazione dell'uomo, sembra disdegnare od almen trascurare il paesaggio, così che, anche nelle sue pitture, questo o non c'è affatto o è ridotto al minimo (FA.); anche quando egli andava a Carrara pe' suoi marmi « pare aver avuto sempre poco occhio o poco cuore per la regione, per la quale era venuto o alla quale si recava....., tutto al contrario di Raffaello e del maestro suo, il Perugino » (F.). Quindi è tanto più notevole in lui questo scoppio di sentimento della natura in tardissima età, scoppio così vivace e inaspettato che il pronipote credette queste ottave opera non del glorioso prozio, ma del Poliziano o del Magnifico. Sono esse veramente « un sospiro del cuore verso quella pace cercata e non trovata mai per mille cammini, fra triboli e spine, e ora rivelata all'improvviso, a vita compiuta, quando più nulla offre l'avvenire, e il passato chiude tutto inesorabilmente dietro sè » (FA.).

Il poemetto è vivo anche di una sua particolare forza rappresentativa, non ostante le reminiscenze, le allegorie e le personificazioni, che possono anche sembrar sovrabbondanti. Il ricordo, che apparisce più evidente, è certo quello del Poliziano nelle *Stanze per la Giostra* (I, 17 e segg.), in cui si ha non solo l'esaltazione della vita rustica, ma anche il raffronto con la vita così detta civile, tormentata da desiderî e da passioni. E anche il gusto dell'allegoria par venuto a Mich. dal ricordo del Poliziano, particolarmente dalla descrizione della casa di Venere e d'Amore (*Stanze,* I, 70 e segg.)

Ma le ottave del Nostro sono più profonde e accorate, se pur meno eleganti e leggiadre (1).

Oltre il sentimento della natura, nella seconda e nella terza strofa in particolar modo sentiamo palpitare anche l'amor della famiglia e della casa. Se non ebbe una sua famiglia, l'artista pensò sempre con amorosa cura a quella di suo padre, ai fratelli e ai nipoti; in quanto a sè, egli amò di vivo affetto la casa modesta, che possedeva in Roma, testimonio discreto di quella gloriosa e laboriosa vecchiezza. Alcune lettere a lui dirette (pubbl. dal F.) ci dànno interessanti notizie sulla sua casa e sui piccoli affari ad essa attinenti. Quando egli doveva assentarsi dalla città, l'incaricato di attendere alle sue cose era B. Angiolini, il quale lo ragguagliava minutamente di tutto. E attraverso le lettere di costui noi possiamo penetrare nell'intimità della sua casa da scapolo. « La casa vostra, dice l'Ang. in una del 12 luglio 1533, è di continovo ogni notte guardata e di giorno spesso da me

(1) Alcune stanze (come la I-IV) possono anche ricordare qualche ottava (II, 22-23) delle *Selve d'Amore* di DM. (ed. cit., p. 183); in dette *Selve* è pur largamente descritta l'età dell'oro. È notevole poi questo passo di una lettera di V. GAMBARA, in cui troviamo una condizione di spirito assai affine a quella di Mich.: « Io concludo non essere il più felice nè il più quieto vivere di quello di una contadinella, la quale pascendo le sue pecore se ne stia all'ombra d'un castagno, lasciando andare il mondo come più a lui piace, contenta della sua vita solitaria, nutrendosi di povere vivande, a lei più dolci e care che non sarebbe l'ambrosia e 'l nettare di Giove » *Lettere di donne ital. del sec. XVI* per B. GAMBA, Venezia, 1832, p. 27.

visitata. Le galline e messer gallo trionfano, e le gatte molto si lamentano della vostra assenzia, ancor che non manchi loro da magniare ». Vi immaginate il divino Michelangelo in atto di curare le gatte, le galline e messer gallo?

Ma in casa Michelangelo aveva anche la sua brava cantina, e il buon Angiolini lo informava pur del vino: « Le cose vostre, dice in una lettera del 19 luglio '33, stanno bene e ne' medesimi termini che le lassaste, salvo ch'ò levato via il vino e vendutolo e alla tornata vostra ne ricomprerò dell'altro meglio; però state sano ».

Il vino, a quanto pare, proveniva da un poderetto od orto, che Michelangelo aveva presso casa e in cui fioriva e trionfava soprattutto il moscadello; ma certe gazze impudenti e petulanti davano gran noia al padrone e all'Angiolini. Scrive infatti questi all'artista il 2 agosto dello stesso anno: « La casa vostra se ne sta al solito bene e il moscatello è presso a maturo, e come sarà ben fatto, ne manderò la sua parte a m. Tomaso (*il Cavalieri*) et a fra Bastiano (*Sebastiano del Piombo*), se le gazzere non se lo mangiano tutto, come avien incominciato, che si portavan disonestamente; ma ò suplito con ispaventacchi, se basteranno ».

E il podere non fruttava solo moscadello, ma ogni sorta di ben di Dio. « Li fichi del vostro cortile, scrive poco dopo l'Angiolini, son molto boni; quelli dell'orto e il moscadello ancor non son fatti; et io continovo ci vo a visitarli. L'altri animaletti tutti stanno bene, et l'orto à cominciato a bevere, che s'è un po' piovuto ». Pochi giorni più tardi avverte che del mosca-

dello, giunto a maturazione e rispettato, a quanto pare, dalle gazze impaurite dagli spaventacchi, ha fatto parte agli amici dello scultore.

E dopo i fichi, le melagrane e le pesche. Tra il settembre e l'ottobre scrive l'Angiolini: « Io aspettavo pur, che voi venissi a far la vendemmia delle melagrane et delle persiche del vostro orto; ma visto che state tanto a comparire et le si cominciano a marcire, ne farò come del moscadello et ve ne salverò la vostra parte, che son quest'anno bellissime. Al solito tutto il resto della casa sta benissimo ».

Come doveva rincrescere a Michelangelo di non poter vendemmiare lui le sue melagrane e le sue persiche! Ma l'inappuntabile e inesorabile Angiolini, pochi giorni dopo, annunziava che il sacrifizio era stato consumato: « La settimana passata io feci la vendemmia delle melagrane vostre e ne mandai una canestra a m. Tomaso et un'altra al putto di fra Bastiano et una parte ne serbo per voi, che quest'anno sono state bellissime ».

In quest'anno 1533 Michelangelo lavorava in Firenze alle colossali statue delle Cappelle Medicee e di lì a poco, tornato a Roma, ivi avrebbe dipinto il Giudizio Universale.

FINE.

INDICE ALFABETICO DELLE RIME

Al cor di zolfo, a la carne di stoppa, . . . *son.* Pag. 117
A l'alta tua lucente diadema . . . . . *madr.* » 269
Al zucchero, a la mula, a le candele . . . . *son.* » 328
Ancor che 'l cor già mi premesse tanto, . . . *terzine* » 101

Beati, voi, che su nel ciel godete . . . . *madr.* » 244
Ben posson gli occhi mie' presso e lontano . . *son.* » 167
Ben può talor col mio 'rdente desìo . . . . *son.* » 121

Carico d'anni e di peccati pieno . . . . . *son.* » 332
Caro m'è 'l sonno e più l'esser di sasso, . . . *quartina* » 211
Che fia di me? Che vo' tu far di nuovo . . . *canz.* » 288
Chi non vuol delle foglie. . . . . *distico* » 317
Colui che fece, e non di cosa alcuna, . . . *son.* » 132
Colui, che 'l tutto fe', fece ogni parte . . . *quartina* » 21
Com'arò dunque ardire . . . . . *madr.* » 28
Come non puoi non esser cosa bella . . . . *madr.* » 149
Come portato ò già più tempo in seno . . . *madr.* » 276
Come può esser ch' io non sia più mio? . . . *madr.* » 25
Com'esser, Donna, può quel ch'alcun vede . . *son.* » 157
Costei pur si delibra, ... *madr.* » 189
Credo, perch' ancor forse . . . . . *madr.* » 177

Dal ciel discese e col mortal suo, poi. . . . *son.* » 221
Dal dolcie pianto al doloroso riso, ... *son.* » 285
Deh, fammiti vedere in ogni loco! . . . . *son.* » 307
Dimmi di grazia, Amor, se gli occhi mei . . . *son.* » 41
Donna, che puoi, ... *son.* » 254
Donn', a me vecchio e grave, ... *madr.* » 272

Fuggite, amanti, Amor, fuggite 'l foco, . . . *son.* » 31

Giunto è già 'l corso della vita mia . . . . *son.* » 320
Gli occhi mie', vaghi delle cose belle, . . . *madr.* » 119
Gli sguardi, che tu strazij . . . . . *madr.* » 184

I' fuí, già son molt'anni, mille volte . . . . *son.* Pag. 293
I' ho già fatto un gozzo in questo stento . . . *son.* » 3
I' mi credetti il primo giorno, ch' io . . . . *son.* » 87
I' mi son caro assai più ch' i' non soglio; . . . *son.* » 136
Indarno spera, come 'l vulgo dice . . . . *ottava* » 135
In morte di Cecchino Bracci . . . . . *quartine* » 203
In più leggiadra e men pietosa spoglia, . . . *madr.* » 179
Io crederrei, se tu fussi di sasso . . . . . *ottave* » 53
Io dico a voi, ch'al mondo avete dato . . . . *terzina* » 315

La nuova beltà d'una . . . . . *madr.* » 302
La ragion meco si lamenta e dole, ... *son.* » 45
Le favole dal mondo m'ànno tolto . . . . *son.* » 324

Mentre ch'al tempo la mia vita fugge, . . . *madr.* » 144
Mentre che 'l mio passato m'è presente, . . . *madr.* » 242
Mentre m'attrista e duol, parte m'è caro . . . *son.* » 335

Negli anni molti e nelle molte pruove . . . *madr.* » 165
Ne 'l mio 'rdente desio . . . . . *madr.* » 187
Non è piú tempo, Amor, che l' cor m'infiammi, . *madr.* » 237
Non è senza periglio, ... *madr.* » 139
Non fur men lieti che turbati e tristi, . . . *son.* » 339
Non ha l'ottimo artista alcun concetto, . . . *son.* » 260
Non mi posso tener nè voglio, Amore, . . . *madr.* » 250
Non posso altra figura immaginarmi, . . . *son.* » 85
Non pur d'argento e d'oro, ... *madr.* » 152
Non so se s'è la desiata luce . . . . . *son.* » 126
Non vider gli occhi miei cosa mortale, . . . *son.* » 113
Nuovo piacere e di maggiore stima . . . . *ottave* » 349

Occhi mie', siate certi . . . . . *madr.* » 252
Ogni cosa, ch'i' veggio, mi consiglia . . . *madr.* » 37
Oïlmè, oïlmè, ch'i' son tradito . . . . . *madr.* » 97
O nott', o dolce tempo, benchè nero, ... *son.* » 129
Ora in sul destro, ora in sul manco piede . . *madr.* » 246

Passa per gli occhi al core in un momento . . *son.* » 309
Passo innanzi a me stesso . . . . . *madr.* » 182
Perchè l'età ne 'nvola . . . . . *madr.* » 298
Perchè pur d'ora in ora mi lusinga . . . . *madr.* » 35
Per croce e grazia e per diverse pene . . . *son.* » 341
Per esser manco, alta Signora, indegnio . . . *son.* » 274
Per fido esemplo alla mia vocazione . . . . *madr.* » 162

Per molti, Donna, anzi per mille amanti . . . *madr.* Pag. 230
Per qual mordace lima . . . . . *madr.* » 239
Per quel che di vo', Donna, di fuer veggio, . . *madr.* » 192
Per ritornar là, donde venne fora, ... *son.* » 124

Quand' il servo il signior d'aspra catena . . . *son.* » 295
Quanto dirne si de' non si può dire, . . . *son.* » 228
Quanto più fuggo e odio ognior me stesso, . . *madr.* » 248
Quanto si gode, lieta e ben contesta . . . *son.* » 22
Quantunque 'l tempo ne costringa e sproni . . *son.* » 141
Qua si fa elmi di calici, e spade, . . . *son.* » 14

Rendete agli occhi mei, o fonte o fiume, . . *son.* » 197

S'avvien che spesso il gran desir prometta . . *son.* » 337
Scarco d'un' importuna e greve salma, . . *son.* » 330
Se ben concetto à la divina parte . . . *son.* » 264
Se con lo stile e coi colori avete . . . *son.* » 312
S'egli è che 'n dura pietra alcun somigli . . *madr.* » 159
Se l'alma è ver, dal suo corpo disciolta, . . *madr.* » 194
Se 'l foco fusse alla bellezza equale . . . *son.* » 83
Se 'l mio rozzo martello i duri sassi . . . *son.* » 279
Se nel volto per gli occhi il cor si vede, . . *son.* » 79
Sì amico è 'l freddo sasso al foco interno, . . *son.* » 258
Sì come secco legnio in foco ardente . . . *terzine* » 155
Signior, se vero è alcun proverbio antico . . *son.* » 8
Sol d'una pietra viva . . . . . *madr.* » 169
Sol perchè tue bellezze al mondo sièno . . *son.* » 171
Sol pur col foco il fabbro il ferro stende . . *son.* » 267
Spirto ben nato, in cui si specchia e vede . . *son.* » 39
S'un casto amor, s'una pietà superna, . . . *son.* » 69

Tornami al tempo, allor che lenta e sciolta . . *son.* » 300
Tu ha 'l viso più dolce che la sapa; . . . . *ottave* » 62

Un uomo in una donna, anzi uno dio . . . *madr.* » 256

Veggio co' be' vostr' occhi un dolce lume, . . *son.* » 92
Veggio nel tuo bel viso, Signior mio, . . . *son.* » 89
Vorrei voler, Signior, quel ch'io non voglio: . . *son.* » 318

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI

A

a *dat. comm.* XXI, 11; rispetto a XIV, XII, 5; LX, 2; contro XLVII, 2; in proporz. LXVIII, 2; perchè LXV, 13; in confronto LIII, 4; XCVI, 1; elittica LXXVIII, 5.

ablativo assoluto LXXII, 11.

adorare (*la donna*) XXXIX, 8; XL, 7; XLIX, 16.

aer, femm., LVI, 5.

affettuosa (*fantasia*) XCIV, 5.

afflitto per *sbattuto* XXXVI, 4; XLII, 12.

aggiungere per *arrivare* LXXVI, 12.

ala (*del pensier*) CII, 8.

alcun con valore di neutro XXX, 5; in senso determ. XLI, 1; LXX, 8.

alta e diva (*donna*) LXVI, 13; (*alma*) LXXII, 7.

altere e nuove (*cose*) XXIX, 9.

ammezzare (*la via*) XCV, 9; XCVIII, 13.

amore XII, 5; XXVII, 8; (*effetti d'*) XXII, 7-8; (*torse l'arco*) XLVIII, 4; divino, XCIV, 13; (*che al ver non cede*) LXXXV, 9.

anacoluto XXIV, 8; LXXII, 1-4; 9-11; LXXIX, 14; LXXXIV, 1-3.

ancidere LVII, II, 4.

anelo per *anelito* XLIX, 3; CII, 3.

angelico e sereno XLVII, 8; LXXXVI, 3.

angelo (*la persona amata*) XX, 6; **angioletta** XLV, 10; **angeli brutti** CI, 13.

Angiolini (B.), CIII, *Illustr.*

anima (*inferma*) LXIII, 3; **e cor** LVI, 9; (*creata di nulla*) XCVIII, 11; (*disciolta*) LV, 1; (*sposa di Dio*) XCIII, 13; (*trema*) XXXVII, 5; LXIII, 14; (*triste*) XCVII, 8; (*vestita*) XXI, 3.

anni (*al par degli*) XLVI, 3; accus. assol. XLI, 4.

anzi (*tempo*) LVII, V, 1; (*che*) XXIII, III, 2; XXXII, 2; LXXIV, 6; XCVIII, 12; (*morte*) LXXXIX, 8; XCV, 14; XCIX, 5.

appalta XXXI, 6.

aqqua per *lacrime* LXII, 10: LXXXVI, 7; **e foco** LXXI, 12.

aquila (che s'affissa nel sole) XX, 3.

arbor (*secco*) II, 14; LVII, VI, 3; LXXXII, 37; *incenerato* LXXXIII, 11.

arco (*soriano*) I, 14; XV, II, 6.

ardere XXIII, II, 5; XXIX, 5; XXXVI, 15; L, 8; LXXIII, 14; LXXV, 6; **arso legnio** LXXXII, 2; LXXXVI, 14; **ardente foco** XII, 8.

ardore (*cieco*) LXXXVI, 2; (*fiero*) LXXIV, 14.

arte LXXIII, 8; LXXIV, 4; XCIV, 8; **ambo l' arti** XLIII, 3; cfr. XCIV, 12; (*vince natura*) XXVI, 10; XLI, 6; XLVI, 11-13; LIII, 14-15; (*pareggia natura*) XC, 2; (*le cime dell'*) CIII, VIII, 2; (*arte e natura*) XLIV, 1-10; (*forza d'a.*) LXXIV, 4.

ascendere (*al cielo*) XXVII, 4; (*alla beltà*) XLV, 6-7.

asciesa *a Dio* (*l'anima*) XXI, 4; XXVIII, *Illustr.*

aspra e forte CI, 7.

assalta per *tende a* XXXI, 2.

assembra (*s'*) XX, 10; XLII, 9.
attemparsi XXXVI, 12
attendere per *credere, aver fiducia,* XCIX, 9.

B

barca XCIV, 2; XCVI, 7.
Beccadelli (L.) XCV, *Illustr.*; CII, *Illustr.*
bellezza XLIII, 2 e 8; *cosa divina* LXXXI, 9; *eterna* XLVII, 1-2; *mortale* LXII, 2; LXXXVIII, 2; LXXXIX, 9.
bello (esterno ed interno) XXV, 6; **bel** LXI, 6.
beltà (*nemica*) XIX, 10; (*nuova*) LXXXVII, 1.
bene d'amore LXXIII, 5; **mio ben** VII, 2.
berzaglio XXXIV, 7; LXXXII, 6.
bilance (*a S. Michele*) XCVI, 4.
Bracci (C.) LVII.
briglia (*la*) **e 'l freno** LXXXVI, 2.
brutto XXXVIII, 15; LIII, 14.
bugiardo (*'l foglio*) XCIII, 4.

C

cagione avverb. LXXXII, 9.
capre (*ardite*) CIII, I, 2.
carca (*d'errore*) XCIV, 7.
carcere (*il corpo*) XXIX, 2; LXXIX, 5; onde **incarcerare** LXXXVIII; 11.
carne (*inferna*) XXIV, 37; XXXI, 11.
Cavalieri (T.) XVI, *Illustr.*; CIII, *Ill.*
che (*a*) in senso di *perchè* LXV, 13; LXXXII, 53; con valore dichiar. L, 8; LIX, 9; costrutto irreg. XXXIX, 4; LXXIX, 14; sott. *così* LXXII, 3; ellittico LII, 8.
che costrutto parent. XXIII, I, 4.
chiasma XXIII, II, 5; XXVII, 8-9.
chiave LXXVII, 5.
cieco XXVI, 5; LXVI, 12.
circoscrivere per *contenere in sè* LXXIII, 2.
cola per *cole* LXXXV, 5; **colo** XIV, 12, 4; XCV, 13.
Colonna (V.) XXXVIII e segg.; LXII e segg.
concetto per *intuizione* LXXIII, 1; XLIV, 2; **alto e buono** L, 2; participio LXXIV, 1; LXXV, 2.
conduce XXX, 8.
confuso LXVI, 4; **confusa e mista** LXXXII, 32.
conoscere (*mal*) LIX, 9.
consiglio (*il buon*) XXXVII, 12; **consigliare** XXVII, 10.
contraffare per *copiare, ripetere* XXXII, 9.
converso per *trasformato* LXXV, 13.
core dell'amante rapito dall'amata VII, 10 e *Illustr.*
coro (*divin*) XLIX, 15.
corso per *vita* LXXXII, 5; **fallace** XCVIII, 8.
cortesia LI, 8; LXXVI, 4; LXXVIII, 2.
costume LVI, 4.
creata (*di nulla-l'anima*) XCVIII, 11.
croce (*come*) LXXIX, 9; **e grazia** CII, 1.

D

dal per *conforme a, a seconda di* XXII, 7.
Dante (e Firenze) LIX, *Illustr.*; LX; LXI.
del in senso causale LXXVIII, 8.
diadema femm. LXXVI, 1.
diletti (vani) LXIV, 6.
disciolta (*l'anima*) LV, 1; cfr. **sciolto** (*'l spirto*) XXXVIII, 10.
disegna (*in me di fuora*) LXX, 11.
disidra CIII, VI, 7.
disire XXV, 10; XXVII, 7; **cieco e sordo** LXXXV, 2; **desir**

(*santi*) LXI, 9; (*gran*) XLIV, 13; LXI, 12; C, 1; **desio** LXVII, 12; (*ardente*) XXVIII, 1; LII, 1; LXXXIX, 9; (*vano*) LXXI, 8; (*giusto*) LX, 8.

distrugge XXXVII, 2; XXXVIII, 4.

disusare per *abusare* CIII, V, 2.

divino (*il*) in contrasto col *mortale* XXVIII, 7.

dolce-amaro XXX, 13; LXXXVI, 10.

dolere in senso trans. XXIV, 18.

donna per *Firenze* LXI, 1.

doppiare LXXXIV, 8.

doppio XXXVII, 9.

durare per *resistere* LIX, 5.

duro XXXVI, 13.

E

e correlativo LXXII, 5-6; avversativo LIV, 14.

èci III, 8.

ellissi del *che* LII, 8; dell'*a* LXXVIII, 5.

errore XCIV, 7; (*consueto*) XXXVI, 11; (*primo*) CI, 6.

esèmplo XLIII, 1; **esempro** XLII, 5; verbo XLII, 9.

essere per *derivare* XXI, 9.

estremo ultimo CII, 3.

età (*men verde*) XLVIII, 3; (*più lunga*) LXXXII, 19.

F

face (*degli occhi*) LXXXI, 7.

fare per *scolpire* XLII, 6.

fattore (*primo*) XXX, 2; per *artefice* XLI, 4.

fede XI, 8; XXXIII, 4; (*tener*) XLI, 8; (*corta*) XCIX, 6.

fenice XIII, 6; XXXIII, 5; LXXV, 5.

fermarsi per *aver tregua* XXXI, 9.

Fetonte XXXII, 14.

fiamma XLVIII, 2.

fiato (*d'amore*) LXXXIX, 14.

figura LXXXIV, 9.

foco LXXV, 9, 13; LXXXIV, 9; (*onesto*) XVII, 6; (*interno*) LXXII, 1 e 10; (*primo*) XXVI, 8; (*spento*) LXXXVIII, 3; (celeste) XCIII, 2, 3.

fonte (*pietoso*) XXI, 9.

forma (*universale*) XXV, 8; (*angelica*) LXI, 2; (*immortale*) XXIX, 2; term. tecn. XXXIX, 4.

formare LXXX, 2.

fortuna LX, 9; XCVI, 3.

forza (*far*) LXV, 3; (*d'arte*) LXXIV, 4.

forzare X, 2.

franca LXVI, 10.

fratta (*la forma*) XXXIX, 4.

freno XXVI, 3; CIII, VI, 4.

fronde e fiori LXXXII, 37.

frutto per *effetto* XXI, 12.

Fuga da Firenze XIII e LIX, *Illustr.*

fugge (*la vita*) XXXVII, 1.

furare XXVI, 13; XXXI, 14; XLVII, 2.

furto LI, 3.

G

gelosia XL, *Illustr.*; LXXXIX, 6.

gente (*umana*) LXIV, 4.

gentil (*core*) XXVII, 9; XXVIII, 8; XLVIII, 6.

ghiotto e vago LXXVI, 9.

gioco per *tormento* VIII, 8; LXXII, 10.

giorni (*corti e brevi*) LV, 3; (*persi*) XCIX, 4,

Giulio (II) I; II (*Ill.*).

giusto (*l'inferno*) LIX, 2.

gli per *a me stesso* L, 3; per *le* LVI, 10; LXXXII, 46.

godere (*le lagrime*) LXV, 1-2; *gl'inganni*) LIV, 15; **godersi** CII, 4.

grave (*e vecchio*) LXXVII, 1.

grazia XLVII, 14; LXXVIII, 10; **tua grazia** C, 9; **grazie** per *doni* XCV, 3; **g. e mercede** LXX, 6; XCIX, 7.

grillanda V, 2.
guastare per *corrompere* LVII, I, 4.
guerra per *travaglio* XXXVI, 2.

I

immagine per *statua* XLI, 2.
impaccio (*periglioso*) LXXXII, 17.
impera transit. CIII, VI, 6.
incanti XXXIV, 10.
inclina per *si china* XLI, 5.
indomit' e selvaggia LIII, 2.
inferno (*il giusto e 'l pio*) LIX, 2; LXXII, 8.
ingegni LXII, 8; per *nature* CIII, V, 1; per *congegni* CIII, X, 7; per *prove* LXXIV, 7.
impegnio per *puntiglio* LXXXII, 41.
intelletto LXXIII, 4; (*intero*) XXXI, 4; (*intero e sano*) XLV, 5; (*sano*) XLIII, 9.
invidia (*ai morti*) LXIII, 12; cfr. XXIV, 48.
involto (*in carne*) LXXIX, 13.
iusti LIX, 11; CIII, XIII, 3.

L

lacci o catene CII, 8.
lavoro (*degno*) XC, 6.
lega... piega CIII, IX, 8.
leggiadra LXXIII, 6; **leggiadria** XI, 5; LXXVI, 10.
legnio (*arso*) LXXXII, 2; LXXXVI, 14; (*secco*) XL, 1; (*verde*) LXXXIV, 10; (*incenerato*) LXXXIII, 12; per *barca* XCVII, 3.
lena LVI, 3; LXXVI, 6.
libero e sciolto XLV, 6.
lima (il tempo) LXIII, 1; verbo LXXIV, 12.
limo (*terrestre*) per *corpo* XXIV, 66.
luce (*desiata*) XXX, 1; (divina) XCIII, 11; **lucenti occhi** LXVIII, 11.
lucerna e specchio XLIII, 3.
luci per *occhi* LXVII, 11; (*sante*) LVI, 12.
lume (*dolce*) XXII, 1; (*celeste*) LVI, 5; (*venturo*) XCIII, 12; per *notizie* LIX, 4.
lusingi per *lusinghe* LXIV, 6; LXXXIII, 10.

M

ma per *tuttavia* LI, 4.
madre... balia CIII, XV, 1-2.
maggio XCII, 2.
male (d'amore) XL, 5; LXXIII, 5; LXXI, 6; avv. per *difficilmente* XXI, 2; per *in danno* XXIII, 10; per *non* XLV, 9.
mancare LXIII, 2; LXVI, 6; LXVIII, 10; LXXXII, 48.
manco per *meno* LXVII, 3; LXXVIII, 1; per *sinistro* (*piede*) LXVI, 1.
maraviglia X, 4.
martello LXXX, 1 e 7.
meno per *minore* LX, 4; LXVI, 14; **e men che** LXVII, 12.
mentre per *finchè* LXIX, 5.
mercè LXXIV, 13; **mercede** XXXV, 7; per *compenso* XVII, 4; XXXIII, 2.
merti per *pene* LX, 5.
metempsicosi XLVII; LV; LXXIX.
ministro LXXX, 3.
mio (*non più*) VI, 1; VII, 10; XXXII, 4; LXXI, 4.
molle XXIV, 40; LXXXII, 12;
mondo (*rio*) LIX, 7; (*falso*) LXIV, 3; (*ingrato*) LXV, 12.
mortale (*il*) per *il corpo* LVII, III, 2; LIX, 1; XCVIII, 12; (*cosa*) XXV, 1; LXX, 2; LXXXI, 9; **dal m. al divin** XLIII, 10.
morte (*dolce*) XXI, 14; liberatrice XXV, 14; per *pena d' amore* LXVIII, 7; LXXIII, 12; LXXV, 8; LXXVII, 13; LXXXI, 13 e *Illustr.*; contrario di *salute* LXXI, 10; (*m'accordo con la*) LXXXV, 3;

(*parla con la*) LXXXII, 27; (*scherza con la* (LXXXVII, 6.

morto per *ucciso* LXXXIII, 2; **morto viva** L, 8.

mosso XIX, 5.

mostrare per *dar esempio* IV, 3.

muro spirituale XCIII, 9.

N

nascondersi per *essere in potenza* LXXIII, 7.

nato per *figlio* XLVI, 12.

natura XC, *Ill.*; vedi **arte**; (senso della) CIII, *Illustr.*

nè per *neppure* LIX, 7.

nemica (*beltà*) XIX, 10.

nido per *patria* LIX, 6 (1).

nôi verbo XXIV, 12.

non pur... tal XXXIX, 1-5.

« Notte » (*parla la*) LVIII, *Illustr.*

nudo LV, 10.

nulla (*non ne sare'*) LII, 5.

nuove (*alte cose*) XLIV, 5.

nuovo LXXXIV, 7; (*piacere*) CIII, I, 1; **n. beltà** LXXXVII, 1.

O

obblighi CII, VII, 8.

occhio (*che non vede*) LXX, 9; LXXXV, 6; (*un sol*) CIII, XII, 3; **occhi** della mente XLV, 1; del cielo CI, 10; (*infermi e fermi*) XLIII, 11; (*onesti e bassi*) CIII, XIII, 1; (*stretto viaggio*) XIV, 10, 7; (*larga... capace via*) LXXXIX, 3; (*spazi*) XXXIX, 11.

offesi (*dagli anni*) LVII, I, 1.

ombra XIX, 2; per *immagine* XXXI, 9.

onesto XXI, 8; **onesti e bassi** (*gli occhi*) CIII, XIII, 1.

opera III, 10; **opra** (*trista e ria*) XCIV, 4; per *fatica* CIII, III, 7.

ora per *tempo* XLVII, 12; **sarebb'ora l'ora** LIV, 10.

orecchio (*tende il braccio*) XCVII, 11.

orgoglio (*spietato*) XCIII, 8.

oro (*e non ferro*) LXXII, 14; (*vestito d'*) CIII, XIII, 2.

ospizio CIII, II, 2.

P

pace (*divina*) XXIV, 42; (*eterna*) XLIX, 11; (*eterna..... corta*) LXXXI, 2; (*intera*) LXXXVII, 7; per *Dio* XXVIII, 6.

pagare LXVIII, 14.

parola (*l'ultima*) LXXXV, 4.

parole (*al vento*) XX, 7.

parte per *intanto, mentre* XIII, 2; LVII, I, 4; XCVIII, 4; XCIX, 1; **l'infima p.** XXXI, 7.

partire XVIII, 2; XXIV, 7.

partita XLI, 12; (*l' ultima*) LXXXVII, 13.

parto XLVII, 6; LXXXVII, 5.

peccato LXXVI, 15; (*gran*) XLIX, 8; LXI, 10; LXXXII, 50; (*umil*) LXVI, 15.

peggio (*piglio il*) XXXVII, 11.

pellegrine (*le membra*) XXXVI, 4.

pelo (*cangiare il*) XXV, 11; LXIII, 7.

pendere per *derivare* XXVIII, 7.

perdere (*l'alma*) XL, 3; **perdendo ardendo** LXXXI, 11.

perdonare per *risparmiare* XXXVI, 7; XXXVII, 3; LXVIII, 6; LXXXII, 25; per *permettere* LI, 7.

perigliosa e vaga LXXXV, 7.

peso, termine e mis. LXXXIV, 20.

(1) G. SAVIOTTI cortesemente, ma troppo tardi per poterne approfittare nel commento, mi comunica di questo verso la seguente interpretazione: « Firenze non meritava di ricever gloria per opera d'un suo cittadino da lei trattato sì duramente ».

piante per *piedi* LVI, 9.
pianto (*angoscioso*) LXV, 7; LXVIII, 7; (*dolce*) LXXXI, 1; **piango e parlo** CII, 10.
pietate XIV, III, 3; LXXIII, 12.
pietosa XXXVIII, 2, 17; LII, 3; (*spoglia*) XLIX, 1; (*fonte*) per *Dio* XXI, 9.
pietra XXXIV, 3; (*viva*) XLVI, 1; (*dura*) XLII, 1; (*alpestra e dura*) XLI, 3; XLIV, 4.
pio (*l'inferno*) LIX, 2.
piove (*la grazia*) LXXVIII, 51.
plurale per il sing. LXXXII, 51.
poi... che LIX, 1-2.
porte (*chiuse*) CI, 3.
porto XCIV, 3.
posare attivo XXXI, 13.
poto XCVI, 10.
povertà (*lieta*) CIII, VII, 5.
premere XXVI, 11; (*la natura*) XXIX, 10.
presente per *dono* XCVI, 14.
previlegio LXXIX, 4.
principio CIII, II, 6.
pro (*a mal*) LXV, 8.
procella (*per*) **o per calma** LXXIX, 7.
propio (*amor*) XCV, 8.
pruove (*molte*) XLIV, 1; per *esperienza* LXXXII, 10.

Q

quantunche XXVI, 11.
quel (*in*) forma avverb. LXVII, 9.
quietare (*l'anima*) XCIV, 12.
quiete (*eterna*) LXV, 5.

R

ragione (*cieca*) XXVI, 5; per *conto* XCIX, 3.
rari e semidei LXXVII, 10.
raro per *di rado* LXVII, 13.
regno (*tenebroso*) CI, 12.
rendere per *restituire* LVI, 1, 9; LVII, III, 3; per *inspirare* LVII, IV, 3; per *ridurre* LXXV, 4.
ricami CIII, XIII, 2.
Riccio (L. Del) XL, *Illustr.*; LVII, *ib.*; LXII, *ib.*; LXXV, *ib.*
riede trans. XCIX, 2; cfr. **tornare.**
rimalmezzo X, 7 e 10; LIII, 6.
rinascer XC, 11.
rinnova per *riprende la vita* LV, 12.
rinverde (*la stagione*) XLVIII, 7.
riprendersi LXXV, 5.
riso (*doloroso*) LXXXI, 1.
ristorare per *compensare* XXXIX, 6; LXV, 2.
ritornare per *rifare* LVII, VI, 3; **r. meco** per *riavermi* LXXXIII, 7.
riva (*all'altra*) LXXXVI, 12.
rubare LXXIX, 10.

S

sacri (*inchiostri*) LXVI, 8.
saggio per *prova* XXI, 12; per *artefice* XLIV, 2.
salma LXXIX, 6; XCVII, 1.
salute XXVII, 2; LIX, 11; LXVI, 2; LXVII, 7; (*per mia*) X, 5.
sanare neutro L, 8.
santi (*gli occhi*) LXVIII, 11; cfr. LVI, 12.
sasso LXXII, 1; LXXIV, 4; LXXX, 1.
scoglio XXXIV, 4.
scolpito XII, 4.
sconciare LIII, 6.
scorta XX, 12; XCVIII, 7.
scorza per *pelle* XXIII, III, 4; XXVIII, 13.
scritta o pinta XXXIV, 5.
secco (*arbor*) II, 14; XXVI, 2.
segnio XVII, 2; XXXIV, 13; LXXIX, 8; LXXXII, 5; CI, 9.

sembrare per *ritrarre* XLI, 11.
sentire XIV, VI, 2; XXX, 2.
servire (*ad Amore*) LXV, 10 e 15.
servitù VII, 9; XIV, IV, 2.
servo LXXXIV, 1; (*de' servi*) CI, 8.
sete per *desiderio* CIII, III, 2.
sezzo XLVIII, 9.
Sistina (Cappella) I; II.
sogno XXXI, 8.
sol pur LXXV, 1.
sole per *la persona am.* X, 6; XIII, 5; LXIX, 9.
sorte (*cangiar*) LXXXVIII, 14.
sospetti LXXXII, 29.
sospiri XLVII, 9.
soverchio (del marmo) LXXIII, 3.
spazi (gli occhi) XXXIX, 11.
specchio (fidato) LIII, 8; (traditore) XXIII, 2.
spene (*alta*) X, 7; (*fallace*) XXIII, 4; XXVIII, 9; (*ferma*) XXIX, 8.
spirto (*d' amore*) XL, 4; (*sciolto*) XXXVIII,10; **spiriti eletti** CI, 3.
spoglia per *corpo* XIX, 2; XLIX, 1; LXIII,2; LXXXVIII,10; LXXXIX,14.
sposa (di Dio, l'anima) XCIII, 13.
sprona, sfrena e sferza LXXXVII, 2.
spronare LXVIII, 5; LXXI, 9; (*il fianco*) LXXXIII, 6.
stampa XXXIV, 9.
stanchi e lassi LIV, 3.
stanco attivo XXXI, 5; passivo LXIII, 2; LXXXV, 4.
stella (*lucente*) LIX, 5; **stelle** XXVII, 5; (*tornare alle*) XXIX, 1-4; XXXVIII, 10-11; LXIII, 4; LXIX, 10.
stempre XXXVIII, 4.
stile XC, 1.
stolta (*gente*) LI, 11.
strada (*erta e lunga*) LXXVI, 2; XCV, 9.
strale (d'Amore) VIII, 6; XVI, 7; XLVIII, 8; LXXXII, 23; LXXXVI, 13.
strane e dolce LXXVII, 12.
stranio (*cibo*) XLIV, 13.
straziare per *sprecare* LI, 1.
strema (*più*) XLVII, 6; (*l' ora*) XXVIII, 13; LXII, 3; (*le ore*) LXIII, 15; (*la doglia*) XLVII, 13; (*le usanze*) CIII, VIII, 1.
superchio LXVI, 15.
superno LXXVI, 8.
svena LIII, 6.

T

taglio XXXIV, 6.
tal XXXIX, 5.
tardi per *tardo* XIV, XIII, 5; XCV, 6.
te per *tu* XLIX, 9 e 13; LXXXI, 14.
temerari e sciocchi (*i giudizii*) XLIII, 7.
tempo (*per*) LVII, VI, 1; (*bruno*) XXXII, 7; (*freddo*) XLVIII, 3; (*al*) XXXVII, 1.
tenere XXIII, II, 7; per *trattenere* LXVIII, 1; per *impedire* CIII, XI, 8.
terra per *corpo* LVII, III, 4; (*rendere alla*) XXXVI, 3; (*l'uom di*) CI, 4.
terza... nona... vespro LXXXVII, 3-4.
timore (della morte) LVII, IV, 3.
tirare LXXVII, 9.
tolto per *vietato* XLV, 3; **tom'a me stesso** LXIII, 17.
tormento (*cieco*) LXXXVIII, 6.
tornare per *mutarsi,* XXXVI, 16; per *ricondurre* LXXXII, 17 e 42; LXXXVI, 1; per *render di nuovo* XC, 13; per *ripristinare* LXXXIV, 12.
traccia per *cammino* XVII, 11.
traluce (*beltà*) XXX, 4.
trascende XXI, 14; XXV, 8.
trastullarsi LII, 2.
trema (*l'alma*) XXXVII, 5; LXIII, 14.

triste (*l'alma*) XCVII, 8; (*i pensier*) XL, 8.

Tromboncino (B.) VII, *Illustr.*

U

umana (*non già cosa*) LXXXV, 11.

umile LXVI, 15; (*la gente*) CIII, XII, 2.

umiltà XIV, III, 1; LXXVI, 4.

umorismo I, XIV, XV, XXVI, XCVI (*Ill.*), CIII.

uniche e sole XX, 2.

uomo (*in una donna*) LXXI, 1; (*di terra*) CI, 4.

Urbino (l') LXXVIII, *Illustr.*; CII, 10 e *Illustr.*

uso LXXXIV, 3, 5; (*il mal*) XXXVII, 12; (*triste*) XCVIII, 2; (*antico*) LXIII, 9.

usura CIII, VIII, 7.

V

vaghezza XXVI, 4; **vago** XXVII, 1; LXXVI, 9.

valore LXXVI, 5; LXXVII, 12; LXXX, 9; LXXXVIII, 8; C, 12; (*doppio*) LXXIV, 3.

Vasari (G.) XC, *Illustr.*; XCIV, id.; XCVI, id.

veleno XCVIII, 4.

velo (*terrestre*) per *corpo* LVII, VII, 2; LXIII, 6; (*leggiadro e mortal*) XXIX, 13; per *muro spirit.* XCIII, 2 e 9.

vena LVI, 2.

vendetta per *punizione* LXXXII, 50.

ventura XLVI, 9.

verdeggia (*il vero*) CIII, XII, 7.

vestita (*l'anima*) XXI, 3.

versare (i peccati con le lagrime) LXII. 11-12.

vincere per *superare* LVII, II, 1; LIII, 15; **vinta** XCVI, 3; **vinto** (*dal foco*) XXXIX, 2; (da Amore) LXXXIII, 2.

virtute XXVII, 3; LXVII, 70; (*viva*) XVIII, 7.

viso per *sguardo* XXXIV, 8.

vista per *aspetto* LXXXII, 33; CIII, VII, 1.

vita (*a' sassi*) LXXIV, 4.

vivere XXV, 9; (*quieto*) XXXVI, 10; (*morto*) L, 8.

voglia XIX, 3; XXI, 7; (*sfrenata*) XXV, 12; (*ingrata*) XLIX, 4; **voglie** (*inique e prave*) LXXVII, 8.

volse per *volle* LVII, III, 2; LXXVIII, 4.

voto XXXIX, 7.

Z

zelo (*ardente*) C, 10; CII, 6.

zoppa (la *ragione*) XXVI, 5; (la *ventura*) XLVI, 9.

ERRATA-CORRIGE

p. 15, w. 6-7 (*comm.*) giacche	giacchè
p. 54, III, 1 (*testo*) E' non e'	E' non è
p. 61 (*nota 2*) dalla prima alla terza	dalla seconda alla terza
p. 86, v. 14 (*comm.*) mi costa (G.)	mi costa » (G.).
p. 92, v. 1 (*comm.*) pertarchesca	petrarchesca
p. 106, v. 50 (*testo*) t'adduce	s'adduce
p. 115 (*titolo*) PRR	PER
p. 197 (*comm.*) **1-4.** O	**1-4.** « O
p. 203 II, 1-2 (*comm.*) orea ura	creatura
pp. 215 e 217 (*titolo*) PER LA « NOTTE »	PARLA LA « NOTTE »
p. 223 (*titolo*) DANTE A FIRENZE	DANTE E FIRENZE
p. 272, v. 7 (*testo*) justi	iusti
p. 302, v. 1 (*comm.*) « giovinetta »	« giovinetta »,
p. 312, v. 1 (*comm.*) parti alti	parti alte

6172

PQ4615. B6A17R5

a39001 003992966b

2/71